

## SCRITTORI SARDI



PROTO ARCA SARDO

DE BELLO ET INTERITU  
MARCHIONIS ORISTANEI

a cura di  
Maria Teresa Laneri

## SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale  
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Proto Arca Sardo  
*De bello et interitu marchionis Oristaneì*

ISBN 88-8467-124-8  
CUEC EDITRICE © 2003  
prima edizione giugno 2003

### CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda  
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci  
DIRETTORE Paolo Maninchedda  
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,  
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni,  
Mauro Pala, Maurizio Virdis

Via Principessa Iolanda, 68  
07100 Sassari

Via Bottego, 7  
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.centrostudifilologici.it](http://www.centrostudifilologici.it)  
[info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

### CUEC

Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliariitana  
Via Is Mirrionis, 1  
09123 Cagliari  
Tel. e Fax 070291201 - 070271573  
[www.cuec.it](http://www.cuec.it)  
[info@cuec.it](mailto:info@cuec.it)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Metellus autem Prorex, ne in tanto  
 rerum discrimine perderet primam aciem:  
 reliquis cohortibus a tergo ductis, Marchi-  
 onis aciem claudit, quam nullis bello-  
 rum signis promissis invadit audenter.  
 quo uno facto turbantur omnes, ferro-  
 reque percussis concidere multi videntur,  
 equiqueque oppressi prosternuntur.

Quam rem cum tam inclinatum vi-  
 deret Marchio, omni desperata salute, Marchio-  
nis fuga.  
 subduxit se proelio cum fratribus, et cum  
 cuobus filiis, Don Antonio, et Don Joan-  
 ne, cum vice comite Sellero, et non-  
 nullis aliis, qui suo sequi potuerunt.  
 qui cum equos haberent velocissimos,  
 subditis calcibus evaserunt liberi.

Instat firmiter Prorex, instans co-  
 hortibus, et equites, tam obtruncantur  
 Marchioniani, ut nullo negotio, quasi  
 recora, coerentur: nec hostes sufficientes  
 occidere, quot interficere possunt.

Ferebatur adhuc Marchionis vexillum.  
 Irrumpit ipse Prorex cum aliqua militum  
 manu, atque illud percussis omnibus,  
 qui erant in presidio, cepit et signiferum  
 simul. Nec in contentus, fertur avi-  
 ditus, et lustrat exercitum, ut qui He-  
 nue



## INTRODUZIONE

### L'autore e la tradizione manoscritta

Le gesta di Leonardo de Alagón, l'ultimo marchese di Oristano (1470-78)<sup>1</sup>, costituiscono il tema centrale di due componimenti letterari traditi da altrettanti codici manoscritti, attualmente custoditi nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Il primo, che per comodità di esposizione indicheremo d'ora in avanti con la lettera P, è ormai l'unico esemplare superstite del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, opera che la tradizione diretta e indiretta attribuisce concorde a "Proto Arca Sardo". L'altro, che indicheremo con J, contiene la *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* dell'ex gesuita bittese Giovanni Arca<sup>2</sup>; il VI libro di tale trattazione storico-geografica, il cui titolo specifico è *Bellum marchionicum*, riporta infatti la medesima storia trasmessa dal codice precedente ma sotto forma di piatta riscrittura: il suo rapporto con la monografia originale si configura, nella sostanza, come di totale e supina dipendenza.

Tutta la problematica che da quasi due secoli coinvolge i due testi e la natura della loro connessione si incentra su una questione fondamentale ed estremamente controversa: Proto Arca e Giovanni Arca erano due persone distinte o si tratta di un unico scrittore? Domanda alla quale non si era finora riusciti a dare una risposta adeguatamente motivata e documentata, quindi definitiva.

<sup>1</sup> Per una visione d'insieme sul periodo e sul personaggio si rimanda a F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, II, Sassari 1990, pp. 650 ss. e all'ampia bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> L'opera è a tutt'oggi inedita: chi scrive ne sta curando l'edizione critica nell'ambito di un ampio progetto editoriale che si prefigge di pubblicare l'intera produzione di Giovanni Arca.

La coincidenza talvolta pressoché letterale dei due scritti e la quasi omonimia di coloro che figurano esserne i rispettivi autori hanno condotto Pietro Martini<sup>3</sup> ad attribuirne la paternità ad un solo storico, e precisamente al sacerdote bitontese Giovanni [Proto] Arca<sup>4</sup>, il quale – sempre stando a quanto afferma lo studioso cagliaritano – avrebbe inserito una propria operetta giovanile (che sarebbe appunto il *De bello et interitu marchionis Oristanei*) all'interno della sua *Naturalis et moralis historia* della Sardegna. Le scarse e spesso contraddittorie notizie relative a quest'ultimo personaggio, il fatto che in alcuni documenti compaia anche col nome di Giovanni Proto (sempre che essi si riferiscano al nostro autore)<sup>5</sup> e, quindi, l'analogia col nome dell'altro scrittore, del quale non si posseggono informazioni sicure, sono i motivi che hanno contribuito a rafforzare l'equivoco<sup>6</sup>.

In realtà le facili conclusioni cui è giunto il Martini non meriterebbero grande spazio in questa discussione se non avessero potentemente influenzato quanti in seguito hanno

<sup>3</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, I, Cagliari 1837, pp. 63-64 e ID., *Catalogo della biblioteca sarda del cavalier Lodovico Baille*, Cagliari 1844, pp. 197-98. Si veda nello specifico *infra*, pp. LXIV ss.

<sup>4</sup> La questione relativa al nome di questo autore, che nella produzione letteraria è conosciuto (e si firma) semplicemente come Giovanni Arca, richiederebbe un discorso a sé; per questo e altri aspetti riguardanti il personaggio e la sua vita si rimanda a R. TURTAS, *Giovanni Arca. Note biografiche*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari 2000, pp. 381-410.

<sup>5</sup> Cfr. ID., *ibidem*, pp. 389 ss.

<sup>6</sup> Un equivoco che persiste tuttora e che da ultimo ha dato vita al libro di Mirella SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta del marchese di Oristano dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari 1997. Soltanto F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari 2001, pp. 86-87, sulla base degli studi più recenti (si veda qui alle note 4 e 7) ha di nuovo operato la distinzione dei due autori (cfr., *ex. gr.*, p. 86, *s.v.* "Arca Giovanni": "Storico. Confuso con Proto Arca...").

toccato l'argomento. Francamente, ciò che più sorprende in questa recente, unanime presa di posizione, è che nessuno si sia avveduto della presenza di non pochi elementi (incompatibilità biografiche e cronologiche, divergenze stilistiche e problemi di ordine filologico) che contraddicono con forza la tesi a suo tempo formulata dal Martini: l'insieme di tali elementi, che riproponiamo nel corso del presente lavoro<sup>7</sup>, ci autorizza infatti a dissentire dall'ormai dogmatizzata identificazione di colui che compose il *De bello et interitu marchionis Oristanei* col più noto Giovanni Arca di Bitti, autore dell'ampia trattazione storico-geografica in sette libri, dei due libri sull'epopea dei Barbaricini<sup>8</sup> e dei tre che compongono l'opera agiografica *De sanctis Sardiniae*, l'unico testo che conobbe la stampa a cura dell'autore stesso<sup>9</sup>.

Ai fini di una maggiore perspicuità, data la natura del problema e la complessità della relativa dimostrazione, si è qui reso necessario sovvertire il tradizionale ordine espositivo privilegiando un approccio atto a riprodurre il percorso logico che ha portato alle nuove acquisizioni oggetto della nostra discussione. Non sarebbe infatti ragionevole, in que-

<sup>7</sup> Il problema dell'identità degli autori è già stato da noi ampiamente trattato in due precedenti contributi: M. T. LANERI, *Chi è il vero autore del 'De bello et interitu marchionis Oristanei'?*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi su *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, a cura di G. Mele (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano 2000, II, pp. 643-660 e EAD., *Giovanni Arca e il 'Bellum marchionicum'*, in *Multas per gentes*, pp. 147-175. Da essi abbiamo ripreso il filo del discorso e gran parte degli esempi testuali, naturalmente provvedendo a precisare e ad integrare dove necessario.

<sup>8</sup> Editi da F. ALZIATOR (a cura di): G. P. ARCA, *Barbaricinorum libri*, Cagliari 1972.

<sup>9</sup> JOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598, typis haeredum Ioannis Mariae Galcerin. La Cinquecentina è attualmente oggetto di studio da parte di un gruppo di lavoro (C. Frova, M. T. Laneri, G. Mele, A. M. Piredda, R. Turtas) che ne sta curando la riedizione.

sto caso particolare, parlare in apertura dell'autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei* – del quale peraltro non siamo in grado di fornire una biografia – senza prima illustrare i motivi che inducono a rigettare l'opinione che lo identifica con un quasi omonimo, sicuramente posteriore di un paio di decenni. Dunque si procederà partendo dallo studio dei due codici manoscritti di cui si è detto per giungere – attraverso l'analisi interna e il confronto testuale – alla confutazione, punto per punto, di tutti quegli errori che hanno costituito la base della confusione/identificazione sino ad oggi comunemente accolta. Tale procedimento comparativo si pone ormai anche come il solo mezzo in grado di far emergere un profilo, seppure parziale e frammentario, del nostro autore.

1. L'unico esemplare a noi giunto del *De bello et interitu marchionis Oristanei* (ms. P = S.P. 6.9.28, Bibl. Univ. di Cagliari, fondo Baille) è un codice apografo cartaceo<sup>10</sup> trascritto nell'ultimo decennio del XVI secolo; composto da undici duerni, consta di 44 carte con numerazione progressiva di tipo moderno della stessa mano che ha vergato il testo.

Nella terza carta (oltre la seconda di copertina e un foglio di risguardo) appare il frontespizio, nella cui parte superiore si legge il titolo dell'opera a caratteri maiuscoli e poco più sotto, in corsivo, la seguente indicazione: *authore Prompto Arca Sardo*. Nella parte inferiore è riportato, a lettere maiuscole e con triplice sottolineatura, il solo cognome dell'autore, ARCA, e in calce la notazione *Calari Anno Domini 1592*, presumibilmente luogo e data del lavoro di trascrizione.

<sup>10</sup> Mm. 160 x 110, carta di tipo 'uso mano' non filigranata, legatura ottocentesca in mezza pelle.

zione da parte dell'ignoto copista<sup>11</sup>. Segue la prima pagina numerata che riporta ancora il titolo dell'opera (tracciato a caratteri maiuscoli di grandi dimensioni e disposto su tre righe simmetriche centrate di lunghezza decrescente) e, al centro, la rudimentale raffigurazione di un albero diradicato, simbolo del giudicato d'Arborea<sup>12</sup>; alla base del disegno, ancora in maiuscolo, il solo cognome dell'autore. Quindi le prime due righe del testo.

Le pagine numerate sono 78, con una media di 26 linee di scrittura (a piena pagina) ciascuna, tranne la prima (2) e l'ultima (3); al centro della quarta linea di p. 78 la parola *finis*; quindi la notazione *Calari anno 1592 mense february*<sup>13</sup> e, più in basso, ancora l'attribuzione: *authore Prompto Arca Sardo*; seguono infine due carte bianche non numerate.

<sup>11</sup> Nell'apporre la data l'amanuense tende sempre ad aggiornarla con quella in corso all'atto del proprio lavoro (cfr. anche *infra*, nota 13); lo stesso vale per l'indicazione topica: BÉNÉDICTINS DU BOUVERET (a c. dei), *Colophons des manuscrits occidentaux des origines au XVI<sup>e</sup> siècle*, Fribourg 1963-1982, 4 voll. e E. CONDELLO - G. DE GREGORIO (a c. di), *Scribi e colofoni, le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa* (seminario, Erice 1993), Spoleto 1995. Un caso analogo al nostro è, per limitarci a un solo esempio, quello di una cronaca sarda composta negli ultimi anni del XV secolo e della quale torneremo a parlare più avanti: il codice reca infatti, come datazione, non quella della compilazione dell'opera, assente nel manoscritto, bensì *el anno de MDLXXXV* in cui un anonimo personaggio trascrisse e sostituì alcune pagine forse deteriorate nell'originale: cfr. E. PUTZULU, *Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (secc. XI-XV)*, «Bulettno Bibliografico Sardo» 8 (1956), p. 7. Sul copista si veda qui in corrispondenza alla nota 19.

<sup>12</sup> V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, I, Torino 1848, p. 332, s.v. "Arborea".

<sup>13</sup> Con tutta probabilità l'indicazione del mese, non specificato nel frontespizio, stava a precisare il periodo in cui il lavoro di trascrizione da parte del copista si era concluso.

La scrittura è una corsiva usuale, alquanto chiara e facilmente intelligibile; rari sono gli interventi correttivi, che in genere riguardano una sola lettera o una sola parola, e il ricorso al sistema abbreviativo è limitato e non sistematico; anomalo appare l'uso di alcuni dittonghi, di consonanti scempie o geminate rispetto alla forma corrente, e improprio è spesso l'uso dell'iniziale maiuscola e minuscola. Ai margini esterni sono presenti poche ed essenziali note di contenuto atte a visualizzare i punti salienti della narrazione, tre glosse in castigliano relative a termini latini e due in latino (queste ultime, forse, ereditate dall'antigrafo)<sup>14</sup>, correzioni al testo<sup>15</sup>, integrazioni di parole in un primo tempo omesse dal copista<sup>16</sup> e vari segni di richiamo<sup>17</sup> la cui logica

<sup>14</sup> Cfr. p. 4, 9: *alcanzar y gozarse* (>*potirentur*); 14, 10-11: *impetuoso exercitu* (>*infesto agmine*); 21, 3-4: *palaciano* (>*aulicum eius*); 46, 8: *venir fuera listamente* (>*prosiliunt*); 57, 5: *super tapetum* (>*in adminicula straguli*). Pagine (o carte, a seconda del metodo di numerazione) e linee di testo si riferiscono sempre, se non diversamente specificato, a quelle del codice manoscritto di volta in volta preso in esame.

<sup>15</sup> Cfr. pp. 36, 18; 69, 9.

<sup>16</sup> Cfr. pp. 6, 14; 8, 12; 70, 18. Altre integrazioni sono collocate nell'interlinea, con una piccola croce inserita nella sequenza delle parole a indicare l'esatto luogo di lacuna: 15, 5; 34, 15; 44, 13; 68, 27. Una singola lettera integrata in interlinea: 43, 12; 59, 22.

<sup>17</sup> Essi sono: l'indicazione "Nota" che segnala due passi, rispettivamente alla p. 12, 13 ss.: *Agitatur iudicio et in controversiam revocatur* (sic), *nam multi pro marchione stabant...* e alla 28, 15 ss.: *Ex quo evenit ut idem et maius remaneret conflictionis discrimen...* Doppia lineetta orizzontale (=) che marca altri due passi, il primo alla p. 2, 22, ove si enumerano le fonti dell'opera, l'altro alla 7, 19, a proposito della conquista della Sardegna da parte di Giacomo II d'Aragona. Croce greca maggiore: p. 19, 8 (Nicòlo Carroz viene riconosciuto dal re quale artefice dei disordini e da lui destituito); 63, 10 (dopo la battaglia, a Macomer viene innalzato il vessillo regio). Croce patente: pp. 35, 19; 36, 10; 38, 11 (in tutti e tre i casi il simbolo segnala altrettante espressioni in cui l'autore dell'opera ammette la propria ignoranza circa alcuni particolari della vicenda: la sua funzione è dunque quella di una sorta di segnale di lacuna). Croce greca minore: pp. 25, 8, 18, 28; 33, 5, 21; 40, 23; 41, 25; 69, 11; 71, 10, 25;

in qualche caso sfugge. Il testo contiene numerosi errori<sup>18</sup>.

Fermo restando che in seguito ci occuperemo dell'autore, vediamo ora quei pochi e generici indizi interni che convergono a definire la figura dell'anonimo scriba. Questi i soli dati ragionevolmente deducibili: a) probabile nazionalità sarda; b) stato ecclesiastico; c) lingua colta comunemente parlata spagnolo; d) discreta pratica con il latino; e) scarsa conoscenza dell'argomento dell'opera<sup>19</sup>.

72, 24 (è sempre in linea con toponimi o antroponimi poco noti, spesso riportati in forma erronea: probabilmente il simbolo sta ad esprimere dubbio di lettura). Segno di dubbio pare anche la sottolineatura a tratteggio che troviamo in due casi: p. 4, 21 (*arctissimis*); 10, 13 (*Almunien-sis*). Più frequente la sottolineatura semplice, che assolve a varie funzioni: richiamo in testo della relativa annotazione a margine, segnalazione di dubbio di lettura, evidenziazione di versi poetici e di passi il cui contenuto appare al copista di particolare interesse (cfr. pp. 4, 26-5, 1; 17, 10-11; 19, 7-9; 20, 5-6; 21, 3-4, 11; 28, 18, 20-24; 31, 9-10; 33, 1-2; 34, 15; 35, 19-20; 36, 10-11; 37, 3-4; 38, 10-13, 19-20; 47, 5-6; 51, 17-26; 52, 1-10). Una porzione di testo è infine selezionata a margine da una filettatura lievemente ondulata (p. 29, 2-6: *at ille praeterita elatus victoria, susceptam offensionem et iniuriam prospiciens magis quam exitus proeliorum, qui semper incerti sunt et in fortunae varietate locati, vim vi repellere statuit et fortunae inconstantiam sequi*), ma si tratta, in quest'unico caso, di un segno tracciato posteriormente da una mano diversa da quella che ha vergato il codice, come si deduce dal tratto e dalla qualità dell'inchiostro.

<sup>18</sup> Per i quali, così come per tutti gli altri fenomeni testuali e per gli interventi di una qualche importanza, si rimanda direttamente all'apparato.

<sup>19</sup> Ciò che si ricava, nell'ordine, dai seguenti elementi: a) netta propensione ad evidenziare con indicazioni di "Nota", croce greca maggiore e sottolineatura i passi più significativi nell'ottica dell'ideologia nazionalistica sarda; b) dimestichezza con la cultura scritta (al tempo, nell'isola, prerogativa quasi esclusiva degli ecclesiastici) e indizi interni quali, ad es., i lapsus *anima* in luogo di *omnia* e *alluminatas* (= "miniate") per il corretto *illuminatas* riferito, nel testo, a gioielli e pietre preziose; c) lingua usata di preferenza nelle glosse (cfr. *supra*, nota 14); d) il codice non è linguisticamente scorretto; e) per quest'ultimo dato è sufficiente dare una scorsa all'apparato: il gran numero di mende relative a nomi di perso-

Come testimonia il Tola, diverse copie del *De bello* circolavano ancora nell'Ottocento fra le mani dei cultori di antiquaria: egli, ad esempio, ebbe modo di consultare un manoscritto sicuramente diverso dal nostro se, fra gli altri macroscopici errori, lamentava il fatto che le battaglie di Uras e Macomer fossero collocate rispettivamente negli anni 1488 e 1490<sup>20</sup>. Qualche anno prima del Tola, il Sisco, fautore della nascita sassarese di Proto Arca, affermava che un esemplare della storia da lui scritta era conservato negli archivi del Comune di Sassari<sup>21</sup>.

Quanto alla copia che possediamo, il Martini dice trattarsi di “apografo estratto da un altro apografo che dalla biblioteca di Giambattista Simon, arcivescovo di Sassari, passava per mano dell'economista di quella mitra, canonico don Giorgio Pilo-Boyl, al di lui fratello Francesco Maria, marchese di Putifigari”<sup>22</sup>. In seguito – ma si ignora per quali vie – essa confluì nella biblioteca privata del cavalier Lodovico Baille, da dove nel 1843 passò, per donazione del fratello canonico Faustino Baille, alla Biblioteca Governativa di Cagliari, ora locale Biblioteca Universitaria, nella cui Sala manoscritti o “Sala Piccola” (denominazione che conferisce al fondo la sigla S.P.) la copia è attualmente custodita.

naggi e ad avvenimenti non marginali denuncia una certa ignoranza in materia da parte dell'estensore della copia.

<sup>20</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I, Torino 1837, p. 90 e nota 1.

<sup>21</sup> Cfr. TOLA (*ibidem*): il luogo di Antonio Sisco dal quale vengono estratte le informazioni è ormai irreperibile; la notizia è tuttavia confermata agli inizi del Novecento da E. COSTA, *Sassari* (ried. a cura di E. Cadoni), III, Sassari 1992, XVI, p. 1648. Ma su tali dati si discuterà più avanti.

<sup>22</sup> MARTINI, *Catalogo della biblioteca sarda*, p. 197. L'ipotesi che l'esemplare superstite sia una copia ricavata da un'altra copia trova piena conferma dall'analisi dei due testi; il raffronto tra P e J rivela infatti che: 1) J non deriva direttamente dal codice P (come si dimostrerà più avanti, pp. XLIV ss.); 2) è necessario ipotizzare *almeno* un codice perduto – a sua volta apografo – portatore di un certo numero di errori comuni a P e J.

2. Il ms. J = S.P. 6.7.55 (Bibl. Univ. di Cagliari, fondo Baille)<sup>23</sup>, contiene la *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae libri VII*<sup>24</sup> e, quasi un'appendice, i *De origine et fortitudine Barbaricorum libri duo* di Giovanni Arca; ambedue le opere sono autografe. Di mani avventizie compaiono solo alcune annotazioni in latino<sup>25</sup> e in castigliano<sup>26</sup>.

È composto da 269 cc. la cui numerazione, che procede col sistema *recto/verso*, è stata tracciata a matita probabilmente in epoca posteriore. Sul retro del foglio di guardia si legge la nota di possesso: *ex Bibliotheca Marchionis a Villarjos*.

Nella prima carta numerata si ha una linea cassata non più decifrabile e, sotto, il titolo della trattazione, esito di un ritocco – ad opera della stessa mano – che modifica parzialmente la dicitura originaria *Joannis Arca Sardi De regno Sardiniae* con l'aggiunta iniziale di *Naturalis et moralis historia*, sovrapposta per motivi di spazio al nome<sup>27</sup>; quindi il

<sup>23</sup> Mm. 150 x 240; la carta, che non presenta filigrana, è del tipo comune a filoni e verghelle; legatura ottocentesca in mezza pelle.

<sup>24</sup> Per la giustapposizione degli elementi che compongono il titolo si veda *infra* e nota 27.

<sup>25</sup> Alle cc. 86r, 115v, 140r, 219v-221v: nomi contenuti nel testo e messi in evidenza in margine.

<sup>26</sup> Alla 136v: su questa carta bianca, che funge da separazione tra il quarto e il quinto libro, sono tracciati alcuni appunti dalla stessa mano che verga le ultime carte allegate al nostro codice, ma non riguardano né l'Arca né le sue opere.

<sup>27</sup> Vergata con tratto più marcato, lascia comunque intravedere la scrittura inferiore. Si tratta di una modifica apportata dall'autore una volta ultimato il lavoro (nei libri seguenti il primo, infatti, il titolo – si veda la nota successiva – è sempre nella versione primitiva) e rientra in quel genere di ripensamenti illustrati alla nota 32; da notare, nel nuovo titolo, la falsa concordanza – prodottasi proprio a causa dell'integrazione – tra la parte iniziale non opportunamente genitivizzata e il nominativo *libri VII* e la conseguente *iunctura: historia de regno*. Come è già stato rilevato (ALZIATOR, *Barbaricorum libri*, intr., p. 11, nota 1), la modifica è avvenuta

testo disposto a piena pagina. Il nome dell'autore accompagna il titolo di ogni singolo libro di entrambe le opere contenute nel codice<sup>28</sup>.

Dalla c. 1 alla 232r è il testo della *Naturalis et moralis historia* (il libro VI, ossia il *Bellum marchionicum*, ne occupa le cc. 168v-196v). I fogli 233-235 sono bianchi. Dalla c. 236r alla 264v è il testo dei *Barbaricinarum libri*. Seguono fogli di mani diverse che presentano annotazioni varie estranee all'opera e all'autore.

Ogni carta contiene un numero di linee che oscilla tra le quindici e le venticinque; i margini sono fitti di *notabilia* e di referenze bibliografiche. La scrittura è una corsiva usuale piuttosto chiara e ordinata, con uso di sistema tachigrafico comune; numerose sono le correzioni e le modifiche anche radicali presenti nel corso dell'opera<sup>29</sup>. Quanto alla sezione di testo che qui maggiormente interessa, il *Bellum marchionicum*, essa contiene – non meno dell'altro testimone – numerosi errori di vario genere e natura.

Come si è detto, il codice è sicuramente vergato dallo stesso Giovanni Arca, circostanza che suppose già il Martini: “Questo codice, che sembra autografo, passò dalla

probabilmente per influenza dell'allora recente *Historia natural y moral de las Indias*, del gesuita Joseph de Acosta, pubblicata a Siviglia nel 1590, peraltro presente nella sua prima edizione nella biblioteca messa a disposizione del collegio gesuitico cagliaritano frequentato in quegli anni da Giovanni Arca (cfr. M. T. LANERI, in E. CADONI-M. T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, II, Sassari 1994, p. 523, n.° 2963).

<sup>28</sup> In questi termini: *Ioannis Arca Sardi De regno Sardiniae liber secundus*, *Ioannis Arca Sardi De regno Sardiniae liber tertius*, e così via; *Ioannis Arca Sardi De Barbaricinarum origine liber primus* e *Ioannis Arca Sardi De Barbaricinarum fortitudine liber secundus*. Maggiore precisione si riscontra in margine all'esordio di ciascuno dei due libri sui Barbaricini, ove Giovanni Arca si qualifica – sempre di suo pugno – con il titolo di *presbyter*: *Ioannis Arca praesbiteri* (sic) *Sardi...*

<sup>29</sup> Si veda *infra* alla nota 32.

biblioteca gesuitica di Santa Croce a quella di don Francesco Amat, marchese di Villarios, e da questa all'altra del Baille<sup>30</sup>. Malgrado non esistano, a nostra conoscenza, altri scritti riconducibili con sicurezza alla mano del sacerdote bittese sui quali poter condurre un raffronto, in base all'analisi interna l'intuizione del Martini si rivela fondata e trova ulteriore conferma. È del tutto evidente come i numerosissimi interventi non siano le consuete correzioni che si rilevano negli apografi: la stesura tradisce costantemente la mano dell'autore. Infatti, benché si tratti di un esemplare quasi definitivo, forse proprio quello che Giovanni Arca intendeva consegnare per la stampa<sup>31</sup>, il dettato presenta ancora un'ultima fase di aggiustamento: frequentissimi sono i ripensamenti che coinvolgono intere linee di scrittura e perfino interi paragrafi<sup>32</sup>, come si desume dalla presen-

<sup>30</sup> MARTINI, *Catalogo della biblioteca sarda*, p. 197; non sappiamo se il Martini abbia avuto l'opportunità di comparare la grafia del codice con uno scritto autografato dall'Arca, oppure se si sia valso, come noi, di altri criteri di giudizio. Anche Alziator, nello studio introduttivo alla sua edizione dei *Barbaricorum libri* (pp. 14-15), a proposito del manoscritto dice: "L'autografo dei *Barbaricorum*... [come si è detto, la mano è la stessa di quella dell'opera che precede questa] è contenuto in un codice... segnato S.P. 6.7.55", ma non fornisce, neanche lui, le ragioni della propria affermazione.

<sup>31</sup> Cfr., a questo proposito, l'esempio relativo alla c. 68r riportato alla nota seguente.

<sup>32</sup> Segnaliamo solo gli interventi che non possono essere spiegati come rettifiche a proprie sviste da parte di un ipotetico amanuense: 6v, 4-10; 23v, 12-15; 36r, 12-14; 36v, 5-6; 58r, 13-14; 92r-92v [2 cc.]; 98r, in mg.; 102r, 18-22; 105r-105v [2 cc.]; 105v-106v [3 cc.]; 132v, 17 ll. in mg.; 134r, 6-15; 141v, 6 ll. in mg.; 145r, 11 ll. in mg.; 164r, 10-11; 192r, 21-24; 193v, 4-5. Spesso l'autore modifica all'interno dei vari libri la suddivisione in capitoli: ne cambia la dicitura, elimina alcuni titoli, più spesso invece spezza un testo continuo per introdurre un titolo nuovo; è ciò che avviene, per es., alla c. 68r, dove la stessa mano taglia il testo e, in corrispondenza di tale intervento, annota a margine: *fiat hic titulus: donatur Sardinia Iacobo II Aragoniae regi*; questo tipo di espressione non

za di periodi e di sequenze di periodi depennati che corrispondono a espressioni e concetti puntualmente rinvenibili nelle fonti storiche o letterarie in quel momento utilizzate dall'autore. Tale fenomeno, peraltro assai ricorrente nell'intera estensione del codice, a voler negare l'autografia dello scritto presupporrebbe l'intervento di un copista che abbia ripreso in mano tutte le fonti al fine di rielaborare il testo; un copista, insomma, che abbia riscritto l'opera: ipotesi che ci sembra decisamente improponibile.

La prassi or ora descritta viene applicata da Giovanni Arca anche nei confronti della fonte del suo VI libro, costituita, appunto, dal *De bello et interitu marchionis Oristanei*: nel codice J si riscontrano infatti diverse decine di casi in cui singole parole o pericopi, che riproducono *verbatim* il testo dell'opera che funge da modello, vengono cancellate con un tratto di penna e contestualmente modificate dall'autore di Bitti. Questo dato di fatto risulta per noi di fondamentale importanza in quanto esclude da subito e in maniera definitiva l'ipotesi che la composizione del *Bellum marchionicum* possa aver preceduto cronologicamente quella della monografia trasmessaci dal codice P<sup>33</sup>.

si può attribuire ad un semplice copista (il quale si sarebbe limitato ad integrare in margine o nell'interlinea il titolo omissso per errore): sembra piuttosto l'indicazione di una modifica decisa dallo stesso autore all'atto di una revisione dell'opera e destinata a colui che ne avrebbe dovuto curare la composizione tipografica. Altre modifiche relative ai titoli si trovano alle cc. 12r; 28r-28v; 36r; 36v; 69v; 102r; 134r; 145v [2 titoli]; 163v; 168v (qui si taglia il testo per aprire non un nuovo capitolo ma un nuovo libro, il VI, proprio il *Bellum marchionicum*); 173r; 177v; 179r; 182r etc.

<sup>33</sup> Come invece ritiene a priori la SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 47-48, sostenitrice dell'identità dei due autori, secondo la quale "più logico sembra però pensare che, avendo Giovanni Proto Arca già concepito e composto durante gli anni giovanili l'*opus magnum*, cioè il *De regno Sardiniae*, in età culturalmente più matura ne avrebbe ricavato, per

Il manoscritto non ha datazione, si può tuttavia collocare con sicurezza in un arco di tempo i cui termini sono costituiti dagli anni 1598-1604. Giovanni Arca conclude infatti il paragrafo dedicato ai *Calaritani praesules* ponendo come ultimo della serie l'arcivescovo Alonso Lasso Cedeño (cfr. c. 86v, 16-20): *Alphonsus Lasso Cedeño, animo vir magnus et rerum usu celebris, qui cum Calaritano archiepiscopatu Philippi secundi regis locum tenens et capitaneus generalis omnem simul est moderatus Sardiniam annis 1597 et 1598* (che è la data più avanzata contenuta nell'intero testo). Ora, dal momento che il prelado è indicato come ancora in carica (dei precedenti viene sempre specificata sia la data del decesso sia il nome del successore), l'anno della sua morte, cioè il 1604, viene a stabilire il *terminus ante quem* della composizione dell'opera. Nel marzo del 1613, alla morte di Monserrat Rosselló, che ne era stato l'antico possessore, l'esemplare passò ai suoi eredi, i gesuiti del collegio cagliaritano di Santa Croce<sup>34</sup>, da questi al marchese di Villarios e, quindi, alla biblioteca di Lodovico Baille (da dove ha inizio una trafila identica a quella già illustrata per il codice precedente).

così dire, un estratto, il *De bello et interitu marchionis Oristanii*, con l'intento di dare più ampio risalto a quelle vicende e a quei personaggi”.

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, Martini, in corrispondenza della nota 30. Anche l'esemplare del *De sanctis Sardiniae* oggi nella Biblioteca Universitaria di Sassari proviene dallo stesso lascito, come attesta l'*ex libris Montserrat Rosselló* presente nel frontespizio interno del volume. Sul personaggio e sulla sua ricchissima biblioteca, che costituisce attualmente il nucleo più importante del fondo antico della Universitaria di Cagliari, si rimanda ai già citati volumi CADONI-LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*. 3, ove sono pubblicati, fra l'altro, il testamento del Rosselló e l'edizione critica del prezioso catalogo librario (I, pp. 151-178 e II, pp. 249-657).

3. Cercheremo a questo punto di visualizzare e analizzare l'effettivo rapporto fra le due differenti stesure (ciò che, in definitiva, avrebbe dato al Martini lo spunto per la teoria dell'autore unico<sup>35</sup>). Prima però di procedere alla sinossi dei testi, è necessario fare alcune brevi premesse.

Come si vedrà meglio più avanti, il *De bello et interitu marchionis Oristanei* costituisce la fonte unica di J, pur non potendosi escludere l'eventualità che J abbia condotto un riscontro sugli *Anales de la Corona de Aragón* di Geronimo Zurita, a sua volta fonte storica principale e dichiarata<sup>36</sup> della monografia. Tuttavia, alcune imprecisioni<sup>37</sup> relative soprattutto ai nomi propri, oltre a dimostrare (insieme con altri elementi) la dipendenza di questo testo da una copia del *De bello* diversa da P, farebbero ritenere che non vi sia stato un ricorso diretto agli *Anales*, che quegli errori avrebbe potuto sanare<sup>38</sup>; ma poiché questo non si può stabilire in modo categorico, lasciamo alla questione un margine di dubbio.

Ciò che, al contrario, si può escludere con certezza è una dipendenza, anche soltanto occasionale, dalle opere di Giovanni Francesco Fara, sia da parte dell'autore del *De bello* sia da parte di Giovanni Arca nel suo VI libro della *Naturalis et moralis historia* o *Bellum marchionicum*: unico elemento comune con l'autore sassarese è necessariamente la fonte

<sup>35</sup> Si veda *infra*, p. LXV.

<sup>36</sup> Cfr. *infra*, note 41, 50 e relativo testo.

<sup>37</sup> È fondamentale ricordare che J, essendo autografo, offre un testo i cui errori non si possono imputare a tradizione, ma solo all'autore dell'opera.

<sup>38</sup> Dovremmo tuttavia risalire alla stessa edizione a disposizione di J (forse la saragozzana del 1585, presente nel collegio gesuitico cagliaritano: cfr. CADONI-LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*. 3, II, p. 454, n.° 2164) ed escludere a priori – ma è presupposto impossibile – che J sia potuto incorrere in errori di lettura o trascrizione.

Zurita, trattata comunque con procedimento del tutto indipendente<sup>39</sup>.

Veniamo ora a un primo confronto testuale: le differenze più evidenti fra le due stesure riguardano l'assenza in J di una parte introduttiva (in P occupa poco più di 2 pp. di ms.) e di un antefatto che precede l'entrata in scena di Leonardo de Alagón (7 pp. circa in P)<sup>40</sup>; i tagli interni operati da J che, sommati alla omissione iniziale di cui s'è detto e al compendio di alcuni passi, ne riducono l'estensione di circa il 22 % rispetto a P; la suddivisione della trattazione in 53 paragrafi con l'inserimento dei relativi titoli (in coerenza con tutta l'opera storico-geografica), mentre P presenta un testo continuo. Quanto invece si trova in J senza riscontro nel manoscritto P – ma è fenomeno estremamente limitato e da considerarsi caso per caso – potrebbe essere frutto di integrazione personale da parte di J (in genere facilmente riconoscibile) oppure omissione imputabile a P o al suo antigrafo o ad altro esemplare del ramo da cui esso discende.

Come abbiamo appena accennato, è assente in J tutta una prima parte che in P costituisce una sorta di prologo pro-

<sup>39</sup> Non si rilevano espressioni, assonanze significative o errori comuni che possano far pensare ad una relazione col Fara, il quale dedica alle vicende di Leonardo appena dodici facciate di testo latino (citiamo dall'ed. critica curata da E. CADONI: I. F. Farae *Opera*, III, Sassari 1992, *De rebus Sardois* IV, pp. 198-226), che si riducono a sei effettive se si esclude la sentenza di condanna del marchese, assente in P e J. Diverso anche l'approccio ideologico: pervade tutto il dettato del Fara una incrollabile fede filo-spagnola che tende a giustificare l'operato del viceré dipingendo, per contro, un'immagine dell'Alagón in antitesi alla idealizzazione riscontrabile nel testo PJ, nel quale è assai evidente l'orgoglio nazionalistico sardo. Ma anche su questo argomento si tornerà con più precisione nel prosieguo.

<sup>40</sup> Gli stessi argomenti di questo antefatto vengono narrati da J, ma molto più estesamente e attingendo sempre ad altre fonti, nel V libro della *Naturalis et moralis historia*, che tratta appunto dell'Arborea.

grammatico all'opera (per agevolarne la consultazione la riportiamo integralmente in nota) e che è bene considerare con attenzione in quanto l'autore, parlando in prima persona, fornisce una serie di preziose informazioni<sup>41</sup>. Possiamo suddividere questa parte in cinque sezioni:

<sup>41</sup> *Publius ille Scipio, qui primus fuerat Africanus nomine appellatus, dicere solitus fertur nunquam se minus otiosum quam cum otiosus. Quae vox sane declarat quam se rerum studiis et in otio et in negotiis implicaret;ungebatur ille si quidem summis magistratus muneribus in republica, in quibus omnem consumebat aetatem, ab illis saepissime abstrahere ut otii partem aliquam nactus illam in scribendo aut in legendo conficeret.*

*Hunc tantum virum imitatus non quidem reipublicae munera quibus sim ipse deiunctus remittam, sed diuturnum hoc otium (sic enim est dicendum) in rem aliquam honestam atque utilem conferam: neque enim decet aut convenit nobis, qui rebus omnibus posthabitis Christi Domini vestigia sequimur, concessum ullum tempus inutiliter praetermittere ex quo fiat ut, aliquo daemonum insidiis aditu patefacto, ita facile capiamur ut hamo pisces.*

*Rem aliquam quaerebam honestam et temporibus aptam, qua et hunc meum animum molestiis sublevarem et hosti sempiterno resisterem. Sed cum essent multa quibus omne studium dare possem, quidam se mihi de bello marchionis Arborensis codices manu scripti et Hieronymus Çurita rerum Aragoniarum historicus, qui multa de hoc bello conscripsit, obtulere; quae res sane mihi accidit grata nec metuo iniquam fore, molestam aut iniucundam, cum labore non parum tota Sardiniae insula huius cognoscendi belli desiderio. Nam, cum nostra fere aetate acciderit, scimus omnes bellum id incidisse crebrisque usurpamus sermonibus, quo loco tamen aut quibus de causis ignoramus; nec mirum, cum nemo de nostris Sardis fuerit qui, ut solet fieri, proprium honori patriae postponeret laborem. Extincta sunt omnia et oblivione perpetua sepulta quae in Sardiniae regno sunt gesta et, quod maius, nec spes est ulla aut extrahendi a tenebris et in lucem proferre aut fore opus quod res Sardorum aliquanto exornet: omnia quisque in suam refert utilitatem.*

*Ut igitur meae saluti hoc scribendi genere inserviam et insulae desiderio satisfaciam, scribam – ut potero – quod et quantum fuerit hoc bellum. Singula non persequar quod neque codices habeant neque Çurita, eam tamen complectar narrationem quae rerum sum<m>am et historiae veritatem non desideret; nihil enim sum allaturus quod scriptis quondam non fuerit demandatum neque viris senibus, qui bellum hoc saepissime commemorare solent, tantam habeo fidem ut illorum innitar auctoritati scribendo: nam ex fama*

1. *Publius ille Scipio... conficeret*. Facendo ricorso ad una nota citazione ciceroniana (*off.* 3, 1), l'autore presenta il modello ideale che si propone di emulare, ammirando di lui l'aver saputo conciliare l'impegno nella vita pubblica con la grande dedizione allo studio.

2. *Hunc tantum... pisces*. Dopo aver paragonato la sua posizione a quella dell'Africano, l'autore se ne discosta in parte, dichiarando la propria condizione di religioso: *Christi Domini vestigia sequimur*, con un'ulteriore conferma nell'espressione formulare *rebus omnibus posthabitis*, attestante il voto di povertà e quindi l'appartenenza ad una congregazione.

3. *Rem aliquam... obtulere*; egli disponeva però di molto tempo libero (*diuturnum hoc otium*) che intendeva occupare nella composizione di un'opera *qua... animum molestiis sublevarem*. Affermazioni che ci portano a immaginare l'autore come un uomo piuttosto avanti negli anni o per altro motivo costretto all'inattività<sup>42</sup>. Egli passa quindi a motiva-

*et hominum opinione nihil potest haberi certum. Sed ad rem propositam veniamus.*

<sup>42</sup> Il "lungo periodo di ozio" e, quindi, l'esigenza di trovare una qualche occupazione in riferimento alla condizione in cui si trovava l'autore quando si accingeva a comporre l'operetta, osta radicalmente la teoria secondo la quale l'erudito bittese sarebbe l'autore del *De bello*: nel 1592, infatti, Giovanni Arca faceva parte della Compagnia, non aveva ancora ricevuto i quattro ordini minori né aveva intrapreso il corso di teologia e, per di più, era completamente assorbito dall'insegnamento di grammatica e umanità che da circa sei anni impartiva agli studenti delle prime classi del collegio cagliaritano (cfr. TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 393-396 e nota 38: "L'insegnamento nelle prime classi di grammatica veniva solitamente svolto per alcuni anni dai giovani gesuiti che avevano appena terminato il triennio di filosofia e prima che iniziassero lo studio della teologia. Si trattava di un impegno che, oltre ad essere molto faticoso (5-6 ore al giorno), era praticamente ininterrotto perché veniva proseguito durante tutta l'estate e persino nei giorni festivi"). Ciò che rende impossibile pensare a Giovanni Arca come a persona con tanto tempo libero a disposizione quale si dichiara l'autore della monografia.

re la scelta del tema dell'opera dichiarando, nel contempo, le fonti utilizzate: a lui si offriva un'ampia gamma di argomenti – che però non vengono specificati – quando, per caso, gli capitarono tra le mani alcuni codici manoscritti che narravano le gesta del marchese di Oristano e i volumi di Geronimo Zurita, l'annalista aragonese che documentò ampiamente la vicenda.

4. *quae res... utilitatem*. Tale parte è di grande interesse, vale perciò la pena riportarla integralmente in traduzione (segniamo in corsivo i passi sui quali è necessario puntare l'attenzione): "L'argomento mi parve davvero interessante, e non ho certo timore che possa risultare dannoso, molesto o spiacevole, dal momento che l'intera isola di Sardegna è ansiosa di conoscere le vicende di tale guerra. Infatti, *poiché è accaduta quasi nella nostra epoca*, sappiamo tutti che questa guerra c'è stata e ne parliamo spesso nelle nostre conversazioni, *ignoriamo tuttavia dove e per quali motivi sia scoppiata; e ciò non stupisce, visto che non c'è stato nessuno dei nostri Sardi che, come suole accadere, abbia votato il proprio lavoro alla celebrazione della gloria patria. Tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in perpetuo oblio e, ciò che è peggio, non vi è più speranza alcuna di trarle dalle tenebre e riportarle alla luce, o di poter scrivere un'opera che illustri almeno in parte le imprese dei Sardi: ciascuno coltiva soltanto il proprio interesse*". La prima affermazione da noi evidenziata è relativa ad una notazione cronologica che, seppure assai approssimativa (*cum nostra fere aetate acciderit*), farebbe supporre una stesura dell'opera non molto distante dagli avvenimenti narrati (su questa considerazione si avrà modo di tornare) e, per conseguenza, uno scrittore precedente o comunque più anziano rispetto all'autore del *Bellum marchionicum*. Quanto segue subito dopo è, a nostro parere, la parte più interessante di tutta la prefazione: l'autore, della cui onestà intellettuale non abbiamo in linea di principio motivo di dubitare (si noti, ad

esempio, la lealtà che dimostra nel dichiarare il massiccio utilizzo dello Zurita), afferma recisamente che nessun Sardo si è mai occupato di storia della Sardegna, nessuno ha mai composto un'opera che narrasse le gesta dei Sardi e si rammarica perciò del fatto che non vi sia ormai più speranza di recuperarle dall'oblio per consegnarle alla memoria dei posteri<sup>43</sup>. In altre parole, l'autore – ponendosi come il primo intellettuale sardo che tratta un argomento relativo alla storia dell'isola – dimostra o di ignorare l'esistenza delle opere del Fara (ipotesi difficile, data la grande rilevanza rivestita dal prelado sassarese nel panorama sardo e l'ampia circolazione dei suoi scritti, anche di quelli inediti) o di aver composto la sua monografia in un periodo precedente o quanto meno concomitante la pubblicazione del I libro *De rebus Sardois*, che avvenne nel 1580<sup>44</sup>. Nell'uno o nell'altro caso – com'è evidente – è impossibile ascrivere le considerazioni or ora commentate all'autore della *Naturalis et moralis historia*, quel Giovanni Arca che ben conosceva il Fara e le sue opere sia edite che inedite e non si peritava certo di nascondere e che, soprattutto, non sarebbe stato materialmente in grado di produrre prima dell'autore sassarese<sup>45</sup>. Giovanni Arca, nelle altre sue opere, si guarda bene

<sup>43</sup> Lo stesso concetto viene ribadito anche in chiusura d'opera (P: 77, 16 ss.): ... *quoniam facile cum hominibus elabitur cuiusque rei memoria cum scriptis non utimur, ... Sardonum causa qui nunquam rebus istis vacarunt.*

<sup>44</sup> IOANNIS FRANCISCI FARAE *De rebus Sardois liber primus*, Calari 1580. La collazione con le relative pagine del Fara ci porta ad escludere (cfr. anche *supra* e nota 39) qualsiasi tipo di utilizzo e di conoscenza delle stesse da parte dell'autore del *De bello*. Non consideriamo invece – per motivi facilmente intuibili – quella che è in realtà la prima composizione di argomento storico, cioè la *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer, pubblicata nella *Cosmographia universalis* dell'eretico Sebastian Münster (Basileae 1550), e non ultima fra le cause che spedirono al rogo l'autore cagliaritano.

<sup>45</sup> Oltre infatti alla sua ben nota dipendenza dal Fara, Giovanni Arca, più

dal formulare affermazioni di questo tipo la cui assurdità non sarebbe certo passata inosservata, e dunque, nonostante le trovasse nella fonte, nella propria versione provvede opportunamente a eliminarle.

5. *Ut igitur... veniamus*. Chiude il prologo l'esposizione della metodologia, con un ritorno sul problema delle fonti. Riportiamo anche qui la traduzione del passo: "...Tralascero i particolari, qualora questi non siano suffragati dai codici o dallo Zurita; per contro, metterò insieme un resoconto in cui non manchino i fatti salienti né venga falsata la verità storica; nulla dunque riporterò che non sia testimoniato da documenti del tempo, *né avrò fiducia nei vecchi, che sono soliti ricordare di frequente questa guerra*, al punto da scrivere appoggiandomi sulla loro autorità: niente infatti si può tenere per certo nella tradizione orale e nell'opinione degli uomini".

L'autore, che tiene a rassicurare il lettore sulla veridicità degli eventi narrati ribadendo un corretto uso delle fonti documentarie, ci fornisce ancora una volta una notazione cronologica indiretta: egli avrebbe avuto modo di udire personalmente anziani che solevano ricordare quella guerra (*neque viris senibus, qui bellum hoc saepissime commemorare solent, tantam habeo fidem...*), individui cioè in grado di descrivere quegli avvenimenti, o per averli vissuti in prima

giovane di circa vent'anni, nel 1580 non aveva ancora iniziato neanche il triennio di filosofia che corrisponde al nostro liceo: cfr. TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 393-394. Sulla sua soggezione al modello fariano cfr. B. R. MOTZO, *S. Saturno di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» 16 (1925), p. 12; ID., *Su le opere e i manoscritti di G. Fr. Fara*, «Studi Sardi» 1 (1934), pp. 18 ss.; M. T. LANERI, *Giovanni Francesco Fara, Giovanni Arca, Monserrat Rosselló (1585-1613): gli autori delle prime grandi raccolte agiografiche sarde*, in *Europa sacra*, Atti del seminario di studi: *Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di S. Boesch Gajano e R. Michetti, Università di Roma Tre (Roma, 18-20 marzo 1999), Roma 2002, pp. 189-200.

persona o per averli appresi direttamente da altri vissuti all'epoca dei fatti. Non è tanto importante stabilire qui la veridicità o meno di tali racconti, quanto prendere atto del fatto che l'autore era nella condizione (cronologicamente impossibile per Giovanni Arca) di aver conosciuto ancora in vita persone che potevano verosimilmente vantare una memoria quasi diretta di quelle vicende. La stessa espressione *nostra aetate* designa infatti un periodo che – pur non rispondendo più al significato classico di “generazione”, canonizzato in 35 anni circa – dovrebbe indicare un arco di tempo non superiore al secolo, il che giustificherebbe sia la verosimiglianza delle testimonianze che Proto Arca, nel corso della sua vita, avrebbe potuto raccogliere dalla voce dei vecchi, sia la non esistenza (o l'ignoranza) di opere letterarie di argomento storiografico relativo all'isola nel momento della composizione della monografia. Il dato viene dunque a costituire un ulteriore indizio cronologico che induce a separare di almeno un ventennio tanto gli autori<sup>46</sup> che le rispettive opere, i cui termini oggettivi sono: 1579-80 circa (pubblicazione *Annali dello Zurita-De rebus Sardois* del Fara) per il *De bello, post 1598*, come si è detto, per il *Bellum marchionicum*.

D'altra parte, anche a valutare la questione da un'altra ottica, l'omissione iniziale non può non suscitare altrettanti motivi di perplessità: tale prologo è infatti molto ben congegnato, si apre con una citazione ciceroniana ed è stilisticamente non spregevole, il che denota una discreta cultura umanistica da parte dell'autore. Questa parte viene però completamente omessa nel *Bellum marchionicum*, ed è

<sup>46</sup> Saremmo quasi tentati di azzardare un'attribuzione dell'opera sul marchese di Oristano a quel Proto Arca sassarese individuato dal Sisco e nato intorno al 1540 (cfr. TOLA, *Dizionario biografico*, I, p. 90 e nota 1) e del quale dà notizia anche il COSTA, *Sassari*, III, XVI, p. 1648, piuttosto che al più recente erudito bittese.

un fatto che sorprende: Giovanni Arca – lui che ama intervenire parlando in prima persona all'interno delle sue opere – elimina nella sua stesura ogni riferimento di carattere personale contenuto nella monografia<sup>47</sup>. Perché mai? È segno, crediamo, del fatto che l'autore di Bitti non poteva appropriarsi oltre che dell'opera di Proto Arca, anche della sua vita.

Prima di concludere il discorso sulla prefazione, vorremmo aggiungere ancora qualche piccola notazione: nel testo di P, malgrado si faccia ricorso al *topos* dell'*otium*, non si accenna alla 'villa' dell'autore<sup>48</sup>; Giovanni Arca invece, nell'introduzione al *De sanctis Sardiniae*, in un contesto analogo, non rinuncia a menzionare con fierezza il paese natio<sup>49</sup>, che gode di un trattamento di tutto rispetto anche nell'opera storico-geografica con ben 23 citazioni più o meno corpose. Ancora, nell'intera trattazione di Giovanni Arca, che è pure un'opera storica e di ben più vasta portata rispet-

<sup>47</sup> Non solo, infatti, Giovanni Arca elimina il prologo, tutto costruito com'è su una concatenazione di riferimenti autobiografici: egli epura da tali riferimenti anche la narrazione. Vediamo così scomparire considerazioni personali alle quali Proto dà speciale rilievo, come ad es. quando dice (38, 13-17): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades (quamvis alii dicant fuisse comitem de Cardona, ego tamen comitem de Prades mallet cuius adventum in Sardiniam habemus certum)*. In J (181v, 57): *Quod pacem magis quam bellum cuperet marchio Calarim scripsit ad comitem Pratensem pacis auctor esse vellet aperiretque viam qua regi commodius obsequeretur*. Giovanni sostituisce dunque l'osservazione che in Proto introduce al testo della lettera con un preambolo non necessario: sintetizza infatti il testo della missiva e calca la mano sui buoni propositi del marchese anticipando quanto verrà affermato (anche in Proto) a commento della lettera subito dopo la trascrizione della stessa.

<sup>48</sup> Ciò potrebbe rappresentare un indizio dell'appartenenza a un ordine religioso di Proto Arca, la cui 'villa' sarebbe quindi stata il convento stesso. Su questa ipotesi cfr. anche *infra*, e in particolare nota 111.

<sup>49</sup> ARCA, *De sanctis Sardiniae*, pp. 88-89: *...in oppido Bitti magno, solo patrio exutus negotiis essem...*

to alla monografia su Leonardo de Alagón, non vi è cenno alla metodologia adottata, ai criteri di utilizzo delle fonti storiche<sup>50</sup> e documentarie, alla non attendibilità delle tradizioni orali e al rispetto della veridicità dei fatti.

Un'altra anomalia rispetto all'usuale comportamento di Giovanni Arca è costituita dall'assenza dell'autocitazione. L'autore bittese ha infatti il vezzo di rimandare alle altre sue opere, sia edite che inedite: così nella *Naturalis et moralis historia* richiama puntualmente il *De sanctis Sardiniae* (ben 9 citazioni) e i *Barbaricorum libelli* (in questa forma egli cita la propria monografia); non avrebbe perciò taciuto di aver scritto – magari in gioventù, come alcuni pretendono – quello che sarebbe stato, dal punto di vista strettamente letterario, il suo prodotto migliore. Mai, invece, dice né fa intuire di aver composto un'opera sul marchese di Oristano o di aver già trattato in qualche modo l'argomento<sup>51</sup>, e si comporta esattamente come è sua consuetudine nei riguardi di tutte le altre fonti via via utilizzate nel corso della narrazione. Se poi accostiamo il *De bello et interitu marchionis Oristanei* al *De origine et fortitudine Barbaricorum*, che si potrebbero accomunare almeno per il fatto di essere due operette indipendenti che trattano argomenti particolari, non troveremo niente che li possa far ritenere frutto di una stessa penna: anche nei *Barbaricorum libri* infatti c'è

<sup>50</sup> Un'ulteriore prova sta alla p. 28, 17-18 di P, dove si legge "...ut bene notat iis verbis Çurita quem unum ad hanc historiam sequimur". Dichiarazione che sarebbe stata fuori luogo nel testo di J, il quale riporta puntualmente il richiamo alle parole dell'annalista aragonese mentre omette, dimostrando così una certa onestà, quanto abbiamo evidenziato con il corsivo: egli infatti non usava come fonte il solo Zurita, bensì anche (o soltanto) il testo del *De bello*.

<sup>51</sup> Avrebbe potuto agevolmente farlo – se solo fosse stata la realtà – o alla fine del libro V (dopo la succinta trattazione degli altri marchesi di Oristano) o all'inizio del VI, oppure in margine, come fa talvolta quando cita la sua monografia sui Barbaricini.

assenza di prologo, di riferimenti autobiografici e sulla metodologia, e diversi sono – sempre rispetto al *De bello* – linguaggio e stile, che appaiono invece perfettamente omogenei e del tutto coerenti con quelli del *Bellum marchionicum* e dell'intera produzione del Bittese.

Un'ulteriore osservazione riguarda il tema stesso dell'opera: se ci sembra del tutto naturale, da parte di Giovanni Arca, la scelta di un argomento quale l'epopea della sua gente, cioè i Barbaricini, per un'opera monografica di personale ed originale elaborazione, non sembra altrettanto motivata l'esigenza di narrare le gesta del marchese di Oristano, costruendo una vera e propria e forse poco realistica apologia del personaggio. Si può ancora notare come, nell'economia della *Naturalis et moralis historia*, questa parte dedicata a Leonardo de Alagón produca un forte sbilanciamento degli equilibri interni e dell'architettura generale: in un'opera che si propone di descrivere tutta la geografia fisica e antropica dell'isola e l'intera sua storia dai tempi più remoti a quelli contemporanei all'autore, appare davvero eccessivo che si dedichi un intero libro, su un totale di sette, a un'unica parentesi storica e a un unico personaggio. Ciò che non avviene invece per quanto riguarda le gesta dei Barbaricini: Giovanni Arca avrebbe infatti potuto inserire l'opera dedicata ad essi (oltre tutto più breve di circa un terzo rispetto al *Bellum marchionicum*), ad esempio, quando tratta della conquista romana, di sant'Efisio e della loro conversione al cristianesimo; al contrario, i cenni a tali temi sono estremamente fugaci perché l'autore rimanda esplicitamente alla propria monografia, peraltro inedita come lo era il *De bello*<sup>52</sup>. Perché, dunque, questa disparità di atteg-

<sup>52</sup> Egli addirittura sorvola (II libro) sui Cartaginesi e sui Romani e sui loro rispettivi ruoli nella storia della Sardegna offrendo al lettore la seguente indicazione bibliografica (J: 36r-v): *...quod planum faciunt Calaritani martyres* [si tratta del primo dei tre libri che compongono il

giamento, quando quella sul marchese poteva essere considerata, al pari o ancor più dei *Barbaricinorum libri*, un'opera autonoma, essendo più ampia e dotata persino di una prefazione e di una parte introduttiva al tema centrale? Anche in questo caso ci sembra che la risposta sia una sola: Giovanni Arca non poteva rimandare alla sua monografia su quell'argomento semplicemente per il fatto che quella monografia non era sua.

Riteniamo perciò che il VI libro della *Naturalis et moralis historia* (o *Bellum marchionicum*) ricalchi, in un certo qual modo, il sistema di 'travaso testuale' che Giovanni Arca aveva già adottato in precedenza nella composizione del *De sanctis Sardiniae* rispetto ad un altro famoso inedito: se infatti non ci fosse giunto l'elenco della biblioteca del Fara, dove figura registrato il deperdito agiografico dell'autore sassarese<sup>53</sup>, nessuno forse avrebbe sospettato dell'appropriazione di quest'ultimo da parte dell'autore di Bitti che – come ci pare ovvio – anche in questo caso omette di citare la sua fonte primaria. Non solo: l'intera *Naturalis et moralis historia* è essenzialmente un'opera di compilazione, e non è un mistero che Giovanni Arca si sia valso a man salva, anche qui, degli inediti del Fara; tuttavia il discorso coinvolge allo stesso modo tutte le altre opere da lui sfruttate come fonti, inedite ma anche edite e assai famose. Pur non essendo il caso di aprire qui una discussione sul problema che accompagna come un'ombra l'autore di Bitti, cioè quello relativo alla sussistenza o meno del plagio letterario, ci

*De sanctis Sardiniae] et Barbaricinorum libelli, in quos Romanorum et Carthaginensium gesta reiicimus perstringenda.*

<sup>53</sup> Alla c. 55r (ms. S.P. 6.5.40, Bibl. Univ. di Cagliari), sotto la dicitura: *Io. Francisci Fara De vitis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiusve clari sunt, liber manuscriptus.* Cfr. E. CADONI in E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, p. 146, n.° 913.

preme ricordare ancora una volta, per una obiettiva valutazione del problema, che il comportamento nei riguardi del *De bello et interitu marchionis Oristanei* come fonte storico-letteraria del VI libro è del tutto coerente, in ogni suo aspetto, al procedimento adottato costantemente dal Bittese nei confronti di tutti gli altri testi che egli utilizzò – sebbene per parti meno estese, quindi in modo meno evidente – per la compilazione degli argomenti trattati nei restanti libri della *Naturalis et moralis historia* della Sardegna.

4. Dopo il prologo (*Sed ad rem propositam veniamus*) in P inizia, senza soluzione di continuità, la parte storica: *Is Oristanei marchionatus erat olim...* A questo punto, circa 7 pp. sono dedicate ad un *excursus* introduttivo che illustra la storia d'Arborea a partire dalla divisione dell'isola in quattro giudicati per giungere ai primi marchesi di Oristano e quindi a Leonardo de Alagón. Ancora Giovanni Arca (che, come s'è detto, tratta questo periodo nel libro V della *Naturalis et moralis historia*, che precede il *Bellum marchionicum*) mostra di non attingere le informazioni al testo del *De bello*, ma ad altre fonti: P narra infatti la storia antecedente quella del protagonista non solo in modo estremamente sintetico, com'è naturale, ma fornendo notizie che non collimano affatto con quelle contenute nella *historia* di J. Per limitarci a due soli esempi:

- P pone la divisione della Sardegna in quattro giudicati nell'anno 1165; J invece (come Fara) nel 1050, riportando questa data, riferita alla medesima circostanza, in ben otto luoghi diversi della sua opera.

- P presenta una rassegna dei giudici d'Arborea molto diversa rispetto a J: cita infatti, quale primo giudice, Comita (*Primus Oristanei iudex fuisse dicitur ille Comita qui magnificum extruxit Sancto Gavino templum ubi quondam civitas Turritana floruerat*); secondo J, invece, il primo giu-

dice d'Arborea ...*memoria evasit*; si susseguirono poi Mariano Zori, Orroco o Orzocoro Zori, Torbeno, un secondo Orroco o Zocoro, Comita Orru, Genuario o Gonnario Lacon-Zori e i suoi quattro figli che furono a loro volta giudici e, finalmente, quel Comita che P indica come primo compiendo uno scarto cronologico non indifferente. Anche i giudici che seguono non corrispondono né nel numero né nell'ordine, senza contare poi il fatto che P, stranamente, non fa parola di Mariano IV e di Eleonora, personaggi ai quali J dà invece grande rilevanza<sup>54</sup>.

In entrambi i casi sopra illustrati le notizie contenute in P provengono all'autore del *De bello* direttamente dalla fonte Zurita (*Ann.* V.LXI 212-213). Ma sentiamo che cosa dice J (145r, 14-20 e in marg.) a tale proposito: *Comita, Logudorius simul et Arborensis, qui sancto Gavino Turribus magnificum templum extruxit ut longe libro II "De sanctis Sardiniae" dictum, in quo falsum apparet primum Arborem fuisse iudicem, ut videbatur innuere Çurita, ipsumque templum d<ivi> Gavini eo anno consecratum fuisse quo frontispitium depictis litteris perhibetur et in Turritanis monumentis habetur, cum Arborenses iudices incaeperint anno 1050. Multoque post ipse Comita...* È evidente che la polemica di Giovanni Arca nei confronti dello Zurita, la cui narrazione gli proviene con tutta probabilità di seconda mano proprio dal testo del *De bello*, investe implicitamente anche l'autore di quest'ultimo il quale, anche qui, segue pedissequamente – e lo dichiara – l'opera dell'annalista aragonese. J trae invece il complesso delle informazioni storiche premesse alla vicenda di Leonardo de Alagón principalmente dal Fara, sconosciuto – come crediamo – all'autore del *De bello* o comunque da lui mai utilizzato.

<sup>54</sup> Per quanto riguarda le possibili ragioni di questa e di altre eclatanti omissioni nella sequenza dei giudici arborensi fornitaci da Proto Arca, si veda anche *infra*, pp. LXXVI ss.

5. Veniamo ora alla parte in cui le narrazioni coincidono, ma vediamo in che modo e in quale misura mediante un confronto tra i due testi a partire dal punto esatto in cui J inizia a sfruttare il materiale storico della monografia.

(P: 10-11, 9-27/1-2)

*Erat enim a Benedicta de Arborea huius Leonardi Cubelli filia natus et a don Artali de Alagón Pinae et Sastago domino; hic cum esset primarius patris filius, venit primum in haereditatem Almunientis oppidi a parente atque Turris et Barbues quae marchionatus dignitati adiunxit. Duxerat in uxorem Mariam de Murmillo optimam et nobilissimam foeminam don Ioannis de Murmillo filiam. Post mortem don Salvatoris stabilitur is et confirmatur a rege in hoc dignitatis gradu tamquam verus et legitimus marchionatus haeredes; sed quoniam inimica Sardiniae fortuna pervertit omnia atque con-*

(J: 168v-169r, 12-21/1-13)

*<Bellum marchionicum*

*De marchione eiusque parentibus Ingressus marchionatum Leonardus Alagonius, a praeside sollicitatus, nullam nec minimam quietis partem susceperit, non litterarum nec verborum altercationibus modo, ut consessus solet umbratilis, sed dimicationibus ipsis varioque congressu donec, ad extremum miseriarum repulsus, simul cum vita dominatu spoliaretur.>*

*Erat is marchio Leonardi Cubelli primi marchionis nepos a Benedicta de Arborea et Artalo Alagonio Sastagi ac Pinae domino, qui cum primarius esset filius venit primum in Almunientis oppidum haereditario nomine a parente atque Turris et Barbues, quae marchionatus postea dignitati adiunxit. Duxerat uxorem Mariam Murmilliam, nobilissimam foeminam Ioannis Murmillii filiam, ex qua filios suscipit. Regnabat in Aragonia Ioannes secundus et in Castella filius Ferdinandus secundus qui, ob praeclara gesta et facta, Catholici sibi nomen iniecerat. Sed quoniam inimica fortuna pervertit*

*turbat, tulit moleste suum Sardiniae principem sua tanta dignitate florere. Regnabat in Aragonia Ioannes secundus et in Castella filius eius Ferdinandus secundus qui ob praeclara gesta et facta Catholici sibi nomen iniecit.*

*omnia atque conturbat, tulit moleste hunc tantum principem sua dignitate potiri cum iam stabilitus et confirmatus esset a rege.*

L'impegno di J nel tentativo di diversificare il proprio testo rispetto alla sua fonte è manifesto qui come in tutto il corso dell'opera; trovarvi un periodo di una certa estensione che abbia corrispondenza letterale con P è alquanto difficile: a questa condizione J si avvicina solo in quei passi che, per forma e contenuto, sembrano avere la veste e quindi l'autorità del documento, come disposizioni, trattati, epistole, dialoghi etc.; nelle parti più propriamente narrative invece è ben evidente in J la volontà di personalizzare il proprio dettato ricorrendo a tutti gli espedienti di variazione: trasposizioni di parole, frasi o periodi; uso di alternative grammaticali, sintattiche e lessicali; inserimento di considerazioni personali, in genere dal tono moraleggiante, di elementi a carattere esplicativo e di vere e proprie zeppe che non paiono avere altro scopo se non quello di arrotondare il periodo e/o dilatare la narrazione. Riportiamo qui di seguito la trascrizione di alcuni passi paralleli, in base al raffronto dei quali ciascuno potrà farsi un'idea del reale rapporto che intercorre tra essi<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> La scelta dei brani privilegia quelli in cui si possono più agevolmente osservare il trattamento degli antroponomi, la forma in cui vengono riportati i toponimi e le caratteristiche dovute all'*usus scribendi* dei due autori.

(P: 16-17, 24-27/1-19)

*Cepit multos ex nobilioribus, ut don Antonium de Eril et nobilem a Castellvii, Galzerandum et Guilielmum Torrelló cum aliis Calaritanis insignibus quos trusus in carcerem asservabat diligenter... Hac una parta victoria aggreditur alia; exterret finitimas locorum regiones exterritasque perdomuit transactis ad suam potestatem quas vocant 'encontradas' de Partimontis, Partivalensa (o Valencia), Montis Regalis atque Marmillae. Obsedit inde magnis praesidiis illud idem Montis Regalis castellum cuius erat custos atque defensor don Bernardus de Montboi et aderat expugnationi praesens; illud intra paucos dies obsessum ferro violento recepit, nec non munitum Sellurens castellum...*

(P: 69-70, 9-27/1-14)

*Timebant enim Bosenses (vel Bosanenses) qui tunc forti Ioannis Villamarini dominio domabantur et habita traiecitia cymba quo esset sine periculo navigandum prospiciunt, in Italiam vel in Hispaniam ad regem Castellae; sed Liguriam commodius putant quod sibi propensa esset et navigationi propinquior: persuasum enim habebant ea cum iis locis effici posse quibus vel in regis gratiam veniretur vel magna classis in Sardiniam*

(J: 172r-v, 12-22/1-6)

*Nobilium capit reliquias Antonium Erilium, nobilem Castelvium, Galceranum et Gulielmum Torrellionium insignesque Calaritanos alios quos trudit omnes in carcerem...*

*Finitimas marchio regiones expugnat*

*Illa parta victoria, alia aggreditur marchio: exterret finitimas locorum regiones atque coarctat ad suam primum adducens potestatem quas vocant 'encontradas' Partis Montis, Partis Valentiae, Montis Regalis atque Marmillae; obsidet inde Montis Regalis munitissimum castrum cuius erat custos atque defensor Bernardus Montboilius atque intra paucos dies cepit, nec non Selluritanum...*

(J: 193v-194r, 12-23/1-8)

*Timebant enim Bosenses qui dura tunc servitute domabantur Villamarini et, ad navigandum habita traiecitia cymba, in Genuam commodius destinant ad asportandum subsidium: persuasum enim habuerat ea cum Genuensibus effecturum ceu cum duce Mediolani vel Castellano rege quibus vel in regiam rediret gratiam, vel classem aliquam in Sardiniam ad suum recipiendum statum adipisci iam posset. Ergo in Liguriam recta via solutum*

*paranda ut amissum statum recuperarint. Conscedunt naviter in Liguriam recta via; non erant completi navigationis primam partem cum habent obviam Villamarini triremem cui dux praeerat Çaragoça; laetantur cuncti quod putabant navigationis periculum cum ea propulsatum si ad illam confugerent, sed motus exagitat timor nam se primum offert in dubium fides quia non constabat cuiusnam esset, sed tamen aliqui: "vel minimo concitato fluctu submergetur haec cymba. Eamus ad illam quae vel hostis acerrimi nostros cum fortuna miserabitur fletus atque miserias: quandoque miseros meliora secuntur. Ecquis non movebitur nostro miserrimo fletu? Credamus nos illi".*

*Iniecto fluctuum metu discedunt omnes in hanc sententiam, quod faciendum non erat cum nulla sit fides hosti neque fortunae habenda: fallaces sunt quae nec miserorum gemitus audiunt neque fletus.*

(P: 72-73, 15-26/1-18)

*Tanta perfundebatur laetitia ob hanc victoriam ut quanta si comitatum omnem Rossellonensem recuperaret et quia dominatus is erat amplissimus, quippe*

*vixque navigationis iter ingressum, cum habet obviam Villamarini triremem cui Saragoçanus praefuerat. Cuncti laetati quod putarent navigationis periculum propulsatum si ad illam accederent, sed timor exagitat quod non constaret de fide. Verumtamen quidam vel fluctu minimo concitato submergendum cum cymba "Eamus – aiebant – qui vel hostis acerrimus nostros cum fortuna miserabitur fletus. Quandoque miseros meliora secuntur. Quis enim nostro non movebitur fletu?". Sic commodius habitum triremi se credunt, quod faciendum non erat cum nusquam sit fides hosti nec fortunae habenda: fallaces enim sunt fletusque miseros spernunt.*

(J: 194v-195r, 21-23/1-18)

*Marchionis dominatus regiae  
coronae insertus  
marchione condemnato*

*Non contentus rex vinculis, ut omnis spes deleteretur remedii, omnem marchionis dominatum patrimonio inserit regio praedi-candus in posterum Oristanii*

*qui dimidiam Sardiniae partem complexus familiam Arborensis redditibus multis et dignitatis gloria inter quaslibet nationes illustrabat, inseruit illum patri-  
monio regio.*

*Sustentabatur non parum prorex Carróz ferendi laboris et diligentiae fructum aut ex marchionatu aut ex comitatu Gociani spectata diligenter suscepti laboris regula: omnis labor optat praemium, honestus praecipue qui magnis est praemiis et honore decorandus. Ea spes omnis adimitur cum rex iubet sibi ipsi marchionis Oristane-  
nei titulum et comitis Gociani ascribi atque ita praedicari in posterum ut insignis is titulus a regia corona nunquam seiungere-  
tur.*

*Is fuit belli tam pertinacis exitus, is finis Arboreae familiae, ea belli et contentio-  
nis utilitas ut hoc adempto nomine iaceret in aeternum sepulta. Quibus omnibus adhuc regis animus non expletur: iubet perpetuo carcere multandos marchionem, filios et fratres ac comitem Selluris in artissimo Augustae Valeriae castello, quae vulgo Xativa dicitur, in Valenti-  
no regno.*

*marchio comesque Gociani ut insignis is titulus a regia corona seiungeretur numquam: adempta simul spes Carroccio proregi, qua semper alebatur ferendi laboris et diligentiae fructum ex marchio-  
nis statu.*

*Is fuit belli tam pertinacis exitus, is finis Arborensis familiae quae inter nationes omnes erat tam nobilissima; ea belli et contentio-  
nis utilitas ut, hoc adempto nomine, in aeternum iaceret. Sic res omnes humanae, quae vulgo ducuntur amplissimae, confi-  
ciuntur et pereunt nec quicquam stabit tam firmum quod ali-  
quando non pereat.*

*Omnia sunt hominum tenui  
pendentia filo et subito casu  
quae valere ruunt*

*Non expletus rex adhuc marchio-  
nis carcerem statuit sempiternum cum filiis, fratribus et comite Sel-  
lurensi: angustus is carcer Xativa castrum Augustae Valeriae.*

Cercheremo a questo punto di rilevare le caratteristiche generali di P e J, alcune delle quali si possono già cogliere dalla collazione dei passi sopra trascritti.

Particolarmente interessante risulta il diverso metodo

adottato nel riportare i nomi di persona. La prima caratteristica che colpisce consiste nella presenza costante in P del titolo di “don” premesso ai nomi dei nobili, secondo una usanza tipicamente ispanica e dei dominî spagnoli in Italia. L'autore del *De bello* poteva derivare tale consuetudine – comunque diffusa anche in Sardegna – dalla fonte Zurita, la cui traduzione latina costituisce l'ossatura dell'opera. Assai indicativo è invece il fatto che tale titolo non venga mai utilizzato da Giovanni Arca nel corso dei cinque libri precedenti e del settimo della *Naturalis et moralis historia* – malgrado vi vengano menzionati centinaia di gentiluomini del periodo – e compaia invece nel solo *Bellum marchionicum*, e in soli tre casi (a fronte delle ben 97 occorrenze nel *De bello!*). Per di più, questi tre casi sono inseriti nel contesto di altrettanti dialoghi<sup>56</sup> che Giovanni Arca, riproducendo fedelmente anche in relazione a questo minimo dettaglio, dimostra di ritenere in qualche misura autentici, e perciò di valore storico-documentale; ciò esclude, a nostro avviso, che ne fosse stato lui stesso l'autore o il traduttore<sup>57</sup>. Dovremo perciò dedurne che, mentre per l'autore del *De bello* era del tutto naturale (forse anche nel parlato) permettere quel titolo<sup>58</sup> ai nomi dei personaggi di riguardo, Giovanni Arca, come dimostrano circa 530 pagine di manoscritto autografo, non aveva questa consuetudine, o preferiva evitarla nell'uso letterario della lingua latina.

<sup>56</sup> C. 185v: “*Fili mi don Artal, qui mihi mea vita es carior...*”; 188r: “*Tu id exequi debes, fidelissime don Francisce...*”; 193r: “*...o fili mi et domine don Artal...*”.

<sup>57</sup> Come si vedrà più avanti, infatti, la fonte di questi dialoghi e dell'intero resoconto della battaglia di Macomer è una cronaca coeva (1478) in castigliano. Ciò che appare davvero curioso è proprio il fatto che il “don” spagnolo, costante in questo testo come in P (che lo traduce direttamente), sia rispettato da Giovanni Arca solo ed esclusivamente nell'ambito del discorso diretto.

<sup>58</sup> Che troviamo attestato in P (75, 18) anche nella forma femminile *domna*.

Non meno importante ci sembra un altro elemento di divergenza che concerne ancora gli antroponimi: mentre nel *Bellum marchionicum* (così come in tutta l'opera storico-geografica) J attua sempre, senza eccezioni, la latinizzazione sia del nome che del cognome dei personaggi citati, P tende a latinizzare – e neanche sempre – il solo nome, conservando la forma ispanica per il casato. Peculiarità (della traslitterazione dei cognomi si vedano alcuni esempi in nota<sup>59</sup>) che denotano un diverso *usus scribendi*, ulteriore conferma dell'esistenza di due autori distinti, ciascuno dei quali adotta spontaneamente e sistematicamente il metodo che gli è più congeniale. Si può ancora osservare come alcuni nomi, peraltro assai noti, si trovino in forme diverse nei due testi; è il caso, per esempio, dei Doria: nei sette libri di Giovanni Arca il cognome ricorre 53 volte, 46 come *Auria*, solo 7 come *Oria* (declinati); il testo P invece riporta sempre (in tutto 7 occorrenze) le varianti *de Oria* oppure *Oria* (declinato), mai comunque la forma che risulta essere più familiare a J; la coincidenza riguarda ancora una volta le parti in cui J trae il materiale dalla monografia. Lo stesso discorso vale per i toponimi della Sardegna, la cui notorietà esclude la mala interpretazione sia da parte dei due autori che dei trascrittori del *De bello*. P riporta *Oristaneum* o, più rari, *Oristanium* e *Oristanum*; J<sup>60</sup> sempre e solo la forma *Oristanium*, per un totale di 61 occorrenze. In P è attestata la forma *Algherium* che non si riscontra in J, il quale ha per

<sup>59</sup> Il primo termine è sempre relativo a P, il secondo a J: *de Cervellón / Cervellionius*; *de Alagón / Alagonius*; *Carróz / Carrocus*; *de Riusec / Riusecius*; *de Eril / Erius*; *Castelvii / Castelvinius*; *Torrelló / Torrellionius*; *de Montboi / Monboilius*; *de Besora / Besorius*; *Ribelles / Ribellius*; *Pujades / Pujadius*; *de Prades / Pratensis*; *Boyl / Boilius*; *Besalú / Besalus*; *de Madrigal / a Madrigali*; *Mercader / Mercaderius*; *de Cavalleria / Cavallerius* etc.

<sup>60</sup> Da qui e per tutto il capoverso seguente, con J indichiamo l'opera storico-geografica nella sua interezza, quindi tutti i sette libri compreso quello che qui più ci interessa, il VI.

ben 63 volte *Alguerium*. In P troviamo *Posada*; in J viene invece usata la forma *Posata* e *Posatensis* (14 volte). Infine, P riporta sempre la forma indeclinata *Logudoro* (8 volte) sia come sostantivo che come aggettivo; in J esiste solo la forma *Logudorius*, ovviamente con la sua flessione, usata anch'essa nei due valori (57 volte)<sup>61</sup>.

Come si è più volte anticipato, Giovanni Arca nel suo VI libro utilizza la fonte *De bello* operando una vasta gamma di variazioni. Sorvoliamo, in questa sede, i tagli e i passi compendati da J e anche quei pochi elementi che, presenti in J, non hanno riscontro in P, dal momento che si tratta di argomenti sterili ai fini della nostra dimostrazione. Più interessanti sono le variazioni lessicali, che potrebbero pur avere un senso nel caso di un autore che ritocca un proprio scritto, ma non nel modo e nella misura in cui si rilevano nel nostro caso: Giovanni Arca sembra infatti diversificare al solo scopo di dare un'impronta personale al suo testo, e lo fa applicando tutta una serie di alternative sinonimiche anche là dove il cambiamento pare totalmente ingiustificato se non addirittura controproducente<sup>62</sup>; anzi, si può dire che questo tipo di intervento è talmente capillare e artificioso da sembrare spesso frutto di puro capriccio, se non si postula una riscrittura dell'opera col preciso intento di renderla 'altra' rispetto al *De bello*. Il caso più lampante riguar-

<sup>61</sup> Si potrebbe qui obiettare che varianti grafiche di questo tipo non sono probanti in quanto ascrivibili anche alla consuetudine con cui quei nomi venivano pronunziati e scritti dal copista (ciò vale solo per il testo P), tuttavia abbiamo preferito non trascurare neanche questo aspetto, nella convinzione che l'insieme delle numerose prove addotte, finora e più avanti, a favore della nostra opinione trascenda comunque qualsiasi tentativo di contestarne singolarmente la validità.

<sup>62</sup> È perciò inutile tentare di spiegare tante e tali differenze come dovute alla maturazione dell'autore che, al contrario, dimostra nella sua redazione autografa una minore padronanza della lingua e una generale involuzione artistico-letteraria.

da il titolo stesso: perché Giovanni Arca avrebbe dovuto sostituire la dicitura originale *De bello et interitu marchionis Oristanei*, che specifica perfettamente l'argomento dell'opera, col meno elegante e più impreciso *Bellum marchionicum*? Crediamo che anche questo particolare rientri nella logica generale del rapporto che intercorre tra le due stesure. Nell'impossibilità di produrre qui una rassegna esaustiva di questo genere di interventi, ci limitiamo a dare qualche esempio in nota<sup>63</sup>. Per quanto riguarda poi le varianti di tipo grammaticale e sintattico, data l'entità e la varietà del fenomeno non si può che rimandare al confronto diretto dei codici; vogliamo tuttavia segnalare due casi abbastanza

<sup>63</sup> Cfr. *florere / potiri; diligentia / animus; praeter / nisi; tunc / igitur; abstereret / desistat; proclamat / acclamat; furori / ardori; impellitur / cogitur; perdomuit / coarctat; florentissimis / nobilissimis; privilegia / iura; radices / semina; auctorem / parentem; subiiceret / aptaret; navibus / navigiis; discesum / adventum; destinaret / pararet; afferret / adiecerat; villas / oppida; vi / lite; ecclesiarum / pontificiae; rogatu / munere; regno / statibus; praetorem / praesidem; condonabat / solvit; potestate / imperio; praetore / praefecto; essent / paterent; infestissimo / immanissimo; urgente / minante; crederet / videret; dignitati / maiestati; occasus / interitus; statuit / nititur; tuentur / sequantur; videretur / constaret; verba / carmina; invenit / offendit; habebat / possidebat; milites / copias; addita / adiuncta; repellendo / abiicendo; sequebantur / sectabantur; victo / abiecto; veniret / rediret; quapropter / quocirca; princeps / praefectus; conabatur / nitebatur; tum / interim; sit factum / contigerit; pecuniis / stipendiis; prorex / praeses; defendendo / tuendo; intervallo / spatio; milites / copiae; militibus / proeliantibus; quoad / donec; praesidio / societate; adhibito / adiuncto; conspiciam / videam; expugnata / debellata; album / candentem; permulti / innumeri; agmen / castra; facti / facinoris; nobilissimus / generosissimus; salutem / vitam; exercitum / cohortem; nobilibus / insignioribus; milites / velites; circumspicit / comperitur; discesserat / exierat; cerneret / spectaret; necandam / vexandam; decessit / discessit; sermonibus / vocibus; opportunitatem / commoditatem; dominio / servitute; confugerent / accederent; percensebat / usurpabat; laetatus / gavisus; minui / dirimi; non audent / formidant; compressam / prohibitam; ingrediendum / intrandum; interierat / discesserat; languescit / fallitur; privilegia / iura; fortioribus / firmioribus; potestate / imperia; quapropter / quocirca etc.*

significativi perché, ricorrendo ciascuno più volte nei due testi, denotano un diverso *usus* da parte dei due autori: il primo caso è relativo ad una variante lessicale, l'altro ad una alternativa di tipo sintattico.

Nel testo di P, per designare la costruzione fortificata o il maniero, viene impiegato (25 volte) *castellum*, termine che puntualmente viene sostituito da J col più classico *castrum*<sup>64</sup> (46 occorrenze in tutta l'opera); in questo caso è possibile che la precisa scelta lessicale di Giovanni Arca sia dettata non tanto da una questione di non gradimento<sup>65</sup> nei riguardi di quel vocabolo, sicuramente più appropriato – anche in considerazione del periodo storico – a ciò che si vuole indicare, bensì dal non voler ingenerare fraintendimenti con l'omofono *Castella* (la regione iberica della Castiglia), assai ricorrente in tutta l'opera nella sua accezione politico-geografica. Pare invece frutto di una personale preferenza d'uso o consuetudine, ad esempio, la determinazione di tempo continuato espressa sempre con *per* e accusativo, in luogo della perifrasi con *spatio* prediletta dall'autore del *De bello*<sup>66</sup>.

Tuttavia, le prove che crediamo fughino ogni residuo dubbio sulla questione sono relative ad alcuni errori di J (là dove il testo di P riporta l'espressione esatta) e ad alcuni problemi di carattere filologico, riscontrabili in quei luoghi in cui sia P sia l'autografo di Giovanni Arca presentano

<sup>64</sup> In P tale vocabolo viene utilizzato invece due sole volte e, per giunta, al plurale col significato che gli è proprio, cioè quello di accampamento militare, cfr. p. 14, 10: *se confert... in castra ut marchioni vicinior infesto agmine rueret* e 50, 26: *quaerit... quonam modo castra hostium invaderet noctu*.

<sup>65</sup> A tale motivazione sembrano doversi ricondurre altre scelte come, ad es., la radicale eliminazione del verbo *defendere* di P sostituito in J con l'analogo *tueri*.

<sup>66</sup> Cfr., ex. gr., P (25, 10): *sex dierum spatio* / J (176r, 5): *per sex dies*; P (33, 22-23): *decem inde et octo horarum spatio* / J (180r, 1): *per decem horas et octo*.

lezioni fra loro diverse ma entrambe inaccettabili, derivanti da errori occorsi nelle linee della tradizione manoscritta del *De bello*.

6. Prima però di affrontare la questione specifica è bene escludere l'eventualità di una dipendenza diretta di J dal codice P, dimostrando come Giovanni Arca avesse utilizzato un esemplare del *De bello* ormai perduto:

- P (44, 3) riporta erroneamente un nome che, nell'originale forma spagnola, suonava Juan Navober<sup>67</sup>: *Ea... referuntur a Ioanne Troicaber*; anche J (183v, 10) presenta quel nome in una forma corrotta, seppure più vicina: *Ea a Ioanne Novarbiensi... feruntur*. Giovanni Arca si avvaleva dunque di un altro manoscritto e, soprattutto, non usava direttamente lo Zurita, dal quale lo avrebbe traslitterato in altro modo (ad es. *Navobriensi*)<sup>68</sup>.

- In P (44, 18) leggiamo: *mittit navem Calabrensem*, e ciò potrebbe anche non destar sospetti nel contesto; tuttavia è J (184r, 1) a portare la lezione genuina: *mittit navem Cantabrensem*<sup>69</sup>.

- Molto interessante è un altro passo in cui J offre una lezione indubbiamente preferibile: il nobile Francesco Maça risponde al viceré suo zio, che lo incita a farsi onore nell'imminente battaglia, con le seguenti parole (P: 57, 8-15): *"Nobilissime prorex... Meus hic gladius, quem fungendum existimo, testis erit quonam animo cupiam pro regis dignitate pugnare..."*. Il verbo *fungendum*, a ben vedere, non

<sup>67</sup> Cfr. Zurita *Ann.* XX.XVII 65.

<sup>68</sup> Sono svariati i casi in cui l'autore bittese riporta il nome in una forma imprecisa: cfr., ex. gr., *Saliches* P, *Lalielle* J, *Salielle* Zurita.

<sup>69</sup> Cfr. Zurita *Ann.* XX.XVIII 182: *nave vizcatna*, cioè di Biscaglia, una delle province basche. L'aggettivo sta qui ad indicare una particolare tipologia di imbarcazione detta, appunto, 'biscagliana'.

ha una soddisfacente pienezza di significato nel contesto, anzi, rende un inutile pleonasma l'intera relativa: è logico e perciò sottinteso che l'arma debba – in una battaglia – assolvere al proprio dovere; c'è inoltre da osservare che, accettando la frase come la troviamo in P, si farebbe ricadere su un oggetto e non sul valoroso guerriero che lo brandisce la responsabilità dell'esito del combattimento; sempre sull'oggetto, e non sul prode, poggerebbero le grandi aspettative del viceré; infine, non è chiaro in che modo quell'oggetto stesso verrà chiamato a testimoniare della fedeltà e del valore del Maça: non trattandosi di un'arma stregata o dalle particolari virtù, tutto questo lascia quanto meno perplessi. Di ben altro significato e forza drammatica risulta invece l'espressione in J, dove anche il seguito (*testis erit...*) ha una piena logica nel *topos* dell'eroe che combatte fino a spezzare l'arma e che preferisce sacrificare la vita pur di non volgere le spalle in vile fuga<sup>70</sup>: il Maça risponde infatti che sarà la propria spada infranta a testimoniare lo spirito col quale egli, in nome del re e sprezzante della sua stessa vita, avrà affrontato lo scontro (J: 188v, 16-17): “...*Meus hic gladius, quem frangendum existimo, testis erit quonam animo cupiam pro regis dignitate pugnare...*”.

- Lo stesso tipo di considerazioni si può applicare al caso che segue (la conquista del vessillo marchionale da parte del viceré e la furia di quest'ultimo nell'incitare i suoi uomini a far strage dei nemici), dove ancora ci pare che J porti la lezione corretta. (P: 61, 22 ss.): *Ferebatur adhuc marchionis vexillum; irrumpit ipse prorex cum aliqua militum manu atque illud percussis omnibus qui erant praesidio cepit et signiferum simul. Nec iis contentus fertur avidius et lustrat exercitum ut qui strenue quive remisse pugnarent agnosceret: gladios inspicit, madefactos sanguine laudat, iacentes increpat; hos ad*

<sup>70</sup> Egli conclude infatti dicendo (P: 57, 15-17): “...*Non enim effugiam dum vitali spiritu vivam, cum mortem ipsam fugae turpissimae praeferam*”.

*opus, illos ad maiora impellit.* È sufficiente al Carróz dare uno sguardo alle spade per valutare il valore di ciascuno dei propri uomini. Il problema è qui costituito dal verbo *iacere* che si presta ad una duplice interpretazione a seconda che lo si riferisca ai soldati oppure alle loro armi: se si sposta sugli uomini (non vi è dubbio che quanto precede riguardi le spade: *gladios inspicit, madefactos sanguine laudat*) assume un significato che, oltre a perdere parte della potenza simbolica dell'immagine, non soddisfa pienamente: ci fa pensare a soldati caduti in battaglia o feriti (e il viceré non li avrebbe di certo potuti spronare a fare di più), o a soldati che, sfiniti, si sono adagiati momentaneamente per riprendere fiato (e questo non prova che non siano stati altrettanto valorosi degli altri durante lo scontro, dato che in questo preciso momento il combattimento è fermo). Se invece intendiamo *gladios iacentes*, non ne miglioriamo l'interpretazione: la spada poteva pur essere temporaneamente poggiata a terra (come s'è detto, è un momento di pausa) e tuttavia grondare sangue. Assai più soddisfacente invece la lezione di J (190v, 9-10) che pensiamo ricalchi quella originale anche perché, fermando l'immagine sulle spade, rafforza la rappresentazione – perseguita in tutta l'opera – dell'indole inumana del Carróz: questi, invasato dal furore bellico, incurante della condizione dei propri uomini, passa in rassegna le loro armi ed è proprio ad esse, non ai soldati, che – quasi un delirio – parrebbe rivolgere parole di lode o biasimo: (*gladios*) *madedfactos sanguine laudat, carentes increpat.* Naturalmente, l'efficace costruzione non impedisce di individuare l'oggetto logico (e grammaticale in ellissi) di questa seconda parte: "...passò in rassegna l'esercito per controllare chi combattesse con valore e chi fiaccamente: ispezionò le spade, lodando coloro che le avevano insanguinate ed inveendo contro chi, invece, le aveva immacolate; dunque incitò questi all'azione e gli altri ad ancor più eroiche imprese".

- Un altro esempio, col quale chiudiamo questa parentesi, si rileva alla p. 68, 12 del testo P, in un passo del lamento di Leonardo, là dove questi si addossa tutte le responsabilità della disfatta e, soprattutto, quella della morte del figlio prediletto Artale: “*O crudele bellum! O gladii qui meum tam immaniter transfigitis animum! Quid mihi semper es aversata fortuna? Cur non me potius quam filium amantissimum depellebas? Ad hoc me coactum impulisti! Quod relinquis remedium praeter tormentum et mortem? Fundant oculi miserrimas doloris lachrymas quibus fretius (sic) culpam omnem delevit*”. La corruzione presente in questo codice è priva di un qualsivoglia significato e non ha niente a che vedere con la lezione corretta conservata in J (193r, 13-14): “*...Fundant oculi miserrimas lachrymas quibus culpam Petrus [scil. l’apostolo] delevit*”.

Nella selezione di passi or ora riportata figura in J la lezione che riteniamo corretta; non se ne deve però inferire che sia questa la situazione generale dei due codici: altrettanto eclatante è infatti la frequenza del fenomeno opposto, cioè la presenza in J di lezioni erranee, per l’emendamento di alcune delle quali è sufficiente il ricorso al codice P. Finora la scelta degli esempi è stata da noi orientata a dimostrare tramite alcuni errori-guida l’utilizzo da parte di Giovanni Arca di un codice che, nei suddetti luoghi, doveva riportare la lezione genuina; d’altra parte la tipologia stessa di quegli errori, non tutti agevolmente individuabili o emendabili, ci porta a ritenere fortemente improbabile la correzione *ope ingenii* da parte dell’autore bittese, che deve perciò essersi avvalso di un manoscritto diverso<sup>71</sup> da quell’unico esemplare che possiamo consultare noi oggi.

<sup>71</sup> O di più manoscritti: ciò che si può escludere è solo una dipendenza diretta ed esclusiva dal codice P. Quanto alla scarsissima perizia emendatoria di Giovanni Arca, si vedano i numerosi esempi riportati in testo nel prosieguo.

7. Ma veniamo finalmente a quei fenomeni e a quei casi di corrottele che impediscono in modo decisivo l'attribuzione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* a Giovanni Arca, il quale si limita ad utilizzare tale operetta preesistente come materiale storico per illustrare la caduta del marchesato nel suo *Bellum marchionicum*. Si tratta di fenomeni che, come vedremo, testimoniano la non comprensione, da parte del Bittese, di alcuni luoghi del testo che egli assume come fonte per la propria rielaborazione, e che non possono spiegarsi in alcun modo se non si postula l'utilizzo di un elaborato altrui per tramite di un manoscritto apografo.

Iniziamo con due luoghi (esatti in P) sui quali Giovanni Arca inciampa in maniera tanto più incredibile se si considera trattarsi rispettivamente di un detto proverbiale e di un verso virgiliano.

- Il primo viene utilizzato nella fittizia ricostruzione del pensiero di Ferdinando di Castiglia che si interroga su come fronteggiare l'irriducibile ostilità del viceré nei confronti di Leonardo de Alagón: *Quod enim remedium esse posset – dicebat – cum hoste infestissimo marchionis? Quo magis retinebitur in officio prorex eo maiora et acerbiora renascentur incommoda; remouetur marchio ab eius potestate relinquuntur fratres, quorum quemque praeter caeteros marchionis causa exercebit. Eritne iustus iudex tam acerbissimus hostis? Inuitissimum quidem revocabit ad arma et regem ipsum ad graves sollicitudinum curas*. Riflessione che si conclude in P nel modo seguente (26, 18-20): *notum est illud “quem quisque oderit perisse expetit”* (il detto è un frammento enniano riportato da Cicerone in *off.* 2, 23). Paradossale invece l'espressione come viene trascritta da Giovanni Arca (J: 176v, 10): *notum illud “quem quisque noverit periisse expetit”*.

L'esempio dichiara in modo inequivocabile che autore del passo non può essere Giovanni Arca in virtù del fatto che il suo 'proverbio', oltre a costituire già di per sé un'assurdità (“chiunque conosca una persona ha come più grande desi-

derio quello di ottenerne la rovina”), annulla del tutto il rapporto di connessione esistente in origine tra contesto e relativo adagio.

- Il secondo luogo è una citazione da Virgilio (*Aen.* 2, 390): “*dolus an virtus – ait poeta – quis in hoste requirat?*”. Così, correttamente, in P (33, 1-2); mentre in J (179v, 7-8) ritroviamo: “*dolus an virtus – ait poeta – quis ab hoste requirat?*”.

È chiaro che in entrambi i casi si tratta, per quanto riguarda l'autografo J, di citazioni di seconda mano.

Nella stessa categoria si possono annoverare altri casi eloquenti, come, ad esempio, il non senso di J 170r, 4: *qua de re fiscum regium vel in vitam coegit (vel invitum* P: 12, 15-16); gli incongruenti J 174v, 4-5: *ut patratum bellum dirimeret (paratum* P: 22, 6) e J 184v, 19-20: *distinebatur Calari prorex expectans donec conficeretur exercitus (detinebatur* P: 47, 7).

Un altro fenomeno che si riscontra puntualmente nella rielaborazione del Bittese è il seguente: i passi più mendosi e di oscura interpretazione del *De bello*, anche quando funzionali o necessari alla logica della narrazione, nel *Bellum marchionicum* vengono completamente omessi. Ora, se Giovanni Arca fosse realmente l'autore della monografia, di certo non avrebbe tagliato chirurgicamente quei periodi che risultano maggiormente corrotti dalla tradizione manoscritta; anzi, quei guasti si sarebbero potuti sanare proprio facendo ricorso alla sua stesura autografa. Al contrario, con questo comportamento egli si rivela ancora una volta incapace di capire espressioni e concetti contenuti in quella che alcuni pretendono essere una sua opera.

- Si veda, ad esempio, nel *De bello* (P: 37, 16-19): *Hoc Falco et regis procurator, †quin ita faciendum dicebant si regi commodius obsequendum repulsis animis a pacis utilitate†. Verum cum esset satis exploratum...* che nel *Bellum marchionicum* (J: 181r, 12-15) diventa: *Hoc Falcus et regius procurator; verum cum esset satis exploratum...*

Come è palese, si tratta di un tipo di intervento in cui, molto sbrigativamente, si elimina (non si risolve) il problema testuale. Giovanni Arca, rimuovendo quel periodo, rende monco il senso della prima frase: si accinge infatti a scrivere quello che era il parere di tale Falcón e del procuratore regio (si noti anche come è più corretta la resa latina del nome da parte di P), ma poi omette completamente di dire quanto aveva preannunciato.

- Un fenomeno simile si riscontra in relazione ad un altro luogo del *De bello* (P: 65, 26-28/66, 1-3): *Incendebatur* [scil. *marchionissa*] *magis clamoribus domus quae tota tumultu et gemitu im<m>iscebatur; incendebatur et familiae quae muliebri ululatu et sordibus squalebat. Tota praeterea civitas fluctuabat et insula.* Il passo, piuttosto complesso, è strutturato sull'anfibologia marchesa/casa e figurato nell'anafora *incendebatur... incendebatur*; il verbo rimarcato enfaticamente mantiene il soggetto dei periodi precedenti, sviluppando una climax dei sentimenti della marchesa, nonché l'amplificazione marchesa-domestici-vassalli-cittadinanza-isola intera. *Domus* pare qui avere una doppia valenza: metonimica nella prima frase (personale domestico), letterale (edificio) quando il vocabolo viene ripreso dal relativo; *familia* invece, rispetto a *domus*, ha il significato più largo di "sudditi" e "vassalli". Da notare la posizione perfettamente simmetrica, oltre che dei verbi gemini, dei due genitivi che precedono i relativi *domus quae* / *familiae quae*. Per il genitivo pendente *familiae* si possono fare due sole ipotesi: la caduta nella tradizione del testo del vocabolo in ablativo da cui esso dipende, oppure il riferimento implicito a quello della frase precedente (*clamoribus*). Questa la traduzione: "E ancor più la infiammavano le urla dei servi della casa, che tutta risuonava di strepiti e pianto; la rinfocolavano <le manifestazioni di dolore> dei sudditi, che esprimevano il loro lutto in gramaglie e con lugubri lamentazioni di prefiche. Il panico prese quindi l'intera cittadinanza e dilagò per tutta l'isola".

Da suo canto Giovanni Arca, di fronte alle difficoltà che il passo indubbiamente presenta, preferisce omettere quanto appare problematico, ma – come al solito – con risultati ben poco felici. Ecco la sua sconclusionata versione del brano (J: 192r, 4-6): *Incendebatur magis clamoribus domus ululatu muliebri et sordibus squalens tumultu et gemitu misce-retur.*

Quando le omissioni che si riscontrano nella stesura di Giovanni Arca non sono dettate dall'intento di compendiarne ma creano incongruenze o vere e proprie lacune nel testo, potrebbero essere spiegate anche come omissioni già presenti nell'antigrafo di cui disponeva: è appena il caso di far notare come questa circostanza accidentale testimonierebbe – non meno dell'altra – l'uso, da parte dell'autore bittese, di un codice apografo e non di un testo proprio.

Ancor più significativi sono quei casi in cui Giovanni Arca cade in errore mentre il codice superstite dell'opera di Proto riporta la lezione esatta. Si può prendere come esempio il passo in cui viene spiegato il perché del rifiuto da parte del marchese ad acconsentire alle nozze tra il suo primogenito, Artale, e la figlia del viceré; Proto afferma (P: 11, 9-11): *par enim pari non reddebatur alligato don Artali de Alagon marchionis filio cum proregis liberis Nicolai Carroz.* La motivazione è quindi la seguente: il viceré non poteva considerarsi un pari del marchese, ragion per cui anche la prole del Carroz non risultava all'altezza di quella di Leonardo, neanche considerando il vincolo di parentela (non è chiaro se qui si faccia riferimento ad un legame preesistente tra le due famiglie<sup>72</sup> o alla parentela derivante dalle even-

<sup>72</sup> Entrambe discendono infatti da Ugone II de Bas-Serra, e precisamente da due figli del giudice arborense: il ramo dei Carroz d'Arborea da Giovanni (e Sibilla de Montcada), quello dei Cubello da Nicola (e Benedetta Troti): cfr. L. L. BROOK-M. M. COSTA, in AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari 1984, tav. XXXIII.

tuali nozze) fra i rispettivi figli. Ebbene, il Bittese riporta la medesima frase ma scrive (J: 169r, 21): *cum proregis Liberia*, ritenendo forse quest'ultimo (lo scrive con iniziale maiuscola) il nome della donna<sup>73</sup>.

E questo non è l'unico caso in cui Giovanni Arca, nel suo autografo, confonde i nomi dei personaggi e i rispettivi ruoli. Si veda, ad esempio, il passo in cui si parla della battaglia di 'Aidu de Turdu' (V libro della *Naturalis et moralis historia*), che ha un preciso parallelo nel *De bello* là dove Proto propone il breve *excursus* sulla storia arborense a introduzione delle vicende marchionali; il codice della monografia (P: 9, 1-2) recita: *occisis filiis Guerao et Monico, prosternitur ipse [scil. Gulielmus] et nepos Uguetus*. Giovanni Arca ribalta invece la situazione in questo modo (J: 154r, 2-3): *Uguetus atque una Geraldus Gulielmi filii et Monicus nepos*. Come è noto<sup>74</sup> i figli di Guglielmo de Cervelló sono Gherardo e Monico, Ughetto è il nipote: la versione esatta è dunque anche qui quella di P. Un errore del medesimo tipo si riscontra anche nell'episodio che narra la fuga del marchese verso Bosa: nel *Bellum marchionicum* leggiamo infatti (J: 190r, 19-20): *Cum tam inclinatum videret rem marchio, omni desperata salute subduxit se praelio cum fratribus Antonio et Ioanne*. Ma Antonio e Giovanni de Alagón non sono i fratelli di Leonardo bensì i figli<sup>75</sup>, come giusta-

<sup>73</sup> Nicolò Carroz ebbe due sole figlie femmine, Beatrice e Stefania: *ibidem*, tav. XXXIV e lemmi 21, 28, 29.

<sup>74</sup> Cfr. Zurita *Ann.* VIII.XVI 123 ss.

<sup>75</sup> Se la confusione dell'autore più tardo può essere determinata dal fatto che un fratello di Leonardo, peraltro più volte citato nell'opera, si chiamava anch'egli Giovanni, c'è da rilevare che il marchese non ebbe alcun fratello di nome Antonio (BROOK-COSTA, tav. XXX e lemmi 19-33). È probabile che tale scambio sia stato indotto da un'erronea interpretazione della parte finale del *De bello* (P: 77, 7-11): *donavit vero don Ioanni de Arborea et de Alagon, marchionis don Leonardi de Alagon filio, oppidum Almunientis quod postea instante morte fratri don Antonio de Alagon testa-*

mente appare nel corrispettivo passo del *De bello* (P: 61, 9-13): ...*subduxit se proelio cum fratribus et cum duobus filiis, don Antonio et don Ioanne.*

Per concludere, riportiamo tre esempi di corrottele che ci sembrano decisamente illuminanti:

- Il marchese scrive una lettera al conte de Prades, giunto di recente nell'isola, auspicando con lui un incontro personale nel quale egli possa illustrare a voce la propria situazione. Queste le parole del ms. P (38, 13 ss.): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades... hoc exemplo: "Laetor plurimum hoc tuo in Sardiniam adventu quem spero non inutilem fore. Rogo te, amantissime, videas quonam modo colloqui inter nos possimus de iis quae ad nostri regis obsequium pertinent et Castellae filii cui plurimum satisfacere cupio exaramque (sic) tibi familiariter quae sunt contra regem scelerata mente imposita et impertiam quae mihi rex Castellae per litteras praecipit faciendum. Nobis pergratum feceris et huius regni saluti atque quieti inservies. Vale"*. Colui che verga il ms. P (o già l'estensore del suo antigrafo) commette un evidente errore di lettura che lo conduce a scrivere un verbo (*exaramque*) da rigettare per due motivi, uno grammaticale, l'altro contestuale. La forma *exaram* non esiste; per di più l'autore della missiva (Leonardo) fa preciso riferimento a un incontro personale (*colloqui inter nos*), circostanza che esclude la necessità di *exarare*, cioè di mettere per iscritto al suo interlocutore ciò che desidera comunicargli; in tal caso, infatti, egli avrebbe potuto farlo già all'atto di questa lettera. È evidente che il responsabile dell'errore trovava nell'esemplare qualcosa di simile ad *exaramque*, che non è stato in grado di ben interpretare. Passiamo ora all'autografo J: anche Giovanni Arca si trova in difficoltà, o perché non riesce ad intendere ciò che è scritto nella sua

*mento legavit*, dove *fratri* è però chiaramente riferito a Giovanni de Alagón e non al marchese Leonardo.

copia, o perché questa contiene già quell'errore, o un altro graficamente simile. Rendendosi conto dello sproposito di quel verbo e dell'aporia nella logica della narrazione, tenta un aggiustamento che possa essere plausibile anche sotto l'aspetto grafico: arguendo che non si facesse riferimento all'azione dello scrivere, bensì ad un dialogo diretto estremamente riservato e confidenziale (come è perspicuo dal passo complessivo), sostituisce *exaram* con *exuam*; ma a questo punto si trova costretto a ipotizzare che il *-que* fosse in origine un *me*, senza il quale la sua correzione non acquisterebbe il significato che intende attribuirle. Il senso di fiducia nei riguardi del conte de Prades dimostrato da Leonardo viene così accentuato dall'espressione scelta da Giovanni Arca a significare press'a poco: "...e spogliare me davanti a te in confidenza", vale a dire "...mettere a nudo il mio animo". C'è tuttavia da rilevare che, oltre a risultare notevolmente forzato il significato del verbo *exuere*, è assente nel testo un verbo (prima di *quae*) che specifichi in che modo intenda fare ciò che si ripropone e che, soprattutto, regga quanto segue; l'espressione integrale di J (181v, 12-13) è infatti: *exuam me tibi familiariter quae sunt contra rege scelerata mente imposta et impertiam quae mihi...* Dobbiamo perciò concludere che anche quanto si legge in J, malgrado il tentativo di emendamento da parte dell'autore bittese, non soddisfa, per cui ben diversa doveva essere la lezione autentica che, essendo P copia discendente dall'opera originale, dobbiamo ricercare proprio partendo da quel codice. Ritorniamo quindi a considerare la lezione *exaram-que*: essa non è altro che corruzione di un originario *exeram-que* (o *exeramque*) che, oltre a costituire un emendamento estremamente economico, restituisce pieno significato al passo in questi termini: "...e rivelarti, in confidenza, ciò che malvagiamente è stato organizzato a scapito del sovrano e riferirti quello che il re di Castiglia, tramite lettera, mi ha consigliato di fare".

- Il secondo luogo sul quale ci pare opportuno riflettere si trova nella descrizione dell'esito della battaglia di Macomer; questo il testo del ms. P (60, 19 ss.): *Scutis comminutis, loricae gladiis penetrantur et galeae, viscera perfodiuntur, vultus membra foedantur, manus et brachia conscinduntur; itaque nullus foret qui gladium (sic, gladio J) non transfigat vel interficiat alium*. Quest'ultimo periodo presenta in P un verbo al congiuntivo, *foret*, che non convince, anche in virtù del fatto che l'espressione così formulata non raggiunge il pieno significato richiesto dall'affermazione immediatamente successiva, introdotta dall'avverbio *sic* la cui funzione è quella di riferirla, nella logica, a ciò che precede: *Sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stilantem sanguine non haberet*. Che quel *foret* non sia da ritenere la lezione genuina, a parte la difficoltà che si riscontra nell'interpretare l'espressione, ce lo conferma Giovanni Arca: anche il verbo da lui usato costituisce un errore, ma ci offre un buon indizio per ripristinare la lezione esatta; J (190r, 7-8) recita: *itaque nullus ferit qui gladio non transfigat vel interficiat alium*. Il verbo *ferit* è graficamente molto vicino al *foret* di P, ma è da rigettare anch'esso per la totale assenza di logicità dell'espressione, che sarebbe da tradurre press'a poco in questo modo: "E così nessuno ferisce senza che trafigga o uccida un altro". È ben evidente che si tratta di una incongruente ripetizione di uno stesso concetto, di un periodo che non regge neanche allargando le sue possibilità interpretative, chiara testimonianza del fatto che Giovanni Arca, ancora una volta, non ha inteso il significato di ciò che leggeva nel testo a sua disposizione, oppure della incapacità di emendare un errore già presente in quell'esemplare. Tutt'altra coerenza e *pathos* assume invece l'espressione ripristinando quella che riteniamo la lezione originale, capace di produrre ai nostri occhi un'immagine fortemente drammatica, che richiama alla mente le morti reciproche degli eroi classici in un *tableau* di grande suggestio-

ne: *itaque nullus perit qui gladio non transfigat vel interficiat alium. Sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stillantem sanguine non haberet*, “E così nessuno cadde in battaglia senza aver prima ferito di spada o aver ucciso qualcuno. In questo modo, nel volgere di un sol giorno, i Sardi furono quasi sterminati dagli stessi Sardi: fra loro non vi era nessuno che non avesse la spada grondante sangue”.

- L'ultimo esempio riguarda una lezione, presente identica in entrambi i codici, che si può fondatamente ritenere frutto di un'erronea interpretazione del testo originale da parte dello scriba di un capostipite comune<sup>76</sup>. Il brano in cui essa è contenuta narra dell'estremo tentativo di liberare il marchese (che, catturato dopo la battaglia di Macomer, è in procinto di essere tradotto in Spagna) ad opera della Repubblica di Genova; questo il passo che qui interessa (P: 71, 20-24): *Nunciantur quae facta sunt Liguriae; triremes sex leves armantur sedulo ob marchionem defendendum cum epibato* (sic) *uno quibus exitus e Panormitano portu Villamarino clauderetur*. Dunque, stando ai codici, “per difendere il marchese vengono armate sei navi da guerra leggere con un solo comandante [o marinaio]”, ma la lezione tradita non convince per più di una ragione: nel contesto non ha senso la precisazione della presenza, peraltro scontata, di un (o di un solo) individuo alla guida della flottiglia, del quale peraltro non viene fatto il nome e che non ha alcun ruolo personale nella vicenda; lo stesso termine utilizzato, *epibata*, costituisce un hapax negli autori sardi i quali utilizzano, per indicare il comandante, l'ammiraglio o il nocchiere, vocaboli meno ricercati quali *praefectus*, *dux* o *princeps classis*.

<sup>76</sup> La necessità di un capostipite comune a P e J è determinata dalla presenza di alcuni errori congiuntivi per la cui rassegna si rimanda direttamente alla consultazione dell'apparato. Su questo punto si veda anche qui, *passim*, e nota 22.

Tuttavia la conferma inequivocabile dell'errore si ottiene dal confronto della fonte Zurita (*Ann.* XX.XVIII 245-248) col testo in questione, che ne rappresenta una traduzione sommaria: *y estando en aquel puerto arribaron seis galeras sotiles de genoveses y una fusta, y tomaron la salida del puerto a nuestras galeras. Y túvose por cosa muy cierta que habían salido de Génova por socorrer al Marqués de Oristán.* Come è evidente, nel testo dell'annalista aragonese all'*epibato* uno dei codici corrisponde *una fusta*, termine che indica un'unità navale da guerra più piccola della galea<sup>77</sup>; sullo stesso tipo di imbarcazione e sempre in relazione alla flotta genovese, sebbene riferito a un altro evento, si può richiamare un passo dal V libro della *Naturalis et moralis historia* di Giovanni Arca (48v): *Barisonius educitur Genuam cum classe septem triremium et trium corbitarum.* Il passaggio dalla *corbita* dell'originale all'*epibata* della tradizione risulta d'altronde pienamente giustificabile sia sotto il profilo grafico, soprattutto se la parola era compendiata nell'esemplare utilizzato da colui che ha introdotto l'errore, sia sotto quello psicologico se il fraintendimento è opera di un religioso, cui il termine risultava consueto in quanto frequentemente usato nelle comparazioni e nelle allegorie cristiane<sup>78</sup>.

8. Tirando le somme di quanto è stato osservato sinora, appare innanzi tutto degno di rilievo il fatto che l'identificazione di Giovanni Arca e Proto Arca in un unico scrittore, quindi l'attribuzione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* all'autore di Bitti (ribattezzato per l'occasione "Giovanni Proto Arca", personaggio fittizio mai attestato

<sup>77</sup> Cfr. *El Vox Mayor*, Barcelona 1989, p. 531, s.v. "fusta": "buque ligero de remos con uno o dos palos".

<sup>78</sup> *ThlL* V 2, fasc. V, pp. 660-661, s.v. "epibata", sub 1-b.

come autore d'opere letterarie) sia stata enunciata per la prima volta solo negli anni Trenta del XIX secolo.

Altrettanto singolare è però che dopo il Martini, malgrado l'inconsistenza delle prove addotte dallo studioso a favore della propria tesi e la superficialità dell'approccio al problema, tale identificazione non abbia trovato obiezione alcuna, riuscendo quasi ad assumere i contorni di una verità assiomatica. Noi crediamo che ciò sia dovuto principalmente al concorso di due circostanze: la logicità apparente di quell'equazione<sup>79</sup> e il fatto che quanti di recente si sono occupati dell'operetta su Leonardo de Alagón si siano interessati – come è naturale, trattandosi in genere di storici – più al contenuto della monografia che non alle problematiche letterarie e filologiche emergenti da un'attenta analisi e, soprattutto, dal raffronto col secondo testo, quello rimaneggiato dall'autore di Bitti.

Il dubbio che potesse trattarsi di un unico personaggio, d'altra parte, non sfiorò mai – per quanto ne sappiamo – gli storici e i biografi del passato<sup>80</sup>. Per loro esisteva infatti un Proto Arca autore della storia del marchese di Oristano, e un Giovanni Arca autore dell'opera a stampa sui santi della Sardegna e di quelle manoscritte sulla storia e geografia dell'isola e sui Barbaricini.

Particolarmente interessante ci sembra, a questo proposito, un'affermazione di Antonio Sisco, il dotto frate sassarese<sup>81</sup> che, si può dire, trascorse la vita raccogliendo diligente-

<sup>79</sup> Non si deve dimenticare che considerazioni simili hanno tratto in inganno più di una volta e più di uno studioso; si pensi, ad es., al grosso equivoco, dovuto anch'esso all'omonimia e alla quasi contemporaneità dei personaggi, che ha portato all'erronea identificazione di due Girolamo Araolla: si veda, al riguardo, R. TURTAS in CADONI-TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500*, pp. 22-23, nota 49.

<sup>80</sup> Cfr. *infra*, nota 84.

<sup>81</sup> Svolse la sua attività di storiografo e cronachista dal 1740 circa al 1801,

mente le memorie della sua città e le antichità sarde basandosi sullo spoglio di documenti d'archivio. Questo solerte antiquario informava<sup>82</sup> della esistenza, negli archivi del Comune di Sassari, di un esemplare “assai nitido” della storia del marchese di Oristano, e inoltre dichiarava – e questo ci sembra piuttosto importante – che dalle memorie esistenti in quegli stessi archivi l'autore di tale opera risultava essere nato a Sassari, intorno al 1540, da un distinto cittadino di nome Antonio Arca. L'attendibilità delle notizie contenute nei quaderni del Sisco, il quale non amava volare di fantasia, è stata più volte encomiata, dunque non si capisce come questa sua testimonianza sia stata del tutto ignorata dagli studiosi posteriori. Rilevando ciò, è bene precizarlo, intendiamo solo fornire un quadro completo di tutti gli elementi di cui disponiamo, non certo risolvere semplicisticamente la questione: la figura di Proto Arca è talmente ammantata di mistero che, accettando le affermazioni del Sisco (che non siamo più in grado di verificare<sup>83</sup>), cadremmo nella stessa superficialità che rimproveriamo al Martini. Non dimentichiamo infatti che nel medesimo periodo (tra la seconda metà del '500 e i primi due decenni del '600) si ha notizia in Sardegna di numerosi Arca, dal nome Proto, Giovanni e Giovanni Proto (assai comuni a quel tempo), alcuni di essi appartenenti al clero e attestati da documenti nei quali però, purtroppo, non si fa cenno ad una eventuale attività letteraria svolta dal personaggio cui si riferiscono.

anno della sua morte; fra i suoi scritti si contano sei volumi di *Memorie di Sardegna*, due di *Notizie di cose sarde* e cinque di *Miscellanea*. La raccolta è parzialmente conservata nella Biblioteca Universitaria di Sassari e nel convento di Santa Maria di Betlem della stessa città.

<sup>82</sup> Cfr. la nota seguente e *infra*.

<sup>83</sup> Si tratta infatti di una testimonianza indiretta: cfr. in corrispondenza delle note 87-88.

Sulla stessa linea troviamo il Tola, il Manno e il Toda<sup>84</sup>. Tra questi è Pasquale Tola a fornire notizie più dettagliate sul personaggio: Proto Arca, sassarese di nascita e figlio di un certo Antonio Arca (ipotesi, questa, confortata dalla citazione dell'allora recente scoperta del Sisco e dalla supposta identificazione con l'Antonio Arca citato dal Fara<sup>85</sup>), avrebbe composto la sola operetta manoscritta *De bello et interitu marchionis Oristanei*, mentre le restanti opere, compresa quella a stampa, apparterrebbero a Giovanni Arca, del quale il Tola riporta una serie di notizie biografiche che ben si attagliano al più recente scrittore di Bitti<sup>86</sup>.

Quanto al luogo natale del nostro autore, in realtà, ben poco si può ipotizzare: le notizie del padre Sisco relative a Proto Arca ci provengono dalla suddetta citazione del Tola<sup>87</sup> che, sotto la voce "Arca Proto", così esordisce: "La patria di

<sup>84</sup> TOLA, *Dizionario biografico*, I, pp. 89-90: "Arca Proto... la storia è ms. ed ha per titolo: *De bello et interitu...* Di Proto Arca non ci pervenne altra notizia per cui siano meglio conosciuti la sua persona e i suoi scritti" e p. 90: "Arca Giovanni nacque in Bitti... Abbiamo di lui un'operetta intitolata *De sanctis Sardiniae libri tres...* lasciò inoltre due opere mss., una intitolata *Naturalis et moralis historia...*, e l'altra *De Barbaricinis libri duo*". G. MANNO, *Storia di Sardegna*, I, Torino 1840 (rist. anast. Cagliari 1973), p. 307, nota 2, a proposito dei Barbaricini: "Esistono due libri manoscritti di Giovanni Arca..."; *ibidem*, II, p. 280, nota 1: "Pronto Arca, sardo, nel suo opuscolo manoscritto *De bello et interitu...*"; *ibidem*, III, p. 130: "Scrissero storie generali della Sardegna Giovanni Arca,..." e p. 131: "Alcuni... si occuparono della descrizione di fatti speciali..., e debbonsi porre nel numero di questi Pronto Arca,... Maggiore è il numero di quelli che intesero alla narrazione delle cose religiose, e tali furono Giovanni Arca...". E. TODA Y GÜELL, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid 1890, p. 74: "Arca Juan. Sacerdote natural de Bitti...: Joannis Arca Sardi, *De sanctis Sardiniae libri tres...*".

<sup>85</sup> *Opera*, III, *De rebus Sardois* IV, p. 276, 10-12: "Eodem anno [1527]... Sassarenses tantum aenea tormenta, quibus insulae Planae et Portus Turrium arces munirent, misso Antonio Arca ex Genua sibi compararunt".

<sup>86</sup> Cfr. TOLA, *Dizionario biografico*, I, p. 90, s.v. "Arca Giovanni".

<sup>87</sup> *Ibidem*, I, pp. 89-90 e nota 1.

questo autore è stata scoperta dal Sisco...”. Ma il luogo da cui il Tola trae queste notizie, come si è detto, è ormai irreperibile, per cui non sappiamo se il frate circostanziasse con più precisione e con prove inconfutabili ciò che noi possiamo leggere ora solo in sintesi; tuttavia le informazioni originali dovevano essere abbastanza convincenti se il Tola si avventura, sulla loro scia, a supporre che il padre dello scrittore poteva essere quell’Antonio Arca sassarese che, stando al Fara, fu mandato nel 1527 a Genova per procurare artiglierie e munizioni su commissione del Comune di Sassari. Eppure, nel tomo III, f. 52, delle memorie del Sisco, volume che egli intitolò “Notizie ricavate da antichi monumenti”<sup>88</sup>, esiste un’eco di quella notizia: sotto l’espressione che funge da titolo “I seguenti autori sono tutti nativi sassaresi” (in margine: “autori sassaresi”) vi è un mero elenco in cui compare l’Arca assieme ad Antonio Cano, Gavino Sambigucho, G. Francesco Fara, Gerolamo Araolla e via dicendo sino ad arrivare ai propri contemporanei. Noi possiamo solo notare come la menzione di un altro codice, diverso da quello cui si riferisce il Sisco e da quell’unico che è rimasto, ci riconduca ancora una volta all’ambiente sassarese essendo stato in possesso dello stesso Tola, il quale ci informa anche del fatto che diversi manoscritti di quell’opera circolavano al suo tempo tra le mani degli “archeologi sardi”<sup>89</sup>.

La nascita sassarese di Proto Arca (inteso sempre come l’autore della sola opera sul marchese di Oristano) viene poi confermata agli inizi del Novecento da Enrico Costa<sup>90</sup>. La testimonianza di questo straordinario poligrafo, che scrive

<sup>88</sup> Ms. 52 della Biblioteca Universitaria di Sassari.

<sup>89</sup> TOLA, *Dizionario biografico*, I, p. 90.

<sup>90</sup> COSTA, *Sassari*, III, XVI, p. 1648: “Proto Arca visse verso il 1540, scrisse la storia delle vicende della guerra di Leonardo Alagon contro il re d’Aragona, manoscritto col titolo: *De bello et interitu marchionis Oristanei*. Non si hanno notizie di altri suoi scritti”.

ben dopo il Martini, non va sottovalutata anche in considerazione del fatto che il Costa fu per lunghi anni archivistista del Comune di Sassari e che poté quindi prendere agevolmente visione dei documenti cui si riferisce il Sisco. Purtroppo, però, anche di questa documentazione pare non esista più traccia<sup>91</sup>.

Come si è più volte ricordato, il primo a ritenere un unico autore Giovanni e Proto fu il Martini, seguito da Siotto Pintor<sup>92</sup>, dal Ciasca<sup>93</sup> e, più di recente, da Francesco Alziator<sup>94</sup> il quale, nell'ambito di una ricostruzione biogra-

<sup>91</sup> Vane si sono rivelate le ricerche da noi condotte presso la Biblioteca del Comune, la Biblioteca Universitaria e l'Archivio Storico di Stato di Sassari: la documentazione relativa al periodo che qui ci interessa è quasi completamente andata perduta.

<sup>92</sup> G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, III, Cagliari 1844, pp. 178-182, che ne fa proprie anche le espressioni.

<sup>93</sup> R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, I, Roma 1931, p. 66.

<sup>94</sup> ALZIATOR, *Barbaricinatorum libri*, intr., pp. 11-12, cui hanno prestato fede, senza approfondire in alcun modo la questione, molti studiosi successivi sui quali non è qui il caso di soffermarci: cfr., *ex. gr.*, M. BRIGAGLIA, *Breve storia della cultura in Sardegna*, in *Sardegna. Un popolo, una terra*, II, Milano 1963, p. 101; ID., *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in *La Sardegna* (a cura di M. B.), I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1982, p. 29; G. PIRODDA, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea* (dir. A. Asor Rosa), Torino 1989, p. 935, e ID., *La Sardegna*, in *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi* (dir. P. Gibellini e G. Oliva), Brescia 1992, pp. 105-107; P. PITTALIS, *Storia della Letteratura in Sardegna*, Cagliari 1998, p. 47. Riteniamo infatti del tutto superfluo – anche in considerazione del fatto che l'opera che qui ci interessa non appartiene all'autore bittese – esaminare e confutare tutti i riferimenti succitati (che si attengono fedelmente alla teoria Martini/Alziator), e tutte le 'vite' di questo virtuale "Giovanni Proto Arca", tra cui quella proposta ultimamente dalla SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 31-44. Fra i principali dizionari enciclopedici e repertori, il cognome "Arca" in relazione alla Sardegna si trova soltanto nell'*Indice Biografico Italiano* (a cura di T. Nappo-P. Noto), I, München-London-New York-Paris 1993, p. 88, dove compaiono tre voci distinte con relativa bibliografia: "Arca,

fica contaminata da elementi fortemente eterogenei, dà comunicazione di una propria scoperta che – a suo dire – metterebbe definitivamente fine alla controversia; cioè il rinvenimento, nell'Archivio Vescovile di Nuoro, dell'attestato di morte di Giovanni Proto Arca: "L'aver usato nella prima delle sue opere, il *De bello...* il nome di Proto e nelle altre quello di Giovanni è quasi certamente l'origine dell'equivoco... La nostra recente scoperta dell'atto di morte ha dissipato ogni dubbio"<sup>95</sup>. Da tale documento, datato 1599, Alziator deduce che la morte lo colse a settant'anni e ne ricava perciò la data di nascita, che dovrebbe attestarsi intorno al 1529; è tuttavia un mistero da dove egli abbia desunto l'età del defunto, dato che nel documento e nel testamento originali<sup>96</sup> non esiste alcun accenno all'età, neanche approssimativa, di quel Giovanni Proto Arca; come non esiste alcun richiamo all'attività letteraria del personaggio o altri elementi atti a diradare la nebbia che avvolge il nostro autore. In definitiva, non si ha garanzia neanche del fatto che questo Giovanni Proto Arca di Bitti morto nel '99 sia proprio l'erudito che conosciamo, nella produzione letteraria, sotto il nome di Giovanni (e che comunque nel 1599 aveva appena 37 anni), e non invece uno dei

Proto" (P. Tola, dal quale viene assunto il 1540 come anno di nascita); "Arca, Giovanni" (Ch. G. JÖCHER, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, I, Leipzig 1750-1751 e G. MAZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia 1753-1763, dai quali sono riportate soltanto l'appartenenza al clero e la data di pubblicazione del *De sanctis*); "Arca Giovanni: Arca Proto" (P. Martini e F. Alziator, senza ulteriori informazioni oltre al nome dei due studiosi che hanno operato l'identificazione).

<sup>95</sup> ALZIATOR, *Barbaricinarum libri*, intr., p. 12.

<sup>96</sup> Cogliamo l'occasione per ringraziare il vicario della Curia Vescovile di Nuoro mons. P. M. Marcello, che ci ha cortesemente messo a disposizione i documenti originali citati dall'Alziator e da lui introdotti in parziale riproduzione fotografica in una tavola fuori testo della sua edizione.

numerosi personaggi attestati a quel tempo e in quella villa come Proto, Giovanni, Giovanni Proto, Pietro Proto (corretto talvolta sui documenti in Giovanni Proto) Arca<sup>97</sup>.

Veniamo, a questo punto, al nodo della questione rileggendo e valutando attentamente le considerazioni avanzate con tanta sicurezza da Pietro Martini in due sue opere pubblicate, rispettivamente, nel 1837 e nel 1844 e poi riprese – come s'è visto – dalla quasi totalità degli studiosi: “Fu anche di lui parto l'opuscolo manoscritto *De bello et interitu marchionis Oristanei...*, che intanto si credeva di diverso autore, in quanto veniva sotto il nome non già di Giovanni, ma di Pronto Arca Sardo. Oggigiorno poi è chiaro che uno stesso fu l'autore dell'opuscolo e delle altre scritture summentovate, stanteché Giovanni Gavino Gillo Marignaccio, scrittore quasi contemporaneo, appellò Giovanni Proto, e talora solamente Proto Arca il compilatore delle vite dei santi... Al che per sovrabbondanza aggiungiamo i gravissimi argomenti derivanti dalla conformità dello stile e della massima di tener dietro al solo vero... come altresì dalla indicazione di 'sardo' appiccata allo scrittore in una ed altra opera, e dalla data dell'opuscolo 1592, epoca che s'approssima a quella del 1598, in che si pubblicarono quelle vite”<sup>98</sup>; “Benché questo opuscolo abbia in fronte il nome di Pronto Arca Sardo, pure non è di diverso autore, ma sibbene dello stesso Giovanni Arca... Questa opinione mia diventò poscia una certezza storica dietro all'esame dell'antidetto ms. *Naturalis et moralis historiae de regno Sardiniae libri VII*.

<sup>97</sup> Negli ultimi tre decenni del '500 si ha notizia certa di almeno tre preti bittesi che portavano quel nome: cfr. TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 390-391, nota 30. In base alla documentazione gesuitica che descrive l'iter di Giovanni Arca in seno alla Compagnia dando conto dell'età del giovane nelle varie tappe formative, la sua data di nascita dovrebbe attestarsi con buon margine di sicurezza attorno al 1562 (*ibidem*, p. 389); dunque oltre un trentennio dopo quella che apparterrebbe al personaggio di Alziator.

<sup>98</sup> MARTINI, *Biografia sarda*, I, pp. 63-64.

Basta infatti il confrontare il libro VI di questa storia intitolato *Bellum marchionicum*, coll'opuscolo *De bello et interitu marchionis Oristanei*, per conoscere di prima veduta che sono una medesima scrittura, giacché combinano uno col l'altro parola per parola... Talché in esso opuscolo non havvi di più che il preambolo... Dal quale preambolo si conosce ancora che lo scrittore era sacerdote (come lo era Giovanni Arca). Rimane dunque a conchiudere che di Giovanni e di Proto non se ne deggiono creare due diversi storici, ma sibbene uno solo che dovremmo nominare Giovanni Proto Arca: che a Sassari potè nascere qualche altro Proto Arca e non già il narratore della guerra del marchese d'Oristano; che forse Giovanni Proto Arca scriveva il racconto della guerra marchionale prima di dettare la storia naturale e morale della Sardegna, e poi lo trasfondeva nella stessa storia, spogliandolo del preambolo...<sup>99</sup>.

Iniziamo col problema relativo ai nomi sotto i quali ci sono giunte le due redazioni. Secondo il Martini l'autore, per non meglio precisati motivi, avrebbe usato nell'arco della sua produzione due denominazioni differenti: prima si sarebbe fatto conoscere come Proto, in seguito come Giovanni (nome, quest'ultimo, sul quale non si possono nutrire dubbi, in virtù del fatto che precisamente "Giovanni Arca" egli si firma ben otto volte nel ms. autografo e allo stesso modo viene indicato nella stampa dei suoi *De sanctis Sardiniae libri III*<sup>100</sup> e nel documento che ne concede l'*imprimatur*<sup>101</sup>). Martini chiama quindi a testimone un codice

<sup>99</sup> Id., *Catalogo della biblioteca sarda*, pp. 197-198.

<sup>100</sup> Cfr. *supra*, note 9, 28 e relativo testo.

<sup>101</sup> Emesso dall'arcivescovo di Cagliari Alonso Lasso Sedeño in data 23 gennaio 1598: Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Cagliari, *Registrum Commune* 10, f. 39 (pubblicato in O. P. ALBERTI, *La diocesi di Galtellì dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del sec. XVI*, I, Cagliari 1993, p. 407, doc. 476).

quasi coevo (prima metà del secolo XVII) che avrebbe designato il Nostro come “Giovanni Proto”: si tratta di un apografo (vi si alternano almeno quattro mani diverse) che riporta un’opera di Giovanni Gavino Gillo y Marignaccio<sup>102</sup>. In realtà questo scrittore cita nel testo l’autore dell’opera agiografica sempre e solo come Arca, mentre a margine, in linea col cognome, viene appuntato (da chi?) una volta il nome *Ioannes*, un’altra il nome “Proto”<sup>103</sup>, ma senza che si faccia mai cenno all’opera *De bello et interitu marchionis Oristanei*. Niente vieta che sbagli, forse per analogia con l’altro autore (o col nome sotto il quale s’è diffusa l’operetta), la mano posteriore che traccia la seconda annotazione, quella in lingua sarda<sup>104</sup>.

<sup>102</sup> Fu segretario del Comune di Sassari, primo segretario della locale Università e autore del primo libro stampato nella sua città (*El triumpho y martirio esclarecido de los illustrissimos sanctos martyres Gavino, Proto y Ianuario, ...en Sácer ...MDCXVI*). Il passo cui si riferisce Martini si legge nella sezione ancora inedita della sua opera: ms. S.P. 6.6.27 (Bibl. Univ. di Cagliari) dal titolo *Segunda parte del triumpho de los martyres Gavino, Proto y Ianuario*, ed è per noi estremamente importante perché il Marignaccio conobbe personalmente l’Arca (162v): “Este fué natural de Biti Manno y le conoscí religioso della venerable Compañía de Jesús algunos años y después le ví despedido d.ella. Leyó una escuela de humanidad en la qual dió poca satisfacción: porque si la diera no lo despidieran ...estando en Compañía, tuvo ocasión de haver los papeles del obispo Fara... y después que se vió despedido de la religión, imprimió lo que havía trabajado el obispo Fara, honrándose con el trabajo ajeno, apareándose (?) dél en lo que le pareció con poca loa suya...”. Il breve e poco lusinghiero profilo tracciato dal contemporaneo Marignaccio, oltre a confermare l’appartenenza di Giovanni Arca alla Compagnia, ci informa anche della sua spiccata inclinazione a servirsi di testi altrui, venendo così a costituire la più antica accusa di plagio letterario rivolta all’autore di Bitti di cui si abbia notizia (cfr. anche TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 393-394, nota 37).

<sup>103</sup> Non abbinati fra loro: *Segunda parte del triumpho*, cc. 133r e 164v.

<sup>104</sup> Il Marignaccio è chiamato in causa anche in altro luogo (omesso in testo per brevità, cfr. MARTINI, *Biografia sarda*, I, p. 61), questa volta

Prima di affrontare l'argomento relativo ai "gravissimi motivi derivanti dalla conformità dello stile" è necessario spendere due parole sul procedimento adottato abitualmente dai nostri compilatori tardo-umanistici. Ciò che può sconcertare il lettore moderno, ma che pare essere pratica comune e accettata fra gli autori sardi del XVI secolo, è il particolare criterio di utilizzo delle fonti; criterio che, ai nostri occhi, sfiora senz'altro il concetto di plagio: si tratta della trascrizione letterale, o quasi letterale, di interi brani da opere di altri scrittori. Anche Fara, d'altra parte, adotta un identico metodo nei riguardi di Arquer, Sigonio, Foglietta e di molti altri autori precedenti o a lui contemporanei<sup>105</sup>.

assieme all'Alèo, per quanto concerne la nascita bittese del personaggio: "...sariano per noi bastate, onde reputarlo di Bitti, le autorità di due scrittori del secolo XVII, cioè Giovanni Gavino Gillo Marignaccio sassarese... e Giorgio Alèo cagliaritano nel catalogo degli uomini illustri di Sardegna inserito alla fine della sua storia generale dell'isola" (per il primo si veda qui la nota 102 ove è riportato il riferimento citato dal Martini). È chiaro che entrambi si riferiscono, fornendo peraltro indicazioni esatte, all'autore del *De sanctis Sardiniae*.

<sup>105</sup> Un metodo che, in fin dei conti, accomuna quasi tutti gli storici del periodo, sardi e non: per limitarci a un solo esempio, lo stesso Machiavelli "come gli umanisti, di regola, metteva alla base un solo autore e vi aggiungeva estratti di altre relazioni... Come i suoi predecessori, non temeva di trasportare quasi alla lettera nella sua esposizione interi brani delle sue fonti" (E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli 1970<sup>4</sup> [ed. riveduta e corretta, trad. it. di A. Spinelli], p. 90 e *passim* per gli altri scrittori di storia dei secc. XIV-XVI sia italiani che europei). Sul sistema compositivo degli autori sardi non esiste purtroppo una letteratura specifica, si rimanda perciò ai lavori citati alla nota 45, ai quali si aggiunge M. G. VALLEBELLA, *Per una rivalutazione del "De sanctis Sardiniae". Note sull'accusa di plagio di Bachisio Raimondo Motzo nei confronti dell'opera agiografica di Giovanni Arca*, in *Multas per gentes*, pp. 411-440. Sull'analogo metodo fariano cfr. CADONI, in I. F. Farae *Opera*, I e II, intr., *passim* e, in relazione all'Arquer, M. T. LANERI, *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della Chorographia Sardiniae di G. F. Fara*,

Tornando alla “conformità dello stile” – sempre che il Martini non intendesse riferirsi a quell’insieme di caratteristiche comuni a epoche letterarie per aree geografiche e culturali (ma in tal caso, fatta salva l’affermazione di carattere generale, non avrebbe dimostrato niente di ciò che si era proposto) – possiamo solo osservare come Giovanni Arca sembri adoperarsi in tutti i modi per evitare proprio quel genere di accusa (o presunta prova) formulato dal Martini. Il problema non si può infatti liquidare avanzando il riscontro di una generica unità stilistica, anche in considerazione del fatto che il medesimo fenomeno si rileva, nella stessa misura e con identiche caratteristiche, nelle parti in cui J attinge ad altre fonti, prima fra tutte quella – anch’essa mai citata – costituita dalle opere di Giovanni Francesco Fara<sup>106</sup>: è ovvio che l’altrettanto stretta assonanza che si riscontra in ampie parti delle opere di questi due autori non ci autorizza a dedurre che il Fara e l’Arca siano, per questo motivo, la stessa persona<sup>107</sup>.

Da quanto abbiamo osservato si può concludere che il ragionamento del Martini è del tutto inapplicabile al nostro caso specifico in virtù di due considerazioni: la prima è relativa alla particolare (ma allora consueta) procedura di uti-

«Quaderni bolotanesi» 17 (1991), pp. 367-392 e EAD., *Ancora sul rapporto Arquer-Fara: i Neoterici auctores*, «Sandalion» 21-22 (1998-1999), pp. 137-152.

<sup>106</sup> Di ciò il Martini pare proprio non essersi reso conto malgrado l’evidenza del fenomeno: il che lascia quantomeno perplessi circa la profondità dell’indagine da lui condotta.

<sup>107</sup> Quest’ultima affermazione, ci si perdoni il paradosso, vuole solo far notare come, in caso di omonimia o di assenza di notizie, o ancor meglio dell’una e dell’altra assieme – se ci si basa su criteri come quelli che hanno guidato il Martini – l’attribuzione di alcune opere (di Arquer, Fara, Proto Arca, Giovanni Arca e forse di qualche altro ancora) potrebbe risultare ambigua, proprio a causa di quel fenomeno che il Martini impropriamente definisce “conformità dello stile”.

lizzo delle fonti, l'altra riguarda il costante impegno – altrimenti ingiustificato – da parte di Giovanni Arca nel tentativo di diversificare il proprio *Bellum marchionicum* rispetto al *De bello et interitu marchionis Oristanei*. Operazione, questa, che oltre tutto si rivela in molti casi controproducente, giacché va spesso a discapito della resa e non di rado svilisce lo stile e impoverisce, in generale, la narrazione.

Consideriamo ora la “massima di tener dietro al solo vero”: d'altro non si tratta che di un luogo comune quasi obbligato per chiunque aspiri ad un minimo di credibilità, a maggior ragione dunque per l'autore di un'opera agiografica<sup>108</sup>, materia in bilico tra verità storica e fantasia popolare.

Un'altra considerazione debole è quella relativa al “sardo” che accompagna il nome: crediamo infatti che tale definizione possa comprendere tutti gli abitanti dell'isola e non designi solo quelli dal cognome uguale o, meglio ancora, quelli che bisogna identificare in una sola persona; riteniamo pertanto che tale indicazione, troppo generica, non abbia gran peso nella dimostrazione tentata dal Martini<sup>109</sup>: ben altra prova avrebbe costituito l'aggettivo *Bittensis* a designare i due autori.

<sup>108</sup> È solo nel *De sanctis Sardiniae*, infatti, che Giovanni Arca fa una simile precisazione.

<sup>109</sup> Accompagnare al proprio nome l'indicazione della città natale o della nazionalità o di entrambe era al tempo una consuetudine piuttosto diffusa sia sui manoscritti che nelle opere a stampa: per la Sardegna si vedano, *ex. gr.*, GAVINI SAMBIGUCCII SARDI SASSARENSIS *In Hermathenam Bocchiam...*, Bononiae 1556; *Lectura super titulo de Actionibus in Institutiones Justiniani emendata per ANTONIUM ANGELUM CARCASSONAM SARDUM*, Lugduni 1556; HIERONIMI OLIVES SARDI *Commentaria et glosa...*, Matriti (sic) 1567; IOANNIS FRANCISCI FARAE SARDI SAXARENSIS *De essentia infantis...*, Florentiae 1567; *De Actionibus. Titulus Institutionum Justiniani etc. Commentariis D. Jasonis Mayni... a D. ANTONIO CARCASSONA SARDO auctis...*, Venetiis 1574.

Per quanto concerne la datazione di P (ribadiamo: del codice, cioè dell'esemplare apografo conservato), abbiamo già ampiamente espresso la nostra opinione<sup>110</sup>.

C'è infine, e questo pare il punto di forza del castello probatorio del Martini, il fatto che entrambi gli autori fossero dei religiosi<sup>111</sup>: dobbiamo confessare che ci saremmo stupiti del contrario, dal momento che la cultura era al tempo una

<sup>110</sup> Cfr. note 11, 13 e testo in corrispondenza. Ci sembra superfluo dover precisare ancora una volta che il *colophon* designa il periodo della trascrizione della copia sulla quale è apposta e fornisce, in assenza di dati più precisi, il *terminus ante quem* (ma con quale approssimazione?) della composizione dell'opera: è chiaro che tale data, che il Martini aggiunge "per sovrabbondanza" alle altre sue argomentazioni, non costituisce in sé alcuna prova.

<sup>111</sup> Ma Giovanni era un ex Gesuita mentre Proto, stando all'espressione formulare contenuta nel prologo, con tutta probabilità un Conventuale. Ipotesi rafforzata dall'*incipit* dell'operetta: "la fondazione ambrosiana dell'*otium* cristiano sotto il segno fecondo del *negotium*, attraverso il ricorso all'ossimoro *otium negotiosum*, avrà una lunga fortuna nell'ambiente monastico, come dimostra il *Nachleben* del detto dell'Africano: esso percorre infatti, come un *topos*, la tradizione monastica occidentale" (C. SOMENZI, *Ambrogio e Scipione l'Africano: la fondazione cristiana dell'"otium negotiosum"*, Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio, Milano 1998, p. 768 e nota 79; cfr. anche J. LECLERCQ, *Otia monastica. Études sur le vocabulaire de la contemplation au moyen âge*, Roma 1963, pp. 71-72; 94-95; 140-141 e *passim*). Se così fosse, non si potrebbe escludere la presenza di Proto Arca proprio nel convento cagliaritano di San Francesco dei Minori conventuali di Stampace, là dove si ritiene sia stata compilata la *Memoria*, una delle fonti principali del *De bello*, e nella cui biblioteca se ne custodivano almeno due copie che servirono da esemplari di collazione per la trascrizione cinquecentesca a noi giunta, anch'essa approntata all'interno del medesimo convento: cfr. P. MANINCHEDDA (a cura di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, "Centro di studi filologici sardi", I, *Le fonti*, Cagliari 2000, intr., pp. XXVI ss.; sul convento di Stampace si veda C. DEVILLA, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958, pp. 221 ss., che però non dà conto dei nomi dei monaci.

prerogativa quasi esclusiva degli uomini di Chiesa (e chiamiamo ancora una volta a testimone l'arciprete di Sassari e poi vescovo di Bosa G. F. Fara).

Rileggendo le considerazioni del Martini alla luce di una indagine un po' meno superficiale, non resta che prendere atto della loro genericità. Chi, sulle fragili fondamenta della teoria dello studioso sardo, abbia data ormai per acquisita l'identità fra i due Arca, dovrebbe rassegnarsi all'evidenza dei dati che emergono dall'analisi dello scritto autografo del bittese Giovanni Arca. Infatti, anche tralasciando tutto l'insieme delle considerazioni sul nome, sulla cronologia, sul contenuto del prologo, sulle discrepanze storiche dell'antefatto, sulla ferrea volontà di discostarsi nella forma dalla propria fonte al fine di mascherarne l'appropriazione, sul diverso *usus scribendi* che si riscontra nei due testi, riesce invero estremamente difficile immaginare un autore che così spesso si rivela incapace di interpretare correttamente concetti contenuti in un'opera che lui stesso avrebbe composto. Un'opera giovanile? Giovanni Arca, nella stesura autografa della *Naturalis et moralis historia* e del *De origine et fortitudine Barbaricorum*, si dimostra nel pieno delle sue facoltà mentali e non in una condizione tale da farneticare su quanto avrebbe potuto scrivere in gioventù, incapendo in una lunga serie di gravi fraintendimenti nel rielaborare un proprio scritto. Tutto quanto abbiamo finora illustrato trova una giustificazione solo se si ammette l'utilizzo, da parte di Giovanni Arca, di un codice apografo – già portatore quindi di un certo numero di errori – ormai disperso del *De bello et interitu marchionis Oristanei*: opera che l'unico esemplare sopravvissuto attribuisce a un Proto Arca sardo, personaggio del quale non si conosce, agli atti, nient'altro se non il testo della monografia così come ce l'ha tramandato il ms. S.P. 6.9.28, da noi qui designato con la lettera P.

## Fonti e struttura

Nella breve *praefatio* all'opera, uno spazio importante è dedicato alla presentazione delle fonti storiche e all'illustrazione della metodologia adottata nell'utilizzo delle stesse: grazie a un corretto uso della documentazione scritta, l'autore del *De bello* garantisce al lettore la massima veridicità della narrazione offerta, che nulla – a suo dire – concederebbe alla tradizione orale o alla personale interpretazione dei fatti<sup>112</sup>. Quanto Proto Arca fosse sinceramente convinto di aver tenuto fede a tali propositi non sappiamo, fatto però è che essi verranno puntualmente e in più modi disattesi; l'analisi comparativa con le relative fonti mette infatti in luce un modo di procedere fin troppo 'attivo' rispetto a quanto ci si potrebbe aspettare da un autore che si propone come storico e, per di più, dietro enunciazione di così rigorose premesse di metodo<sup>113</sup>.

<sup>112</sup> Cfr. qui ediz., in particolare 4, 15-22: *Singula non persequar quod neque codices habeant neque Çurita, eam tamen complectar narrationem quae rerum summam et historiae veritatem non desideret; nihil enim sum allaturus quod scriptis quondam non fuerit demandatum neque viris senibus, qui bellum hoc saepissime commemorare solent, tantam habeo fidem ut illorum innitar auctoritati scribendo: nam ex fama et hominum opinione nihil potest haberi certum.* Si noti come anche in seno alla narrazione ricorrono sovente espressioni finalizzate a persuadere il lettore del totale rispetto nel dato storico e del ritegno ad azzardare ipotesi che non trovino conforto sui documenti, nel qual caso l'autore fa intendere di preferire l'astensione dal giudizio: cfr., *ex. gr.*, (48, 6-7) *qui venerint in Sardiniam nihil certi habemus*; (48, 17) *quid ad haec fuerit responsum non invenimus*; (50, 25-52, 1) *quid etiam fuerit legatione ista confectum adhuc requirimus*; (66, 4-5) *quonam pago fuerit reperire non potui*; (78, 20-21) *nescio quo nomine etc.*

<sup>113</sup> A questo proposito si potrebbe obiettare che mai uno storico si è dichiarato inattendibile o parziale e che la formulazione teorica del proprio corretto modo di procedere rappresenta uno degli artefici topici di

Non si tratta, in questo caso, di una forma di disinvoltura nell'approccio al dato documentale né di mera *cupiditas coniectandi*, ma di un fenomeno assai più complesso, alla cui origine si colloca un'oggettiva incompatibilità di fondo fra l'obiettivo che si pone l'autore – quello cioè d'apologizzare la figura di Leonardo de Alagón – e la posizione ideologica delle sue fonti, tutte di matrice filoaragonese. Analizzando la sezione propriamente narrativa dell'opera, per la cui elaborazione Proto Arca si avvale del costante supporto di materiale storico, il metodo adottato emerge facilmente giacché è impostato su un rapporto con i vari testi di riferimento a dir poco ambiguo, oscillante com'è fra la necessità dell'autore sardo di piegare a piacimento il dato reperito nella fonte e quella di non compromettere la credibilità del suo racconto. Se è vero, infatti, che Proto interviene spesso, e talora in modo pesante, sul dato documentale o letterario che assume come fonte, è altrettanto vero che egli tenta di mascherare le proprie libertà affettando una ligia aderenza alle fonti stesse, delle quali il suo testo appare, a un raffronto sommario, come piatta traslitterazione fin nei più trascurabili dettagli. Procedendo in questo modo l'autore sa di poter aspirare a un duplice risultato: dare la persuasione di una sua totale fedeltà al dato storico<sup>114</sup> e allo stesso tempo, grazie alla dovizia delle informazioni offerte, non far sentire al lettore l'esigenza di approfondire l'argomento rivolgendosi ad altro referente; la riuscita dell'impresa presuppone infatti un fruitore che non operi sul testo alcun tipo

questo genere di letteratura; nondimeno, la quasi scientifica enunciazione metodologica, nel caso del *De bello*, riveste un ruolo funzionale che si comprende appieno soltanto a posteriori.

<sup>114</sup> In questo senso parrebbe orientata anche l'insistita citazione dell'opera di Geronimo Zurita, sia nella prefazione che nella parte narrativa. Su questo punto cfr. *infra*, pp. LXXXV ss.

di verifica<sup>115</sup>. Naturalmente, ormai più nessuno legge il *De bello* con lo stesso spirito di allora né cercando in esso testimonianza realistica e appassionata di quegli avvenimenti; l'opera si presenta oggi per quello che realmente è: l'esito di un'ardita quanto capillare manipolazione delle fonti. Un'operazione condotta spesso con ritocchi minimi, ma sufficienti a ribaltare situazioni, a far slittare azioni, pensieri, discorsi e persino preghiere su personaggi diversi rispetto a quelli che agiscono, pensano o parlano nei testi e nei documenti ai quali l'autore attinge.

Un simile modo di procedere può sicuramente apparire, a primo impatto, come marca inequivocabile di un'intendimento interpolatore in Proto Arca. Ci sembra però più ragionevole usare una certa cautela, prima che un giudizio troppo netto, oltre tutto formulato sulla sola base dei nudi dati testuali, finisca col rappresentare solo il frutto di un nostro errore di prospettiva. Bisogna infatti riconoscere che, per quanto il suo discostarsi dai testi di riferimento sia sempre un fatto intenzionale, non è per noi affatto agevole stabilirne le esatte coordinate, e dunque decretare se e in che misura ciò venga fatto con la consapevolezza del falsario. Come, d'altronde, non può escludersi a priori la preesistenza e la circolazione orale di una versione concorrente, di ascendenza locale e popolare, che Proto Arca potrebbe

<sup>115</sup> D'altra parte Proto Arca sapeva sicuramente di poter contare anche sull'ottima percentuale di consenso che gli veniva garantita dal pieno rispondere dell'opera, sotto il profilo ideologico e sentimentale, all'orizzonte d'attesa dei Sardi, oltre che sulle difficoltà oggettive che interdavano ai più l'accesso al materiale di riscontro. E non ci riferiamo soltanto al materiale diplomatico o manoscritto in genere, ma anche a quello a stampa (nel nostro caso rappresentato dall'opera dello Zurita), il cui possesso era privilegio di una ristrettissima *élite* di intellettuali; per una panoramica generale del problema cfr. E. CADONI, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in *Seminari sassaresi* («Quaderni di Sandalion» 4), Sassari 1989, pp. 85 ss.

anche aver accolto in buona fede e storicizzato con l'ausilio dei dati positivi forniti dalle fonti; fonti che – va ricordato – erano quelle ufficiali, del potere. Nel ricostruire le gesta dell'ultimo eroe dell'indipendenza sarda, egli potrebbe dunque aver inteso ripulire il dettato da tutti quegli elementi che potevano apparire ai suoi occhi come vizi di una storiografia faziosa e adulatoria. A ben vedere, solo procedendo in questo modo Proto Arca avrebbe potuto restituire ai Sardi – cui l'opera è esplicitamente dedicata – la 'loro' verità.

1. La narrazione è quasi interamente costruita sull'uso alternato, e a volte combinato, di due fonti base: la principale, che fornisce l'ossatura dell'opera, è costituita dagli *Anales de la Corona de Aragón* di Geronimo Zurita; l'altra, utilizzata meno sistematicamente in quanto non offre una trattazione organica, è una cronaca adespota in castigliano, oggi conservata in un unico esemplare manoscritto lacunoso e mutilo della parte finale sotto il titolo di *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*<sup>116</sup>. Da questa seconda fonte – che d'ora in avanti indicheremo col titolo abbreviato di *Memoria* – provengono alcune notizie sparse, per lo più relative alle imprese dei Pisani in Sardegna (inserite nel *De bello* là dove si ripercor-

<sup>116</sup> Sta alle cc. 54-83v del ms. 55, fondo Sanjust, BComCa. Il codice è un apografo che riproduce un testo anonimo composto verso la fine del XV secolo. Di tale testo esiste una trascrizione integrale pubblicata da E. PUTZULU, *Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (secc. XI-XV)*, «Bullettino Bibliografico Sardo» 8, 9, 10, 11 (1956), pp. 7-8, 2-8, 8, 3-6; di recente ne è stata approntata l'edizione critica: P. MANINCHEDDA (a cura di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, "Centro di studi filologici sardi", Cagliari 2000. Le trascrizioni riportate nel corso del presente lavoro sono tratte da quest'ultima edizione. Notizie più dettagliate, qui, pp. C ss.

re per sommi capi la storia del giudicato d'Arborea), e buona parte dell'episodio della battaglia di Macomer; Proto Arca ne traduce infatti parola per parola il resoconto in prosa e versi di un ignoto testimone.

Forse perché è un'opera a stampa (la sola fra il materiale utilizzato), l'unica fonte che Proto menziona esplicitamente sono gli *Annali* dello Zurita<sup>117</sup>; la *Memoria* rientra invece nel novero di quei testi da lui genericamente indicati con l'espressione *de bello marchionis Arborensis codices manu scripti* e purtroppo, per via di un utilizzo più episodico e limitato, non sempre facili da individuare, se anche fossero giunti sino a noi. Il ricorso ad altri documenti viene comunque confermato dalla presenza, nell'opera, di un buon numero di informazioni che, pur non desunte dalle due fonti base, trovano conforto in altre testimonianze del tempo. Questa circostanza non deve tuttavia indurre a credere che tutto quanto appare privo di immediato riscontro sia automaticamente riconducibile a fonti storiche ora perdute, dal momento che – ed è un fatto normale in questo genere di letteratura – non mancano nel *De bello* i momenti di elaborazione autonoma, che possono essere rappresentati dal semplice commento o dalla deduzione personale, sino ad arrivare talvolta alla ricostruzione ideale dei fatti; anche se – bisogna ammettere – per quanto concerne alcuni episodi, risulta oggi estremamente difficile quantificare il grado di autonomia creativa espresso dall'autore rispetto all'altrettanto plausibile ipotesi di una contaminazione del dettato storico avvenuta per sovrapposizione dei racconti leggendari fioriti in ambito popolare attorno alla vicenda.

Comunque stiano le cose, è proprio all'uso quasi esclusivo dello Zurita e della *Memoria* che sono da addebitarsi

<sup>117</sup> A questo proposito si veda anche *infra*, in corrispondenza della nota 130.

alcune deficienze del *De bello*. Innanzi tutto la disorganicità e la lacunosità della narrazione, con conseguenti scarti cronologici; la frequente carenza di consequenzialità e talvolta persino di nesso fra notizie che sul testo parrebbero rapportate in virtù di una logica causa-effetto; la totale assenza – specie nell'*excursus* introduttivo – di personaggi e avvenimenti d'importanza contestuale determinante e, per contro, il dettagliato resoconto – soprattutto nella parte centrale del corpo narrativo – di fatti che poco o niente hanno a che vedere col tema dell'opera o, *tout-court*, con la storia della Sardegna; dunque, la 'scelta' stessa delle notizie e il differente spazio che a ciascuna di esse viene dedicato in seno al racconto. Tali aspetti, infatti, non sempre – come si sarebbe portati a pensare – rispondono a un preciso disegno compositivo o al particolare orientamento ideologico dell'autore: essi sono sovente il semplice risultato di un'operazione di assemblaggio, spesso maldestro, del già in sé lacunoso e disomogeneo materiale che Proto Arca aveva a sua disposizione.

Quanto sinora è stato osservato e meglio si illustrerà più avanti, pone seri ostacoli all'ipotesi che fra i testi utilizzati nel *De bello* vi fosse anche l'opera storica di Giovanni Francesco Fara, e, ancor più, alla teoria secondo la quale questa ne sarebbe stata addirittura la fonte principale<sup>118</sup>. L'analisi strutturale e l'indagine interna forniscono infatti ulteriore conferma – se ancora ce ne fosse bisogno – del fatto che Proto Arca non conosceva affatto i manoscritti del prelato

<sup>118</sup> SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 61 ss. Anche in questo caso l'infondata convinzione poggia sulla pretesa di poter trasferire in maniera del tutto acritica su Proto quanto in realtà appartiene a Giovanni Arca. Poiché sul presupposto dell'unico autore è impostata ogni affermazione della Scarpa Senes e relativo tentativo di dimostrazione, d'ora in avanti ci limiteremo a richiamare tale edizione soltanto nei casi in cui ciò appaia strettamente indispensabile, sorvolando perciò su molti punti che pure meriterebbero una puntuale confutazione.

sassarese<sup>119</sup>. D'altronde, se egli avesse avuto l'opportunità di accedervi non solo ciò sarebbe emerso, come accade per le fonti da lui effettivamente utilizzate, ma, soprattutto, la sua opera non presenterebbe gran parte delle caratteristiche alle quali si è sopra accennato. Pertanto, chi attribuisce il *De bello* a Giovanni [Proto] Arca di Bitti (il quale, lui sì, utilizza Fara), per di più asserendo che quest'opera sarebbe un estratto ricavato dal supposto precedente *Bellum marchionicum*<sup>120</sup>, dovrebbe anche chiarire da dove si desumerebbe

<sup>119</sup> Come si è già accennato in altra parte del presente lavoro (cfr. pp. XX-XXI e nota 39), nel *De bello* non esiste alcun indizio, neanche debole e isolato, che possa insinuare il sospetto di un contatto di Proto Arca con le opere del Fara. Ci pare risolutivo, a questo proposito, il fatto che l'autore del *De bello* dimostri sistematicamente di ignorare – se assenti in Zurita – documenti, notizie e personaggi presenti nell'opera fariana: egli non riporta, ad es., il contenuto del testamento con il quale Salvatore Cubello designa suo erede nel marchesato il nipote Leonardo de Alagón (*Opera*, III, *reb. Sard.* III, p. 198), né il testo della sentenza definitiva di condanna del marchese emessa dal sovrano il 15 ottobre 1477 (*ibid.*, pp. 204-220); non parla dell'occupazione di Cagliari e del suo porto e della cattura di due navi da guerra viceregie ad opera di Artale de Alagón (p. 204); non fa verbo di Nicolò Montonaro (pp. 204 e *passim*), seguace di Leonardo e autore di alcune imprese, né di vari altri personaggi che pure ebbero una parte non trascurabile nella vicenda. Diverso è invece il parere di M. SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, p. 61, che afferma: "I modelli utilizzati da Arca sono infatti proprio gli *Anales...*, il *De rebus Sardois* e il (sic) *In Sardiniae chorographiam* di Fara", ed avanza (p. 63) come prova della dipendenza – oltre tutto l'unica che la studiosa porta – il fatto che "anche Arca, come Fara, esprime l'amarezza e il rammarico di fronte al disinteresse dei Sardi verso la celebrazione della propria storia..., e sebbene ciò rientri nei dettami della tradizione storiografica, tuttavia non si può fare a meno di notare che egli lo fa in maniera sostanzialmente identica a quella dello storico sassarese"; segue in nota la trascrizione dei due passi in oggetto (per Fara cfr. *Opera*, II, *reb. Sard.* I, p. 72), che niente hanno in comune fra loro, al di là della formulazione – espressa in maniera totalmente diversa – di alcuni stereotipi di questo genere di letteratura.

<sup>120</sup> SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, in particolare pp. 47-50.

tutto ciò e il perché di tale strano comportamento, davvero fuori della norma per un autore come Giovanni Arca, che, senza il minimo ritegno, fa delle opere fariane il presupposto e la base di ogni suo lavoro. In altre parole, si attende una spiegazione plausibile del perché l'autore di Bitti, che nella sua compilazione sulla storia della Sardegna in sette libri procede costantemente parafrasando Fara, trascuri di ricorrervi solo nel libro VI, e cioè nel *Bellum marchionicum*. La logica ammette infatti una sola risposta: Giovanni Arca poteva attingere, per quell'argomento, al *De bello et interitu marchionis Oristanei*, una monografia specifica inedita che, oltre al taglio più letterario e all'orientamento decisamente 'nazionalistico' rispetto all'analoga trattazione fariana, gli offriva anche maggiore quantità di materiale e, non ultima, l'occasione di affrancarsi dal suo eterno modello.

Fra le ipotetiche fonti del *De bello*, è stata proposta anche una relazione della battaglia di Macomer stilata quasi 'in tempo reale' da Bartolomeo Gerp, noto giurista e consuocero di Salvatore de Alagón, fratello del marchese; il documento, che data al 1478, è in lingua latina e forma epistolare<sup>121</sup>. In esso l'estensore, che partecipò agli eventi, descrive con accorate parole le fasi della battaglia finale e la fuga del marchese e dei suoi sino al momento in cui questi, salpati da Bosa su un natante di fortuna, vengono intercettati da una nave da guerra. Il Gerp, che a quanto lascia intendere si separa dai compagni al momento del loro imbarco per tornare *solus ex reliquis* a Oristano, con tutta probabilità si

<sup>121</sup> Ma manca degli estremi, per cui non se ne conoscono giorno, mese e destinatario. Sull'argomento cfr. M. SCARPA SENES, *La battaglia di Macomer (1478)*, «Medioevo. Saggi e rassegne» 10 (1985), pp. 58 ss. Una trascrizione con traduzione dell'epistola in EAD., *La guerra e la disfatta*, pp. 136-143, da dove abbiamo tratto le citazioni testuali. Il documento originale si trova alle cc. 52-53 del già citato ms. 55, fondo Sanjust, della BComCa.

intrattiene per un po' sul lido ad osservare la barca che prende il largo; egli conclude infatti il memoriale nella convinzione che i profughi fossero stati soccorsi e rifocillati da una nave amica<sup>122</sup>, dimostrando così di ignorare il ben più triste epilogo della vicenda. Il resoconto, che a differenza del *De bello* appare piuttosto obiettivo<sup>123</sup> e pacato nei suoi giudizi, sembra scritto con il distacco di chi ha ormai ceduto, seppure a malincuore, alla rassegnazione<sup>124</sup>, come sta a dimostrare la stessa decisione del Gerp di rientrare "unico fra i superstiti" a Oristano, là dove, dice, *iam cives felicem adventum sperabant, triumphantem presidem (scil. il viceré) cum pompa maxima paceque recipiunt*.

Alla domanda se fra i *codices manu scripti* cui accenna Proto Arca sia da includere anche il memoriale di Bartolomeo Gerp non è facile rispondere<sup>125</sup>. Certo è che dal con-

<sup>122</sup> ... *cum parva navicula, cum duobus filiis, tribus fratribus et vicecomite de Sanctluri, sine cibis et potu, sine gubernatore, se quasi precipitem in altum dedit. Quos forte, ut fit, triremis amici eos famelicos perditosque revixit.*

<sup>123</sup> È infatti assente, nel documento, qualsiasi tentativo di idealizzazione, tanto nei confronti dei Sardi (*cum Sardos... terror invasit, ante abortum bellum fugere omnes; ...Sardi terga vertunt et in ruinam conversi castra non repetunt, signa cedunt* etc.) che in quelli dell'*infelix* Leonardo (lui... *qui bello non aderat* e che *cum... Sardos terga data cerneret, non iudicio, non racione* si dà alla fuga verso Bosa, città non sua, per timore che, a Oristano, *in se acerrimo supplicio cives animadversuros*), o di demonizzazione del viceré, che agisce sempre *regio monitu* e *iussu regio*, dimostrando peraltro quella scaltrezza e perizia che, *ictu oculi unico et modico bello*, lo condurrà alla vittoria.

<sup>124</sup> Cfr. *Pincipit* dell'epistola: *Anno Salutis 1478. Vidimus, pro dolor, hac nostra etate, uno scilicet de vicesimo Maii, apud Sardiniam insulam, heu, ruinam domus Arboree Antiquissime* etc. e la chiusa: *Ex ruina infelicissima domus Arboree antiquissime toto regno quies universa data est. Speramus enim et aliarum finem.*

<sup>125</sup> La SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, p. 65, porta, quali prove del suo utilizzo da parte di [Giovanni] Proto Arca, una vaga analogia fra il titolo dell'opera di questi, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, e l'an-

fronto testuale un utilizzo effettivo di questo documento non si coglie: diverso è l'uso della lingua, ma diversi sono soprattutto i toni; quanto alla sostanza del racconto, i medesimi fatti descritti in questa breve epistola l'autore del *De bello* poteva comunque ricavarli integralmente, e con maggiore ricchezza di dettagli, dalla lettura incrociata della *Memoria* (nella parte dedicata alla battaglia di Macomer) con gli *Annali* dello Zurita (in particolare XX.XVIII 205 ss.).

2. La somma del materiale tratto dallo Zurita e dalla *Memoria* copre complessivamente il 75% circa del corpo narrativo del *De bello*, il restante 25 include le sezioni dell'opera che appaiono prive di riscontro ma in certo modo significative per estensione e contenuto. Ne fanno parte: 1) i brani costruiti col supporto di fonti a noi ignote; 2) i brani presumibilmente elaborati dall'autore, in cui viene perorata la causa del marchese; 3) i brani di dubbia provenienza o ispirazione (quelli cioè che non si riesce a collocare con buon margine di sicurezza nelle due precedenti categorie); 4) gli intermezzi ove l'autore, insinuandosi in prima persona all'interno del racconto, fornisce chiarimenti, esprime dubbi, commenta, valuta etc.; 5) i passi-cerniera, in genere

notazione *Historia Oristani et perdicionis ipsius per Bartholomaeum Gerp*, che compare sul documento, e il fatto che anche questo testo, così come la *Memoria*, è inserito nel *Cartulari de Arborea*. Anche se, per quanto riguarda la *Memoria*, non si è affatto sicuri che Proto abbia consultato proprio l'esemplare oggi contenuto nel *Cartulari* (cfr. qui, pp. C ss.) e neppure del fatto che questa raccolta fosse già formata – l'accorpamento dei vari fascicoli e documenti sciolti in volume si deve, con ogni probabilità, al bibliofilo Monserrat Rosselló – al tempo in cui il *De bello* venne composto.

piuttosto brevi, la cui funzione è sostanzialmente quella di raccordare brani altrimenti scoordinati<sup>126</sup>.

Come si è detto, l'autore organizza l'intero impianto dell'opera e l'andamento della propria esposizione su un sistema di alternanza e sovrapposizione di blocchi provenienti, in massima parte, dalle due fonti base. Un'operazione che è all'origine di diversi inconvenienti, come, in primo luogo, l'assenza – conformemente ai due testi di riferimento – di passaggi necessari alla pienezza e alla coerenza dello sviluppo narrativo e la conseguente impossibilità di collegare in modo consono i brani estratti. Prima, però, di affrontare l'analisi particolare delle fonti e i numerosi problemi connessi all'uso che ne fa l'autore, è bene visualizzare il sistema compositivo adottato da Proto Arca mettendo in parallelo fonti e opera. Prendiamo, come esempio, l'inizio del *De bello*; le parentesi quadre racchiudono le parti di raccordo inserite dall'autore.

(pp. 4, 24-8, 22)

*[Is Oristanei marchionatus erat olim amplissimus ac potentissimus in Sardinia, cui erat adiunctus Gociani comitatus et alii populi multi qui dominatus dicebantur atque castella.*

*Fuerat primum a Pisanis in iudicatus formam redactus; nam illi cum Sardiniae una cum Genuensibus potirentur provinciae], ad illam dividendam et componendam Aldobrandum Ranuncium consulem mittunt cum nobiles multis et potestate amplissima anno 1165, qui sapienter ex Pisanorum sententia Sardiniam insulam in quatuor iudicatus decernit: in Logudoro, Gallurae, Oristanei et Calaris, suo cuique praeposito domino qui iudices dicerentur. Ii veluti Sardiniae principes facti potiebantur rerum, legibus tamen arctissimis ad reipublicae obedientiam devincti. [Ex quibus omnibus (ut*

<sup>126</sup> La schematizzazione qui proposta non pretende d'essere rigorosa né esaustiva, dal momento che non pochi passi indipendenti dallo Zurita e dalla *Memoria* presentano peculiarità e problemi più specifici o hanno in sé elementi caratterizzanti di più categorie insieme. Il suo fine è dunque solo orientativo.

*reliquos omittamus) diuturniorem dominatum tenuit Oristanei valebatque tantum ut uno eius impulsu pellerentur e Sardinia Pisani et, veluti oblatum, concederet Aragonensibus regnum].*

*Primus Oristanei iudex fuisse dicitur ille Comita qui magnificum extruxit Sancto Gavino templum ubi quondam civitas Turritana flourerat.*

*Fuit et Barissonius Sardus, anno duodecimo imperii Federici Barbarossa, qui regnandi cupiditate permotus legavit Ugonem episcopum Sanctae Iustae ad imperatorem cum litteris ut sibi concederet Sardiniae regnum et nomen, afferens possessurum illud imperatoris nomine et quatuor aureorum millia in singulos annos daturum. Quod cum impetrasset navigavit in Italiam ad imperatorem cum illustri servorum et nobilium comitatu: offendit illum Papias et magnis cum honoribus, ut regem decebat, cum solemnii pompa et apparatu rex est ab illo Sardiniae coronatus. Gravantur Pisani, gravantur et Genuenses quod dicerent Sardiniam insulam non Romanorum Imperii sed suam esse. Statuit rex Sardus in suum venire regnum cum trium navium classe et triremium septem, sed reditum Genuenses prohibent cum magna classe ut novi regis desiderium extingueretur et vires: capiunt illum et in carcerem Liguriaie detrusum, privatam regno et dignitate regia suffocarunt, qui statim Oristanei et Calaris iudicatum contra Pisanos occuparunt. Quorum facto indignatus imperator omnem Sardiniam Pisanis per archiepiscopum Moguntinum designavit: hinc magnas suscitantur inter has nationes bellorum controversiae quibus immaniter ardebat tota haec insula, quas ut extingueret ipsemet imperator ex aequo totam insulam in duas partes divisit tradens Genuensibus alteram, Logudoro scilicet et Gallurae provinciam. Et quoniam eae duae respublicae semper de dominatus imperio contendebant, erat necesse propter bellorum magnitudinem de pace saepe agendum; ex omni tamen conspiratione pacis Sardiniam insulam excludebant Pisani, tanti illam faciebant, integri semper ut remanerent Oristanei iudicatus et Calaris.*

*[Post principes multos qui Oristanei tenuerunt dominatum accessit et] iudex Marianus, Pisanorum amicitiae studiosissimus, post cuius mortem subditur iudex Ugo de Arborea anno 1322; hunc detrahere voluerunt Pisani quod esse dicerent illegitimum.*

Trascriviamo ora i blocchi utilizzati da Proto Arca per la strutturazione e la compilazione della sezione di testo assunta a campione:

(*Memoria*, 59r, 14-22 = p. 11 M.)

*Año de mil y ciento sesenta y cinco. Aldobrando de Ranucio, que era cónsol de pisanos, fue mandado con mucha compañía de çiudadanos en la isla de Cerdeña, con muchas instrucciones et poderes de la comu- nidad: fue bien reçevido et obedecido. Partió la dicha isla en quatro partes et jurisdicçiones, faziendo quatro Judicados y púsole nombre Longodoria, Arborea, Galura e Cállari. Fizo quatro juezes, los pri- meros que por Pisa fueron estados, a los quales fizieron jurar de ser leales et obedientes a los mandamientos de Pisa.*

(Zurita, *Anales* V.LXI 212-244)

212-14

*De los primeros que yo hallo haber tenido mando y señorío principal en aquella isla es Comita, señor y juez de Arborea.*

224-44

*...en el año deceno de su imperio (scil. di Federico I), hallándose en Parma Barisón juez y señor de Arborea, procuró que se le diese títu- lo de rey y el dominio de toda la isla ofreciendo que la ternía en nom- bre del imperio y que pagaría cuatro mil marcos de plata de censo en cada un año; y así afirman que lo obtuvo del emperador Federico y fue por él coronado en Pavía en gran contradicción de pisanos que pre- tendían que la isla era suya y no del imperio... No pasaron muchos días que este Barisón fue preso de Genoveses y puesto en prisión den- tro de su ciudad; y tomaron entonces posesión de la mitad de la isla en las partidas de Arborea y Cállar, en oposito de Pisanos, a los cua- les el emperador Federico dio la investidura de toda la isla; y fue dada en nombre del emperador a la señoría de Pisa por el arzobispo de Maguncia.*

*Por esta causa se tornaron a mover muy grandes guerras entre pisanos y genoveses hasta tanto que el mismo Federico la dividió y dio la otra mitad a la señoría de Génova, de común consentimiento, y quedó partida entre ellos. Mas no duraron mucho tiempo en esta concordia; y siempre entre estas naciones hubo por esta causa grandes guerras...*

215-18

*...cuando aquellas repúblicas estaban en paz, siempre los pisanos excluían de la concordia lo que tocaba a la contienda del señorío de Cerdeña, la cual no querían tener en común con genoveses.*

(*Memoria*, 64v, 20-23 e 65r, 1-3 = pp. 22-23 M.)

*Año mil CCCXXII. El júdice Mariano passa d'aquesta vida. Fue ele-*

*gido et llamado por señor el juez Hugo... El dicho juez Mariano era muy amigo et bienquisto de la ciudad de Pisa, y sabiendo pisanos que era muerto y avían elegido al otro, fueron muy descontentos, diciendo que no le pertenecía el Judicado a quien lo avían dado, antes avía de tornar al común de Pisa.*

3. Il 31 maggio del 1548, all'età di 36 anni, Geronimo Zurita, al tempo segretario della Generale Inquisizione nei regni di Spagna, veniva nominato "Cronista a vita del Regno"<sup>127</sup>; trent'anni dopo, nel febbraio del 1579, finiva di pubblicare a Saragozza la sua opera di maggior impegno: gli *Anales de la Corona de Aragón*<sup>128</sup>, frutto di una lunga ed alacre ricerca archivistica e bibliotecaria esperita in prima persona dentro e fuori i territori dell'antica Corona. L'immediata quanto eccezionale fortuna degli *Anales* fece sì che l'opera diventasse la fonte storica per eccellenza degli autori d'area politico-culturale iberica che volgessero la loro attenzione al passato più o meno recente delle loro patrie. A tale proposito risulta per noi particolarmente interessante ciò che Ferran Soldevila – in un contesto nel quale stigmatizza il disinteresse degli studiosi nei riguardi della figura del grande annalista – dice a proposito dello sfruttamento del suo testo da parte degli storici coevi e posteriori: "Il rispetto e l'ammirazione verso Zurita... si è manifestato più per

<sup>127</sup> Fu il primo storico a ricoprire tale carica creata appena un anno prima nelle Corti di Monzón, presiedute dal principe Filippo, su proposta dell'arcivescovo di Saragozza. Il documento si trova in J. F. ANDRÉS DE UZTARROZ-D. J. DORMER, *Progresos de la historia de Aragón y elogios de Geronimo Zurita, su primer cronista*, Zaragoza 1680, f. 58.

<sup>128</sup> I primi due volumi contenenti la prima parte della trattazione furono pubblicati a Saragozza nel 1562, gli ultimi due videro la luce nella stessa città rispettivamente nel 1578 e nel 1579: cfr. A. PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispanoamericano*, Barcelona-Oxford 1977<sup>2</sup>, tomo XXVIII, pp. 473-476.

mezzo di un saccheggio sistematico o saltuario della sua opera, piuttosto che con l'omaggio che rappresenta lo studio costante e serio... E non è che quel saccheggio sia biasimevole, soprattutto se teniamo presente che nel caso di Zurita, per il suo stesso prestigio, non si è prodotto, come in tanti altri casi, il saccheggio accompagnato dall'omissione deliberata della fonte<sup>129</sup>. Fra questi cosiddetti "saccheggiatori" degli *Anales* che si premurano di dichiararne apertamente l'utilizzo possiamo includere a buon diritto anche il nostro Proto Arca<sup>130</sup>.

Ad eccezione di alcuni passi dell'*excursus* introduttivo che provengono dalla *Memoria* e dell'ampia inserzione relativa alla battaglia di Macomer, tratta dal medesimo manoscritto, il *De bello et interitu marchionis Oristanei* risulta interamente fondato su una cernita di capitoli appartenenti ai libri V-XX dell'opera dell'annalista aragonese. Questo il percorso interno seguito dall'autore sardo<sup>131</sup>:

<sup>129</sup> F. SOLDEVILA, *Geronimo Zurita e la sua opera*, «Archivio Storico Sardo» XXIX (1964), pp. 29-71 (trad. it. di Elena Salvago da: F. SOLDEVILA, *Zurita com a historiador*, «Ponencias del VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Barcelona 1962). Il saggio è a tutt'oggi fondamentale per la biografia e la formazione dell'autore, per le fonti e lo stile dell'opera e per il suo concetto della storia; fornisce inoltre un quadro ragionato completo della bibliografia relativa, al quale si rimanda per gli studi specifici che precedono questo titolo; fra quelli più recenti ci limitiamo a segnalare *Jerónimo Zurita: su época y su escuela*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza (senza anno, ma dopo il 1983).

<sup>130</sup> Cfr. *supra*, pp. LXXVI ss. Ma alla ragione dell'indiscutibile prestigio di tale fonte, garanzia di autorevolezza e veridicità storica anche per il testo che la citava, andrebbe aggiunta quella della sua enorme notorietà: ciò che rendeva praticamente impossibile per gli autori del tempo un qualsiasi tentativo di negare o dissimulare un'eventuale dipendenza da essa.

<sup>131</sup> Si tenga però presente che Proto Arca, benché ciò capitasse assai di rado, raccoglie dati anche da paragrafi meno specifici nei quali gli accenni alla questione sarda sono inseriti nell'ambito di altri contesti. Per una più precisa individuazione dei luoghi utilizzati si rimanda pertanto alle Note

1) V.LXI: *“De los pobladores de las islas de Cerdeña y Córcega, en cuyo dominio estaba al tiempo que se dio la investidura della al rey de Aragón”* (cenni di geografia e sunto della storia delle due isole avanti la conquista aragonese);

2) VI.XLIV: *“De la guerra que se comenzó por el juez de Arborea contra los pisanos que estaban en Cerdeña; y del socorro que el rey le envió antes que partiese el infante”* [1323];

3) VIII.XVI: *“De la batalla que hubo en Cerdeña entre los Orias y el gobernador don Guillén de Cervellón, en la cual fueron los nuestros vencidos”* [1347];

4) VIII.XXVIII: *“De la guerra que se comenzó por la señoría de Génova contra la isla de Cerdeña por trato de los barones de la casa de Oriá; y de las alteraciones que se movieron en la isla de Sicilia”* [1348];

5) XVIII.XXVIII: *“De la guerra que hizo en Cerdeña don Leonardo de Alagón y Arborea por la sucesión del marquesado de Oristán y del condado de Gociano”* [1470];

6) XVIII.XLVII: *“De la armada que el rey envió a Sicilia y Cerdeña contra don Leonardo de Alagón que se llamaba marqués de Oristán; y de las condiciones que pidía para reducirse a la obediencia del rey”* [1472];

7) XIX.XIV: *“Que el rey dio a don Leonardo de Alagón y de Arborea la investidura del marquesado de Oristán y del condado de Gociano”* [1474]<sup>132</sup>;

8) XX.XV: *“De la guerra que se movió en Cerdeña por el marqués de Oristán y que el rey dio sentencia contra él, en que le privó del estado”* [1477];

9) XX.XVII: *“De las treguas que se asentaron entre el rey y*

che seguono l'edizione, dove è offerta la trascrizione integrale di tutti i passi paralleli.

<sup>132</sup> L'edizione da noi consultata, *Anales de la corona de Aragón*, 8, libros 19-20 compuestos por Jerónimo Zurita, edición preparada por A. Canellas Lopez, Zaragoza 1977, p. 67, porta erroneamente in epigrafe l'indicazione: [1454].

*la señoría de Génova porque no fuese socorro al marqués de Oristán*" [1478];

10) XX.XVIII: "*De la guerra que se hizo en Cerdeña contra el marqués de Oristán y que fue vencido y preso y se le ocupó el estado y se incorporó en la corona real*" [1478].

Nella elaborazione del *De bello*, prassi costante è un utilizzo selettivo del materiale storico: Proto Arca procede infatti traducendo con fedeltà interi brani ed omettendone parzialmente o radicalmente altri, da lui puntualmente integrati o sostituiti con inserti narrativi di origine diversa. Come già si è anticipato, il criterio con cui procede l'autore sardo non dipende da un suo più o meno spiccato interesse per le notizie riportate nella fonte o dal loro grado di pertinenza al tema da trattare, ma dall'avere, i due autori, una visione antitetica dei fatti: Zurita, primo storiografo nazionale designato dalle *Cortes* aragonesi – che peraltro si muove sulla base di una rigorosa indagine dei documenti d'archivio<sup>133</sup> – registra gli accadimenti relativi agli ultimi nove anni del marchesato in un modo<sup>134</sup>; Proto Arca, il cui

<sup>133</sup> Sui suoi numerosi soggiorni presso gli archivi del continente iberico, della Sicilia, di Roma, Napoli, Firenze etc., sulle fonti diplomatiche e narrative utilizzate e sul suo metodo storico cfr. ancora SOLDEVILA, *Geronimo Zurita e la sua opera*, pp. 44-59.

<sup>134</sup> Sentiamo, a tale proposito, il giudizio di SOLDEVILA, *ibid.*, p. 65: "Credo che lo storico imparziale allo stato puro, diciamo così, non esista. Pesano, su di lui, molte forze, specialmente, e con più violenza che sugli altri, le forze del passato, perché possa sottrarsi alla tendenzialità se non alla tendenziosità. Zurita lo sperimentò come chiunque altro in opposizione con la sua volontà di giudizio e di commento equanime. ...è indubbio che il suo patriottismo aragonese fu uno dei sentimenti che lo guidarono, non solo nella composizione degli Annali, ma anche nell'esaltazione dei fatti e delle figure della Corona d'Aragona. Solo questo annulla l'affermazione o la supposizione che Zurita sia esente da sentimenti capaci di portarlo alla benevolenza o alla ostilità. ...un altro pericolo di deformazione storica per Zurita, che può essere posto assieme al

unico scopo sembra invece quello di riscattare la figura e le gesta del suo controverso titolare, ovviamente, ce li presenta in un altro.

Ma per chiarire come e quanto, sotto questo profilo, divergono effettivamente i rispettivi testi ed esemplificare nel contempo il particolare criterio compositivo sopra illustrato, è utile, ancora una volta, procedere al confronto diretto fra fonte e opera. Il brano da noi scelto è l'inizio della narrazione relativa al protagonista, nel quale il fenomeno risulta particolarmente marcato; le parentesi quadre evidenziano nello Zurita i passi omessi da Proto Arca, nel *De bello* quelli privi di riscontro, presumibilmente elaborati dall'autore sardo:

(Zurita, *Anales* XVIII.XXVIII 20 ss.)

*El marqués don Salvador de Arborea casó con doña Catalina de Centellas hermana de don Ramón de Riusec conde de Oliva... Y porque tampoco tuvo hijos, pretendió suceder en el estado don Leonardo de Alagón que fue hijo mayor de don Artal de Alagón señor de Pina y de Sástago y de su segunda mujer doña Benedeta de Arborea, que fue hija del marqués Leonardo Cubello y de Arborea. Y don Leonardo de Alagón casó con doña María de Murillo hija de un caballero que se llamaba Juan de Murillo, y él heredó el lugar de Almuniente de don Artal de Alagón su padre y pretendió cierto derecho a los lugares de Torres y Barbués. [Y fue de tanta presunción y tan arriscado en sus cosas que por las armas intentó apoderarse del marquesado de Oristán y del condado de Gociano].*

*Era en esta sazón visorrey de Cerdeña don Nicolás Carroz de Arborea; y a instancia y recuesta del procurador fiscal, con consejo de las universidades reales que hizo juntar para esto, procedió a apoderarse en nombre del rey de aquellos estados, pretendiendo que habían vuelto a la corona real.*

suo patriottismo: il suo monarchesimo, la sua lealtà alla dinastia regnante, che, guidata dal sentimento di fedeltà proprio dell'epoca, fanno evitare, per quanto è possibile, tutto ciò che potrebbe sminuire, troppo evidentemente, il prestigio della dinastia nelle sue figure o nel suo insieme”.

[*Hízose don Leonardo de Alagón fuerte en ellos y comenzó de hacer ayuntamientos de gentes...*].

(*De bello*, 12, 24-16, 15)

*Contraxerat hic (scil. don Salvator) coniugio Catharinam Centelles, don Ramonis de Riusec comitis Olivae sororem, ex qua quod nullum etiam quem praeponeret filium suscepisset, subdidit in suum locum don Leonardum de Alagon Leonardi Cubelli primi marchionis nepotem.*

*Erat enim a Benedicta de Arborea huius Leonardi Cubelli filia natus et a don Artali de Alagon Pinae et Sastagi domino; hic cum esset primarius patris filius, venit primum in haereditatem Almuniensis oppidi a parente atque Turris et Barbués quae marchionatus dignitati adiunxit. Duxerat in uxorem Mariam de Murmillo optimam et nobilissimam foeminam don Ioannis de Murmillo filiam. [Post mortem don Salvatoris stabilitur is et confirmatur a rege in hoc dignitatis gradu tanquam verus et legitimus marchionatus haeres; sed quoniam inimica Sardiniae fortuna pervertit omnia atque conturbat, tulit moleste suum Sardiniae principem sua tanta dignitate florere]. Regnabat in Aragonia Ioannes secundus et in Castella filius eius Ferdinandus secundus qui ob praeclara gesta et facta "Catholici" sibi nomen iniecit; Sardiniae regnum moderabatur proregis nomine don Nicolaus Carroz.*

[*Is se in tam amplam atque illustrem cupiit familiam ingeri filia cum primario marchionis filio nupta, ut tanti potiretur marchionatus. Agitur apud marchionem res ista sed nihil efficitur: par enim pari non reddebatur alligato don Artali de Alagon marchionis filio cum proregis liberis Nicolai Carroz. Non despicit proregem marchio sed reiicit modeste et honorifice tractat; immemor tamen humanae fidei quae nusquam est tuta, rem istam in angusto amicorum consensu memorat et aliqua in proregis auctoritatem eiecit quae subito e domesticis parietibus obrepunt et in proregis aures subvolant, qui alebatur contrahendi matrimonii spe.*

*Ferre non potuit prorex suam a marchione dignitatem offensam atque abiectam filiam: cogitat malum pro malo reddere et marchionem quibuscunque rebus possit conflictare. Ecquid non parit odium atque malevolentia? Oritur hinc magna in marchionem insectatio: nam quamcunque nanciscebatur prorex occasionem complexus animo utebatur. Advolant in dies in marchionem patentes litterae quibus illum in rebus omnibus coerceret; nec iis contentus, cum ani-*

*mus offendens satietur nunquam, de abstractione marchionatus laborat. Multa studiose conquirat, multa revolvit] ut pateret marchionatum illum non don Leonardo sed regi Aragoniae obvenisse hac praesertim de causa: quod esset filius non don Salvatoris, a quo legatus est haeres, sed eius sororis quae mulier in hunc principatum accedere non poterat.*

Come mostra il raffronto dei passi paralleli, Proto Arca traduce *ad litteram* soltanto il materiale per così dire ‘neutro’, qual è appunto la sezione ove Zurita illustra la genealogia dei personaggi; ogni qualvolta, invece, il resoconto dei fatti dell’annalista e il ritratto che questi tratteggia di Leonardo oppugnano con gli intenti celebrativi del *De bello*, l’autore procede in altro modo: epura la fonte delle parti a lui sgradite (qui omette, naturalmente, il severo giudizio dello Zurita su carattere e condotta dell’Alagón) e rielabora liberamente il materiale (tiene, ad esempio, a puntualizzare il fatto che la nomina a marchese di Oristano gli era già stata conferita e confermata dal sovrano stesso<sup>135</sup>), arricchendo la propria metafrasi di elementi nuovi in grado di ribaltare la situazione a vantaggio, per lo meno morale, di Leonardo; come il lungo e circostanziato passo che informa il lettore delle presunte mire del viceré sul marchesato e del fallito accordo matrimoniale proposto da quest’ultimo, motivo scatenante nel Carroz di quel livido risentimento che diverrà il motore di tutti gli eventi successivi. Si tratta, in genere, di elementi che non trovano un preciso riscontro

<sup>135</sup> Anche se ciò non risponde al vero. Zurita dice a questo proposito (XVIII.XLVII 19 ss.): *muerto don Salvador de Arborea marqués de Oristán y conde de Gociano sin hijos que con feudo del rey poseía aquellos estados, y según la naturaleza del feudo y por otros derechos pretendía el rey que volvían a su corona, (Leonardo de Alagón) no solamente sin autoridad del rey más contra su voluntad los había usurpado.* L’inf feudazione avvenne solo tre anni dopo, nel luglio del 1473: P. TOLA, *CDS*, II, docc. XLIV-XLVIII, pp. 80-83; cfr. anche CASULA, *La Sardegna Aragonesa*, II, pp. 677-678.

nelle fonti a noi ora note, e che pertanto pongono allo studioso seri problemi riguardo l'origine prima del loro nucleo narrativo<sup>136</sup>, soprattutto se – come sembrerebbe accadere in questo caso e come accade più sicuramente in altri<sup>137</sup> – leggenda e realtà storica finiscono col compenetrarsi.

Il fenomeno sopra descritto coinvolge in maniera più o meno marcata l'intera narrazione del *De bello*, soprattutto là dove la personale analisi di Proto Arca ha il sopravvento

<sup>136</sup> Il tema di un matrimonio d'interesse andato a monte quale causa di ruggine fra le due più potenti famiglie feudali della Sardegna quattrocentesca ricorre – seppure in versioni contrastanti – in molti autori antichi e moderni. Lo riprende CASULA, *La Sardegna Aragonesa*, II, pp. 659-660: “Si dice, per esempio, che ancora prima del 1414 un legame matrimoniale fra il padre di Giacomo Carròs di Quirra, Berengario, ed una figlia anonima di Leonardo Cubello, fosse fallito non si sa bene come e perché, lasciando forse uno strascico di rancori e di amarezze per questioni ereditarie alla morte della donna. Poi, ci fu il rifiuto di Leonardo de Alagón di dare la propria figlia Eleonora in sposa a Dalmazzo Carròs d'Arborea, figlio del prepotente Nicolò...”. La SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, p. 118, nota però che la versione dell'Arca (presente anche in G. MANNO, che a lui si rifà esplicitamente: *Storia di Sardegna*, III, p. 209, e nel TOLA: *CDS*, II, p. 16-17, che non cita il *De bello*, malgrado ne traduca alla lettera l'analogo passo) riportata dal Casula (neanche lui indica le proprie fonti al riguardo), non sarebbe credibile per il fatto che “fin dal 1469, il rampollo di casa Carroz risultava regolarmente sposato a sua cugina Violante, unica figlia del conte Giacomo Carroz di Quirra”; quindi, rifacendosi ad A. JAVIERRE MUR (*La prueba testifical en el proceso contra Leonardo de Alagón Marqués de Oristán*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sardi, I, Cagliari 1962, pp. 378-398) la Scarpa Senes propone anche una versione diametralmente opposta: “Ad acuire lo stato di tensione pare avesse contribuito anche il fallimento di un progetto matrimoniale avanzato dal marchese... L'obiettivo di Leonardo sarebbe stato quello di giungere, per mezzo dell'unione matrimoniale fra suo figlio Artale e la figlia del viceré, ad un'alleanza contro il re d'Aragona”. Di questioni matrimoniali che avrebbero coinvolto le famiglie dei due contendenti né Zurita né Fara fanno parola.

<sup>137</sup> L'esempio più eclatante è rappresentato dall'episodio “della pazzia” della marchesa: cfr. *infra*, pp. 154-155.

sul dato effettuale, col risultato di condizionare pesantemente l'evolversi della vicenda. Né stupisce la disinvoltura con cui l'autore, partendo da un minimo appiglio, arriva addirittura a strutturare il pensiero del relativo personaggio o a ricostruire idealmente, dal semplice accenno a un'epistola, l'intero tenore della stessa. Ricostruzioni di questo tipo sono, ad esempio, la lettera inviata da Ferdinando di Castiglia al re suo padre<sup>138</sup> in difesa di Leonardo (28, 11-16: cfr. Zurita, XIX.XIV 3 ss.); il disappunto espresso dallo stesso Ferdinando a Giovanni II circa le inique condizioni di pace da lui imposte al marchese (36, 2-9: cfr. XX.XVIII 4 ss.); l'amichevole lettera di quest'ultimo al viceré di Sicilia (52, 6-13: cfr. XX.XVIII 150 ss.).

Un'altra caratteristica del *De bello* che vale la pena segnalare riguarda l'inserimento e l'adattamento di brani degli *Anales* che di fatto sono estranei alla vicenda del marchese. Ecco un esempio:

- Stando a Zurita, ad aumentare le ansie del sovrano (siamo nel 1478) si era aggiunta la voce di un'imminente invasione turca in Sicilia (XX.XVIII 94 ss.): *Por otra parte se afirmaba que el turco este año hacía armada de mil velas y mandaba hacer dos castillos a La Belona y a Larta, que eran lugares no muy distantes de Sicilia... Estaba aquella isla – por ser en la frontera de Levante y tener algunos puertos muy excelentes – opuesta a grandísimo peligro, porque se hallaba muy desnuda de toda defensa... y para suplicar al rey que lo mandase proveer enviaron los diputados de aquel reino a Barcelona a Juan de Madrigal. Proto Arca – del tutto incurante della diversa posizione geografica delle due isole – traduce il brano dell'annalista riferendolo direttamente alla Sardegna, con l'aggiunta di piccole notazioni (da noi qui rac-*

<sup>138</sup> In realtà non di Ferdinando si tratta, ma di Ferrante d'Aragona re di Napoli, nipote e non figlio di Giovanni II (cfr. pp. XCIV-XCV).

chiuse tra le parentesi quadre) atte a conformare la situazione descritta a quella locale (cfr. 48, 8-17): *Volabat praeter haec fama quae regem Aragoniae commovebat: Turcarum regem classem navigiorum mille conficere atque nova duo castella huius rei causa in Belona unum, alterum in Larta. Est insula Sardiniae Africae contraposita et valde propinqua: versari in magno periculo videt [tum ob tumultum marchionis quo maxime frangebatur] tum quia iis carebat praesidiis quibus esset armis Turcarum, si accederent, resistendum. Qua de re mittit ipse prorex ad regem Ioannem a Madrigali rogatum fortissima praesidia quibus [victo marchione] Turcarum impetum a finibus provinciae repellerent.* Rimane comunque ambiguo, nel testo di Proto, a quale viceré egli si riferisca, se a quello di Sardegna o a quello di Sicilia. A favore della seconda ipotesi sembrano deporre due elementi: l'*ipse prorex*, che rimanda direttamente al conte de Cardona citato poche righe prima, e colui che compie la missione; anche se verrebbe piuttosto da pensare che l'autore del *De bello* abbia poi continuato a tradurre Zurita senza darsi cura del fatto che quella sua parziale modifica avrebbe potuto creare – come in effetti ha creato – problemi nel prosieguo del racconto.

Tuttavia, come si è detto, esistono passi in cui l'autore del *De bello* rispetta sostanzialmente le sue fonti limitandosi a volgerne il contenuto in latino. L'elaborazione è in questi casi solo sul piano stilistico, ciò nonostante non è raro trovare incongruenze di vario genere derivanti da una lettura superficiale del modello utilizzato unita ad una conoscenza tutto sommato inadeguata di personaggi e fatti. Vediamo tre esempi emblematici:

- A partire da Zurita XIX.XIV 5, Proto Arca incorre in un equivoco non privo di conseguenze sul piano della narrazione: egli confonde infatti il re di Napoli Ferrante (detto anche Ferdinando) d'Aragona, nipote di Giovanni II in quanto figlio naturale del di lui fratello Alfonso IV il

Magnanimo, con Ferdinando II re di Castiglia<sup>139</sup>; la mancata distinzione dei due re nell'autore sardo è determinata dal fatto che entrambi sono indicati dallo Zurita come *el rey don Hernando*, e questo nonostante sia specificato in apertura di paragrafo il grado di parentela intercorrente col sovrano (cfr. *ibid.* 6-7: *el rey don Hernando su sobrino*) e che, in altro luogo della fonte, l'episodio sia riferito in modo esplicito al personaggio esatto (cfr. XVIII.XLVII 13-17: *Había procurado el rey de Nápoles por medio de don Galcerán de Requeséns conde de Trivento y de Avellino y capitán general de su armada, que se compusiesen todas las diferencias que había por el derecho del marquesado de Oristán*). Come è evidente dal confronto testuale<sup>140</sup>, la confusione tra i due regnanti ha indotto Proto Arca a ricomporre in maniera affatto personale l'intera situazione descritta dalla fonte nel tentativo di trovarvi un filo logico: il risultato di tale operazione non può che offrire – come si vedrà a suo luogo – una ricostruzione dei fatti storicamente improponibile.

- Si parla dell'intervento, nelle questioni dell'isola, dell'allora viceré di Sicilia Giovanni Cardona conte de Prades<sup>141</sup>. A ingenerare l'equivoco sono in questo caso i diversi modi in cui Zurita, per amore di sintesi, cita il personaggio, indicato dapprima (XX.XV) come *don Juan de Cardona* o *conde de Cardona*; più avanti (XX.XVIII) ancora come *conde de Cardona* o *conde de Prades* (denominazioni usate indifferentemente dall'annalista) o, più in breve, come *el conde*, *el*

<sup>139</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>140</sup> Per il quale si rimanda alle Note a 26, 22 ss.

<sup>141</sup> Subentrò a Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades nell'agosto 1477; da non confondere – come fa la SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 126, 130, 131, 132 etc. – con Antonio de Cardona, che ricoprì la medesima carica dal 1416 al 1421 o con l'omonimo di questi Antonio de Cardona conte di Caltabellotta, presidente del Regno dal 1436 (C. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1867, pp. 107 ss.).

*visorrey*; mai, comunque, con il nome completo; tant'è che Proto Arca, attenendosi alla sua fonte fin troppo alla lettera, ne farà derivare un *comes de Cardona*, regolare viceré di Sicilia<sup>142</sup>, e un *comes de Prades*, di cui non viene mai specificato il ruolo istituzionale. Com'è ovvio, l'involontaria scissione del personaggio in due diversi – che, per di più, sembrano agire nel *De bello* in completa autonomia l'uno dall'altro – origina nel racconto tutta una serie di aporie che finiscono col mettere in difficoltà lo stesso autore, come dimostra il suo vano tentativo di risolvere il dilemma circa l'attribuzione di una missione compiuta da quello nell'isola (cfr. 52, 2-5): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades (quamvis alii dicant fuisse comitem de Cardona, ego tamen comitem de Prades malle cuius adventum in Sardiniam habemus certum)*<sup>143</sup>.

- Un caso per certi versi analogo al precedente riguarda il brano in cui Zurita narra dell'assalto a due centri marchionali – Noragugume e un altro di cui evidentemente ignora

<sup>142</sup> Su tale dato Proto Arca non può nutrire dubbi, dal momento che è lo stesso Zurita a fornire l'informazione in questi termini: *el conde de Cardona que era visorrey*. Bisogna tuttavia precisare che malgrado il ruolo del personaggio, abbinato al nome, sia specificato in Zurita una sola volta, il fatto che fosse viceré di Sicilia è sempre perspicuo in quanto deducibile dal contesto, sia quando viene citato come *conde de Cardona* sia quando si utilizza la formula alternativa di *conde de Prades*.

<sup>143</sup> Zurita (XX.XVIII 110 ss.) intitola l'episodio: *Ida del conde de Cardona a Cerdeña*; da qui le perplessità dell'autore sardo, il quale opta infine per la seconda soluzione in virtù del fatto che l'annalista usa tale denominazione nel prosiegua allorché circostanza con dati più precisi il soggiorno cagliaritano del personaggio, cfr. *ibid.*, 150-151 e 178-180: *Carta del marqués de Oristán al conde de Prades. Esto era estando ya el conde de Prades en el castillo de Cállar a 30 de abril... y el conde de Prades se volvió con su armada del puerto de Cállar a 3 del mes de mayo...* A proposito della venuta nell'isola del conte de Cardona, annunciata nel titolo del paragrafo dello Zurita, Proto Arca si limiterà pertanto a segnalare (48, 6-7) che: *qui veneritne in Sardiniam nihil certi habemus*.

il nome<sup>144</sup> – ad opera del viceré Carroz; questo il testo dell'annalista (XX.XVIII 198 ss.): *Y siguiendo su camino llegaron delante de dos villas, que la una se llama Nura Cogitanaia, donde el marqués tenía cierta gente de guarnición... púsose la una a saco que está en una muy áspera montaña y luego la otra, y mataron alguna gente.* Nel *De bello*, a causa di una falsa interpretazione del passo, i due membri che compongono il toponimo citato dallo Zurita diventano rispettivamente i nomi dei due paesi sottoposti a saccheggio (cfr. 62, 25-64, 8): *marchio firmat praesidiis oppida Nura et Cogitanaia quod hostium adventum intercludendum putaret et omnem marchionatum ab irruptione furenti defendendum. Prorex, conscripto primum exercitu et ad pugnam instructo... in munita Nura fertur atque Cogitanaia... fortissimis armis irrupit et eorum multos qui sui domini auctoritatem pro viribus defendebant ad interitum exturbavit.*

A mettere in difficoltà Proto Arca sembra inoltre contribuire la struttura stessa della fonte: organizzata con sistema annalistico, l'opera dello Zurita raccoglie sincronicamente, per ogni anno in esame, gli accadimenti relativi a buona parte dell'Europa meridionale e non solo. È dunque naturale che, in una trattazione di questo tipo e dal panorama tanto ampio, le notizie che interessano l'autore sardo risultino sparse, spesso inframmezzate ad altre del tutto estranee; che vengano trattate o soltanto accennate da una parte e riprese più avanti, anche a distanza di centinaia di pagine;

<sup>144</sup> Fara, III, *reb. Sard.* IV, p. 224 (ennesima prova del fatto che Proto Arca non ebbe occasione di consultarne i manoscritti) individua i due centri in Noragugume e Dualchi: *...mox Macomelim versus ubi marchio cum exercitu erat ire contendunt oppidaque Dualquis et Noracucumis, praesidio marchionis munita invadunt, vi capiunt et diripiunt*; MANNÒ, *Storia di Sardegna*, II, p. 291 segue il Fara, mentre CASULA, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 688 e 747, in base alla descrizione del luogo fornita dallo Zurita, ritiene più plausibile trattarsi di Noragugume e Bolotana.

che, quando sono riprese, vengano talvolta introdotte, per rammentare al lettore determinate premesse, da un sunto degli avvenimenti anteriori; insomma, che non vi sia una continuità espositiva per quanto concerne la storia dell'isola. Ciò pare disorientare Proto Arca, e il suo disagio risulta particolarmente evidente nel rielaborare i passi in cui l'annalista, per riallacciarsi al tema e spiegarne gli sviluppi, ripropone eventi già accaduti e già trattati in precedenza. Solo una certa qual inabilità dell'autore sardo a districarsi fra il fittissimo materiale degli *Anales* può infatti spiegare alcune incongruenze presenti nel *De bello*; fra queste, la connessione, come fossero simultanei o quasi, di fatti avvenuti a distanza di tempo (talvolta di anni), l'erronea trasposizione degli stessi o la riproposizione, come si trattasse di novità, di circostanze già accadute e già esposte in precedenza<sup>145</sup>.

A questo proposito, un altro aspetto quantomeno strano per un'opera d'argomento storico è la quasi totale assenza di referenze cronologiche: solo sette sono infatti, nel *De bello*, le indicazioni esplicite relative ad anni; e, di queste, solo quattro si riferiscono al tema centrale<sup>146</sup>, vale a dire il 1470 (il viceré decide di portare guerra al marchese), il 1468 (anno in cui la Repubblica di Genova si pose sotto l'egida del ducato di Milano), e il 1478, citato due volte (per la battaglia di Macomer e per la confisca dei beni posseduti da Leonardo). Altrettanto scarse – soltanto tre – sono le indicazioni implicite atte a fornire al lettore un qualche orientamento temporale del succedersi degli eventi<sup>147</sup>. La prima

<sup>145</sup> Per una disamina dei *loci* si rinvia alle Note al testo.

<sup>146</sup> Le altre tre sono rispettivamente il 1165 (istituzione pisana dei giudicati), il 1322 (Ugone d'Arborea succede a Mariano) e il 1420 (Antonio e Salvatore Cubello aiutano il sovrano a estromettere dall'isola il visconte di Narbona).

<sup>147</sup> Completamente diversa la situazione in Fara, III, *reb. Sard.* IV, pp.

si riferisce a una nuova guerra che, stando alle accuse del viceré, il marchese avrebbe ordito con i consiglieri di Barcellona: il fatto è collocato nel *De bello* in data *3 Kal. Octobris huiusce anni*, notazione che per connessione logica dovrebbe rimandare all'anno precedentemente indicato nell'opera, che sarebbe dunque il 1470; l'episodio si ebbe invece due anni dopo, nel 1472 (cfr. Zurita, XVIII.XLVII 49 ss.). La seconda, *et quidem quo anno haec studebantur, acciderunt ea quae concordia frangerent*, è più generica e non pare voler richiamare una data esplicitata (l'ultima sarebbe infatti ancora il 1470), ma solo indicare concomitanza con i fatti narrati poco prima: si tratta comunque di eventi riferibili storicamente al biennio 1473-74<sup>148</sup>. La terza ed ultima

198-226, dove i fatti sono rigorosamente ordinati per anni, con ulteriore precisazione – quando possibile – di giorno e mese ad essi relativi. Proto Arca, come già si è avuto modo di far notare, tende invece a collegare *ex abrupto* fatti avvenuti anche a distanza di anni con notevoli scarti cronologici e senza indicazione alcuna; ciò che produce un effetto di contrazione del tempo, come se tutta la vicenda di Leonardo si fosse svolta in un succedersi convulso di colpi di scena e non negli oltre otto anni pur esplicitati dai termini 1470-1478; anni che, è il caso di ricordare, conobbero anche periodi di stasi e di relativa tranquillità. Tale caratteristica del *De bello* si può imputare direttamente ad un procedimento meccanico di 'taglia-incolla' dalla fonte annalistica.

<sup>148</sup> Si può notare come Proto Arca attinga qui alternativamente a fatti registrati dall'annalista sotto l'anno 1478 (parere di Ferdinando di Castiglia, cfr. Zurita XX.XVIII 4 ss. e posizioni discordi fra i consiglieri dei due sovrani, cfr. *ibid.* 48 ss.) e sotto il 1474 (sospetti del re d'Aragona su un'intesa fra suo figlio Ferdinando [ma, come s'è visto, si tratta di Ferrante di Napoli] e il marchese e ritorno di Galcerando de Requesens in Sardegna per consegnare al marchese la carta con le condizioni di pace, cfr. Zurita XIX.XIV 1 ss.). In realtà l'ambasciata del Requesens si colloca nel 1473; Leonardo dettò infatti le proprie condizioni il 21 aprile di quell'anno e il sovrano le sue il 12-13 luglio successivi, come risulta dai documenti relativi custoditi nei registri della Cancelleria della Corona d'Aragona (cfr. CASULA, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 677-678). Zurita accorpa tutta questa serie di informazioni sotto il 1474, cioè quando – dopo oltre un anno – Leonardo si risolse a sottoscrivere la concordia.

notazione, *eodem tamen anno decessit* (*scil.* il viceré), rimanda correttamente al già citato 1478.

4. Il secondo testo al quale Proto Arca fa ricorso è – come s'è detto – una cronaca anonima in castigliano composta sul finire del secolo XV in un ambito culturale che pare ricondurre al convento dei Frati Minori di San Francesco, sito nel quartiere cagliaritano di Stampace. Di questa cronaca si conserva attualmente un unico manoscritto cinquecentesco legato all'interno del codice miscelaneo 55 Sanjust della Biblioteca Comunale di Cagliari (meglio conosciuto sotto l'intitolazione complessiva di “Cartulari de Arborea”), di cui occupa le cc. 54-83. Tale copia risulta vergata tra il 1570 e il 1585 da due mani differenti, la seconda delle quali trascrive alcune carte (54-55 e 60-61) deteriorate nell'originale, avvalendosi – probabilmente – di alcuni esemplari di collazione. Causa la caduta del primo foglio componente l'ultimo quaderno, il codice manca di due carte: la prima lacuna si colloca tra le cc. 77 e 78 (la perdita del foglio precede l'attuale numerazione), la seconda rende il testo mutilo della sua parte finale. Il titolo della cronaca è: *Memoria de las cosas que han aconçeido en algunas partes del reino de Çerdeña*<sup>149</sup>.

Si tratta di un centone di notizie relative alla Sardegna (ma non solo) che vanno dall'anno 1005 al 1478, secondo un sistema di rubricazione disorganico e assai frammentario che tradisce l'utilizzo di fonti diverse per epoca, provenienza e qualità: ora filopisane, ora filosarde o filoaragonesi, storiche e leggendarie, scritte o di tradizione orale, spes-

<sup>149</sup> Per qualsiasi approfondimento inerente questa cronaca si rinvia al già più volte citato studio di MANINCHEDDA, *Memoria de las cosas*, introd. pp. XI-LXIV, dalla cui trascrizione (ivi riportata alle pp. 1-60) abbiamo attinto il testo delle citazioni funzionali al presente lavoro.

so contemporanee o quasi ai fatti registrati, altre volte tarde e assai confuse. Per la sua stessa natura compositiva, la cronaca non solo appare priva di un qualsivoglia disegno unitario, ma è anche deficitaria sul piano informativo per il gran numero di omissioni storiche dovute, plausibilmente, al mancato reperimento delle notizie da parte di colui che mise insieme il testo: fra i silenzi più eclatanti, quelli relativi alla spedizione nell'isola di Pietro IV il Cerimonioso, l'elezione del visconte di Narbona a giudice d'Arborea, la campagna di Martino il Giovane, la resa di Leonardo Cubello e l'erezione del marchesato di Oristano. Notevole è anche la sproporzione dello spazio che in essa viene dedicato ai diversi periodi e argomenti: su un totale di 60 pagine, 47 sono occupate dagli eventi accaduti sino al 1336; solo 4 (2 più le 2 scomparse) trattano da tale anno sino al 1478; 13 (11 più le altre 2 scomparse), infine, sono riservate alla sola battaglia di Macomer. La difformità stilistica e gli intenti chiaramente letterari e celebrativi dell'ultima parte rispetto a quanto precede, nonché la quasi totale assenza di notizie relative al periodo intermedio, persuadono del fatto che la *Memoria* costituisce l'esito del materiale accorpamento di una antica cronaca, che doveva giungere sino ai primi anni della dominazione aragonese in Sardegna, con il componimento in prosa e versi sulla battaglia di Macomer. Il tentativo di omologare e fondere il secondo testo al precedente ad opera di colui che giustappose le due parti si limita alla nota che lo precede, cioè una rubrica conforme a quelle che introducono tutti gli altri eventi trattati nella cronaca (cfr. 78v, 10-12 = p. 50 M.): *Año de mil et quatroçientos y setenta y ocho. A diez y nueve de mayo fue la presente batalla en que fue roto el marqués de Oristán, mosén Carrés [così] virey de Çerdeña.*

Proto Arca utilizza questa fonte in modo molto meno assiduo rispetto a quanto fa con lo Zurita e spesso, come si è già avuto modo di osservare, intrecciandone il materiale

con quello proveniente dall'annalista. In realtà, se si esclude l'ultima parte della *Memoria*, il ricorso ad essa risulta assai esiguo, dal momento che l'autore del *De bello* si limita a estrarne soltanto alcune notizie relative all'Arborea giudicale; e ciò non stupisce, considerata l'estrema frammentarietà e lacunosità del panorama offerto nella sezione cronachistica di tale fonte e il fatto che essa – oltre tutto – non fornisce alcun ragguaglio sulla storia del marchesato di Oristano prima della battaglia che ne decretò la fine. A questo proposito è indicativo il confronto dei materiali contenuti nella prima parte della *Memoria* con il testo di Proto Arca<sup>150</sup>: si noterà infatti che l'*excursus* introduttivo del *De bello* ne ricalca esattamente l'andamento espositivo presentando – per di più – gli stessi approfondimenti e le medesime lacune, ovviamente laddove queste non possono essere colmate tramite la consultazione congiunta degli *Anales*. Circostanza che ci rende assolutamente certi del fatto che Proto Arca non poté usufruire, al di là dei due testi di riferimento di cui si è detto e di qualche singolo documento, né dei manoscritti del Fara né di altra opera storica<sup>151</sup>.

Se questo è ciò che accade nella trasfusione delle notizie relative alla storia del giudicato d'Arborea effettuata dalle cc. 54-78 della *Memoria*, ben diverso, invece, è il discorso per quanto riguarda la parte finale dello stesso codice, quella che tratta appunto della battaglia di Macomer. Le cc. 78v-83v della *Memoria* contengono, come s'è detto, un componimento costituito da un'alternanza di prosa e *coplas reales* che si differenzia, per molteplici aspetti, dal resto della cronaca. Ne è autore – a quanto afferma lui stesso nel pro-

<sup>150</sup> Per la rassegna completa dei passi che l'autore del *De bello* utilizza dalla *Memoria* si rimanda alle Note, dove, per agevolarne la consultazione e il confronto con il corrispondente testo latino di Proto Arca, si è provveduto a fornirne la trascrizione integrale.

<sup>151</sup> Cfr. *supra*, pp. LXXVI ss.

logo – un testimone oculare che partecipò alla battaglia fra le schiere del viceré Nicolò Carroz<sup>152</sup>, al quale è dedicata l'operetta. Il fatto permette di datare il componimento in un arco di tempo che si pone tra il 19 maggio 1478, giorno della battaglia di Macomer, e non oltre la fine dello stesso anno, giacché l'autore si rivolge al viceré Carroz come a persona vivente (cfr. il prologo: 78v, 13-23 / 79r, 1-6 = pp. 50-51 M.):

*Muy magnífico señor, porque por prosa, más por estenso intelecto de los oyentes, apalpe más dulce et prolixamente, el misterio de la prosperidad et victoria que Nuestro Señor usando de pura justicia, vos quiso dar, quiero ocupar mi flaco ingenio a dezir, en los presentes renglones, parte de lo que he visto et oído. Y, como sea cierto, que aquél qu'es amigo de verdad es enemigo de vicios, aplacándome con aquélla, notificaré por muy cosa cierta lo que, necesario a los oidores, conviene saber porque después de leída, entiendan las çircunçançias y fuerças que de qualquiera batalla se deve saber, así como el año, mes, día et ora. En principio de la qual, si mi pluma por algún defecto de la memoria alguna cosa por olvido dexare, supplico a Vuestra gran Señoría, como aquél que con la persona poderosa por la tal afrenta a passado, me quiera perdonar hechando párapho. Y así mi simple y torpe lengua cesa por do la mano diestra et pluma al presente prólogo haze fin.*

La natura e la tipologia di questo componimento rappresentano, per Proto Arca, una fonte del tutto anomala: esso persegue infatti obiettivi artistico-letterari, ha molte sezioni

<sup>152</sup> Egli dichiara infatti (si veda quanto riportato in testo al capoverso successivo): *quiero ocupar mi flaco ingenio a dezir, en los presentes renglones, parte de lo que he visto et oído*, dove, come fa notare Evandro PUTZULU (*Una sconosciuta cronaca*, I, p. 7), «oydo» non deve intendersi per *sentito dire* bensì per udito direttamente in quella circostanza, poiché infatti egli riferisce, tra l'altro, le parole rivolte dal viceré Nicola Carroz, vincitore della battaglia di Macomer, ai suoi ufficiali, prima dello scontro”.

espresse in versi e un tentativo di drammatizzazione affidato, in particolare, alle parti dialogiche. Tuttavia la caratteristica che maggiormente connota tale fonte è la sua finalità scopertamente encomiastica. Ciò che, com'è naturale, desta più di un sospetto sulla verosimiglianza di quanto vi è relazionata. Possiamo infatti credere al suo autore quando dice di essere stato testimone della battaglia di Macomer (numerosi elementi lo confermerebbero), non possiamo però prestar fede a tutto quello che ci riferisce dell'evento: se infatti è plausibile che egli avesse avuto modo di udire i discorsi rivolti dal Carroz alle truppe e – forse anche – ai suoi generali, è invece scarsamente credibile che, militando nelle file nemiche, il soldato-poeta abbia potuto riportare, ad esempio, il contenuto della lettera inviata dal marchese al figlio Artale o, ancor meno, l'alterco che sarebbe sorto fra i due prima dello scontro, oppure le parole del lamento di Leonardo quando, giunto sul lido di Bosa (dove era fuggito dopo la disfatta del proprio esercito), apprende della morte del figlio. Tutte parti elaborate con l'ausilio unico della fantasia, che – nonostante l'evidenza del loro essere nient'altro che finzione letteraria – confluiscono, tradotte parola per parola e diligentemente virgolettate, all'interno del *De bello*.

La questione circa l'autenticità o meno delle notizie che si accinge ad offrire ai suoi lettori, comunque, non pare preoccupare Proto Arca: nonostante i suoi proclami di obiettività e ricerca del vero, egli è il primo a non porsi particolari scrupoli quando gli torna utile distorcere il materiale o lavorare d'immaginazione. Nello sfruttare questa parte della *Memoria*, però, il suo comportamento appare davvero singolare. Vediamone schematicamente percorso e modi, ma sempre tenendo a mente che la linea generale, anche là dove la derivazione appare abbastanza fedele, è quella medesima del costante ribaltamento ideologico già analizzata per quanto concerne l'utilizzo di Zurita.

- Dopo il prologo, seguono nella fonte 50 versi laudativi

in cui l'autore continua a rivolgersi direttamente al Carroz. Proto Arca estrae da qui solo alcune informazioni sparse: la data della partenza del viceré da Cagliari, la composizione delle genti al suo seguito, il drappello dei sette fedelissimi, la marcia e il congiungimento del suo esercito con quello raccolto dal governatore del Logudoro Pietro Pujades.

[P. A. inserisce qui la narrazione del sacco di Noragugume proveniente dallo Zurita]

- Altri 10 versi servono a introdurre il testo della lettera (in prosa) inviata dal marchese al figlio Artale. Premessa e lettera vengono tradotte da Proto Arca in maniera alquanto fedele, seppure con l'aggiunta di alcuni particolari come, ad esempio, la presenza di Galeotto Manfredi a fianco del Carroz, erroneamente dedotta da un passo precedente dello Zurita.

- Dopo la lettera, in 20 versi viene illustrata l'esecuzione degli ordini (impartiti dal marchese attraverso la stessa) da parte di Artale: reclutamento di uomini dietro minaccia di morte, raccolta delle armi, partenza verso Macomer dove lo attende il padre con il resto della compagnia. Proto Arca traduce anche qui in maniera abbastanza precisa omettendo però gli ultimi 4 versi nei quali viene annunciata la comparsa, su una collina a un miglio da Macomer, dello stendardo viceregio: nel *De bello* questa circostanza si verificherà più avanti, una volta giunto a destinazione Artale, subito dopo la cena dei soldati.

- Segue una parte in prosa in cui si descrive l'arrivo di Artale a Macomer (avvenuto nella tarda sera del 18 di maggio), l'accoglienza affettuosa riservata a lui e ai suoi uomini da parte del marchese, la nottata trascorsa nell'organizzazione della battaglia, l'arrivo dell'alba e la disposizione dell'esercito. Proto Arca continua a seguire scrupolosamente il racconto fornito dalla fonte.

- Si passa quindi all'accesa discussione sorta tra padre e figlio prima della battaglia (40 versi) e alla descrizione (in

prosa) dello schieramento marchionale con la presentazione dei personaggi più eminenti, del ruolo loro assegnato, dell'armamento etc. Proto Arca traduce il tutto nei minimi particolari.

- A questo punto la fonte riporta un lungo discorso in prosa (che occupa ben 53 linee di scrittura a tutta pagina) rivolto dal Carroz al governatore Pujades e agli altri generali; conclusa l'allocuzione, il viceré viene ritratto in un momento di religioso raccoglimento. Proto Arca elide entrambe le parti.

- Segue la preghiera elevata dal Carroz: 20 versi nei quali il viceré invoca Dio, la Trinità, la Vergine e san Giacomo (*Sanctiago*) perché proteggano l'esercito e siano propizi nell'imminente battaglia. Proto Arca traduce la preghiera del viceré ma – in opposizione alla fonte – la fa pronunciare ad Artale de Alagón, cui viene conferito un atteggiamento ieratico simile a quello che il testo castigliano attribuisce al Carroz; inoltre, per adattarne le parole al nuovo contesto e al nuovo personaggio, l'autore del *De bello* sostituisce il san Giacomo della fonte con san Giorgio (vescovo di Suelli), patrono dell'esercito marchionale.

[Considerazioni personali di P. A.]

- Conclusa la preghiera, il viceré rivolge al nipote Francesco Maça alcune parole di incoraggiamento, incitandolo a farsi onore in battaglia (20 versi); segue, dopo una breve introduzione in prosa che descrive il contegno del Maça, la risposta di quest'ultimo (10 versi). Proto Arca traduce tutta questa parte in modo molto preciso, ma la prepone all'episodio della preghiera che egli fa innalzare ad Artale, di cui si è detto sopra.

- Prima di indossare l'elmo, Francesco Maça fa un breve discorso ai propri uomini perché, seguendo il suo esempio, combattano con valore così da eternare il ricordo di sé e della memorabile impresa (10 versi). Proto Arca lo elide.

- Quindi inizia l'ampio episodio (in prosa) relativo alla

battaglia: descrizione minuziosa della formazione viceregia [che P. A. colloca prima dell'allocuzione del Carroz al nipote]; scontro tra Artale de Alagón e Francesco Maça; disarcionamento di quest'ultimo e suo abile ritorno in sella; morte di Artale e strage nell'esercito marchionale; conquista del vessillo dell'Alagón; raccolta dell'esercito vincitore e ingresso trionfale di Nicolò Carroz a Macomer. Proto Arca – sebbene con l'apporto di alcune variazioni e di molte integrazioni personali che ampliano in misura considerevole il resoconto del fatto d'arme – sfrutta tutte le notizie presenti in questa parte.

[P. A. inserisce qui l'episodio (di ignota provenienza) della marchesa nonché alcune considerazioni proprie e integrazioni tratte dallo Zurita]

- Si giunge così all'ultima pagina del codice della *Memoria*, in cui è narrata – sempre in prosa – la fuga del marchese (con i fratelli, un figlio e il visconte di Sanluri) a Bosa, dove egli riceve la dolorosa notizia della morte del figlio prediletto Artale, il pianto disperato dei reduci, la reazione di Leonardo e il suo straziante monologo. Per i lettori odierni il testo si interrompe qui, a causa della perdita dell'ultima carta; una perdita che rende monco il lamento del marchese che, per di più, si congeda a noi oggi in dissolvenza, date le numerose lacune delle ultime linee di testo dovute al deterioramento della carta nella sua parte inferiore. Proto Arca traduce abbastanza fedelmente anche quest'ultima parte.

È legittimo chiedersi, a questo punto, se l'autore del *De bello* abbia avuto per le mani un esemplare integro della *Memoria*, e se abbia perciò potuto proseguirne l'utilizzo sino alla sua per noi ignota conclusione. L'esame del testo latino farebbe propendere per una risposta affermativa, dal momento che in esso il lamento di Leonardo continua ben oltre l'attuale mutilazione della fonte in tutta coerenza e senza mostrare alcun tipo di cesura, neppure sul piano sti-

listico. Quantificando ciò che, in base alla dimensione dei testi e al loro rapporto reciproco, sarebbe potuto ancora confluire dalle due pagine ora disperse della *Memoria* nell'opera di Proto Arca, potremmo ragionevolmente presupporre che dalla stessa fonte siano derivati anche il racconto della travagliata quanto infausta decisione dei profughi di cercare scampo via mare e il loro smacco finale. Diverse considerazioni avvalorerebbero infatti questa ipotesi: la relativa compiutezza che, con la cattura del marchese, assumerebbe la relazione offerta al viceré dal suo solerte adulatore; la presenza, immediatamente dopo il testo del lamento di Leonardo, di una seconda parte dialogica (si tratta, infatti, degli unici due casi del *De bello*): ciò che farebbe pensare alla medesima fonte della precedente, in cui interloquiscono Leonardo e Artale; ma – soprattutto – la mancanza di riscontro, negli *Anales* come altrove, per tale sezione di testo latino e il fatto che, dopo la conclusione di questa parte che possiamo ipotizzare tratta dalla carta che doveva concludere la *Memoria* (quindi dopo la cattura di Leonardo e dei suoi ad opera di una nave viceregia), l'autore del *De bello* si rivolge nuovamente allo Zurita che diverrà, d'ora in avanti, fonte esclusiva dell'opera.

## Criteria di edizione

La presente edizione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* di Proto Arca si basa necessariamente sull'unico testimone superstite dell'opera, il ms. S.P. 6.9.28 = P: apografo copiato a Cagliari tra il gennaio e il febbraio del 1592 da un esemplare perduto, anch'esso apografo, già portatore di un notevole numero di mende.

Esiste tuttavia l'autografo di un autore più tardo, Giovanni Arca (S.P. 6.7.55 = J), del quale si è già ampiamente parlato, che presenta in seno ad una trattazione storico-geografica una rielaborazione abbreviata del medesimo testo sotto il titolo di *Bellum marchionicum*. La 'riscrittura' dell'opera da parte di Giovanni Arca rende tuttavia assai scarsa l'autorità e quindi l'utilità di questo codice, equiparabile – ai fini della ricostruzione del testo originale – a un testimone di tradizione indiretta; a ciò si aggiunga il fatto che il secondo autore poté usufruire di un esemplare dell'opera anch'esso apografo e gravemente corrotto, sul quale, per di più, operò parecchi tagli, anche in passaggi fondamentali della narrazione. Il testo di Giovanni Arca viene perciò in soccorso in un numero limitato di casi, e solo a condizione che sussistano i seguenti presupposti: che l'esemplare a cui l'autore più recente ha attinto riportasse nel luogo in esame la lezione corretta (P e J, come si è più volte avvertito, derivano da antigrifi sicuramente diversi) e – requisito non meno basilare – che Giovanni Arca non abbia alterato il passo, o almeno non al punto da oscurare la lezione originale.

Acclarato il reale rapporto che intercorre tra i testi dei due codici, è quasi pleonastico avvertire che errori, misinterpretazioni, lacune, omissioni, interpolazioni e integrazioni dell'autore più tardo (codice J), così come anche tutto ciò che a scelta, gusto e stile di questi si possa con certezza ricon-

durre non verrà segnalato in apparato; i due testi sono infatti talmente discordi che per dare conto delle loro divergenze occorrerebbe un apparato più ampio dello stesso testo, perciò di difficile consultazione oltre che inutile. Non si è inoltre intervenuti sugli errori storici in cui è incorso sovente il primo autore (e con lui supinamente Giovanni Arca) a causa di una lettura troppo frettolosa delle fonti né – tantomeno – sulle ancor più frequenti manipolazioni volontarie operate sulle stesse; per tali casi si rimanda alle note di commento.

Come criterio base dell'edizione si è preferito quello del minimo intervento; d'altra parte disporre di un *codex unicus* limita la relativa autonomia dell'editore e pone serie difficoltà nel discernimento di quanto si possa ritenere frutto dei tempi e della consuetudine dell'autore (che si barcamena tra diverse lingue, la cui influenza è talvolta percepibile) da quanto si può invece ascrivere alla tradizione del testo; tradizione sicuramente ampia se si considera il numero di codici in circolazione ancora sino al XIX secolo. Il dilemma se accettare come proprie dei tempi e dell'autore oppure rigettare come corrotte alcune forme che si presentano strane e singolari ha rappresentato forse l'ostacolo maggiore della presente edizione: le argomentazioni a favore dell'una o dell'altra ipotesi hanno teso sovente a equivalersi e sovrapporsi, causa la conoscenza quasi nulla che abbiamo dell'autore, l'assenza di altri suoi scritti, la brevità del componimento in questione. Si è pertanto preferito rispettare il testo tradito – che viene dunque valutato e accolto con notevole elasticità – piuttosto che manomettere il dettato laddove non si abbia la certezza che l'operazione risulti filologicamente corretta: il fine dell'edizione non è quello di far parlare Proto Arca come ci saremmo dovuti aspettare in ossequio a pura astrazione teorica. Un debole soccorso ci viene tuttavia dai criteri interni, in particolare da quello dell'*usus scribendi*: quando un determinato modulo espressivo, pur

non rispondendo pienamente ai canoni linguistici del latino letterario, ricorre più volte e con coerenza nel testo, offre da sé una certa garanzia di appartenere all'*usus* dello scrittore. Dall'analisi linguistica del testo emergono infatti peculiarità espressive non episodiche che impediscono qualsiasi tipo di intervento da parte dell'editore, a meno che non ci si ponga lo stesso obiettivo di Giovanni Arca, quello cioè di una personale riscrittura. Fra le caratteristiche generali spiccano, ad esempio, la trascuranza delle regole classiche della *consecutio*; una spiccata predilezione per alcune forme verbali, come l'uso 'passe-partout' di gerundio e gerundivo (se ne riscontrano più di 150 casi!) tanto in costruzioni grammaticalmente impeccabili, quanto come sostitutivi di altri costrutti; una certa propensione all'uso delle forme medie e passive, anche di verbi intransitivi, che il più delle volte è difficile giustificare, e molti altri usi grammaticali e sintattici arditissimi ed estensioni sul piano semantico non sempre pienamente comprensibili. Come se non bastasse, Proto Arca spiazza continuamente per la sua eterogeneità espressiva, per i suoi bruschi scarti da un latino elaborato e squisitamente classico (o umanistico) alla più sciatta e approssimativa traslitterazione. Tutto ciò – prescindendo naturalmente dai guasti dovuti alla tradizione – persuade del fatto che l'operetta non abbia goduto di revisione e sistemazione definitiva per mano del suo autore. Nell'alternativa tra un intervento invasivo, che avrebbe comunque violentato e sfigurato l'opera originale, e il rispetto del testo trådito, si è dunque optato per quest'ultimo, preferendo anticipare eventuali osservazioni e commento in Introduzione o renderne conto nelle Note. L'intervento si è perciò limitato a quei casi in cui il testo risultasse palesemente corrotto, ma sempre appellandosi al codice J prima di ricorrere alla correzione personale e alla congettura; lo stesso si è fatto anche in casi di errori banali o di semplici imprecisioni grafiche: dove ciò è stato possibile, si è sempre anteposta la lezione di J.

Di tutto quanto è intervenuto a modificare il testo del codice è data ragione in apparato, che è positivo ed essenziale: da esso si può infatti ricavare integralmente l'aspetto grafico di P; le lezioni di J compaiono invece, come si è già detto, unicamente qualora conservino o suggeriscano la lezione che si può presumere genuina o riportino una più corretta forma grafica. Si noterà che molto spesso, in corrispondenza di luoghi corrotti o con seri problemi linguistici o interpretativi, non viene riportata in apparato la versione di J; ciò significa o che l'autore più tardo omette di netto l'intero passo (o espressione) proprio perché corrotto o oscuro (ed è questo un fenomeno che si riscontra con sistematica puntualità); o che lo travisa completamente, tentando anche in alcuni casi una emendazione *ope ingenii* peggiore del guasto che l'ha ispirata; oppure che lo manipola al punto da non apportare alcun vantaggio – neanche sul piano del semplice significato – per la ricostruzione del testo.

Per la verifica di toponimi e antroponimi si è rivelata fondamentale, al fine di risolvere alcuni problemi testuali e interpretativi, la collazione con i passi paralleli degli *Anales de la Corona de Aragón* di Geronimo Zurita, fonte storica dichiarata che l'autore sovente traduce dal castigliano al latino *paene ad litteram*. Ci si è avvalsi inoltre di documentazioni storiche e cronachistiche coeve alle vicende narrate, di fonti d'archivio, di testi antichi, di studi storici recenti e saggi specifici.

Per quanto concerne le varianti, le particolarità e le imprecisioni puramente grafiche, si è provveduto a normalizzarne e uniformarne l'uso, invero assai oscillante e incoerente persino nell'ambito di passi contigui dello stesso codice<sup>153</sup>; anche di questi minimi interventi si è sempre data ragione in apparato.

<sup>153</sup> Ciò è stato per lo più effettuato considerando la maggiore frequenza delle occorrenze all'interno di P: così si sono preferite – ad esempio – le

I segni ortografici, i capiverso, le iniziali maiuscole e minuscole sono stati adeguati alle esigenze di una moderna edizione critica; per lo stesso motivo non vengono riportati a margine i *notabilia* che – secondo l'uso del tempo – richiama-  
vano sinteticamente i punti salienti della vicenda

forme *Oristaneum* in luogo delle varianti *Oristanium/Oristanum*, *Alphon-*  
*sus* per *Alfonsus*, *Alguerium* per *Algherium*, *Alagon* per *Alago*, *Gocianum*  
per *Gotianum*, *auctor* per *author* (che ritroviamo soltanto nell'attribuzione  
iniziale e finale del *De bello* a fronte delle 8 presenze, nel corpo di  
testo, della grafia classica *auct-*) e *seu* per *ceu*; non si è invece uniformato  
– come si noterà – il nome *Sanches/Sanchus* che compare due sole volte  
nell'opera, sia perché oscillante anche nella stessa fonte (dove si riscontra  
una volta come *Sans*, l'altra come *Sanes*) sia perché non appare chiaro –  
il personaggio non risulta altrimenti attestato – se si tratti di un nome di  
battesimo o di un dinastico. In base allo stesso criterio sono state nor-  
malizzate le forme genitivali eteroclite *Selluris/Selluri* e *Macomeris/Maco-*  
*meri*, le grafie scempie (*sumam*, *sagitarum*, *suplex*, *facilimum*, *inflamatur*,  
*sagitas*, *flamigeræ*, *imiscebatur*, *dificile*, *imaniter*), quelle geminate (*immi-*  
*tatus*, *nuncciat*, *accerrimi*), le voci che presentano un uso improprio del-  
l'aspirazione (*sabbatho*, *Cathalonenses*, *charior*, *cathenula*, *anchoras*) e,  
ancora, le grafie *nichil*, *nichilominus*, *michi*, anch'esse alternate nel codi-  
ce con le più frequenti forme regolari, e i nomi *Aydu*, *Tynieris*, *Bonayre*,  
*Reynerium*, *Peyxo*, *Carbonayre*, in cui l'uso della *-y* risulta incoerente  
rispetto a casi consimili presenti nel medesimo codice (in J è quasi assen-  
te), e che si può ascrivere a un influsso non controllato dello spagnolo,  
lingua 'madre' dell'autore ma anche dei copisti, oltre che delle principa-  
li fonti dell'opera. Si è inoltre uniformata e talvolta modificata la ditton-  
gazione (in genere più corretta nel codice J), lasciando tuttavia la forma  
semplificata qualora ciò si riscontri in maniera del tutto omogenea e  
goda del conforto di altre testimonianze letterarie coeve. Non si è inter-  
venuti invece, come già detto, su quanto si possa addebitare con buon  
margine di sicurezza a soluzione dell'autore, come – per limitarci ad un  
solo esempio – nei casi del gentilizio pisano *Ranuncius* (= de' Ranucci) e  
di quello spagnolo *de Murmillo* (= de Murillo), dove l'introduzione delle  
consonanti *-n* e *-m*, peraltro concorde in entrambi i codici, parrebbe  
rispondere, secondo un'usanza assai diffusa in periodo umanistico, a un  
criterio di latinizzazione onomastica di tipo (pseudo) etimologico; lo  
stesso che l'autore sembra avere adottato anche nella traduzione latina  
del proprio nome (*Promptus*).

narrata e che nulla aggiungono all'opera; quale ausilio per chi voglia confrontare la presente edizione con il manoscritto P, si è provveduto a segnalare in testo il punto esatto del cambio di pagina nel codice, con relativo numero progressivo.

Corredano il testo latino l'apparato critico a piè di pagina e la versione italiana a fronte; seguono il testo una sezione di Note (nelle quali sono riportati per esteso i passi paralleli delle fonti e sintetiche osservazioni di carattere storico, linguistico ed esegetico relative a testo e traduzione, con segnalazione delle più importanti divergenze rispetto alla precedente edizione) e un Indice onomastico e toponomastico.

## Note alla traduzione

Come è naturale, anche la resa in italiano ha risentito in qualche modo delle caratteristiche generali e della forte disomogeneità dell'opera. In questo caso il dubbio si poneva tra la scelta di una versione che si affrancasse dal testo per ottenere una forma più elegante e scorrevole e quella di una traduzione letterale che riproducesse fedelmente il lessico e il periodare dell'autore. Si è infine optato per una mediazione fra le due ipotesi: si è dunque tentato – per quanto possibile – di rimanere aderenti al dettato originale, ma evitando di incorrere in sgradevoli durezza espressive o in fastidiose ripetizioni; la monotonia e la povertà lessicale dell'opera nonché il ripetersi di schemi espressivi stereotipi e la forma a volte eccessivamente criptica dei concetti hanno infatti reso necessario il ricorso a una *variatio* e a una ricerca sinonimica quasi costanti e, talvolta, all'esplicitazione. Non si è inoltre ritenuto opportuno riprodurre in italiano l'andamento fluttuante dei registri stilistici presenti nell'opera, sulla base della semplice considerazione che essi non sono frutto di una scelta ponderata da parte dell'autore né presentano alcuna armonia con i relativi momenti narrativi, ma derivano in maniera meccanica e del tutto accidentale dal grado di autonomia compositiva e dalla forma più o meno elaborata che caratterizza il blocco di testo via via assunto come fonte.

Un problema che in genere accomuna gli scritti di questo periodo consiste nell'oggettiva difficoltà, da parte dell'autore moderno, peraltro aduso ad altre lingue, di rendere adeguatamente in latino la terminologia del proprio tempo; naturalmente la difficoltà si estremizza qualora l'autore ambisca a uno stile letterario classicheggiante e la sua fonte sia una trattazione di carattere prettamente tecnico: in questo caso egli si ritrova a fare i conti con un lessico fuori dai

tempi o, quantomeno, assai generico. L'ostacolo inverso si pone – come è ovvio – al traduttore attuale, il quale deve a sua volta interpretare in maniera congrua ciò che spesso lo scrittore indica in modo impreciso e con vocaboli che rimandano a una realtà sociale, politica, giuridica e militare ben diversa rispetto a quella rappresentata dal contesto. Una situazione come questa pone ulteriori problemi di scelta, talvolta di non facile soluzione. Per evitare che, in virtù di un malinteso senso di devozione al testo, la versione italiana risultasse costellata di improponibili arcaismi o di altrettanto assurdi anacronismi, si è avvertita la necessità di ripristinare in traduzione la terminologia specifica del tempo, per la cui ricostruzione si sono rivelate fondamentali – ancora una volta – le fonti castigliane utilizzate dall'autore; nel fare ciò si è però agito sempre adottando la massima cautela e in modo tale da non sconfinare nella tendenza opposta: quella, altrettanto fuori luogo, di forzare o tecnicizzare eccessivamente il dettato di Proto Arca per puro amore d'erudizione.

## CONSPECTUS SIGLORUM

- P ms. S.P. 6.9.28 “De bello et interitu marchionis Oristanei” (Bibl. Universit. Calarit.), Calari 1592  
P<sup>1</sup> *eiusdem manus correctiones*  
J ms. S.P. 6.7.55 “Bellum marchionicum” (Bibl. Universit. Calarit.), saec. XVI ex. vel XVII in., Ioannis Arca manu exaratus

*Scarpa Senes* Mirella Scarpa Senes, *La guerra e la disfatta del marchese di Oristano dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari 1997

*Memoria* *Memoria de las cosas que han aconteçido en algunas partes del reino de Çerdeña* (cur. P. Maninchedda), Cagliari 2000

*Zurita* Jerónimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza 1973

]	<i>curatricis emendationes vel coniecturae</i>
< >	<i>quae addenda videntur</i>
<i>add.</i>	<i>addidit</i>
<i>adn.</i>	<i>adnotavit</i>
<i>arg.</i>	<i>argumentum in margine</i>
<i>con.</i>	<i>coniecit</i>
<i>corr.</i>	<i>correxit</i>
<i>del.</i>	<i>delevit</i>
<i>gloss.</i>	<i>glossa in margine</i>
****	<i>lacuna</i>
<i>om.</i>	<i>omisit</i>



nos ab hostium malevolentia tuesatur, et  
odio, semper, ut salvi, et liberi à periculis  
insidiis, et machinis conservari possimus.  
finis

Calari anno 1592. mense februarij.

Authore

Prompto Arca Sardo.

# DE BELLO ET INTERITU MARCHIONIS ORISTANEI

auctore Prompto Arca Sardo

- Publius ille Scipio, qui primus fuerat Africanus nomine appellatus, dicere solitus fertur nunquam se minus otiosum quam cum otiosus. Quae vox sane declarat quam se rerum studiis et in otio et in negotiis implicaret; fungebatur ille si quidem summis magistratus muneribus in republica, in quibus omnem consumebat aetatem, ab illis saepissime abstrahebat ut otii partem aliquam nactus illam in scribendo aut in legendo conficeret.
- 5
- 10 Hunc tantum virum imitatus non quidem reipublicae munera quibus sim ipse deiunctus remittam, sed diuturnum hoc otium (sic enim est dicendum) in rem aliquam honestam atque utilem conferam: neque enim decet aut convenit nobis, qui rebus omnibus posthabitis Christi Domini vestigia sequimur, concessum
- 15 ullum tempus inutiliter praetermittere ex quo fiat ut, aliquo daemonum insidiis aditu patefacto, ita facile capiamur ut hamo pisces.
- 20 Rem aliquam quaerebam honestam et temporibus aptam, qua et hunc meum animum molestiis sublevarem et hosti sempiterno resisterem. Sed cum essent multa quibus omne studium dare possem, quidam se mihi de bello marchionis Arborensis codices manu scripti et Hieronymus Çurita rerum Aragoniarum histori-

1. Oristanei ] Oristanii P    2. auctore ] authore P    3.-5. *cf.* Cic. *off.* 3, 1  
11. deiunctus *corr.* P<sup>1</sup> : devinctus P

## LA GUERRA E LA DISFATTA DEL MARCHESE DI ORISTANO

di Proto Arca Sardo

Si narra che il famoso Publio Scipione, il primo cui fu attribuito il soprannome di “Africano”, avesse la consuetudine di dire che mai si sentiva tanto operoso come quando era libero da ogni attività ufficiale. Questo detto rivela chiaramente come l’impegno che riservava agli studi nel suo tempo libero non fosse minore di quello che profondeva nella vita pubblica: infatti, pur ricoprendo le più alte magistrature (alla politica aveva vocato l’intera sua vita), assai spesso se ne svincolava per dedicare alla scrittura e alla lettura ogni ritaglio di tempo sottratto all’ufficialità.

Nel prendere a modello un così grande personaggio io non sacrificherò alcun dovere nei riguardi dello Stato, dal momento che ne sono dispensato; lo farò, invece, dedicando questo mio lungo periodo di ozio (è proprio così infatti che si deve definire) a una nobile e utile causa: non si addice invero, né si confà a noi che, posto in subordine tutto il resto, seguiamo le vestigia di Cristo nostro Signore, far scorrere sterilmente il tempo che ci è concesso e, offerto per così dire un varco alle lusinghe del demonio, rischiare di rimanerne accalappiati con la stessa facilità di pesci all’amo.

Andavo dunque alla ricerca di un tema conforme alla morale e adeguato alle esigenze dei tempi, tale da recare conforto al mio animo e permettermi allo stesso tempo di resistere al nemico semipiterno. Molti, per la verità, erano gli argomenti verso i quali avrei potuto rivolgere l’attenzione, quando mi ritrovai per caso tra le mani certi codici manoscritti sulla guerra del marchese di Arboorea e l’opera di Geronimo Zurita, lo storico d’Aragona che scris-

cus, qui multa de hoc bello conscripsit, obtulere; quae res sane mihi accidit grata nec metuo iniquam fore, molestam aut iniucundam, cum laboret non parum tota Sardiniae insula //<sup>3</sup> huius cognoscendi belli desiderio. Nam, cum nostra fere aetate acciderit, scimus omnes bellum id incidisse crebrisque usurpamus sermonibus, quo loco tamen aut quibus de causis ignoramus; nec mirum, cum nemo de nostris Sardis fuerit qui, ut solet fieri, proprium honori patriae postponeret laborem. Extincta sunt omnia et oblivione perpetua sepulta quae in Sardiniae regno sunt gesta

5 et, quod maius, nec spes est ulla aut extrahendi a tenebris et in lucem proferre aut fore opus quod res Sardorum aliquanto exornet: omnia quisque in suam refert utilitatem.

10 Ut igitur meae saluti hoc scribendi genere inserviam et insulae desiderio satisfaciam, scribam – ut potero – quod et quantum fuerit hoc bellum. Singula non persequar quod neque codices habeant neque Çurita, eam tamen complectar narrationem quae rerum summam et historiae veritatem non desideret; nihil enim sum allaturus quod scriptis quondam non fuerit demandatum neque viris senibus, qui bellum hoc saepissime commemorare

15 solent, tantam habebo fidem ut illorum innitar auctoritati scribendo: nam ex fama et hominum opinione nihil potest haberi certum. Sed ad rem propositam veni//<sup>4</sup>amus.

Is Oristanei marchionatus erat olim amplissimus ac potentissimus in Sardinia, cui erat adiunctus Gociani comitatus et alii populi

17. summam ] sumam P    18. quondam *corr.* P<sup>1</sup> : quoddam P

se molto riguardo a quell'evento bellico; l'argomento mi parve davvero interessante, e non ho certo timore che possa risultare dannoso, molesto o spiacevole, dal momento che l'intera isola di Sardegna è ansiosa di conoscere le vicende di tale guerra. Infatti, poiché è accaduta quasi nella nostra epoca, sappiamo tutti che questa guerra c'è stata e ne parliamo spesso nelle nostre conversazioni, ignoriamo tuttavia dove e per quali motivi sia scoppiata; e ciò non stupisce, visto che non c'è stato nessuno dei nostri Sardi che, come suole accadere, abbia votato il proprio lavoro alla celebrazione della gloria patria. Tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in perpetuo oblio e, ciò che è peggio, non vi è più speranza alcuna di trarle dalle tenebre e riportarle alla luce, o di poter scrivere un'opera che illustri almeno in parte le imprese dei Sardi: ciascuno coltiva soltanto il proprio interesse.

E così, per mettermi al riparo dalle tentazioni con un impegno letterario di tal genere e, insieme, soddisfare un'esigenza dell'isola, illustrerò – come potrò – le vicende e la portata di questa guerra. Tralascierò i particolari, qualora questi non siano suffragati dai codici o dallo Zurita; per contro, metterò insieme un resoconto in cui non manchino i fatti salienti né venga falsata la verità storica; nulla dunque riporterò che non sia testimoniato da documenti del tempo, né avrò fiducia nei vecchi, che sono soliti ricordare di frequente questa guerra, al punto da scrivere appoggiandosi sulla loro autorità: niente infatti si può tenere per certo nella tradizione orale e nell'opinione degli uomini. Ma veniamo all'argomento in questione.

Il marchesato di Oristano era un tempo il più esteso e potente feudo della Sardegna; ad esso erano annessi la contea del Gocea-

multi qui dominatus dicebantur atque castella. Fuerat primum a Pisanis in iudicatus formam redactus; nam illi cum Sardiniae una cum Genuensibus potirentur provinciae, ad illam dividendam et componendam Aldobrandum Ranuncium consulem mittunt  
 5 cum nobilibus multis et potestate amplissima anno 1165, qui sapienter ex Pisanorum sententia Sardiniam insulam in quatuor iudicatus decernit: in Logudoro, Gallurae, Oristanei et Calaris, suo cuique praeposito domino qui iudices dicerentur. Ii veluti Sardiniae principes facti potiebantur rerum, legibus tamen arctis-  
 10 simis ad reipublicae obedientiam devincti. Ex quibus omnibus (ut reliquos omittamus) diuturniorem dominatum tenuit Oristanei valebatque tantum ut uno eius impulsu pellerentur e Sardinia Pisani et, veluti oblatum, concederet Aragonen//<sup>5</sup>sibus regnum. Primus Oristanei iudex fuisse dicitur ille Comita qui magnificum extruxit Sancto Gavino templum ubi quondam civitas Turritana  
 15 floruerat. Fuit et Barissonius Sardus, anno duodecimo imperii Federici Barbarossa, qui regnandi cupiditate permotus legavit Ugonem episcopum Sanctae Iustae ad imperatorem cum litteris ut sibi concederet Sardiniae regnum et nomen, afferens possessurum illud  
 20 imperatoris nomine et quatuor aureorum millia in singulos annos daturum. Quod cum impetrasset navigavit in Italiam ad imperatorem cum illustri servorum et nobilium comitatu: offendit illum Papias et magnis cum honoribus, ut regem decebat, cum solemn-  
 25 ni pompa et apparatu rex est ab illo Sardiniae coronatus. Gravan-

3. *ad potirentur gloss.* alcanzar y gozarse *in marg.* P 4. Ranuncium consulem J : Renuncium Conzalem P 6. *arg. in marg.* Sardinia in 4 iudicatus dividitur 14. *arg. in marg.* Primus Oristanei iudex 17. *arg. in marg.* Barissonius iudex Oristanei 24. Papias (deducunt illum Papiam J) Scarpa Senes : Patavii P 25. *arg. in marg.* Barissonius rex coronatur

no e molti altri territori abitati designati col nome di “signorie” e “castelli”. In origine era stato istituito in forma di giudicato dai Pisani; quando questi infatti, insieme ai Genovesi, si impadronirono della provincia di Sardegna (era l’anno 1165), per suddividere l’isola e riorganizzarla vi inviarono, con un seguito di nobili e investito di pieni poteri, il console Ildebrando Ranucci; costui, attenendosi a quanto deliberato dai Pisani, divise saggiamente la Sardegna in quattro giudicati, quelli cioè del Logudoro, di Gallura, di Oristano e di Cagliari, preponendo al governo di ciascuno un proprio signore che venne chiamato “giudice”. Questi giudici, benché vincolati da leggi severissime all’obbedienza nei confronti della Repubblica, detenevano in Sardegna il potere assoluto, quasi fossero veri e propri principi. Fra tutti (per non dilungarmi sorvolerò sugli altri) conservò più a lungo la signoria il giudice di Oristano, che fu in grado, tanto era potente, di cacciare con un solo moto di ribellione i Pisani dalla Sardegna e di concederne il regno, quasi in dono, agli Aragonesi.

Si dice che il primo giudice di Oristano sia stato quel Comita che fece innalzare la magnifica basilica di San Gavino nel sito in cui un tempo sorgeva fiorente la città di Torres.

Fu giudice anche quel Barisone Sardo che, spinto dalla brama di potere, nel dodicesimo anno d’impero di Federico Barbarossa mandò in ambasceria presso l’imperatore il vescovo di Santa Giusta Ugone, latore di una lettera nella quale il giudice chiedeva gli fosse concesso il potere e il titolo di re di Sardegna, adducendo che lo avrebbe detenuto a nome dell’imperatore e dietro promessa di un versamento annuo di quattromila aurei. Non appena ottenne l’assenso, Barisone si imbarcò alla volta dell’Italia con un cospicuo seguito di servitù e di nobili per recarsi dall’imperatore: lo incontrò a Pavia, dove dalle sue mani fu incoronato re di Sardegna con i grandissimi onori, la solennità e lo sfarzo che si con-

tur Pisani, gravantur et Genuenses quod dicerent Sardiniam insulam non Romanorum Imperii sed suam esse. Statuit rex Sardus in suum venire regnum cum trium navium classe et triremium septem, sed reditum Genuenses prohibent cum magna classe ut novi regis desiderium extingueretur et vires: //<sup>6</sup> capiunt illum et in carcerem Liguriaie detrusum, privatum regno et dignitate regia suffocarunt, qui statim Oristanei et Calaris iudicatum contra Pisanos occuparunt. Quorum facto indignatus imperator omnem Sardiniam Pisanis per archiepiscopum Moguntinum designavit: hinc magnae suscitantur inter has nationes bellorum controversiae quibus immaniter ardebat tota haec insula, quas ut extingueret ipsemet imperator ex aequo totam insulam in duas partes divisit tradens Genuensibus alteram, Logudoro scilicet et Gallurae provinciam. Et quoniam eae duae respublicae semper de dominatus imperio contendebant, erat necesse propter bellorum magnitudinem de pace saepe agendum; ex omni tamen conspiratione pacis Sardiniam insulam excludebant Pisani, tanti illam faciebant, integri semper ut remanerent Oristanei iudicatus et Calaris.

Post principes multos qui Oristanei tenuerunt dominatum accessit et iudex Marianus, Pisanorum amicitiae studiosissimus, post cuius mortem subditur iudex Ugo de Arborea anno 1322; hunc detrahere voluerunt Pisani quod esse dicerent illegitimum.//<sup>7</sup> Accidit hoc tempore ut Bonifacius papa, ob aliquas rerum causas, ius omne regni Sardiniae daret et Corsicae Iacobo regi Aragonum Romae apud Sanctum Petrum; quod ubi pervenit ad Ugonis

2. Statuit (*cf.*, *ex. gr.*, 48, 20) ] Scilicet P 5. *arg. in marg.* Rex Barissonius capitur 14. *semper in marg.* P<sup>1</sup> 20. *arg. in marg.* Iudex Marianus 22. voluerunt (quem conantur Pisani subtrahere quod illegitimus esset J) ] noluerunt P 24. *arg. in marg.* Aragonensibus datur Sardinia

vengono a un sovrano. I Pisani a questo punto insorsero, e insorsero anche i Genovesi perché asserivano che l'isola di Sardegna non era dell'Impero Romano, bensì di loro pertinenza. Il re sardo si accingeva intanto a raggiungere il proprio regno con una flotta di tre navi e sette galee quando, con una possente armata navale, gli si opposero i Genovesi, che per fiaccare l'ambizione e le energie del novello re impedirono il suo rientro in patria: lo catturarono e, spogliatolo di regno e dignità regale, gli tolsero ogni possibilità di agire gettandolo in un carcere ligure; subito dopo occuparono a danno dei Pisani i giudicati di Oristano e di Cagliari. L'imperatore, indignato per il loro colpo di mano, per tramite dell'arcivescovo di Magonza assegnò l'intera Sardegna ai Pisani: da quel momento divamparono tra le due potenze gravi motivi di conflitto che misero a dura prova tutta l'isola; nel tentativo di sedarli, lo stesso imperatore spartì la Sardegna in due parti uguali assegnando l'altra, cioè i territori del Logudoro e di Gallura, ai Genovesi. E poiché le due Repubbliche continuavano sempre a rivaleggiare per la supremazia, data l'entità degli scontri che ne seguivano si rendeva necessario intervenire continuamente per ristabilire la pace; nondimeno i Pisani, tanta era l'importanza che le annettevano, escludevano l'isola di Sardegna da ogni trattativa, così che rimanesse loro sempre integro il possesso dei giudicati di Oristano e Cagliari.

Dopo molti principi che detennero la signoria di Oristano fu la volta di Mariano, un giudice legato ai Pisani da saldi vincoli di amicizia; alla di lui morte subentrò, nell'anno 1322, il giudice Ugone di Arborea, che i Pisani tentarono di spodestare opponendo la sua illegittimità alla successione.

A quel tempo avvenne che papa Bonifacio, a seguito di certi accadimenti, concedesse a Roma, in San Pietro, la piena giurisdizione del regno di Sardegna e Corsica a Giacomo re di Aragona. Non appena la notizia pervenne alle orecchie di Ugone, questi mosse

- aures movet subito bellum contra Pisanorum praesidia quae profligavit et fregit occisis comite Nieri, Ioanne Simino, Federico, Henrico Alemano, Iacobo Sentino cum aliis nobilibus multis qui ad illum Macomeri oppido veniebant cum magno militum comitatu; haec Aragoniae regi per legatum Marianum annuncians suum omne praesidium pollicetur ac studium. Quibus rex tantum stimulat ut, cunctis omnibus superatis impedimentis, eo ipso anno se venturum armatum responderet ne tam opportunam vincendi occasionem amitteret. Post haec iudex quas potest civitates et loca ad regem Iacobum adduxit ut cum princeps don Alphonsus primarius eius filius in Sardiniam veniret cum classe, cum tribus tantum civitatibus haberet bellum, scilicet cum Ecclesiensi, cum Calari et cum Terranova; quem non pecunia solum adiuvit Ugo et militum copiis, sed proprio vitae periculo: //<sup>8</sup>
- 15 affuit in obsidione civitatis Ecclesiensis cum exercitu, affuit Calari, affuit Ugo et in proeliis cunctis donec e Sardinia pellerentur Pisani. Itaque per iudicem Oristanei ingrediuntur Aragonenses reges et per eum longo temporis spatio conservantur ac defenduntur et a Pisanis et ab Oriis Genuensibus.
- 20 Patrem imitatus Marianus filius, Petro quarto regnante, defendit totam Sardiniam a fratribus Oriis a quibus erat in extremum adducta discrimen. Erant illi septem et ubique dominatus potentia celebres, quorum quatuor nomina erant Matthaeus, Nicolaus, Ioannes et Antonius Oria aliique tres qui, capto Algerio et
- 25 Genuensi Castello cum aliis multis, omnem devastabant provin-

1. *arg. in marg.* Iudex Arborensis contra Pisanos 2. Simino P : Semino J 6. *arg. in marg.* Quae fecit Ugo pro rege 11. Alphonsus J : Alfonsus P 20. *arg. in marg.* Multa Marianus pro rege | imitatus ] immitatus P | Petro J : Alphonso P 23. quatuor *in marg.* P<sup>1</sup> 24. Algerio ] Algherio P

guerra contro le guarnigioni pisane, che sconfisse e sbaragliò uccidendo il conte Nieri, Giovanni Simino, <Pietro> Federici, Enrico il Tedesco, Giacomo Sentino e molti altri nobili che con un grosso contingente militare lo avevano raggiunto a Macomer; quindi, tramite l'ambasciatore Mariano, mise al corrente dei fatti il re di Aragona, garantendogli tutto il suo appoggio militare e la sua devozione. Il sovrano ne risultò tanto incoraggiato che, per non lasciarsi sfuggire una così favorevole opportunità di vittoria, pose fine a ogni indugio e rispose che sarebbe giunto in armi entro quello stesso anno. Di conseguenza il giudice si adoperò per far passare quante più città e località dalla parte del re Giacomo in modo che, quando il primogenito di questi, l'infante don Alfonso, fosse giunto con la sua flotta in Sardegna, si sarebbe trovato a dover affrontare soltanto tre città, cioè Iglesias, Cagliari e Terranova. Ugone, invero, non lo coadiuvò soltanto offrendogli denaro e truppe militari, ma mettendo a repentaglio la sua stessa vita: partecipò insieme al suo esercito all'assedio di Iglesias, partecipò a quello di Cagliari; Ugone fu presente sempre in tutte le battaglie finché i Pisani non furono espulsi dalla Sardegna. E così, per opera del giudice di Oristano i re di Aragona salirono al potere nell'isola e riuscirono a mantenerlo per lungo tempo sempre grazie a lui, che lo difese sia dai Pisani che dai genovesi Doria. Come il padre anche Mariano, sotto il regno di Pietro IV, difese la Sardegna dai fratelli Doria che avevano condotto l'intera isola in una situazione di estremo pericolo. Costoro erano sette ed erano famosi ovunque per avere una grande autorità politica; quattro di loro, i cui nomi erano Matteo, Nicolò, Giovanni e Antonio Doria, insieme agli altri tre, dopo aver espugnato Alghero, Castel Genovese e molti altri centri, si erano dati al saccheg-

- ciam et Sassarim appetebant quam in dies magis magisque oppri-  
mebant. Administrabat ea tempestate Sardiniam hanc insulam  
don Guilielmus de Cervellon, qui Sassari toto belli tempore prae-  
sidiis assistebat propter periculum imminens; qua de re contrac-  
5 to exercitu hostem conatur repellere quem ut offendit in loco  
quem "Aidu de Turdu" appellant, commisit proelium. Eius rum-  
pitur vi armorum exer//<sup>9</sup>citus et occisis filiis Guerao et Monico  
prostratur ipse et nepos Uguetus cum omnibus fere nobilibus,  
quorum accepta clade totum pene concidit regnum. Non defuit  
10 huic tanto periculo iudicis Arborensis fidelitas qui, corpore pro-  
regis in Gocianum deportato (nepotis et filiorum reperiri non  
poterant) et in castello sepulto, sustinuit Sassarim regi et cadem  
insulam simul.
- Eodem modo se gessit Leonardus Cubello de Arborea, regis Mar-  
15 tini tempore et Ferdinandi primi, contra Guilielmum de Tineriis  
vicecomitem Narbonensem qui, civitatibus quibusdam adiunctis,  
armis continuis Sardiniam exercebat. Adiuverunt et Alphonsum  
quintum don Antonius et don Salvator don Leonardi filii, post  
eius mortem, ut hunc vicecomitem repelleret e Sardinia et oppi-  
20 da occupata reciperet anno 1420.
- Obtinuit marchionatus nomen is iudicatus a regibus Martino et  
Alphonso quinto et primum iniicitur Leonardo Cubello, cui suc-  
cessit eius filius Antonius Cubello qui, quod non haberet filios,  
fratri don Salvatori reli//<sup>10</sup>quit. Contraxerat hic coniugio Catha-  
25 rinam Centelles, don Ramonis de Riusec comitis Olivae sororem,

6. Aidu J : Aydu P    15. Tineriis J : Tyneriis P    19. *arg. in marg.* Marchionis  
auxilio eiicitur e Sardinia vicecomes Narbonensis    21. *arg. in marg.* Iudicatus  
Oristanei fit marchionatus

gio di tutta la provincia mirando alla conquista di Sassari, città che stringevano giorno dopo giorno in un assedio sempre più pressante. A quel tempo governava l'isola di Sardegna don Guglielmo de Cervelló che nel corso dei torbidi, data la criticità della situazione, si era stanziato a Sassari con alcune guarnigioni a difesa della città; quindi, reclutato per quel frangente un esercito, tentò di respingere il nemico e, non appena riuscì a intercettarlo in una località che chiamano "Aidu de Turdu", attaccò battaglia. La sua armata fu sbaragliata dall'assalto dei nemici: morirono sul campo i figli Gherardo e Monico, cadde egli stesso e il nipote Ughetto insieme a quasi tutti i nobili dell'esercito; alla notizia di tale strage, per poco non crollò l'intero regno. Ma la fedeltà del giudice d'Arborea non venne meno neppure dinanzi a una situazione di così grave pericolo: egli, dopo aver traslato nel Goceano e deposto in una tomba all'interno del castello il corpo del viceré (quelli del nipote e dei figli non si riuscì a trovarli), conservò al re la sovranità su Sassari e sull'intera isola quando erano ormai alla rovina.

Allo stesso modo, al tempo dei re Martino e Ferdinando I, si comportò Leonardo Cubello d'Arborea nel contrastare il visconte di Narbona Guglielmo de Tinières il quale, conquistati alcuni centri, teneva la Sardegna sotto la continua minaccia delle armi. Alla morte del padre, i figli di don Leonardo, don Antonio e don Salvatore, aiutarono Alfonso V a cacciare dalla Sardegna il visconte di Narbona e a recuperare i paesi da lui occupati: correva l'anno 1420.

Questo giudicato ottenne il rango di marchesato dai re Martino e Alfonso V; fu insignito per primo di tale titolo Leonardo Cubello, cui succedette il figlio Antonio Cubello che, non avendo prole, lo lasciò al fratello don Salvatore. Questi aveva contratto matrimonio con Caterina Centelles, sorella di don Raimondo de

ex qua quod nullum etiam quem praeponeret filium suscepisset, subdidit in suum locum don Leonardum de Alagon Leonardi Cubelli primi marchionis nepotem.

- 5 Erat enim a Benedicta de Arborea huius Leonardi Cubelli filia natus et a don Artali de Alagon Pinae et Sastagi domino; hic cum esset primarius patris filius, venit primum in haereditatem Almunientis oppidi a parente atque Turris et Barbues quae marchionatus dignitati adiunxit. Duxerat in uxorem Mariam de Murmillo optimam et nobilissimam foeminam don Ioannis de Murmillo
- 10 filiam. Post mortem don Salvatoris stabilitur is et confirmatur a rege in hoc dignitatis gradu tanquam verus et legitimus marchionatus haeres; sed quoniam inimica Sardiniae fortuna pervertit omnia atque conturbat, tulit moleste suum Sardiniae principem sua tanta dignitate florere. Regnabat in Aragonia Ioannes
- 15 secundus et in Castella filius eius Ferdi//<sup>11</sup>nandus secundus qui ob praeclara gesta et facta “Catholici” sibi nomen iniecit; Sardiniae regnum moderabatur proregis nomine don Nicolaus Carroz. Is se in tam amplam atque illustrem cupiit familiam ingeri filia cum primario marchionis filio nupta, ut tanti potiretur marchionatus. Agitur apud marchionem res ista sed nihil efficitur: par
- 20 enim pari non reddebatur alligato don Artali de Alagon marchionis filio cum proregis liberis Nicolai Carroz. Non despicit proregem marchio sed reiicit modeste et honorifice tractat; immemor tamen humanae fidei quae nusquam est tuta, rem istam in angusto
- 25 amicorum consessu memorat et aliqua in proregis auctorita-

5. Sastagi J : Sastago P 6. Almunientis J : Almuniensis P 10. *arg. in marg.* Confirmatur a rege marchio Leonardus 14. *adn. in marg.* Ab anno 1458 rex Ioannes secundus usque 1480 | *adn. in marg.* Marchionis tempore 17. *arg. in marg.* Don Nicolaus Carroz prorex Sardiniae | *post Sardiniae*, quoque P *expunxi* 24. *cf.* Verg. *Aen.* 4, 373

Riusec conte di Oliva, ma non avendo avuto da lei un figlio cui assegnare la successione, designò al suo posto don Leonardo de Alagón, nipote del primo marchese Leonardo Cubello.

Costui era infatti nato da Benedetta di Arborea, figlia di Leonardo Cubello, e da don Artale de Alagón, signore di Pina e Sàstago; in virtù del diritto di primogenitura, fu a lui che toccarono in eredità dal padre il castello di Almuniente e i centri di Torre e di Barbués, possedimenti che annesse alle pertinenze del marchesato. Aveva preso in moglie Maria de Morillo, donna di grande rettitudine e d'alto lignaggio, figlia di don Giovanni de Morillo. Alla morte di don Salvatore, con conferma da parte del sovrano, quel titolo gli venne ufficialmente conferito quale erede diretto e legittimo del marchesato; ma poiché la sorte, da sempre avversa alla Sardegna, sovverte e sconvolge ogni cosa, mal sopportò che un principe sardo godesse di tanto personale prestigio. Regnava allora in Aragona Giovanni II e nella Castiglia il figlio di lui Ferdinando II, che per le gesta gloriose e le nobili imprese fu soprannominato "il Cattolico"; governava il regno di Sardegna, in qualità di viceré, don Nicolò Carroz.

Quest'ultimo mirava a insinuarsi in quella nobile e illustre casata – con l'intento di appropriarsi poi di tutto il marchesato – dando in sposa sua figlia al primogenito del marchese. La proposta di matrimonio venne dunque avanzata al marchese, ma senza alcun successo: un legame tra don Artale de Alagón, suo primogenito, e la prole del viceré Nicolò Carroz non poteva infatti considerarsi vincolo stabilito da pari a pari. Il marchese comunque non mostrò disprezzo nei confronti del viceré, anzi declinò la sua offerta con modestia e fare deferente; immemore tuttavia del fatto che la fiducia negli uomini non è mai ben riposta, raccontò la faccenda a una ristretta cerchia di amici lasciandosi sfuggire qualche giudizio poco riguardoso nei confronti del viceré; la cosa ben pre-

tem eiecit quae subito e domesticis parietibus obrepunt et in pro-  
 regis aures subvolant, qui alebatur contrahendi matrimonii spe.  
 Ferre non potuit prorex suam a marchione dignitatem offensam  
 atque abiectam filiam: cogitat malum pro malo reddere et mar-  
 5 chionem quibuscunque rebus possit conflictare. Ecquid non  
 parit odium atque malevolentia? Oritur hinc magna in marchio-  
 nem insectatio: nam quamcunque nanciscebatur prorex occasio-  
 nem complexus animo utebatur. Advolant in dies in mar//<sup>12</sup>chio-  
 nem patentes litterae quibus illum in rebus omnibus coerceret;  
 10 nec iis contentus, cum animus offendens satietur nunquam, de  
 abstractione marchionatus laborat. Multa studiose conquirat,  
 multa revolvit ut pateret marchionatum illum non don Leonardo  
 sed regi Aragoniae obvenisse, hac praesertim de causa: quod esset  
 filius non don Salvatoris, a quo legatus est haeres, sed eius sororis  
 15 quae mulier in hunc principatum accedere non poterat.  
 Agitatur iudicio et in controversiam res vocatur, nam multi pro  
 marchione stabant; qua de re fiscum regium vel invitum coegit ut  
 ad se rem istam deferret. Hoc rerum statu urgebat marchionem  
 dominatum deponere et Calari adesse; quod ubi marchio intel-  
 20 lexit noluit rem tanti ponderis ab animo corrupto iudicari sed, si  
 quid esset, ad regem se laturum respondit. Volebant aliqui ut  
 ostenderet privilegia saltem neque id libuit. Instat crebris edictis  
 et litteris prorex iam non ut veniret et iuris rationem ostenderet  
 sed ut regis dominatum exueret (sic enim aiebat), et erat id proxi-  
 25 me apud eius aliquos consiliarios constitutum. Irridebat haec

1. eiecit J : eruit P    3. *arg. in marg.* Insectatur marchionem prorex    5. pos-  
 sit conflictare J : posset conflictari P    6. in marchionem J : in marchionis P    8.  
 animo J : ex animo P    12. Leonardo J : Leonardum P    16. Nota *in marg.* P  
 | res vocatur ] res vocata J revocatur P

sto varcò le pareti domestiche per giungere alle orecchie di quello, che ancora nutriva una qualche speranza di concludere il matrimonio. Non poté sopportare, il viceré, che il marchese avesse osato ferire la sua dignità e disdegnare la mano di sua figlia: decise dunque di ripagare il male con il male e di osteggiarlo con ogni mezzo a sua disposizione. E che cosa non sono capaci di generare l'odio e il rancore? Ebbe inizio, da quel momento, una vera e propria persecuzione nei confronti del marchese: il viceré, infatti, metteva tutto il suo impegno nello strumentalizzare qualsiasi occasione gli si presentasse. Giorno dopo giorno piombavano addosso al marchese lettere patenti per porre il veto su ogni cosa facesse; non soddisfatto di ciò, poiché l'animo astioso non è mai del tutto appagato, meditava su come sottrargli il marchesato. Si diede quindi un gran da fare per escogitare e congegnare un piano atto a dimostrare che il marchesato non spettava a don Leonardo, bensì al re d'Aragona. Questa la sua argomentazione principale: Leonardo non era figlio di don Salvatore, dal quale era stato nominato erede, ma della di lui sorella che, in quanto donna, non aveva alcun diritto nella successione.

La questione venne portata in tribunale e sottoposta a dibattito, molti infatti parteggiavano per il marchese; motivo per cui il viceré costrinse il regio fisco, benché non fosse consenziente, ad avocare a sé la causa. Dunque, forte della nuova situazione, premeva a che il marchese deponesse il potere e si presentasse a Cagliari. Ma non appena questi intuì l'inganno, non volle rischiare che una faccenda di tale importanza venisse giudicata con animo fazioso; pertanto rispose che, se un contenzioso vi era, lui stesso lo avrebbe sottoposto al re in persona. Alcuni chiedevano che almeno esibisse i privilegi, ma lui si rifiutò di farlo. Il viceré intanto continuava a pressarlo con editti e lettere, non più perché si presentasse al suo cospetto e dimostrasse il fondamento giuridico della propria posizione, ma perché restituisse (usava proprio queste parole) il feudo di proprietà del re; persino alcuni suoi consiglieri si erano espressi a favore di una soluzione di questo tipo. Il marchese invece trovava tutto ciò ridicolo e alle lettere di

marchio //<sup>13</sup> eiusque litteris rescribebat satis regi constare quoniam iure quaque auctoritate fuisset in marchionatum immissus, illud tamen, cum opus esset, soli regi patefacturum.

- 5 Existimabat prorex abstrahi facile posse, quod secus evenit: nam illud excitatum est bellum quod anni octo vix solverent. Cogitat de faciendo bello hoc eodem anno 1470, ad quod Sardiniae civitates convocat Calarim, Sassarim et Algerium cum Logudoro et Gallurae provincia; ex quibus omnibus comparato exercitu excessit Calari et in marchionem contendit. Nec segnis interea marchionis diligentia ad suum statum tuendum et conservandum ab hoste magno confecto exercitu ex suis copiis quem induxerat celeriter Oristaneum, non sane contra regem pugnaturus sed suam tantum salutem in tanto discrimine defensurus.

- 15 Accessit prorex ad oppidum Sardara quod est castello Montis Regalis propinquum, ex quo novis minis lacessit marchionem nisi a dominatu discederet. Nihil sane commovetur marchio iuris aequitati confisus nec quicquam abstinet a sua pristina dignitate. //<sup>14</sup> Erat proregi manifestum quanta esset in hoc conflictu difficultas, sed quoniam (ut semper ostendit) nihil spectabat praeter marchionis interitum, in illum omnia perturbabat. Magnam militum accessionem fieri iubet ex regiis oppidis atque provinciis et eas quam primum in Ures oppidum, quod erat comitis Quirrii, convenire; huc se confert post multos dies in castra ut marchioni vicinior infesto agmine rueret. Tunc marchio cum tantum  
25 instare periculi cerneret nec haberet in animo arma capere contra

2. immissus *Scarpa Senes* : immissum P J 4. *arg. in marg.* Paratur bellum in marchionem anno 1470 7. Algerium ] Algerium P 9. *arg. in marg.* Suum defendit statum marchio | segnis J : signis P 20. omnia J : anima P 21. oppidis ] opidis P 24. *ad* infesto agmine *gloss.* impetuoso exercitu *in marg.* P

quello rispondeva dicendo che il re ben sapeva in base a quale diritto e con quale autorità egli era stato posto al governo del marchesato e che comunque, qualora se ne fosse presentata la necessità, avrebbe fornito chiarimenti solo al sovrano.

Il viceré era convinto di riuscire a liquidarlo con facilità, ma le cose andarono in tutt'altro modo: ne scaturì una guerra di dimensioni tali che per risolverla otto anni furono a stento sufficienti. Costui meditava un piano di guerra già in quello stesso anno 1470, e a tale scopo aveva mobilitato le città regie di Cagliari, Sassari e Alghero e i centri del Logudoro e della provincia di Gallura; una volta formato un esercito con l'apporto di tutte queste località, uscì da Cagliari e mosse contro il marchese. Con altrettanta sollecitudine quest'ultimo si apprestava, nel frattempo, a proteggere i suoi dominî e a difenderli dal nemico: reclutato un grosso esercito dalle sue milizie, lo condusse rapidamente a Oristano, non certo con l'intento di muovere guerra al sovrano, ma solo per salvaguardare, in una situazione così estrema, la propria incolumità.

Il viceré intanto si era portato a Sardara, paese attiguo al castello di Monreale, da dove prese a minacciare al marchese ulteriori rapresaglie se non si fosse deciso a deporre la signoria. Ma questi, sicuro di essere nel suo pieno diritto, non si fece affatto intimorire e non si astenne, quindi, da nessuna di quelle che erano le sue antiche prerogative. Era ormai consapevole, il viceré, di quali grosse difficoltà avrebbe incontrato in una simile impresa, ma poiché (come dimostrò in ogni occasione) non aveva altro scopo se non quello di distruggere il marchese, pur di nuocergli sovvertiva ogni cosa. Ordinò quindi che venisse effettuata una copiosa leva aggiuntiva di truppe nelle città e nelle province regie e che queste convergessero quanto prima a Uras, centro che si trova nella contea di Quirra; dopo parecchi giorni anche lui si trasferì lì, nell'accampamento, per poter attaccare il marchese più da vicino con l'esercito pronto all'azione. A questo punto il marchese, presa coscienza della pericolosità della situazione e non avendo in animo di impugnare le armi contro il sovrano, inviò presso il

regem, misit ad illum episcopum Sanctae Iustae cum litteris multis mitissimis atque verbis quibus orat supplex ab incepto bello abstineret locumque daret quae essent opus protrahendi ad regem, aut Veneris venturo (diem enim praescipit) agendi et  
 5 communicandi quae vellet intelligeretque seque suosque semper humiliter ac demisse regis praeceptis et institutis obtemperasse. Excipitur, ut decebat, episcopus et agit cum illo familiariter, nihil tamen de re proposita impetrat: nam a proposito divelli non poterat prorex tam erat avidus pugnae. Revertitur episcopus Oristanum //15 et male animatum proregem nunciat. Diversis hic trahitur curis marchio nec quam in partem discederet videt: timet congressum ne contra regem videretur pugnare, expectare periculosum ne funditus interiret; malis iis pressus minimum subit (neque enim poterat imminens subterfugere  
 15 malum): suos cogit milites et ad se tuendos ipsos brevi narratione hortatur. Ita militum animis pro temporis angustiis excitatis erectoque signo, fertur in hostem alacriter Palmarum sabbato et ad pugnam provocatus instruitur. Expectat prorex et milites ad proelium ordinat Catalanenses et Sardos: praeerat equitibus pedibusque Sardis eius filius don Dalmaus Carroz comes Quirrae eratque moderator exercitus vicecomes Selluris, prorex ipse Catalanensibus. Sic primus irruentes ne peteretur invadit. Extollit signa marchionis exercitus et "Arboream!" proclamat. Strenue sustinet primos congressus marchio atque viriliter  
 20 pugnat; magna inde lues turbulentissima sagittarum in utramque  
 25

2. supplex ] suplex P    4. Veneris venturo (*cfr.*, *ex. gr.*, 62, 2) ] Veneris venturus P Veneri venturo J    10. nunciat ] nuncciat P    11. curis *corr.* P<sup>1</sup> : viris P  
 13. *ante* periculosum, illi erat *supra scr.* P<sup>1</sup> *expunxi* | pressus ] praessus P    17. sabbato ] sabbatho P J    19. Catalanenses ] Cathalonenses P    21. Selluris ] Selluri P    23. *arg. in marg.* Urensis pugna    25. sagittarum ] sagitarum P

viceré il vescovo di Santa Giusta, latore di una lunga lettera dai toni molto concilianti nella quale lo supplicava di desistere dalla guerra intrapresa e di concedergli l'opportunità di sottoporre al giudizio del re ciò che era d'uopo, oppure di dargli modo di avanzare e discutere le sue condizioni il venerdì successivo (aveva stabilito il giorno) e di convincersi, una volta per tutte, che tanto lui che i suoi uomini avevano sempre ottemperato con umiltà e reverenza alle prescrizioni e alle istituzioni regie. Il vescovo venne ricevuto dal viceré con ogni riguardo, e i due discussero cordialmente; non riuscì tuttavia a far accogliere nessuna delle proposte avanzate: non ci fu modo infatti di far desistere quello dal suo disegno, tanto era smanioso di giungere alle armi. Il vescovo rientrò quindi a Oristano e riferì dell'ostile disposizione del viceré.

Ormai del tutto disorientato, il marchese non sapeva più cosa fare: aveva infatti il timore che un suo attacco venisse interpretato come volontà di muovere guerra al sovrano, ma nell'indugiare oltre vedeva il rischio di una completa disfatta; nell'angoscia, di tutti i mali scelse il minore (non poteva d'altra parte sottrarsi all'imminente catastrofe): chiamò le sue truppe a rapporto e con un breve discorso le esortò a difendersi. E così, eccitati gli animi dei suoi soldati – per quanto lo consentì il poco tempo a disposizione – e innalzato il vessillo, il Sabato delle Palme mosse senza esitazione incontro al nemico e, ricevuta la sfida, schierò il suo esercito in ordine di combattimento. Il viceré prendeva tempo, e intanto ordinava a battaglia i soldati sardi e catalani: alla testa dei cavalieri e dei fanti sardi era suo figlio, il conte di Quirra don Dalmazzo Carroz, coordinatore dell'esercito il visconte di Sanluri, il viceré in persona si era posto al comando dei Catalani. Quindi, per non essere aggredito, fu lui a scagliarsi per primo all'attacco dei nemici che avanzavano.

L'esercito marchionale levò le insegne al grido di "Arborea!". Il marchese respinse vigorosamente i primi assalti e combatté con valore; a questo punto si scatenò una violentissima tempesta di

partem //<sup>16</sup> procella iamque ad lanceas ensesque perventum: caedunt caduntque truncatis lanceis, deficiunt milites, nec ardor bellantum extinguitur; undique pavor ac terror equitum strepitu peditumque clamore. Cadit comes Quirrae vulnerato lanceis  
 5 equo essetque oppressus nisi esset a Sardis celeriter defensus et alium sortitus ab amicissimo Sardo, pugnae se furori subtrahit. Instat avidissimus prorex cum vicecomite Sellurensi legione manipulatim praemissa; sed conversa in eos magna militum marchionis manu, incredibili facta equitum peditumque strage, vulneratum vicecomitem perimit multosque alios nobiles et equestris ordinis Aragoniae regni. Hoc rerum successu incumbunt  
 10 audentius operi et audita victoria quae locum omnem personabat proregis exercitus funditur sive dispergitur et dare terga impellitur. Insequitur marchio et omnem complexus exercitum illustrem sibi comparavit victoriam; cepit multos ex nobilioribus, ut don Antonium de Eril et nobilem a Castellvii, Galzerandum et Guilielmum Torrello cum aliis Calaritanis //<sup>17</sup> insignibus quos trusos in carcerem asservabat diligenter. Prorex solus effugit, ut potuit, cum comite Quirrae obrepens, quos si tunc fata marchionis cepissent ad extremum exitum bellum uno die duxissent.  
 20 Hac una parta victoria aggreditur alia: exterret finitimas locorum regiones exterritasque perdomuit transactis ad suam potestatem quas vocant “encontradas” de Partimontis, Partivalensa (vel Valencia), Montis Regalis atque Marmillae. Obsedit inde magnis  
 25 praesidiis illud idem Montis Regalis castellum cuius erat custos

1. caedunt J : cedunt P    4. *arg. in marg.* Cadit in pugna don Dalmaus comes Quirrae    6. se f. subtrahit ] se f. subtrahitur P se f. subtrahit J    9. *arg. in marg.* Perimitur vulneratus vicecomes Selluris    10. equestris J : aequestrus P  
 14. *arg. in marg.* Victor marchio    21. *arg. in marg.* Marchio multas sibi provincias subiicit    22. transactis *corr.* P<sup>1</sup> : transatis P    23. vel Valencia (*cf.* 92, 6) ] o Valencia *perper.* P

dardi che fece strage nell'uno e nell'altro fronte; si giunse infine alle aste e alle spade: ormai uccidevano ed erano uccisi con le lance spezzate, c'era chi defezionava, ma questo non valeva ad affievolire il fervore dei combattenti; ovunque angoscia e terrore per il frastuono della cavalleria e le urla dei fanti. Il conte di Quirra cadde dal suo cavallo ferito da colpi di lancia e sarebbe morto calpestato se non fossero accorsi prontamente in sua difesa i Sardi: egli riuscì infatti a sottrarsi alla furia del combattimento grazie ad una nuova cavalcatura fornitagli da uno di loro, suo grande amico. Il viceré intanto, fatta avanzare a piccoli gruppi una legione, incalzava smanioso i suoi uomini insieme al visconte di Sanluri; quand'ecco che, mutata direzione, una nutrita schiera marchionale volse contro di loro: avvenne un incredibile massacro di cavalieri e fanti, il visconte fu ferito a morte, così come molti altri nobili e appartenenti all'ordine cavalleresco del regno di Aragona. Imbaldanziti da questo successo, gli uomini del marchese si gettarono a capofitto nell'impresa finché, diffusasi ormai per tutto il campo la notizia della loro vittoria, l'esercito del viceré venne sbaragliato e messo in rotta, e costretto infine a volgere le spalle. Il marchese, raccolto tutto il suo esercito, si lanciò all'inseguimento del nemico riportando un memorabile trionfo; fece prigionieri molti aristocratici, quali don Antonio de Erill e il nobile <Pietro> de Castelví, Galcerando e Guglielmo Torrelles insieme ad altri ottimati cagliaritari che rinchiuse in carcere sotto stretta sorveglianza. Soltanto il viceré e il conte di Quirra trovarono il modo di sottrarsi furtivamente alla cattura: se per volere del destino il marchese fosse riuscito a catturarli allora, la guerra si sarebbe definitivamente conclusa in un sol giorno.

Conseguita questa prima vittoria, il marchese si accinse a nuove imprese: seminò il terrore fra le regioni limitrofe che, sbigottite, soggiogò, annettendo così fra i suoi possedimenti quelle che chiamano "incontrade" di Parte Montis, Parte Valenza (o Valencia), Monreale e Marmilla. Quindi, con grande spiegamento di forze cinse quello stesso castello di Monreale la cui sorveglianza e dife-

atque defensor don Bernardus de Montboi et aderat expugnationi praesens; illud intra paucos dies obsessum ferro violento recepit, nec non munitum Sellurense castellum quod erat veluti clavis ac porta regionis illius. Haec dum geruntur nunciatur Calari  
 5 marchionem ruere et iam adesse: magnus irrepsit timor et auge-  
 tur quod essent eo tempore Calari don Franciscus de Alagon marchionis frater, don Salvator Guiso, don Ramondus, don Galzerandus de //<sup>18</sup> Besora, propinqui valde ac necessarii marchionis et  
 10 ex potentissimis atque florentissimis Calari. Statuerat re vera marchio et cunctis militibus declaraverat Calarim se cingere velle et sacrum Bonaire auditurum; inde tamen relictis praesidiis Oristan-  
 eum sese recepit triumphans viritimque divisit capti exercitus manubiis atque praeda cunctorum militum satisfacit labori.  
 Tam turpiter victus prorex cupiebat omnem regis potentiam in  
 15 marchionem converti: perscribit ad regem litteras querimoniae plenas quibus animi venenum in marchionem evomit. Rex ut erat sanae mentis et qui se distrahi contra recti ius non ferebat, circumspectis undique rebus omnibus animoque proregis (qui erat fons et origo tantarum rerum), cohibuit sapienter illum unaque  
 20 regium procuratorem a bello contra marchionem trahendo iussitque severe ut, restitutis in libertatem don Antonio de Eril, Galzerando et Guilielmo Torrello caeterisque captis in proelio cum locis omnibus occupatis quae marchio don Sal//<sup>19</sup>vator eius avunculus non habuerat, omnia don Leonardo de marchionatu privilegia  
 25 servarentur, et illa maxime quibus illi denuo marchionatum con-

2. *arg. in marg.* Castellum Montis Regalis capit et Sellurense 6. Alagon ] Alago P 11. Bonaire ] Bonayre P 12. *arg. in marg.* Captae praedae spolia divisit per singulos milites 15. perscribit (*cf.* 64, 13) ] praescribit P 16. *arg. in marg.* Rex in marchionem propensus 17. circumspectis J : circumspectus P 20. a bello J : de bello P 21. Galzerando ] Galzerano P

sa era affidata a don Bernardo de Montbui, partecipando di persona all'assalto; dopo pochi giorni d'assedio lo prese con la forza delle armi, così come espugnò il castello fortificato di Sanluri, che poteva ben definirsi la chiave per accedere a quella regione. Mentre si svolgevano questi fatti, a Cagliari si diffuse la notizia che il marchese stava muovendo all'assalto ed era ormai alle porte della città: dilagò il panico, incrementato dal fatto che in quel periodo si trovavano a Cagliari don Francesco de Alagón, fratello del marchese, don Salvatore Guiso, don Raimondo e don Galcerando de Besora, uomini fra i più potenti e in vista di Cagliari e legati al marchese da stretti vincoli di parentela o amicizia. In effetti il marchese aveva programmato, e lo aveva comunicato a tutte le sue truppe, di cingere d'assedio Cagliari e di ascoltare messa a Bonaria; invece, lasciato un corpo di guardia a presidio della città, si recò in trionfo a Oristano, dove ripagò della fatica tutti i suoi soldati spartendo equamente le spoglie dell'esercito vinto e il bottino.

L'ignominia di tale sconfitta indusse il viceré a escogitare il modo di istigare contro il marchese tutte le forze militari del regno: scrisse dunque al sovrano una lettera piena di rimostranze, nella quale diede sfogo a tutto il suo livore nei riguardi di quello. Ma il re, che era uomo avveduto e non si lasciava manovrare a scapito della giustizia, dopo aver esaminato sotto ogni punto di vista la questione e la disposizione d'animo del viceré (che era la causa prima di tale grave situazione), con saggezza ingiunse a lui e al procuratore regio di esimersi dal far guerra al marchese; quindi ordinò perentoriamente che, una volta rimessi in libertà don Antonio de Erill, Galcerando e Guglielmo Torrelles e tutti gli altri prigionieri di guerra e restituite tutte le località occupate che non fossero appartenute allo zio, il marchese don Salvatore, si serbassero a don Leonardo tutti i privilegi inerenti il marchesato, in particolare quelli che lui stesso gli aveva riconosciuto all'atto della

firmaverat; et ut funditus evellerentur dissensionum radices et odia, statuit e muneris officio eiiciendum don Nicolaum Carroz et in eius locum don Lope Ximenes de Urrea Siciliae proregem qui has sedaret contentiones ponendum: tali poena puniendum  
5 putaverat discordiarum auctorem.

Properabat in Sardiniam Lope sed astutia don Nicolai proregis  
antequam accederet intercluditur. Videbat se namque victum et  
abiectum; amissa iam dignitate novis se gravioribusque de marchione querelis in eum gradum a quo labebatur extollit, scriptis  
10 ad regem litteris omnem eius obedientiam 3 Kalendas Octobris huiusce anni marchionem abiecisse, novum parasse bellum multa-  
taque molitum ut sibi totum Sardiniae regnum subiiceret; nec iis contentum, cum Barchinonis //<sup>20</sup> consulibus (qui bellum contra regem gerebant) coniunctum idque clarius ostendisse, dicebat,  
15 quod appulsis duabus Barchinonis navibus Oristaneum, Ludovici Setanti altera, alia vero Anglis, cum Lull Salielles et cum ipso Angle (qui cum istis navibus venerant custodes et duces) de iis quae ad conspirationem istam pertinerent egissent aliaque eius-  
modi. Quibus rex adeo commonetur ut et proregis Siciliae  
20 prohiberet discessum et bellum magnum in marchionem destinaret.

Iis se rebus opponit Castellae regis auctoritas qui, cum marchionem diligeret, dolebat plurimum eius omnino interitum; ac primum cognoscere voluit num marchionis animus esset a regis obedientia abhorrens misitque legatum ad illum Hispali ex suis nobi-  
25

1. dissensionum J : dissentionum P    2. *arg. in marg.* Privatur officio prorex  
3. proregem J : prorege P    9. querelis J : quaerelis P    10. *arg. in marg.* Crimina nova in marchionem    11. anni *corr.* P<sup>1</sup> : anno P    13. Barchinonis ] Barchinoniae P    15. Barchinonis ] Barchinonae P    16. Setanti J : Setansi P | Anglis *corr.* P<sup>1</sup> : Angliae P | Salielles ] Saliches P Lalielle J    19. proregis J : proregi P    22. *arg. in marg.* Marchio diligitur a rege Castellae | Iis se J : Isce P    24. voluit *corr.* P<sup>1</sup> : noluit P    25. ex suis ] et suis P

conferma al titolo di marchese. Infine, per rimuovere radicalmente ogni causa d'attrito e ostilità, decise di sollevare dall'ufficio don Nicolò Carroz e di collocare al suo posto, col ruolo di paciere, il viceré di Sicilia don Lope Ximénez de Urrea: riteneva infatti questo provvedimento la giusta punizione per il responsabile dei disordini.

Ma mentre Lope si apprestava a raggiungere la Sardegna, una mossa astuta del viceré don Nicolò lo bloccò prima che vi riuscisse. Quest'ultimo, infatti, vistosi sconfitto e reietto avendo ormai perduto la dignità, riuscì a riconquistare la posizione dalla quale era stato destituito con nuove e ancor più pesanti denunce a danno del marchese: scrisse al sovrano una lettera nella quale asseriva che il 29 settembre di quello stesso anno il marchese aveva abiurato ogni dovere di obbedienza al re organizzando una nuova guerra e tramando per assoggettare a sé l'intero regno di Sardegna. Come se non bastasse, sosteneva che questi si era alleato con i consoli di Barcellona (che erano a quel tempo in guerra col sovrano), e ciò risultava della massima evidenza – diceva – dal momento che, approdate al porto di Oristano due navi barcelloinesi, una di Ludovico Setanti, l'altra di Anglés, il marchese aveva condotto trattative con Lull Salielles e con lo stesso Anglés (giunti con quelle imbarcazioni in qualità di armatori e capitani) su quanto concerneva la detta cospirazione; e altre accuse di questo genere. Notizie che allarmarono il sovrano al punto da indurlo a interdire l'arrivo del viceré di Sicilia e ad allestire una grossa spedizione militare contro il marchese.

A tale situazione cercò di porre rimedio, con la sua autorità, il re di Castiglia che, amico del marchese, era angustiato al pensiero della sua rovina; come prima cosa volle dunque capire se era realmente nelle intenzioni di costui ribellarsi al sovrano, e perciò gli inviò da Siviglia in ambasciata un uomo fra i più nobili della sua

- lioribus don Galceranum Requesens Triventi comitem et Avellini ut ad pacem et ad regis obedientiam hortaretur, si posset. Assequitur facile cum ad id semper marchionis animus propenderet: per hunc legatum pollicetur marchio has omnes dissensionum
- 5 causas se ei delaturum iudicandas ut videret quonam se modo gessisset //<sup>21</sup> erga regem et inimicum proregis animum. Hac de re certior factus per comitis litteras, ad patrem misit Ludovicum Ioannem aulicum eius ut illum de marchionis animo edoceret
- 10 petitque magnis precibus marchioni ignosceret et oblivisceretur iniuriarum quas prorex don Nicolaus afferret:
- “Longe aliter cognovi se habere – dicebat – quae tibi sunt de marchione proposita: libet se tuae potestati committere. Peccavit quidem, sed prorex offendit et impulit coactum. Quapropter, si me amas, in tuam illum suscipias gratiam humaniterque tractes.
- 15 Valeat hic tua in me benevolentia, valeat amor: tuus sum filius, qui si non essem hoc uno tamen beneficio devincirer”.
- Studebat etiam rex Neapolitanus ut per legatum Galceranum Requesens ad concordiam et pacem veniretur, quod esse facillimum iudicabat cum illum gratia et auctoritate apud marchionem
- 20 et apud Aragoniae regem valiturum videret, tum propter dignitatem, tum quod esset exercitus princeps qui a rege filio don Ferdinando mittebatur illi subsidio in comitatum Rossellonensem. Itaque statuitur dissensionum cau//<sup>22</sup>sas per eum comitem excidendas atque e Sardinia expectandum adventum ut quae essent ad
- 25 concordiam opus quaeque vellet marchio propositis disponerent

1. Triventi J : Tienensi P 4. dissensionum J : dissentionum P 5. se ei ] sibi P 8. *ad* aulicum eius *gloss.* Palaciano *in marg.* P 9. precibus ] praecibus P 11. *arg. in marg.* Castellae regis litterae | cognovi se J : cognovisse P 13. coactum J : carectum P 17. *arg. in marg.* Rex Neapolitanus marchioni propitius 18. facillimum ] facilimum P 23. dissensionum J : defensionum P

corte, il conte di Trivento e Avellino don Galcerando de Requesens, con il compito di indurlo alla pace e – se possibile – all’obbedienza al re. Missione che fu portata a termine senza sforzo, visto che l’animo del marchese era da sempre propenso a ciò: questi, per tramite dell’ambasciatore, gli promise che avrebbe sottoposto al suo giudizio tutti i motivi di dissenso, in modo che potesse valutare la sua condotta nei riguardi del sovrano e persuadersi del malanimo del viceré. Informato di tutto questo da una lettera del conte, il re di Castiglia mandò presso il padre un suo cortigiano, Ludovico Giovanni, per informarlo sui reali sentimenti del marchese; con accorate parole lo supplicò quindi di perdonarlo e di dimenticare le delazioni del viceré don Nicolò: “Ho saputo, a proposito del marchese, cose di gran lunga diverse da quelle che a te son state riferite: lui ha piacere di sottostare alla tua potestà. È vero, ha sbagliato, ma è stato il viceré a costringerlo con le sue provocazioni. Pertanto, ti prego, accoglilo nella tua grazia e trattalo con umanità. Prevalga in questa circostanza la tua benevolenza nei miei riguardi, prevalga il tuo amore: sono tuo figlio, ma se anche non lo fossi, questo solo favore basterebbe a rendermi obbligato a te per sempre”.

Anche il re di Napoli auspicava che si giungesse all’armonia e alla pace grazie alla mediazione di Galcerando de Requesens; impresa che riteneva assai fattibile, dal momento che giudicava costui persona influente per nobiltà e autorevolezza sia presso il marchese che presso il re d’Aragona: nel primo caso in grazia della sua dignità, nel secondo perché era stato il comandante dell’armata inviata in soccorso al sovrano nella contea del Rossiglione da suo figlio, il re don Ferdinando. Si stabilì pertanto di affidare al conte il compito di appianare i contrasti e, quindi, di aspettare il suo rientro dalla Sardegna, in modo che fosse più agevole predisporre ciò che serviva a ristabilire la pace e ad esaudire le richieste del

tur facilius: sicque est factum.

Huic omnino condiciones fert marchio quas si rex acciperet paratum bellum dirimeret:

- 5 ac primum omnem Oristanei petebat marchionatum et comitatum Gociani caeterasque villas et loca quae marchionatui adiuncta esse solebant, nec ab iis excludi Oristanei portum qui Sanctum Marcum complectitur atque Neapolim, iisdem statutis et legibus quibus fuerant don Leonardo et avunculis don Salvatori et Antonio successoribusque conscripta neque impediretur fortioribus
- 10 illa propugnaculis et turribus vallari posse, si vellet. Inde valiturum praeconium Oristanei factum anno 1470, mense Ianuario, quod post finem vitae don Salvatoris (qui principatum obtinebat) verum haeredem et in opes omnes successorem nepotem don Leonardum declaraverat. Quod iterum confirmari ab
- 15 ipso rege volebat (iam enim, ut dixi, confirmaverat ante) declararique vere potuisse don Salvatorem illud testamento relinquere. //<sup>23</sup> Publicum item de illo fieri praeconium per omnes Aragoniae civitates et regna et Calari maxime, quae Sardiniae caput erat, iuste vereque marchionem Oristanei factum.
- 20 Si rex aut reges futuri ad se illum citarent diemque dicerent ne cogeretur adesse praesens aut ille aut sui haeredes, sed per legatum aliquem respondendum. Ignoscendum praeterea fratribus et aliis quibusque qui bello faciendo secuti essent. Et quoniam prorex fratris Francisci de Alagon, uxoris eius et socrus nec non Ioannis Ribelles qui Calari ver-
- 25

2. *arg. in marg.* Quae marchio petebat a rege ut a bello discederet 4. Oristanei *corr.* P<sup>1</sup> : Oristanii P 5. marchionatui J : marchionatus P 11. praeconium J : pisconium P 15. volebat (iterum firmari praeconium J) ] nolebat P 24. Alagon ] Alago P

marchese; e così si fece.

Il marchese enunciò al conte, punto per punto, le condizioni che il sovrano doveva accettare se voleva scongiurare la guerra imminente:

chiedeva innanzi tutto l'intero marchesato di Oristano, la contea del Goceano e tutte le altre ville e località che per tradizione erano annesse al marchesato stesso, ivi compreso il porto di Oristano, che si estende da Capo San Marco a Neapoli; e li esigeva sulla base dei medesimi statuti e delle leggi promulgate per l'investitura di don Leonardo e degli zii don Salvatore e don Antonio successori di quello; chiedeva inoltre che non gli si impedisse, qualora lo ritenesse opportuno, di fortificare le suddette località con bastioni e torri difensive.

Chiedeva poi che fosse ritenuto valido il bando pubblico dato in Oristano nel gennaio del 1470, nel quale si proclamava che alla morte di don Salvatore (detentore allora della signoria) subentrasse il nipote don Leonardo quale successore legittimo e suo erede universale. Esigeva che ciò venisse confermato dal re in persona una seconda volta (come ho detto, infatti, lo aveva già fatto in precedenza) e che si dichiarasse che don Salvatore aveva potuto disporre quel lascito per testamento in piena legalità. Quindi, che si desse pubblico bando in tutte le città e i regni di Aragona e soprattutto a Cagliari, che era capitale della Sardegna, del fatto che la sua nomina a marchese di Oristano era legittima e legale.

Nel caso poi l'attuale sovrano o quelli a venire lo avessero convocato al loro cospetto stabilendo un giorno preciso, chiedeva che né lui né i suoi eredi fossero tenuti a presentarsi di persona, ma che fosse loro consentito di farsi rappresentare da un delegato.

Chiedeva inoltre che il perdono fosse esteso anche ai suoi fratelli e a tutti coloro che lo avevano fiancheggiato nella guerra. E poiché il viceré aveva proscritto tutti i beni del fratello Francesco de Alagón, di sua moglie, di sua suocera e di Giovanni Ribelles, i

- sabantur bona cuncta proscripserat, petebat integra illa et sine vi restitui posse; illa autem omitterentur quae in utramque partem in proelio absumpta erat difficile reddi. Darentur utique sibi haeredi quae deberentur pecuniae vel eiusmodi rerum marchionibus
- 5 don Leonardo, don Antonio atque don Salvatori; illorum autem debitum, si quod esset, quod tunc non esset solvendo per tres annos explendum sibi liceret.
- Ecclesiasticae insuper dignitates et //<sup>24</sup> honorum ornamenta quae vel mors vel casus aliquis afferrent suis in statibus, non regis roga-
- 10 tu sed suo concederentur a papa.
- Prorex ipse don Nicolaus Carroz ab eius omnino rebus abstineret, fratrum et reliquorum nobilium qui suas essent partes secuti. In iudicem attamen statuendum sibi aut Seraphinum Montañanes aut Petrum Pujades regionis Logudoro praetorem.
- 15 Haec fieri volebat a rege marchio ut in eius se potestatem reduceret, pro quibus omnibus offerre census aut tributum libebat triginta aureorum millia.
- Has condiciones adduxit Triventi comes ad regem Castellae primum, qui sibi hoc tantum imposuerat onus, et oblatas Aragoniae regi servari nititur atque probari. Placuit regi ea marchioni concedere quae rem ullam regiae coronae detraherent:
- 20 ac primum ea ratione marchionatu et comitatu Gociani decorat illum qua et avum et avunculos ante. Est publice praedicandum per omnes Aragoniae civitates et regna ut cunctorum applausu
- 25 novus eius marchionatus celebraretur et comitatus.

1. proscripserat J : praescripserat P 8. Ecclesiasticae ] Ecclesiarum P Pontificiae J 13. attamen J : auctoritatem P 18. Triventi J : Trinenti P 20. *arg. in marg.* Quae concessit rex marchioni ut bellum dirimeret

quali risiedevano a Cagliari, esigea che venissero loro restituiti integralmente e senza soprusi; non si considerassero però fra i beni da rendere quelli che entrambe le parti avevano acquisito come bottino di guerra e che pertanto era arduo recuperare. Si saldassero a lui, quale erede, i crediti in denaro o d'altro genere dei marchesi don Leonardo, don Antonio e don Salvatore; quanto ai debiti di costoro, se ne esistevano, non essendo lui in quel momento in grado di onorarli, chiedeva che gli si concedessero, per liquidarli, tre anni di tempo.

Chiedeva poi che le dignità ecclesiastiche e i titoli onorifici resi vacanti nei suoi domini per la morte dei detentori o per qualsiasi altro motivo, fossero concessi dal papa dietro richiesta sua e non del re.

Pretendeva infine che il viceré don Nicolò Carroz si astenesse da tutto ciò che riguardava lui, i suoi fratelli e gli altri nobili che avevano seguito le sue parti, e che, in qualità di ufficiale giudicante il suo operato, venisse designato Serafino Montañanes oppure il governatore del Logudoro Pietro Pujades.

Questo era quanto il marchese esigea dal sovrano per ridursi all'obbedienza; in cambio era disposto a versare un censo o tributo di trentamila aurei.

Il conte di Trivento consegnò le suddette condizioni dapprima al re di Castiglia, che si era assunto il gravoso impegno di supervisore; sottopostele poi al re d'Aragona, si adoperò perché venissero rispettate e accolte. Il sovrano decise di accondiscendere a quelle richieste del marchese che nulla sottraevano alla regia Corona: come prima cosa lo insignì del marchesato e della contea del Goceano con la stessa procedura che era stata a suo tempo adottata per l'investitura del nonno e degli zii. Decretò che se ne desse pubblico bando in tutte le città e i regni d'Aragona, così che il rinnovato titolo di marchese e di conte fosse solennizzato con plauso generale.

- Condonabat deinde animadversionem omnem et supplicium quo erat usus in eos a quibus //<sup>25</sup> esset in isto bello offensus, marchionis praecipue fratribus quos litteris afferebat don Salvatori, don Ioanni, don Francisco, don Ludovico et notho seu illegitimo
- 5 fratri don Ioanni de Alagon, propinquis et familiaribus tanquam insignioribus Ioanni Ribelles, Garciae de Alagon, Ramoni de Besora, Leonardo Tolosa, Salvatori Guiso caeterisque omnibus qui se ad marchionem transtulissent. Essent restituenda praeterea sex dierum spatio post adventum comitis de Trivento ad Orista-
- 10 nei portum quaecunque essent marchionis fratribus per proregem violenter erepta. Et ne nova daretur discriminis occasio eximit marchionem, ut ipse volebat, et singulos eius servos a proregis potestate et illi Petrum Pujades Logudoro praetorem in iudicem constituit.
- 15 Sed tamen harum rerum iubebat esse census non triginta aureorum millia, ut marchionis animo responderet, sed octoginta plane.
- Data haec ad Argilis portas in comitatu Rossillionis adhibitis vicecancellario Ioanne Pages, Roderico Rebolledo cubiculario regis,
- 20 Bernardino Dolms comitatus Rossillionis praetore et aliis nobi//<sup>26</sup>libus multis; quae ut firmiora essent filii principis manu fuerant deinde subscripta atque Galcerano Requesens committuntur.
- Haec ubi cognovit rex Castellae don Ferdinandus parum salutaria dixit ad pacem et concordiam iniendam, quin bellum subito
- 25

3. *adn. in marg.* Fratres marchionis don Salvator, don Ioannes, don Franciscus, don Ludovicus 4. seu ] ceu P 5. Alagon ] Alago P 6. Alagon ] Alago P 9. Trivento ] Trivento P 19. Pages ] Pagis P Pagesio J 24. *arg. in marg.* Quid senserit de iis conditionibus rex Castellae 25. dixit J : defuit P

Condonava poi ogni condanna e la pena capitale che avrebbe dovuto infliggere a coloro che con questa guerra gli avevano arrecato offesa, nella fattispecie ai fratelli del marchese che menzionava nella lettera (cioè don Salvatore, don Giovanni, don Francesco, don Ludovico e il fratello naturale, ossia bastardo, don Giovanni de Alagón), ai parenti e agli amici, come i maggiorenti Giovanni Ribelles, Garzia de Alagón, Raimondo de Besora, Leonardo Tola, Salvatore Guiso, e a tutti coloro che avevano abbracciato la causa del marchese. Si dovevano inoltre restituire, entro sei giorni a decorrere dallo sbarco del conte di Trivento al porto di Oristano, tutti i beni che il viceré aveva sottratto con la violenza ai fratelli del marchese. E, per evitare nuovi motivi di contrasto, dietro espresso desiderio del marchese affrancò lui e tutti i suoi vassalli dalla giurisdizione del viceré, e gli assegnò quale ufficiale giudicante il governatore del Logudoro Pietro Pujades.

Per contro, il re esigeva che il tributo da pagare per ottenere tutto ciò non fosse di trentamila aurei, secondo l'offerta fatta dal marchese, ma di ben ottantamila.

Queste clausole furono dettate alle porte di Argiles, nella contea del Rossiglione, alla presenza del vice cancelliere Giovanni Pagés, del camerlengo del re Rodrigo de Rebolledo, del governatore della contea del Rossiglione Bernardino Dolms e di molti altri nobili; per maggior garanzia vennero controfirmate dal principe figlio e affidate quindi a Galcerando de Requesens.

Quando però il re di Castiglia don Ferdinando le ebbe esaminate, constatò che tali condizioni erano poco idonee a ristabilire la pace e la concordia e che, anzi, avrebbero subito scatenato nuove

renovandum acerbius:

“Quod enim remedium esse potest – dicebat – cum hoste infestissimo marchionis? Quo magis retinebitur in officio prorex eo maiora et acerbiora renascentur incommoda; removetur marchio  
 5 ab eius potestate relinquuntur fratres, quorum quemque praeter caeteros marchionis causa exercebit. Eritne iustus iudex tam acerbissimus hostis? Invitissimum quidem revocabit ad arma et regem ipsum ad graves sollicitudinum curas: notum est illud ‘quem quisque oderit perisse expetit’”.

- 10 Haec sentiebat rex iste, quam ex animo declarabat studium atque diligentia quae tanta esse solebat ut regem patrem in dubitationem adduceret conspirassetne ad id belli cum marchione. In ipsis etiam regum consiliariis varie agitabatur res ista: alii patris con//<sup>27</sup>silium, alii filii accusabant, prospiciebant enim et longe  
 15 quam acceleraret marchionis interitus hoste sempiterno urgente; et quidem quo anno haec studebantur acciderunt ea quae concordiam frangerent et marchionem prosternerent.

Discessit itaque cum iis regis litteris Triventi comes ad marchionem iterum et obtulit subscriptas manu regis et a principe filio.

- 20 Quibus litteris doluit graviter fratres saltem e proregis potestate non eripi quodque crederet aperte parum proregem praestitutum quae rex ad pacem et concordiam constitueret; sed ne sui causa videretur res concidi, regis animo diligenter obtemperat et re ipsa  
 25 exequitur: nam manumissis quos habebat carcere vinctos, quas ceperat enconradas, oppida et castella in proregis potestatem

2. potest J : om. P    6. acerbissimus J : accerbissimus P    8.-9. *cf.* Cic. *off.* 2, 23    10. *arg. in marg.* Dubitat rex de filio    18. Triventi ] Trinenti P    20. doluit J : solvit P    22. *arg. in marg.* Obediens marchio

e ancor più animose ostilità:

“Quale compromesso può sussistere – diceva – col più accanito nemico del marchese? Più a lungo il viceré verrà mantenuto in carica, più aumenteranno e si aggraveranno di conseguenza i guai; il marchese viene sottratto alla sua giurisdizione, vi si lasciano però i fratelli e gli altri suoi seguaci che il viceré tartasserà in quanto partigiani del marchese. Potrà mai essere giudice equanime un nemico tanto irriducibile? Richiamerà alle armi persino il più renitente, e lo stesso sovrano avrà di nuovo seri motivi di preoccupazione: è noto infatti il detto ‘chi odia una persona ha come più grande desiderio quello di ottenerne la rovina’”.

Questo era il parere del re di Castiglia; quanto fosse sincero, lo rivelava l'affettuosa sollecitudine che era solito mostrare nei riguardi del marchese, tanto spiccata da suscitare nel re suo padre il sospetto che fosse in combutta con quello nell'organizzare la guerra. Perfino fra gli stessi consiglieri dei due sovrani la questione veniva valutata in maniera controversa: alcuni disapprovavano la presa di posizione del padre, gli altri quella del figlio, poiché vedevano ben chiaro già da allora con quale rapidità s'approssimava, sotto l'incalzare dell'eterno rivale, la rovina del marchese; e in effetti, in quello stesso anno, quando ancora la questione era sotto esame, si verificarono i presupposti che portarono alla rottura della tregua e al definitivo declino di Leonardo.

Dunque, munito delle dette carte reali, il conte di Trivento si recò una seconda volta presso il marchese, cui consegnò la lettera recante la firma autografa del sovrano e la controfirma del principe. Lettera che suscitò in quello grande amarezza, in quanto neppure i fratelli risultavano affrancati dalla potestà giudiziale del viceré, e perché era assolutamente convinto che costui ben difficilmente avrebbe rispettato i provvedimenti disposti dal sovrano per ristabilire la pace e la concordia. Tuttavia, per non dare l'idea di voler boicottare le trattative, obbedì senza indugio conformandosi scrupolosamente alla volontà del re: liberò infatti tutti gli uomini che teneva segregati in carcere, rimise le incontrade, le fortezze e i castelli confiscati all'autorità del viceré e, tenuto al

commisit et obligatus aureis millibus octoginta, quadraginta se solvit ad alia se quadraginta devinciens nihilque fecit quominus omnes regis condiciones, quantum in se esset, expleret et eius se praeceptis subiiceret. //<sup>28</sup>

- 5 At cum prorex expeteret semper de marchione victoriam recusavit multa quae ad eius salutem et honorem pertinebant: noluit primum, ex animo regis atque praecepto, in civitate Calari publice nunciari don Leonardum de Alagon marchionem Oristanei esse; interdixit secundo marchioni et fratribus eiusque propinquis
- 10 Calaritano castello tanquam suspiciosi regiae dignitati hominibus quaeque proscriserat omnia referri neglexit neque rebus ullis adduci potuit quibus integre regiis decretis obsequeretur. Ex quo evenit ut idem et maius remaneret conflictionis discrimen et omnino marchionis occasus, ut bene notat iis verbis Çurita quem
- 15 unum ad hanc historiam sequimur: “Per proregem est factum ut fractis regis cum marchione pactis maior discordiae nutrireretur causa atque marchionis et omnis nominis Arboreae, quae plurimum valebat, deleteretur memoria etc.”.
- 20 Offensum animum si temperasset marchio detulissetque ad regem quae contra se patrantur actum esset de prorege //<sup>29</sup> staretque hodie marchionatus amplissime; at ille praeterita elatus victoria, susceptam offensionem et iniuriam prospiciens magis quam exitus proeliorum, qui semper incerti sunt et in fortunae varietate locati, vim vi repellere statuit et fortunae inconstantiam
- 25 sequi. Despicit proregem eiusque conatus et concordiae utilitate

5. *arg. in marg.* Multa recusat prorex contra marchionem 8. Alagon ] Alago  
 P 12. *Nota in marg.* P | adduci J : duci P 15. *arg. in marg.* Çuritae verba  
 25. *arg. in marg.* Parat se contra regem marchio

pagamento di ottantamila aurei, ne versò quarantamila in acconto, impegnandosi per i quarantamila restanti, e nient'altro fece se non esaudire, per quanto gli fu possibile, tutti i desideri del sovrano e sottomettersi ai suoi ordini.

Al contrario il viceré, ossessionato com'era dal desiderio di sopraffare il marchese, ricusò molti provvedimenti mirati a tutelarne incolumità e titolo: in primo luogo, andando contro la volontà e l'ordine del sovrano, si rifiutò di far dare pubblico bando a Cagliari della conferma di Leonardo de Alagón a marchese di Oristano; quindi, come se si trattasse di individui sospetti alla regia maestà, interdì al marchese, ai fratelli e a tutti i suoi parenti il Castello di Cagliari, e omise di rendere i beni che aveva loro proscritto, né vi fu modo di indurlo a rispettare integralmente i regi decreti. Tale situazione fece sì che il rischio della guerra – e quello di una totale rovina del marchese – persistesse e si aggravasse ulteriormente, come giustamente osserva con le seguenti parole Zurita, l'unica fonte che utilizziamo per questa parte della narrazione: “Per colpa del viceré accadde questo: infrantisi i patti che il sovrano aveva stipulato col marchese, i motivi di contrasto si incrementarono e il marchese e l'intera casata d'Arborea, stirpe che sino ad allora aveva goduto del massimo prestigio, finirono con l'uscire definitivamente di scena etc.”.

Se il marchese fosse riuscito a dominare il proprio risentimento e avesse denunciato al sovrano quanto si stava perpetrando alle sue spalle, per il viceré sarebbe stata la fine, e il marchesato continuerebbe a esistere in tutta la sua grandiosità; costui invece, esaltato dalla precedente vittoria e pensando più all'affronto e all'oltraggio ricevuti che all'esito di uno scontro armato – la cui riuscita è sempre incerta e soggetta ai capricci del caso – preferì far fronte alla violenza con la violenza e affidarsi all'imprevedibilità della sorte. Rivolse sdegnato il pensiero al viceré e ai suoi espedienti e, con-

- ad armorum ferocitatem conversa suam dignitatem et statum ab hostium incursu defendit: novum cogit exercitum prorex, novum marchio, incredibili malevolentia et odio incitati. Hinc belli tumultu tota fluctuabat Sardinia: nam alii proregem, alii marchionem tuentur, prospectant alii perterriti quo tantum hoc malum evaderet.
- 5 Hic se callide gerit prorex: fugit vel timuit congressum donec regem ad suam traheret mentem ut falsis dolis et machinis imbutus quas haberet vires in marchionem conferret et iuste videretur
- 10 proeliandum. Scribit iterum quae potuit contra marchionem tanto studio tantaque animi contentione ut rex, abiectis cunctorum //<sup>30</sup> precibus atque remedii spe, in marchionem tanquam in hostem acerrimum animadverteret. Damnat illum subito eiusque servos et fratres perduellionis crimine et quos habebat dignitatis
- 15 gradus et bona regiae maiestati proscribit: hanc mereri poenam, dicebat, qui regia indignus clementia superbiae se immanitate efferebat ut suum sine viribus regem insequeretur quosque posset ad regis inobedientiam traheret minis propositis et armis terroreque iniecto, regis subditos vexando atque hostiliter conterendo ut
- 20 a proregis animo effluerant ante. Has poenas expetiit Barchinone ira incensus ut erat edoctus et iussit proregi ut quibuscunque rebus posset uteretur in bellum donec marchionem abiiceret. Efflavit haec iudicii damnatio et ad marchionem illabitur. Quid faceret? Marchionatune cedit? In promptu salutis spes erat: si regi
- 25 succubisset et quam esset offensus declarasset fieri potuisset ut

3. *arg. in marg.* Oristani via fluctuat bello    7. *arg. in marg.* Proregis astutia  
 12. precibus ] praecibus P J    13. *arg. in marg.* Damnat a rege marchio |  
 acerrimum J : accerrimum P    18. inobedientiam J : obedientiam P    20. expetiit ] expendit P J    25. succubisset J : succumbisset P

vertito l'antico desiderio di pace in furore bellico, si predispose a difendere dignità e stato dall'offensiva dei nemici: il viceré arruolò un nuovo esercito, altrettanto fece il marchese, entrambi istigati da un'animosità e un odio incredibili. Da quel momento l'intera Sardegna venne trascinata dai flutti tempestosi della guerra: alcuni infatti sostenevano il viceré, altri il marchese, altri ancora stavano ad aspettare sgomenti l'esito di una così immane sventura. A questo punto il viceré si comportò con astuzia: cercò di evitare (o meglio temette) lo scontro finché non fosse riuscito a trarre il sovrano dalla propria parte, in modo da indurlo – dopo averlo persuaso con false accuse e macchinazioni – a vedere la guerra come unica soluzione e a impegnare contro il marchese tutte le forze militari del regno. Scrisse in una seconda lettera tutto ciò che riuscì a escogitare contro quello, e lo fece con impegno e accanimento tali che il re, respinte le preghiere di quanti caldeggiavano una soluzione pacifica, si volse contro il marchese quasi si trattasse del peggior nemico. Immediatamente dichiarò lui, i fratelli e tutti i suoi vassalli colpevoli di alto tradimento e trasferì alla maestà regia i titoli nobiliari e i beni che quello possedeva: diceva che il marchese meritava tale pena perché, mostratosi indegno della regia clemenza, per una forma abnorme di superbia si era esaltato al punto di sfidare senza forze adeguate il proprio re e indurre alla ribellione quanta più gente facendo ricorso alle minacce e alle armi e seminando il terrore, vessando i sudditi del sovrano e sopraffaccendoli con animo ostile, come già era accaduto quando li aveva portati a ricusare l'obbedienza al viceré. Il sovrano emise questa sentenza di condanna a Barcellona in un accesso d'ira, sobillato com'era; quanto al viceré, gli diede ordine di impiegare tutti i mezzi di cui poteva disporre nella guerra al marchese, fino a che non fosse riuscito ad annientarlo. La notizia di tale verdetto proruppe come vampa e dilagò fino a giungere alle orecchie del marchese. Che fare? Rinunciare al marchesato? Una speranza di salvezza era a portata di mano: se infatti si fosse sottomesso al re e lo avesse informato delle gravi provo-

quam salutis veniam acquireret. Animi submissio extollit, superbia depri//<sup>31</sup>mit: saepe quid agendum esset consuluit cum iis qui erant pugnandi cupidissimi quibus magis ac magis incitabatur ad bellum; imminens saepe prospexit periculum, sed iuris aequitate

5 munitus (ut ipsi aiebant) sperabat semper exitus proeliorum secundos. Atque ita se gessit post declaratam damnationem quasi legisset illa Maronis verba: “Una salus victis nullam sperare salutem / Moriamur”. Avidus arripit arma et magnum militum instructum exercitum signis collatis in statum comitis Quirrae

10 inducit, Calarim versus: capit villas et agros quaque pergebat sanguinis praedas faciebat. Expugnat Montis Regalis castellum quod armorum furore premit et quatit violenter sed quoniam difficile capi posse videbat, ne tempus amitteret opportunius obsidione cinctum perpetua linquit et cursum inceptum peragit. Calarim

15 urbem invadit et expositis militibus cingit quaque irrumperet quaerit. Moenibus se continet prorex cum caeteris civibus nec ulli datur exeundi potestas quod parem ad pugnam non haberet exercitum. Cuncti metu perterriti coercentur //<sup>32</sup> nec unde subsidium peterent habebant; id tamen consilii capitur: ad omnem remedii spem valde necessarium fore si ad regem ipse prorex excurreret praesensque periculum nunciaret, nam portus exitus intercludi non poterat. Ita est factum: deposuit prorex Calaritanum castellum totamque provinciam in fidem Dalmai comitis Quirrae quoad

25 rediret et abiit. Regem Barchinone invenit et abiectus ad pedes

7. Maronis J : Marionis P | Verg. *Aen.* 2, 354-353 (-) 8. *arg. in marg.* Arma iterum capit marchio contra regem | arripit J : arripuit P 14. *arg. in marg.* Calarim invadit et cingit 23. *arg. in marg.* Ad regem conscendit prorex

cazioni subite, avrebbe potuto ottenere di aver salva almeno la vita. L'umiltà prevalse, si attenuò la superbia: più volte si consultò sul da farsi con i più accaniti fautori della guerra i quali, con argomentazioni sempre più convincenti, lo incitavano a impugnare le armi; sovente si fermò a considerare il rischio cui andava incontro, ma nonostante ciò, sicuro di poter fare affidamento (come quelli dicevano) sull'equità della giustizia, si era illuso che le battaglie sarebbero state sempre a lui propizie. E così, dal momento in cui fu emessa la condanna, prese a comportarsi quasi si fosse ispirato a quei celebri versi di Virgilio: "Unica salvezza ai vinti, non sperare in alcuna salvezza / andiamo a morire!". Smanioso dette piglio alle armi, e alla testa di un grosso contingente ben equipaggiato mosse a insegne spiegate in direzione di Cagliari; passò attraverso le terre del conte di Quirra, dove soggiogò villaggi e borgate lasciando dietro di sé stragi cruente. Andò all'assalto del castello di Monreale, che strinse d'assedio e squassò brutalmente con un impetuoso attacco; considerata però l'arduità dell'impresa, per non perdere tempo prezioso vi lasciò un corpo di guardia a presidio permanente e proseguì l'avanzata. Andò quindi alla conquista della città di Cagliari, che fece accerchiare dai suoi soldati mentre lui studiava il punto più idoneo per farvi irruzione.

Non disponendo di forze militari adeguate a fronteggiare il nemico, il viceré si era barricato entro le mura e con lui l'intera popolazione, cui era stata interdetta qualsiasi sortita: in preda al terrore e, per di più, impossibilitati a chiedere soccorso, erano come prigionieri all'interno della città. Alla fine si trovò una soluzione: dal momento che l'uscita dal porto non poteva essere ostruita, s'impondeva loro, quale unica risorsa di salvezza, che il viceré in persona si precipitasse a corte per informare il sovrano del pericolo incombente. E così fu fatto: il viceré affidò al conte di Quirra Dalmazzo l'incarico di difendere il castello di Cagliari e tutta la provincia fino al suo ritorno e partì. A Barcellona si presentò al sovrano, cui implorò aiuto gettandosi supplice ai suoi piedi; dun-

subsidium supplex implorat; nova laesae maiestatis crimina defert: iactare se nimirum marchionem quem habebat statum fortiter a rege proeliando cepisse quod genus ac familiam conaretur Arboreae dextruere ut nullus esset Sardorum qui se regis immanitati, cum opus esset, opponeret esseque praeterea in eius potestate omni Sardiniae regno potiri coronatus cum vellet; ad quod addebat huius rei causa, non iniuriis lacessitum, venisse cum exercitu Calarim tenereque obsessum.

5 Quod factum reprehendunt scriptores et Çurita maxime: iis esse rebus tam prave imbutum regem quasi hostem nullum nec acerbiorum neque propinquiorem //<sup>33</sup> haberet quam marchionem. At “dolus an virtus – ait poeta – quis in hoste requirat?” novo inflammatur furore et adhibet omnem virium conatum ad has illatas iniurias propulsandas, quasi bellum gereret pro Ampurdan contra  
10 ducem Reinerium a quo non parum bellis diuturnis conflictabatur et facta potestate cogendi novos milites per omnem Sardiniam dimisit proregem ut cadenti regno (ut ipse aiebat) cito subveniretur. Navem armari iussit quae de Oliverio dicebatur domesticis  
15 satellitibus ac militum veteranorum praesidio ut cum ea prorex traiceretur in Sardiniam; ad quem subito subsequendum, multis contractis navibus, Ludovicum Peixo aerarii quaestorem expedit.

20 Prorex, post suum e Barchinone discessum, ob tempestatem adversam quosdam commoratur dies in Alcludiae portu, qui est Maioricae, posteaque Maho; decem inde et octo horarum spatio cur-

1. *arg. in marg.* Prorex defert nova crimina 6. regno *corr.* P<sup>1</sup>: regnum P 8. tenereque *corr.* P<sup>1</sup>: teneretque P 9. *arg. in marg.* Reprehenditur prorex a scriptoribus 12. Verg. *Aen.* 2, 390 | inflammatur ] inflamatur P 15. Reinerium J: Reynerium P 17. subveniretur *corr.* P<sup>1</sup>: subvenirent P 21. Peixo ] Peyxo P Peixum J 24. Alcludiae J: Alcadiae P

que denunciò nuovi crimini di lesa maestà: riferì che il marchese millantava di avere eroicamente conquistato il feudo di cui era signore strappandolo al re, la cui mira era distruggere la stirpe e casata d'Arborea in modo che non rimanesse un solo Sardo capace di opporsi, nell'evenienza, al dispotismo regio; riferì che quello si vantava anche di essere perfettamente in grado, qualora l'avesse voluto, di impadronirsi dell'intero regno di Sardegna attribuendosene la sovranità; e rincarava la dose affermando che era questo il motivo per cui il marchese, peraltro mai da lui provocato, era giunto in armi a Cagliari e ora la teneva sotto assedio.

A tale proposito gli scrittori, e in particolare Zurita, rimproverano al re di essersi fatto così tanto influenzare da notizie malignamente distorte da arrivare a convincersi che non esistesse per lui avversario più accanito e pericoloso del marchese. D'altra parte, come dice il Poeta, "Frode o virtù, che importa? È nemico!". Una rabbia inaudita accese il sovrano, che si predispose a qualsiasi atto di forza pur di lavare l'onta di quelle offese, quasi credesse di combattere per la riconquista dell'Empordà contro il duca Ranieri, che lo aveva ormai esasperato con un guerra che non vedeva fine; pertanto, conferito al viceré il potere di reclutare nuove milizie da tutta la Sardegna, lo congedò con il compito di accorrere a risolvere le sorti del regno che – per usare le sue stesse parole – ormai era allo sfascio. Diede quindi ordine di equipaggiare con guardie del corpo reali e un presidio di veterani l'unità navale detta "di Oliver", e di ricondurre con questa il viceré in Sardegna; subito dopo, non appena si riuscì a raccogliere una cospicua flotta, fece partire il tesoriere di stato Ludovico Peixo con l'incarico di scortarlo.

Lasciata Barcellona, il viceré fu costretto dal maltempo a sostare per qualche giorno a Maiorca, nel porto di Alcudia, indi a Mahó; da qui intraprese la traversata giungendo in sole diciotto ore –

- sum ad stationem Carbonariae fecit quae ab urbe Calari triginta passuum millia distat magis prospere quam erat necesse, ubi se dies quatuor retinet opportunam tempestatem expectans //<sup>34</sup> et Calarim per diem integrum cum altero dimidio pervenit, addita
- 5 illa Ludovici classe quae salva advenerat. Is proregis adventus sustinet Calarim quae tum primum ceperat respirare: agitabatur adhuc militibus multis obsessa fame et laboribus obsidionis diuturnae; ipse pariter Quirrae comes, qui totus in proregis adventu versabatur, ut patrem appropinquare accepit ad pristinam se salutem extollit.
- 10 Ingreditur prorex urbem ac statim de marchione repellendo laborat. Coercetur domi dum advolant per insulam litterae ad praetorem Pujades, ad ducem Marongio et ad barones eos qui regis partes sequebantur ut coacto exercitu venirent et opem Calari ferrent. Nil tum efficitur: nam marchione inferiores eius potentiam
- 15 extimescebant. Mittuntur interim iussu regis Guilielmus de Peralta et Guilielmus Pujades cum classe triremium comitis de Cardona, qui erat Siciliae prorex, contra marchionem cum equitibus peditibusque (quos <comes contrahere> poterat e Sicilia) ut Calari subvenirent oppressae et admixtis Sardorum copiis Ca//<sup>35</sup>larim obsidione molestissima liberant et arces alias atque castella muniunt. Subsequitur statim regiae classis princeps Ioannes Villamarinus ut omni bello praeesset et in Sicilia convocatur concilium a comite de Cardona prorege fieri si posset ut aureorum
- 20 viginti quinque millia novis armandis militibus in Sardiniam con-

1. Carbonariae ] Carbonayre P Carbonariam J | quae J : qui P 6. respira-  
re ] suspirare P 13. ducem J *supra scr.* P<sup>1</sup> : om. P 19. comes contrahere  
*auct. usum secuta* (cf. 64, 23) *supplevi* 20. *arg. in marg.* Calaris obsidione libe-  
ratur 24. ut J : om. P

grazie allo straordinario favore dei venti – allo scalo di Carbonara (che dista trenta miglia dalla città di Cagliari), dove si trattenne quattro giorni in attesa del tempo propizio; quindi, ricongiuntosi alla flotta di Ludovico, arrivata anch'essa incolume, in un giorno e mezzo di navigazione raggiunse Cagliari. Il rientro del viceré rianimò la città, che solo allora poté tirare un sospiro di sollievo: ancora occupata da un gran numero di soldati, era ormai allo stremo per la fame e i disagi causati del lungo assedio; anche il conte di Quirra, avendo ormai riposto ogni speranza nell'arrivo del viceré, non appena ebbe la notizia che suo padre era sulla via del ritorno riacquistò l'antica forza d'animo.

Il viceré, dunque, fece ingresso in città, e subito si mise a elaborare un piano per liberarsi del marchese. Se ne stava chiuso tra le mura domestiche e intanto faceva diramare per tutta l'isola lettere destinate al governatore Pujades, al capitano Marongio e a quei baroni che stavano dalla parte del sovrano, per chiedere loro di accorrere in aiuto di Cagliari dopo aver provveduto a radunare un esercito. Questa volta, però, il viceré non riuscì a ottenere alcunché: costoro infatti, militarmente inferiori al marchese, ne erano fortemente intimoriti. Frattanto, per ordine del sovrano, furono inviati contro il marchese e in soccorso di Cagliari occupata Guglielmo de Peralta e Guglielmo Pujades con una flotta di navi da guerra del conte de Cardona, allora viceré di Sicilia, e con cavalieri e fanti (quanti il conte poté arruolarne in quell'isola); tutti questi, unitisi alle truppe sarde, riuscirono a liberare la città dall'asfissiante assedio e provvidero alla munizione di altre rocche e castelli. Per sovrintendere alle operazioni militari arrivò subito dopo anche l'ammiraglio della flotta regia Giovanni de Vilamari; intanto, in Sicilia, il viceré conte de Cardona aveva convocato un parlamento per ottenere l'approvazione circa l'esborso di venticinquemila aurei a favore dell'equipaggiamento di nuove truppe

- sumerentur, quibus don Sigismundus comes de Luna praeponeretur qui habebat uxorem Beatricem Russo et Spatafora Sclafanae comitissam. Quod factum est diligenter et mittuntur in Sardiniam copiae, sed antequam moverentur consulitur ut prorex ipse, 5 qui rei militaris peritissimus erat, cum illis traiceret ut videret quonam modo sese res haberent et animus marchionis (qui veneritne in Sardiniam nihil certi habemus).
- Volabat praeter haec fama quae regem Aragoniae commovebat: Turcarum regem classem navigiorum mille conficere atque nova 10 duo castella huius rei causa in Belona unum, alterum in Larta. Est insula Sardiniae Africae contraposita //<sup>36</sup> et valde propinqua: versari in magno periculo videt tum ob tumultum marchionis, quo maxime frangebatur, tum quia iis carebat praesidiis quibus esset armis Turcarum, si accederent, resistendum. Qua de re mittit ipse 15 prorex ad regem Ioannem a Madrigali rogatum fortissima praesidia quibus victo marchione Turcarum impetum a finibus provinciae repellerent (quid ad haec fuerit responsum non invenimus). Hortatu comitis de Prades misit Panormum civitas cohortes aliquas peditum contra marchionem quae urbi Calari praesidio 20 locantur. Ipse comes conscendere statuit in quam habebat triremem duabus aliis appulsis Villamarini; quo in consilio dum esset, advehitur Drepanum triremis duce Boyl cum regis litteris quibus ad promptiorem discessum urgetur. Solvit Drepano assumpto sibi Villamarino cum iis triremibus et cum una ex Oliverii navibus, 25 quam tritico onustam mittunt ad Alguerii civitatem quae fame

2. Russo ] Ruffo P | Sclafanae ] Silafanae P 3. *arg. in marg.* Subsidium in Sardiniam 4. ut J : *om.* P 5. rei militaris J : *vi militaris* P 10. Larta ] Lata P J 17. fuerit *bis repet.* P *del.* P<sup>1</sup> 18. *arg. in marg.* Subsidium in Sardiniam | de Prades ] Pratensis J de Pujades P | Panormum ] Panormium P J 21. Villamarini ] Villemarini P 22. Drepanum J : Repanum P<sup>1</sup> Recanum P 23. Drepano J : Repano P<sup>1</sup> Recano P

da inviare in Sardegna sotto il comando del conte don Sigismondo de Luna, marito della contessa di Sclafani Beatrice Rosso Spatafora. Ciò fu puntualmente portato a effetto, e così le truppe vennero inviate in Sardegna; tuttavia, prima della partenza, si deliberò che lo stesso viceré, quale massimo esperto d'arte militare, andasse con loro per rendersi conto di persona della situazione e delle reali intenzioni del marchese (del suo effettivo arrivo in Sardegna non vi è però certezza).

Come se non bastasse, correva voce che il re dei Turchi avesse allora in allestimento una flotta di mille navi, in funzione della quale stava facendo erigere due nuove fortezze, rispettivamente a La Belona e a Larta: tale notizia aveva messo in allarme il re d'Aragona. Secondo questi, infatti, la Sardegna, situata com'è proprio dirimpetto all'Africa e a poca distanza da essa, era esposta a grave pericolo; e lo era ancor più per il notevole indebolimento causato dalla rivolta del marchese e perché non disponeva di mezzi di difesa atti a far fronte a un eventuale attacco turco. Ragione che indusse lo stesso viceré a mandare Giovanni de Madrigal dal sovrano per chiedere consistenti rinforzi con i quali, una volta sconfitto il marchese, si fosse in grado di respingere dalle coste sarde l'offensiva turca (non ho però trovato alcun riscontro a siffatte richieste).

Su istanza del conte de Prades, la città di Palermo inviò contro il marchese alcune truppe di fanteria che furono collocate a presidio della città di Cagliari. Lo stesso conte decise di imbarcarsi sulla sua galea, una volta che fossero approdate le due del Vilamarí; ma mentre stava ancora ponderando tale decisione, giunse a Trapani una nave al comando dal capitano Boyl, il quale recava una lettera del sovrano che sollecitava il conte ad affrettare la partenza. Unitosi dunque al Vilamarí, egli salpò da Trapani con le dette galee e con una delle navi di Oliver carica di grano che venne inviata ad Alghero, i cui abitanti, tanta era la fame che vi si

tanta laborabat ut solis herbis viveret. Erat proregi Carroz is Villamarini et comitis adventus molestus quod sibi persuaderet per hos marchionem efficere posse ut abiecto bello in regis gratiam veniret; et id re vera curaverat marchio nisi per proregem  
 5 fuisset impeditum. Quapropter cum ex Villamarini triremibus duae pervenissent Bosam, propulsantur a proregis praesidio multis illarum militibus per sagittas confossis et ad locum qui Polla dicitur conferre se coguntur ad se fontis aquis explendas: illa  
 10 omnis suspicio tollitur concessis libenter iis triremibus proregi atque filio comiti ad severe insequendum et prosternendum marchionem.

Volebant multi ut Siciliae prorex ageret de vicecomite Selluris et duce Besalu ad regis obedientiam reducendis: hoc Falco et regis procurator, quin ita faciendum dicebant si regi commodius obsequendum repulsis armis a pacis utilitate. Verum cum esset satis  
 15 exploratum in eo maxime Sardiniae proregem offendi non curavit proponere. Petebat insuper Sardiniae prorex a Siciliae prorege, cum adhuc esset Calari comes de Prades, ut alii quadringenti pedites armati mitterentur e Sicilia cum grandi pecunia quae  
 20 ad reliquum exercitum et turmam equitum et Sardis hominibus conficiendis sufficeret, quod superari diceret Siculos homines a Sardis fortitudine atque strenuitate. Haec fiebant. Tunc mittuntur ad regem Ioannes de Madrigal et Petrus de Peguerra, qui erant  
 25 Calari per comitem de Cardona, ut de rebus omnibus per eos commonefactus quae ad bellum essent opus statueret (quid etiam

1. *arg. in marg.* Avidus marchionis interitus prorex | Villamarini J : Villemarini P 3. hos J : has P 5. Villamarini J : Villemarini P 6. propulsantur J : propulsanter P 7. sagittas ] sagitas P J 9. suspicio J : suspitio P 12. Selluris ] Selluri P 22. mittuntur J : mittitur P

pativa, si cibavano ormai di sole erbe. Ma l'arrivo del Vilamarí e del conte era sgradito al viceré Carroz; costui era infatti persuaso che per loro tramite il marchese sarebbe potuto rientrare nelle grazie del sovrano, se solo si fosse deciso a deporre le armi; e, in realtà, era proprio ciò che quello aveva intenzione di fare, se il viceré non glielo avesse impedito. E così, non appena due delle galee del Vilamarí giunsero a Bosa, vennero messe in fuga da una guarnigione viceregia (molti dell'equipaggio perirono sotto i tiri di freccia), e per fare rifornimento d'acqua dolce furono costrette a ritirarsi in una località che chiamano Polla; i sospetti sul Vilamarí vennero a cadere allorché questi, di buon grado, offrì le sue galee al viceré e al conte suo figlio affinché le usassero per combattere spietatamente il marchese sino ad annientarlo.

Molti ritenevano opportuno che il viceré di Sicilia si adoperasse per indurre all'obbedienza verso il sovrano il visconte di Sanluri e il capitano Besalú; tale era il parere di Falcón e del regio procuratore, i quali, anzi, sostenevano che proprio questo erano tenuti a fare, se l'accantonare le armi a vantaggio della pace avesse costituito il modo migliore di adempiere ai desideri del sovrano. Tuttavia, poiché era cosa certa che così facendo si sarebbe recato oltraggio al viceré di Sardegna, il conte preferì non avanzare neanche la proposta. Mentre ancora il conte de Prades si trovava a Cagliari, il viceré di Sardegna fece istanza al collega di Sicilia perché gli si inviassero, da quell'isola, altri quattrocento fanti armati e una cospicua dotazione in denaro, sufficiente a completare l'esercito e ad allestire uno squadrone di cavalleria e ad equipaggiare guerrieri sardi, ché, a suo parere, erano superiori ai Siculi per vigore e coraggio. Tali richieste vennero soddisfatte. Giovanni de Madrigal e Pietro de Peguerra, che si trovavano allora a Cagliari, su incarico del conte de Cardona vennero dunque mandati presso il sovrano per informarlo di ogni cosa, così che questi potesse stabilire quanto era necessario in vista della guerra (ignoro però

fuerit legatione ista confectum adhuc requirimus).

Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades (quamvis alii dicant fuisse comitem de Cardona, ego tamen comitem de Prades malle cuius adventum in Sardiniam habemus

5 certum) hoc exemplo:

“Laetor plurimum hoc tuo in Sardiniam adventu quem spero non inutilem fore. Rogo te, amantissime, videas quonam modo colloqui inter nos possimus de iis quae ad nostri regis obsequium pertinent et Castellae filii cui plurimum satisfacere cupio exseramque  
10 tibi familiariter quae sunt contra regem scelerata mente im//<sup>39</sup>posita et impertiam quae mihi rex Castellae per litteras praecipit faciendum. Nobis pergratum feceris et huius regni salutis atque quieti inservies. Vale”.

Hinc apparet quam vellet marchio positis armis regis animo cedere  
15 si quae acceperat vulnera humaniter curarentur. De hoc negotio communicat comes cum prorege Carroz: quid faciendum liceret? Noluit audiendum. Et quamvis comes de Prades et Ioannes de Madrigal expedire plurimum marchionem audiendum clamarent, nullus tamen locus neque monitionibus neque precibus tantorum hominum relinquitur; quod omnes mirantur cum nunquam in bellis sit factum ut, cum hostis vel acerrimus audiri  
20 requirat, aditus omnis intercludatur. Expletur proregis animus quod se subito comes in Siciliam confert: optabat enim vehementer quo citius pecuniae subsidium haberet e Sicilia et quoniam  
25 duae Genuensium triremes in Sardiniam applicare videntur,

6. *arg. in marg.* Marchionis litterae 9. *exseramque Scarpa Senes*: *exaramque P* exuam me *con. J* 14. *arg. in marg.* Cupidus concordiae marchio 19. *precibus* ] *praecibus P J* 21. *in bellis corr.* P<sup>1</sup>: *imbellis P* | *acerrimus Scarpa Senes*: *accerrimi P* 22. *aditus J*: *auditus P*

quale risultato abbia sortito l'ambasceria).

In quegli stessi giorni il conte de Prades (taluni sostengono fosse il conte de Cardona, io invece propendo a credere che si trattasse del conte de Prades, del cui arrivo in Sardegna si ha certezza) ricevette dal marchese una lettera del seguente tenore:

“Sono felice di questo tuo arrivo in Sardegna, che mi auguro non finisca per rivelarsi inutile. Pertanto, carissimo, ti prego di creare un'occasione che ci permetta di discutere privatamente dei problemi che concernono l'obbedienza dovuta al nostro sovrano e a colui che più d'ogni altro desiderio compiacere, suo figlio il re di Castiglia, e che dia a me l'opportunità di rivelarti, in confidenza, ciò che malvagiamente è stato organizzato a scapito del sovrano stesso, nonché di riferirti quello che il re di Castiglia, tramite lettera, mi ha consigliato di fare. In questo modo darai un contributo alla salvezza e alla pace di questo regno, e a me avrai fatto davvero cosa grata. Stai bene”.

Da tali parole risulta evidente come il marchese fosse disposto a deporre le armi e a piegarsi alla volontà del re, se solo qualcuno, con un minimo di umanità, avesse curato le ferite che gli erano state inferte nell'animo. Ma in che modo avrebbe dovuto agire, il conte, nel rispetto della legalità? Su questa faccenda si consultò con il viceré Carroz, il quale però pose il suo veto a che al marchese fosse concessa udienza. E nonostante il conte de Prades e Giovanni de Madrigal gli avessero addirittura urlato che poteva rivelarsi assai vantaggioso dare ascolto al marchese, egli non dette alcun peso né ai consigli né alle preghiere di questi autorevolissimi personaggi; una presa di posizione che lasciò tutti stupefatti non essendo mai accaduto che, in stato di guerra, a un nemico, foss'anche il peggiore, che abbia chiesto di essere ascoltato, sia stata negata ogni possibilità. Il desiderio del viceré venne del tutto appagato, dal momento che il conte se ne tornò immediatamente in Sicilia; ciò che più gli interessava, infatti, era ricevere quanto prima un aiuto in danaro da quest'isola. Quando però furono avvistate due galee genovesi che si dirigevano in Sardegna, Gio-

- Ioannes Villamarinus unam //<sup>40</sup> ex suis expedivit eis subsidio  
 quas comes de Cardona transferendis ad regem Ioanni de Madri-  
 gal et Petro de Peguerra destinarat. Inde comes de Prades, muni-  
 to primum Calaritano castello, solvit e portu cum classe quinto  
 5 Nonas Maii neque rex Aragoniae quae poterat ad marchionem  
 vincendum omittebat.  
 Habebat multos marchio reges et principes quibus plurimum  
 defendi poterat contra regem: omnem illam nimirum Genuen-  
 sium rempublicam quae a principum de Oria potestate pende-  
 10 et erant valde propinqui et familiares generis Arboreae semperque  
 aspirabant, si possent, ad recipiendum quem amiserant in Sardi-  
 nia statum. Huius reipublicae causa tuebatur marchionem dux  
 ille potens Mediolani Sforza: nam se ista respublica in fidem tanti  
 principis tuendam et conservandam commiserat anno 1468 per  
 15 Andream de Oria, qui erat propinquior ac studiosior nominis  
 Arboreae, et per Ianum Emanuelis Oriae filium; aderant huic  
 conspirationi Baptista, Lucianus, Bernardus, Stephanus et  
 Bran//<sup>41</sup>ca de Oria fratres aliique permulti nominis illius atque  
 familiae. Insula Corsica non erat infesta (hoc est comites atque  
 20 barones), Neapolis rex non abhorrens, ut praetermittamus Castel-  
 lae, si eis uti scivisset. Hic nunciatur regi ducem Mediolani habe-  
 re magnum militum numerum in insula Corsica et eum praesidio  
 marchioni missurum. Excitatur rex magis et impedit omnia quae  
 iuvare poterant hac oblata occasione.  
 25 Cum in gravem incidisset morbum Carolus Mafredus Faventiae

2. Ioanni ] Ioanne P 5. *arg. in marg.* Rex facit quae potest contra marchio-  
 nem 22. eum ] cum P 23. omnia J : oram P 25. Faventiae dominus J :  
 om. P

vanni de Vilamarí ne inviò una delle sue per scortare quelle che, su ordine del conte de Cardona, conducevano Giovanni de Madrigal e Pietro de Peguerra dal sovrano. Quindi, munito il castello di Cagliari, il 3 di maggio il conte de Prades poté finalmente salpare dal porto con la sua flotta; il re di Aragona, intanto, non trascurava niente di quanto era in suo potere pur di debellare il marchese.

Quest'ultimo, per contro, aveva dalla sua molti re e principi che avrebbero potuto fornirgli un valido appoggio nella guerra al sovrano: senza dubbio la Repubblica di Genova, allora governata dai principi Doria che erano parenti prossimi della casa d'Arborea nonché in ottimi rapporti con essa, e sempre aspiravano, qualora se ne fosse presentata l'occasione, a recuperare i dominî che avevano perduto in Sardegna. Grazie a loro, assicurava protezione al marchese il potente duca di Milano, il famoso Sforza: nel 1468, infatti, su iniziativa di Andrea Doria (che, della sua famiglia, era quello maggiormente legato alla stirpe di Arborea) e di Giano, figlio di Emanuele Doria, la Repubblica di Genova si era posta sotto l'egida di un così importante principe per riceverne difesa e salvaguardia; a tale patto avevano aderito anche i fratelli Battista, Luciano, Bernardo, Stefano e Branca Doria, insieme a numerosi altri esponenti di quella casata. Neanche l'isola di Corsica, con i suoi conti e baroni, era a lui ostile, né gli era avverso il re di Napoli, per non parlare poi del re di Castiglia, se solo il marchese avesse saputo sfruttare tali amicizie. Tant'è vero che, come riferirono al re, il duca di Milano era già sul punto di inviare in soccorso del marchese un grosso contingente militare che teneva di stanza in Corsica. Il sovrano a questo punto, seriamente preoccupato, interdì al nemico ogni possibilità di avvantaggiarsi dell'occasione.

Frattanto, approfittando del fatto che suo fratello Carlo Manfredi, signore di Faenza, versava in gravi condizioni di salute,

- dominus, frater Galeotus Mafredus, uno primum occupato castello, omnem ad se statum conabatur transferre et commovet bellum. Recreatur Carolus <ex> morbo et consulit dignitati; Neapolis rex curavit ut starent pro illo Arimini domini atque Pisauri.
- 5 Abstinet frater et ad se recipit. Cum vero de retinendo castello capto ageretur, Faventia civitas in episcopum Caroli fratrem et Galeoti gravissime concitatur et advocato Galeoto in eius se fidem libentissime tradit; quibus rebus perter//<sup>42</sup>ritus Carolus in arcem Roca confugit praesidium ab amicis expectans. Quae cum
- 10 ita essent, iubet rex Neapolis ut Urbini dux ac Arimini et Pisauri domini Carolum cadentem sustineant; hoc ipsum facit Ferrariae dux, regis eiusdem gener, misso fratre Sigismundo de Este cum octo levis armaturae cohortibus et peditum tribus millibus. Ii plurimum subvenissent nisi pontificis auctoritas obstitisset: nam ille
- 15 propter Hieronymum nepotem qui comitatus dignitate effulgebat contra Carolum Faventiae dominum se iturum ostenderat; cuius exemplo moventur Veneti patres ad Galeoti defensionem, moventur Florentini propter Laurentium Medicis et dux Mediolani propter Hieronymum comitem quod esset cum filia Galeacii
- 20 ducis matrimonio copulatus. Quapropter Faventiae dominus castello cedere cogitur et fratri dominatum omnem relinquere. Igitur summus pontifex ob concitatam suspicionem regem Ferdinan//<sup>43</sup>dum facto isto offensum, cum Venetiae patribus, Florentinis et cum duce Mediolani conspiravit; rex Neapolitanus, ad hoc
- 25 invitatus, exitus huius tantae perturbationis expectabat attente ut,

3. ex *supplevi* 4. ut *in marg.* P<sup>1</sup> 5. Abstinet J : Alestin et P 6. in episcopum J : in episcopi P 8. *post* Carolus, Roca P *del.* P<sup>1</sup> 10. Arimini J : Aremini P 19. Galeacii ] Galeoti P J 23. patribus J : fratribus P

Galeotto Manfredi, occupato dapprima un castello, gli mosse guerra, spinto dall'ambizione di impadronirsi dell'intera signoria. Carlo, però, si riprese dalla malattia e organizzò la riscossa; il re di Napoli intanto si adoperava affinché si schierassero dalla sua parte i signori di Rimini e di Pesaro. Il fratello, a questo punto, desistette e si ritirò. Ma mentre si trattava la restituzione del castello occupato, la cittadinanza di Faenza insorse furiosamente contro il vescovo, fratello di Carlo e Galeotto, e appellatasi a quest'ultimo gli si consegnò con grande esultanza; sbigottito per la piega presa dalla situazione, Carlo si rifugiò nella fortezza de "La Rocca" in attesa di ricevere soccorso dagli alleati. Stando così le cose, il re di Napoli ordinò al duca di Urbino e ai signori di Rimini e di Pesaro di intervenire in aiuto di Carlo; altrettanto fece il duca di Ferrara, genero di quello stesso re, inviando il fratello Sigismondo d'Este con otto squadre di soldati armati alla leggera e tremila fanti: aiuti che sarebbero stati determinanti se non si fosse introdotta l'autorità pontificia. Il papa infatti, per compiacere suo nipote Girolamo, un conte assai influente, si era dichiarato pronto a intervenire contro Carlo, il signore di Faenza; seguendo il suo esempio si schierarono in difesa di Galeotto i senatori di Venezia, lo stesso fecero i Fiorentini per via di Lorenzo de' Medici e il ducato di Milano su istanza del conte Girolamo, che era sposato con la figlia del duca Galeazzo. Perciò il signore di Faenza fu costretto a lasciare il castello e cedere l'intero dominio a suo fratello.

Il pontefice a questo punto, temendo che il re Ferdinando avesse preso come un affronto tutto l'accaduto, cospirò con i senatori di Venezia, con i Fiorentini e con il duca di Milano; il re di Napoli, anch'egli invitato ad aderire all'intesa, preferì scrutare attenta-

si gravior, partes magis commodas amplecteretur: pacem et concordiam fieri cupit inter Aragoniae regem et rempublicam Genuensium, quam cernens difficilem hortatur inducias.

- 5 Mittuntur Neapolim Mathias Mercader archidiaconus Valentiae et Bartholomaeus de Veri fori regii cancellarius, Iacobus Despla insulae Cypri consul et a Genuensibus Franciscus Spinola; per quos legatos est factum ut inter regem Aragoniae, Neapolis et Liguricam rempublicam hae sancirentur induciae quae conservarentur quoad revocandas putarent et annum post revocationem  
10 custodiendas: frangi dicerentur cum a revocante alteri partium esset manifestatum et regi Neapolis per legatum atque patentes litteras. Statuitur insuper ut pactiones istae a rege Castellae et Mediolani duce //<sup>44</sup> firmatae primum iurarentur. Haec in Novo Neapolitano castello; regi Castellae referuntur a Ioanne Navober  
15 Neapolitani regis oratore qui eo tempore versabatur in curia Castellana.

- Dici vix potest quam libenter venerit in has pactiones Aragoniae rex videns aperte, armis et iuribus horum regnorum et statuum impeditis, sedari necesse Sardiniam et facile marchionem vincendum. Rex Neapolitanus non verbis sed re ipsa praestitit se esse  
20 vere cum Aragoniae rege coniunctum; nam ut ante ostenderat marchionem Oristanei fideliter defensurum, nunc se totum ad regem Aragoniae ut esset vera coniunctio transfert: mittit navem Cantabrensem in Sardiniam bombardis plenam atque tormentis;  
25 mittit cohortes, nescio quot militum, armis instructas et ad men-

4. archidiaconus J : archidecanus P<sup>1</sup> archideanus P 5. de Veri ] Vari P Varius J | Despla J : Dipla P 6. Cypri J : Cipri P 10. partium J : putium P 14. Navober ] Novarbiensi J Troicaber P 15. oratore J : orator P 20. *arg. in marg.* Deficit a marchione Neapolitanus rex | *se supra scr.* P<sup>1</sup> 24. Cantabrensem J : Calabrensem P

mente l'evolversi degli eventi in modo che, se questi fossero precipitati, avrebbe potuto abbracciare il partito a lui più conveniente: il suo obiettivo era riuscire a stabilire la pace e la concordia tra il re d'Aragona e la Repubblica di Genova; resosi però conto di quanto ciò fosse difficile, propose la ratifica di una tregua.

Vennero dunque inviati a Napoli Mattia Mercader, arcidiacono di Valencia, e Bartolomeo de Veri, reggente la real cancelleria, il console di Cipro Giacomo Dezplá e, da parte dei Genovesi, Francesco Spinola; questa legazione deliberò che tra il re d'Aragona, il re di Napoli e la Repubblica ligure si sancisse una tregua che doveva essere osservata finché le parti non ne avessero ritenuta opportuna la revoca, e da rispettarsi ancora per un anno a partire dalla data della revoca stessa: la tregua poteva ritenersi infranta quando da parte del revocante ne fossero informati la controparte e il re di Napoli per tramite di un ambasciatore e di lettere patenti. Si stabilì inoltre, a garanzia del patto, di sottoporlo prima all'approvazione del re di Castiglia e del duca di Milano. Ciò fu deciso nel Castello Nuovo di Napoli; quindi venne notificato al re di Castiglia da Giovanni Navober, portavoce del re di Napoli che in quel periodo si trovava presso la corte castigliana.

Indescrivibile è la gioia con la quale aderì a questo patto il re d'Aragona; egli era infatti ben consapevole della necessità di ristabilire l'ordine in Sardegna e di quanto fosse più facile sconfiggere il marchese una volta che si fosse interdetta a quei regni e a quelle signorie ogni possibilità di intervento, armato o giuridico. Quanto al re di Napoli, egli dimostrò di essere alleato leale del re d'Aragona non solo a parole ma nei fatti. E così, come prima si era dichiarato fedele difensore del marchese di Oristano, ora, per dar prova della sua adesione incondizionata ai patti, era drasticamente passato dalla parte del sovrano aragonese; mandò quindi in Sardegna una biscagliana carica di bombarde e spingarde, inviò – perché il viceré di Sardegna li impiegasse nella guerra contro il marchese – squadroni (non so di quante unità) con relativo equipag-

- ses duos pecuniis vinctas quas Sardiniae prorex in marchionem conferret commissa duci maiore summa qua milites, cum opus esset, ad longius tempus vinciret. Profuit plurimum subsi//<sup>45</sup>dium istud Sardiniae proregi et iniectam Italiae suspicionem delevit: ferebatur enim rumor Neapolitanum regem in marchione defendendo quae vetus postulabat familiaritas effecturum. Ad hunc exitum rebus perductis, quibus potest armis utitur marchio tamque se strenue parat ad suum statum defendendum ut nec vel magnis minis ad illum deponendum flecteretur.
- 10 Don Artal de Alagon primarius eius filius et don Ioannes de Sena vicecomes Selluris atque dux Besalu cum equitatu et peditatu firmissimo, obsesso primum Montis Regalis castello ne quid com meatus intromitteretur in illud, vagantur armati per omnem Sardiniam urbes et pagos quos poterant ad se traducendo et hostibus
- 15 terrorem magnum iniiciendo; atque magna ex parte Quirrae comitis dominatu absumpto, omnem Logudoro provinciam quantiunt. Veritus servitutum Petrus Pujades eiusdem provinciae praetor et Angelus Marongiu Mores oppidi dominus //<sup>46</sup> quas pos sunt hominum copias ad se tuendos arripiunt. Proderat parum
- 20 Sassari civitas, nam tunc pestilentiae flamma ardebat et scribit Çurita 16 hominum millia parvo temporis intervallo pestilentem morbum exorbuisse; septingenti nihilominus colliguntur variis ex locis Sassareses ad bellum. Quibus prosiliunt copiis erecto vexillo regio Mercurio die, decimo quarto Kalendas Februarii.
- 25 Pervenerat ad oppidum Ardara don Artal quod erat ducis Maron-

10. *arg. in marg.* Vagatur per omnem Sardiniam don Artal | Alagon | Alago P  
 11. Selluris ] Selluri P 17. *arg. in marg.* Occurrit obviam Pujades praetor 19.  
*arg. in marg.* Ardet pestilentia Sassari civitas 20. pestilentiae ] pestilentiae  
 P pestilenti J 21. pestilentem J : pestilentem P 22. exorbuisse ] exor-  
 buisse P J 23. *ad* prosiliunt *gloss.* venir fuera listamente *in marg.* P 25. Arda-  
 ra J : Sardara P

giamento d'armi e già stipendiati per due mesi, al cui comandante aveva affidato un'ingente somma da destinarsi alla paga dei soldati, nel caso in cui le circostanze li avessero tratti più del previsto. Tale aiuto giovò enormemente al viceré di Sardegna e cancellò il sospetto che tutta Italia nutrisse nei confronti del re di Napoli: si era infatti sparsa la voce che questi, difendendo il marchese, intendesse ottemperare a quelle che erano le leggi imposte da un'antica amicizia.

Giunta a questo punto la situazione, il marchese si servì di tutte le armi in suo possesso e si predispose a difendere il proprio feudo con un ardimento tale che niente, neanche la più terribile delle minacce, riuscì a dissuaderlo dall'impresa.

Intanto il suo primogenito don Artale de Alagón, don Giovanni de Sena visconte di Sanluri e il comandante Besalù, con una intrepida schiera di cavalieri e fanti, dopo aver cinto d'assedio il castello di Monreale perché non vi si introducessero rifornimenti di sorta, imperversavano in armi per tutta la Sardegna: traducevano a sé quante più città e villaggi e seminavano il terrore fra i nemici; una volta sottomessa la maggior parte dei possedimenti del conte di Quirra, si erano dati a sconquassare l'intera provincia del Logudoro. Temendo di cadere nelle loro mani, il governatore di questa provincia, Pietro Pujades, e Angelo Marongio, signore della villa di Mores, organizzarono la loro difesa raccogliendo le truppe che poterono. Scarso fu l'aiuto che diede la città di Sassari: in quel periodo infatti vi divampava una terribile epidemia di peste che in brevissimo tempo – scrive Zurita – si portò via sedicimila persone; nondimeno si riuscì a reclutare da località diverse settecento Sassaresi da utilizzare in guerra. Mercoledì 19 gennaio, spiegato il regio vessillo, tutte queste milizie intrapresero la marcia.

Don Artale era intanto arrivato ad Ardara, villa sottoposta alla giurisdizione del comandante Marongio, e ne aveva espugnato il

- gii et acriter expugnato castello Mores se transfert et invadit acerrime. Accesserant iidem hostes Veneris die, pridie Kalendas eiusdem, et foedis cominus properatis agminibus miscetur durissimum proelium in quo, cum milites don Artalis essent diuturno labore fatigati, a recentioribus et nulla lassitudine impeditis superantur atque funduntur: ceciderunt ex militibus centum et vivi capiuntur quingenti; don Artal et vicecomes cum reliquis proeliantibus evaserunt liberi. Insequuntur hostes Marongiu et Pu//<sup>47</sup>jades et ingressi comitatum Gociani victores ad oppidum Bono accedunt quod est in omni comitatu potissimum. Accipiunt hic adesse iam marchionem cum magnis copiis, ad se recipiunt deterriti et fugiunt statim.
- Detinebatur hoc tempore Calari prorex expectans quoad conficeretur exercitus ex regionibus Calaris, Sarrabus, Oleastra, Posada, Terranova atque Gallura (Logudoro provinciam Pujades et Marongiu coercerant); quo quidem comparato et ex iis provinciis mixto praemittit quos secum habebat Sicilienses milites atque Aragonenses. Egreditur ipse solus deinde septem tantum amicissimorum praesidio munitus tertio Nonas Maii, a cuius latere non discessit nepos don Franciscus Maça neque Bernardus; sequitur magnis itineribus die noctuque et omnem exercitum qui in Logudoro convenerat provinciam attigit quarto Idus Maii: habent obvium Petrum Pujades praetorem et Marongium cum magna Sardorum atque Corsorum manu. //<sup>48</sup>
- 25 Conscius rerum omnium marchio firmat praesidiis oppida Nura

1. acerrime J : accerrime P    2. Accesserant ] Accelerant P    Eo concurritur J  
 4. *arg. in marg.* Funditur don Artalis exercitus    9. Gociani J : Gotiani P    20.  
 Maça J : Abaçã P    25. *arg. in marg.* Muniuntur oppida marchionis Nura et  
 Cogitanaja

castello con un violento assalto; quindi si era diretto a Mores dove irruppe brutalmente. Nel giorno di venerdì 31 gennaio sopraggiunsero però i nemici e i due eserciti furono immediatamente lanciati alla carica: si ingaggiò una battaglia durissima nella quale i soldati di don Artale, già stremati dalle precedenti fatiche, vennero sopraffatti e sbaragliati da truppe più fresche di forze e riposate. Morirono cento soldati e cinquecento furono fatti prigionieri; don Artale e il visconte, con il resto dell'esercito, riuscirono invece a sfuggire alla cattura. Marongio e Pujades si misero allora all'inseguimento dei nemici e, penetrati nel Goceano da vincitori, giunsero a Bono, il centro più importante di tutta la contea; quando però seppero che il marchese era già lì nei pressi con un grosso esercito, terrorizzati volsero in ritirata dandosi a precipitosa fuga.

In quei giorni il viceré era a Cagliari in attesa che si portasse a termine un arruolamento di milizie dalle zone di Cagliari, del Sarabus, dell'Ogliastra, di Posada, Terranova e dalla Gallura (la provincia del Logudoro era sotto il controllo di Pujades e Marongio); una volta radunati e ordinati gli uomini provenienti da quei territori, vi pose in avanguardia i soldati siciliani e aragonesi che aveva a disposizione. Quindi, il 5 di maggio, protetto soltanto da una scorta di sette fedelissimi – fra cui i nipoti don Francesco Maça e Bernardo che non si scostarono mai dal suo fianco – uscì dalla città; proseguì a marce forzate giorno e notte, e il 12 maggio si ricongiunse al resto dell'esercito che era confluito nella provincia del Logudoro; là si fecero loro incontro anche il governatore Pietro Pujades e Marongio con una folta schiera di Sardi e Corsi.

Consapevole della situazione, il marchese munì con guarnigioni i

- et Cogitanaia quod hostium adventum intercludendum putaret et omnem marchionatum ab irruptione furenti defendendum. Prorex, conscripto primum exercitu et ad pugnam instructo, iter celeriter contra illum arripuit qui \*\*\*\* pari gradu incedens in
- 5 munita Nura fertur atque Cogitanaia, quae verbis atque minis expugnata non capit; quapropter fortissimis armis irrupit et eorum multos qui sui domini auctoritatem pro viribus defendebant ad interitum exturbavit. Alia inde capiuntur quae sine praesidiis erant.
- 10 Expectabat eventum marchio cum suo exercitu Oristanei et hoc allato nuncio non facile dixerim quam doluerit; valet tamen animo. Lustrabat filius marchionatum ab equitatu firmissimus, ad quem subito pater litteras tres eodem exemplo perscribit ut Macomeri cito ad duos dies adesset, quarum est sententia:
- 15 “Fili mi don Artal, qui mihi mea vita es carior, iis meis litteris cognosces quo in //<sup>49</sup> luctu verser atque squalore. Audacissimus prorex, nihil omnem nostram potentiam extimescens, pravo tandem animo satisfacit; furenter in nostrum marchionatum irrupit adhibito sibi socio Mafredo comite, quas potest praedas inhumane
- 20 niter facit: capit, depopulatur, diripit ac destruit oppida cunctis meis servis atque honestis subditis trucidatis, quorum dispersus sanguis a nostro dominatu clementissimum implorat subsidium. Quare te rogo et obsecro, fili, ut quoscunque milites contrahere poteris per duos dies contrahas et Macomerim occurras, ubi cum
- 25 omni status potentia expectabimus proregem et videbimus num

4. *post qui, lacunam statui* 6. *arg. in marg.* Capiuntur Nura et Cogitanaja 15. carior J : charior P 24. Macomerim ] Macomerium J Macomeri P

centri di Nura e Cogitanaia, pensando di poter impedire così l'avanzata dei nemici e di riuscire a difendere l'intero marchesato dal pericolo di una dirompente invasione. Il viceré, chiamato dapprima a raccolta l'esercito, lo schierò in ordine di battaglia e mosse in rapida marcia contro il marchese che \*\*\*\*. Procedendo con lo stesso passo, giunse alle porte dei muniti centri di Nura e Cogitanaia che non riuscì a far capitolare né con promesse né con minacce; vi irruppe allora con un violentissimo assalto armato uccidendo molti di quei sudditi che, con tutte le loro forze, tentavano di difendere i diritti del loro signore. In seguito vennero occupati altri centri non presidiati.

Quando la notizia dell'accaduto venne riferita al marchese, che era fermo a Oristano con l'esercito in attesa di informazioni, fu per lui causa di un dolore non facile da rendersi a parole; tuttavia si rincuorò. Senza por tempo in mezzo scrisse al figlio (che era allora impegnato a perlustrare il marchesato con una squadra di valenti cavalieri) tre lettere dello stesso tenore, nelle quali lo esortava a raggiungere Macomer entro due giorni. Eccone una riproduzione:

“Don Artale, figlio mio, tu che sei a me caro più della mia stessa vita, da questa lettera apprenderai in quale stato di dolore e desolazione io versi. Quello sconsiderato del viceré, per niente intimorito dalla nostra potenza, è riuscito infine ad appagare il suo animo malvagio; alleatosi con il conte Manfredi, è penetrato come un animale rabbioso nel nostro marchesato dove, con fare contrario all'umano sentire, fa scempio di quanto trova innanzi a sé: arraffa, devasta, saccheggia e rade al suolo i villaggi dopo averne trucidato gli abitanti, sudditi e vassalli a me leali il cui sangue sparso implora a noi, che ne siamo i signori, il più pietoso conforto. Pertanto ti chiedo e ti scongiuro, o figlio, di raccogliere quanti più soldati potrai entro due giorni e di precipitarti a Macomer; là, con tutte le forze unite del nostro stato, aspetteremo il viceré,

tam insolens impotentia nobis audeat bellum inferre. Aliter a nobis necessario inferetur eosque capiemus ut vultures, qui post cibum tardiores fiunt ad volandum. Vale”.

- 5 Lectis iis litteris don Artal (quonam pago fuerit reperire non potui) edicto pronunciari iussit per pagos illos et loca ut eum quisque sequeretur armatus et //<sup>50</sup> qui recusaverit mortis poena afficiendum magnaue ad se multitudine convocata, cuncti personantium tubarum clangore ad proelium inflammantur; quisque sibi galeam induit et carris duobus pilorum multitudine, gladio-  
10 rum et lancearum refertis sine mora matureque per silvas et asperimos montes Macomerim contenditur. Ibidem praestolabatur iam marchio cum suis fratribus et cum vicecomite Sellurensi, atque filium ut accessit 14 Kalendas Iunii amantissime amplexus tractat benignissime et Sardos eius omnes iubetque commodam  
15 cuique dari coenam et a suscepto labore, quoniam diei extremum erat, quiescendum.

- Vix erat coenatum cum advolat nuncius proregis signum in quodam monticulo regionis illius apparuisse. Omnes perturbantur praeter marchionem qui exploratam habebat victoriam, semper  
20 secundis proeliis pugnaturum existimans fortunae inconstantiam peroblitus: quaerit cum fratribus quonam modo castra hostium invaderet noctu, //<sup>51</sup> nulla quietis pars capitur sed iis agitandis tota nox illa consumitur. Erant hominum diversae sententiae nam alii expectandum hostem dicebant, alii prorumpendum.  
25 Huic contentioni dies Martis illuxit qui bello et marchionatui

2. inferetur J : inferretur P    8. inflammantur ] inflamantur P    9. gladio-  
rum ] galearum P J    25. illuxit *Scarpa Senes* : eluxit P J

e allora staremo a vedere se la sua arroganza è sfrenata al punto da fargli osare di attaccar battaglia. In caso contrario, saremo costretti ad attaccare noi, e li prenderemo come si catturano i rapaci, che dopo il pasto diventano inabili a levarsi in volo. Stai bene”.

Appena ebbe letto queste lettere, don Artale (non so dire dove si trovasse in quel momento) diede ordine di bandire per tutti i villaggi e i centri della zona un'ordinanza che, dietro pena di morte per chi l'avesse ricusata, ingiungesse a tutti gli uomini di seguirlo in armi; raccolta così una gran moltitudine di soldati, risvegliò in loro il fuoco della guerra: al riecheggiare squillante delle trombe tutti indossarono l'elmo, e dopo aver riempito due carri di giavellotti, spade e lance, mossero per tempo e senza indugi alla volta di Macomer, attraverso foreste e monti impervi. Di là, con i fratelli e con il visconte di Sanluri, c'era ad attenderlo il marchese, il quale, non appena il figlio fece il suo ingresso in paese (era il 19 di giugno), lo accolse con un tenerissimo abbraccio, e altrettanta benevolenza usò nei riguardi dei Sardi giunti con lui, ai quali fece subito servire una lauta cena consentendo loro di riposarsi dalle fatiche, dato che il giorno volgeva ormai al tramonto.

Avevano appena terminato di cenare quando si diffuse la notizia che nei dintorni, in cima a una collina, era stato avvistato uno stendardo viceregio. Il panico prese tutti, ma non il marchese: costui infatti, immemore dell'incostanza della fortuna e convinto che le battaglie sarebbero state a lui sempre propizie, era certo della vittoria. Insieme ai fratelli si mise a studiare un piano per assaltare di notte l'accampamento dei nemici; non si concesse un attimo di riposo, anzi trascorse l'intera nottata a discutere questioni tattiche. I pareri sul da farsi, infatti, erano discordi: secondo alcuni bisognava aspettare le mosse del nemico, secondo altri, invece, aggredirlo di sorpresa. E su questo dibattito si fece l'alba di quel martedì che decretò la fine della guerra e del marchesato.

finem attulit.

Aderat iam prorex et propius consederat oppidum nec proelium fugi poterat. Accingendum praecipit marchio et hostem a fronte adoriundum; hinc fortior inter patrem et filium contentio: videbat namque aperte filius don Artal si proelium committendum pereundum necesse, si fugiendum vivendum forsitan. Atque haec pater in filium conversus aiebat:

10 “Adest nostris cervicibus prorex, adest ad passus mille. Scio quam defatigatus itinere veneris, statutum est tamen armis instructus ad eum propellendum procedas. Eia, sis manu promptus et utere viribus cum caeteris tuis copiis!”.

15 Filius ad patrem: “Vellem, mi pater, prudentia potius quam viribus utendum. Capiamus, quaeso, rationem qua proelium //<sup>52</sup> imminens subterfugere possimus et in crastinum reiicere diem, ne suscepta dierum hesternorum lassitudine facile opprimamur. Cras mane, Deo favente, una cum solis luce erumpemus in proelium, erimus pugnando acerrimi et in eam fugam convertemus hostes qua gaudebis nimirum cum dicetur ‘fugam, Aragon, fugam!’”.

20 Pater ad filium: “Ne tibi tam parum abiecta fortitudine tribuas, fili; timoris causa putabunt hostes te id facturum. Hanc remove occasionem et in memoriam revoca quam eos tuus aspectus teruerit proeliis et in turpem coniecerit fugam”.

25 Filius: “Nostrae mallem saluti quam huic debili aestimationi consulere”.

4. *arg. in marg.* Gravis inter filium et patrem contentio

P<sup>1</sup>: pereandum P 15. hesternorum ] externorum P J  
rimo P 18. Aragon J : Alagon P

6. pereundum *corr.*

17. acerrimi J : accer-

Oramai il viceré era lì, con l'esercito accampato a ridosso del paese, e la battaglia non poteva più essere elusa. Pertanto il marchese diede ordine alle truppe di prepararsi ad assalire il nemico frontalmente, ciò che scatenò una polemica piuttosto accesa tra padre e figlio: don Artale infatti era ben consapevole che attaccare battaglia significava andare incontro a morte sicura, e che l'unica via di scampo per loro era la fuga. Ma alle parole del figlio il marchese così replicava:

“Il viceré è a circa un miglio da noi, ci sta praticamente addosso. Capisco quanto tu sia affaticato dal viaggio, tuttavia ormai è deciso: devi farti avanti, armi in pugno, a respingere il nemico. Orsù, passa risoluto alle vie di fatto! Sfrutta dunque l'esercito e le tue soldatesche”.

Il figlio: “Padre mio, preferisco usare il buonsenso piuttosto che la forza. Ti prego, escogitiamo qualcosa che ci permetta di evitare l'imminente battaglia e di rinviarla a domani; altrimenti schiacciarsi per loro sarà un gioco, stanchi come siamo per le fatiche accumulate nei giorni. Domattina invece, se Dio ci assiste, alle prime luci dell'alba scenderemo in campo e combatteremo più accaniti che mai sino a mettere in rotta i nemici, e allora sì che potrai godere quando si dirà: 'Fuga, Aragona, fuga!'”.

Il padre: “Non ti sottovalutare fino a questo punto, o figlio, svilendo il tuo coraggio; i nemici penseranno che agisci così per pura vigliaccheria. Evita che ciò accada e ricorda invece come il solo vederti scendere a battaglia già un'altra volta li abbia terrorizzati tanto da costringerli a un'ignobile fuga”.

Il figlio: “Preferisco preoccuparmi della nostra salvezza, piuttosto che di una così meschina illazione”.

Pater: “Ne tanto sermone, comprime verba. Exi cito et ad primos te para congressus; iam probe quid valeant nosti”.

- Filius: “Cum igitur velis ita, pater, succumbam et meam voluntati tuae postponam mortem libenter: sic enim statuo. Tantus me  
 5 ad hanc pugnam afficit metus ut fusum iam exercitum //<sup>53</sup> nostrum conspiciam et nos morte oppressos; nec aliud militum indicat rumor. Quapropter vale, pater amantissime, da mihi ut primum tuam osculer manum: extremum puto hunc meum a te discessum”. Et illacrimans abiit.
- 10 Nequaquam commotus pater excitari tubas clangore iubet et ferro scutoque armatus in equum album ascendit; suum quisque capiunt fratres don Ioannes, don Ludovicus, don Salvator, don Ioannes de Sena Sellurensis vicecomes. Cum eis et Sanches de Spata Sancti Iacobi commendator: is levem armaturam aurea  
 15 catenula collo circumplicata ornatam quam non abdi sed patere ad maiorem nobilitatem volebat. At generosissimus don Artal armis fortissimis contra tela munitus, galeam gestans radiantem auroque fulgentem, hastam amentatam vibrans et fortem, animi dolore deposito vel compresso in cataphractum prosiluit equum, tam  
 20 se ardentem ad pugnam ineundam ostendens ut cadentes animos excitaret multum et augetet. Atque parum subsistens alta mente precatur: //<sup>54</sup>
- “Tu Christe Optime Maxime, qui tanta pro nobis miseris perpeti voluisti ut in pristinam libertatem redditis e daemonis potestate eriperes; Tu, qui graves soles iniurias oblivisci, cadentes susten-
- 25

7. ut *in marg.* P<sup>1</sup> 10. Nequaquam ] Nec quicquam P nihil J 15. catenula ] catenula P J 17. auroque J : aureoque P 19. cataphractum ] cataphraturum P J 22. precatur ] praecatur P 23. *arg. in marg.* Don Artalis oratio 24. daemonis ] demonis P

Il padre: “Non ti perdere in chiacchiere, risparmia le parole. Va’, presto, e preparati all’attacco, in prima linea; quanto valgono realmente è ormai cosa che ben sai!”.

Il figlio: “Giacché è questo che tu vuoi, o padre, mi sacrificherò e di buon grado immolerò la mia vita alla tua volontà: così ho deciso. Pur se il timore di dover combattere in queste condizioni è tale da pormi fin d’ora innanzi agli occhi l’immagine dell’esercito nostro sbaragliato e di noi tutti sterminati; e non diverso è il sentimento delle truppe. Addio, dunque, padre amatissimo; ma prima concedimi di baciare la tua mano: credo infatti che questo sia per noi l’estremo saluto”. E piangendo si allontanò.

Del tutto impassibile, il padre ordinò che si desse fiato alle trombe e, armato di spada e di scudo, montò sul suo bianco destriero; i fratelli don Giovanni, don Ludovico e don Salvatore, e il visconte di Sanluri don Giovanni de Sena presero a loro volta i propri cavalli. Con loro vi era anche Sanchez, commendatore dell’ordine di San Giacomo della Spada, il quale portava al collo una catena d’oro che a più giri ricadeva sull’armatura leggera a scopo ornamentale e che egli, invece di nascondere, ostentava quale segno di alta nobiltà. A questo punto il valorosissimo don Artale (protetto da un’armatura impenetrabile teneva in mano un elmo lucente e rutilante d’oro e brandiva un’asta robusta fornita d’amento), messa da parte, o piuttosto repressa, l’angoscia, saltò in groppa al suo cavallo catafratto fingendosi bramoso di combattere, per risollevar gli animi e infondere coraggio. Per un attimo tuttavia stette immobile, e dal profondo dell’anima innalzò questa preghiera:

“O Cristo, Tu che sei infinitamente buono e tutto puoi; Tu che ti sei sacrificato per strappare noi miseri dal potere del demonio e ricondurci alla pristina libertà; Tu che suoli dimenticare le più

tare, abiectos erigere, miserescat te nunc mei istorumque omnium qui me hodierno die secuntur; adsit tua divina pietas, Pater Sanctissime, ne isti tui servi in hoc tam miserrimo conflictu intereant. Tu, Virgo Sanctissima, quae es misericordiarum  
 5 Mater et quos amas dirigis atque in periculis defendis, aperi nobis aditum ad tuum Sanctissimum et Unigenitum Filium qui cuncta nutu moderatur et regit ut nobis propitius in hoc bello salutis nostrae prospiciat. Atque Tu, Sanctissime Georgi, illustris Christi Domini episcopo quem in hoc tanto periculo suscepimus patronum,  
 10 vides quantum simus in discrimen adducti; interveni, precamur, apud Piissimum Regem ut te iuvante hoc imminens periculum sustinere possimus”.

Haec ex animo don Artalis effluebant qui erat mali venturi et exitii conscius, sed se crudelis fortuna opposuit ne ad regem Clementissimum Regem ascenderent. Ille tamen non cessabat haec  
 15 persequi alacriterque //<sup>55</sup> idem Georgii nomen saepissime invocando omnes ad se Sardos conduxit “Arboream! Arboream!” communi voce clamantes, tam animo constanti et forti ut viderentur impetum adversantis fortunae frangere potuisse. Adsunt permul-  
 20 ti armati ferro et equites illustri titulo Aragonenses et Sardi, quibus in aciem reliqui disponuntur proeliaturi qui denso agmine perornati ad obvium proregem Macomeri discedant infausto die Martis, hora post lucem.

Trahit primam <ad> congressus cohortem don Artal cum aliis  
 25 nobilibus iussu patris, caeteros omnes fortiter excitando atque

9. episcopo *Scarpa Senes* : episcopus P    10. precamur ] praecamur P    22. discedant ] descendant P    exeunt J | infausto J : in fausto P    24. ad *supplevi*

gravi ingiurie, sostenere chi vacilla e risollevarlo chi è caduto, abbi ora misericordia di me e di tutti coloro che oggi mi seguono; mi assista la tua divina pietà, affinché questi tuoi servi, o Padre Santissimo, non periscano in un conflitto così esecrando. E Tu, Vergine Santissima, Tu che sei Madre di misericordia e indichi la via a coloro che ami proteggendoli dai pericoli, intercedi per noi presso il tuo Santissimo e Unigenito Figlio, Lui che con un cenno governa e regge ogni cosa, affinché in questa guerra vegli benevolo su di noi e sulla nostra salvezza. E Tu santissimo Giorgio, eminenemente vescovo di Cristo nostro Signore che in così immane frangente abbiamo eletto patrono, guarda in quale situazione ci hanno trascinati; pertanto, ti supplichiamo, intervieni presso il piissimo Re, in modo che, col tuo aiuto, sia a noi possibile affrontare il pericolo che ci sovrasta”.

Queste parole sgorgavano dall'animo di don Artale, che era ben consapevole della sventura e della fine imminente; ma ad impedire che arrivassero al Clementissimo Re dei re intervenne la sorte crudele. Egli tuttavia non cessava di pregare, e mentre con fervore continuava a invocare san Giorgio chiamò a sé i Sardi, i quali, per contro, rispondevano all'unisono gridando “Arborea! Arborea!”, e lo facevano con tanto accanimento e forza d'animo da sembrare addirittura capaci d'infrangere l'onda impetuosa della sorte avversa. Fra loro vi erano numerosi uomini d'arme e cavalieri d'alto lignaggio aragonesi e sardi, attorno ai quali erano stati schierati in ordine di battaglia tutti gli altri: in tale formazione mossero da Macomer a file serrate per andare incontro al viceré. Ciò accadeva un'ora dopo l'alba di quel martedì funesto.

Per ordine del padre, don Artale, insieme agli altri nobili, guidò alla carica la prima coorte; intanto, con nerbo incitava tutti gli

“Sancte Georgi!” saepissime conclamando fiebatque tam propius ut eius vox clara in agmen inimicorum prorumperet; omnis eius exercitus gestiebat tubis canoribus ad proelium increpantibus.

- Prorex vero diligentius componebat exercitum quem in alas duas  
 5 divisit peritiores cuique praeficiendo, hoc ordine: optimum quen-  
 que armatum primae cohorti antefert ut impetu primo concur-  
 rendi sustentato per alas facilius aciei interciperet invadentes  
 atque comprimeret; sequebantur pedites, equites inde quibus  
 vexill<sup>56</sup>um regium vallari voluit atque muniri in cuius praesi-  
 10 dium statuit Petrum Pujades praetorem cum insignioribus Algue-  
 rii et Calaris civitatum quibusdam. Quiescebat ille nunquam huc  
 atque illuc studiosissime cursitans, hos hortando, illos animando,  
 cunctos ad spem victoriae partim precibus partim monitionibus  
 15 inducendo et habita brevi ad cunctos oratione, antequam sibi cas-  
 sidem adaptaret sic ad don Franciscum Maça nepotem alloquitur  
 ipse prorex:

- “Tu id exequi debes, fidelissime don Francisce, tuae sunt partes si  
 tantam de marchione victoriam desideras reportari. Triumphabi-  
 mus, mihi crede, victores: modo tantae laudis honor periculum  
 20 omne propositum superet. Te principem in hac pugna consti-  
 tuam ut tua magis excellat virtus et animus; non est tibi ultimum  
 expectandum congressum neque medium, sed prosiliendum in  
 primum donec illud capias don Artalis vexillum quod nobis cae-  
 dem et servitutem ostentat. Tua res agitur: regio sanguine natus  
 25 es, regium honorem vindica; magna te spectant praemia, magna

4. *arg. in marg.* Componit prorex exercitum 6. primae J : primo P 13. pre-  
 cibus ] praecibus P J 17. *arg. in marg.* Alloquitur nepotem prorex

altri senza mai cessare di gridare “San Giorgio!”, e si avvicinava sempre più ai nemici, tanto che la sua voce iniziò a percepirsi chiara anche fra le loro schiere. E così, quando le trombe emisero il segnale dell’attacco, tutto il suo esercito si diede a manifestazioni d’esultanza.

Il viceré, invero, era ancora intento a perfezionare lo schieramento del proprio esercito che divise in due ali, ponendovi a capo i soldati più esperti secondo quest’ordine: avanti la prima coorte aveva disposto coloro che erano dotati di migliore armamento, in modo che, retto l’impatto del primo assalto, risultasse più agevole circondare e stringere gli aggressori tra le ali; seguivano i fanti, e dopo di questi i cavalieri, che aveva fatto posizionare a mo’ di barriera tutt’intorno al regio vessillo, la cui difesa era affidata al governatore Pietro Pujades e ad altri nobili algheresi e cagliaritani. Non si concedeva un attimo di riposo: con la massima sollecitudine correva qua e là esortando gli uni, incoraggiando gli altri, e inducendo tutti, ora con preghiere ora con rimproveri, a confidare nella vittoria; quindi, tenuta una breve orazione generale, prima di indossare l’elmo si rivolse al nipote don Francesco Maça con le seguenti parole:

“Fedelissimo don Francesco, questo è il compito al quale devi adempiere; è tuo dovere farlo se desideri che si consegua sul marchese una grande vittoria. Credi a me, trionferemo, purché su di noi più di qualsiasi pericolo possa l’onore di una simile impresa. Assegnerò a te il comando di questa battaglia perché possano risplendere ancor più il tuo valore e il tuo coraggio; non dovrai aspettare né l’ultimo né il secondo assalto, già al primo dovrai gettarti nella mischia fino a conquistare lo stendardo di don Artale, simbolo per noi di morte e schiavitù. È nel tuo interesse: sei di sangue regale, vendica dunque l’onore dei re; ti attendono grandi

laus, sempiterna tanti facti me//<sup>57</sup>moria cum amantissimi regis nostri gratia. Solve metus, arripe scutum et arma ut in audacem marchionem erumpas”.

5    lis proregis verbis don Franciscus erectus in adminicula straguli, deponens capitis galeam alacrisque factus respondit:

“Nobilissime prorex, tibi satis constat me regi semper fideliter inservisse; re nunc efficiam ipsum hoc proelium cunctis omnibus manifestet. Ad quid? Meus hic gladius, quem frangendum existimo, testis erit quonam animo cupiam pro regis dignitate pugnare quamque respondeam generis nostri nobilitati. Non enim effugiam dum vitali spiritu vivam, cum mortem ipsam fugae turpissimae praeferam”.

10    lis dictis a prorege discessit et antequam suum contingeret locum cohortium principes acuit ut alacres omnes exemplo suo pugnarent seque in primam confert aciei frontem expectans armatus don Artalis adventum.

15    Resonant interim buccinarum horribilis clangor et tubae in utroque exercitu, resonant arma quibus ad proelium quisque concitatus est gestiens. //<sup>58</sup> Tali turbarum inflammante tumultu coeunt  
20    acies atque primus nobilissimus don Artal, qui strenuus antecedebat cohortem levis armaturae, prosilit alacer stringensque lanceam in Franciscum Maça occurrentem invadit. Accurrunt expeditissimi socii ne solus pugnando concideret don Artal: pugnant fortiter tantusque animi iniicitur calor ut illam totam opprimerent cohortem et don Franciscus iam caderet qui collum equi  
25

4. *ad* in adminicula straguli *gloss.* super tapetum *in marg.* P    8. frangendum J : fungendum P    14. acuit J : aivit P    19. *arg. in marg.* Miscetur proelium | turbarum P : tubarum J *fortasse recte*    23. concideret J : concederet P

premi, un grande riconoscimento: il sempiterno ricordo dell'eroica impresa e il favore del sovrano nostro amatissimo. Bando ai timori dunque, afferra lo scudo e le armi e avventati sullo sfrontato marchese”.

Infervorato dalle parole del viceré, don Francesco, ritto sulle staffe, così rispose scoprendosi il capo dall'elmo:

“Nobilissimo viceré, nei riguardi del nostro sovrano, tu lo sai bene, ho sempre agito da suddito leale; ora farò sì che l'imminente battaglia ne dia coi fatti universale conferma. Come? Sarà la mia spada – questa spada che, son certo, spezzerò in battaglia – a dichiarare a tutti qual sentimento mi muove a combattere per i diritti del nostro sovrano e a giudicare quanto io sia degno d'appartenere alla nostra nobile stirpe. Finché sarà in me spirito vitale, infatti, non volgerò al nemico le spalle: a una disonorevole fuga, di gran lunga preferisco la morte”.

Detto ciò si allontanò dal viceré, ma prima di raggiungere la sua posizione spronò i capi dei vari reparti affinché, seguendo il suo esempio, combattessero impavidi; quindi si portò in prima linea dove, armi in pugno, stette ad attendere l'assalto di don Artale.

Nel mentre, da entrambi gli eserciti si levò un raccapricciante suono di corni e di trombe, e insieme un rumore metallico d'armi; a questo punto tutti si lanciarono con grande esultanza alla carica. In quel turbolento scompiglio di masse le schiere si mischiarono; il nobilissimo don Artale, che coraggiosamente si era posto avanti la prima coorte di armati alla leggera, con impeto mosse per primo all'attacco e, lancia in resta, si scagliò addosso a Francesco Maça mentre questi faceva altrettanto. I compagni, per evitare che combattendo da solo don Artale avesse la peggio, accorsero prontamente a dargli manforte: si batterono con valore e sfoderarono una tale brama di riscossa che riuscirono a sgominare l'intera coorte e persino a sbalzare da cavallo lo stesso don Francesco, il quale, reggendosi con la forza delle braccia al collo

- complexus illata vulnera repellebat scuto reiecto. Multi ex don Francisci copiis decidunt, vulnerantur alii alique terrentur. Sae-  
 5 vior perhorrescitur pugna nec ullus adhuc ex don Artalis copiis desideratur iamque don Franciscus sternebatur omnino et ex suis  
 10 alii nisi se fortuna in don Artalem cum omni acie convertisset huic extremo subveniens periculo.  
 Nulla tunc datur instandi magis potestas circumvento don Artali et omni prima cohorte a binis alis exercitus proregis, ut erat ini-  
 tio praescriptum. //<sup>59</sup> Conatur don Artal integram defendere  
 15 salutem vires fortiter in utramque partem exercens nisi cohortes variae proturbassent undique et interclusos opprimunt. Proster-  
 nitur tandem don Artalis equus transfixus hastis atque sagittis, prosternitur simul et ipse desperataque salute (nec enim subsi-  
 20 dium habere poterat) gladium arripit quem versat incensus, sed  
 15 feris percussus lanceis volvitur moribundus. Cuius miserrima caedes reliquum statim profligavit exercitum multis nobilibus equi-  
 tibusque peremptis qui duci fidelissime adhaerebant, in quibus commendator Sanchus cui a Corsis peditibus evulso capite  
 20 detrahitur torques quem collo pendentem super armaturam ferebat; necatur etiam alius Sancti Iacobi commendator (nescio quo  
 nomine) qui armis Sancho coniunctus utebatur et musicus Pumar alique permulti, quorum miserabili casu omnis interclu-  
 sa cohors absumitur.  
 25 Inscius mortis filii sociorumque nobilium, ne milites primae cohortis cum //<sup>60</sup> don Artali perirent invehitur avide cum secun-

11. *arg. in marg.* Prosternitur don Artal 12. sagittis ] sagitis P 13. enim J : esum P 17. fidelissime *Scarpa Senes* : fidelissimo P 18. Sanchus *corr.* P<sup>1</sup> : Sanchius J Sarrabus P 21. coniunctus *corr.* P<sup>1</sup> : conventus P

del suo destriero, parava i colpi a lui diretti con lo scudo girato sulle spalle. Nelle schiere di don Francesco si ebbero molte perdite, alcuni soldati si ritirarono per le ferite e altri per la paura. La battaglia intanto infuriava e si faceva sempre più spietata; nonostante ciò, fra le milizie di don Artale non si lamentava ancora alcuna perdita mentre don Francesco, così come anche altri dei suoi, avrebbe potuto già dirsi spacciato, se la Fortuna – intervenendo in suo favore proprio nel momento cruciale – non avesse di colpo mutato direzione (e con lei l'esercito) per volgere contro don Artale.

Circondato assieme alla prima coorte dalle ali dell'esercito viceregio, secondo quello che era il piano tattico iniziale, don Artale non ebbe più alcuna possibilità di scampo. Cercò una via di salvezza spingendo con forza i soldati a far breccia su entrambe le ali, da dove però venivano puntualmente respinti dalle coorti nemiche che li strinsero nella morsa sino ad annientarli. In ultimo, trafitto dalle aste e dai dardi, il cavallo di don Artale cadde disarcionando il proprio cavaliere che, a questo punto, perduta ogni speranza di salvezza (non poteva infatti più ricevere aiuto da nessuno), afferrò la spada e la vibrò furente finché non stramazza a terra, colpito a morte dai colpi impietosi delle lance. La fine miseranda di don Artale determinò il tracollo di tutto l'esercito, daché perirono anche quei numerosi nobili e cavalieri che con grande abnegazione erano rimasti sino all'ultimo al fianco del loro comandante; fra costoro vi era il commendatore Sanchez, al quale i fanti corsi mozzarono il capo per strappargli il monile che portava al collo, sopra l'armatura; fu ucciso anche un altro commendatore di San Giacomo (di cui ignoro il nome) che combatteva in coppia con Sanchez, il musico Pumar e molti altri ancora. Per l'intera coorte accerchiata la loro tristissima fine fu il colpo di grazia.

Ignaro della morte del figlio e dei suoi nobili amici, il marchese si slanciò all'assalto con la seconda coorte e combatté da eroe, proprio per evitare che i soldati di prima linea, e don Artale con loro,

da cohorte pugnatque fortissimus; incurrunt reliqui furore maxi-  
 mo perciti ut hostes cuneatim immissos perturbarent. Utrinque  
 magna caedes ac lues: qui cum Sardi essent magnam in hoc con-  
 5 flictu praebuerunt virtutem. Exardescit clamor ac terror pugnan-  
 tum, sagittae volitant atque saxa, flammigeræ faces contorquen-  
 tur, plumbeae glandes; neminem eligunt quem potissimum  
 petant, sed furore Martio inflammati sagittarum vim ac procel-  
 lam per aera praecipitantium iactant tantaque spargitur copia ut,  
 10 tenebris veluti offusis pulvere campi revoluto, conflictus ille totus  
 obscuraretur; neque vero qui glomerati sunt intus ab armis exer-  
 cendis abstinebant: per vim ac caedem erumpere laborant. Scutis  
 comminutis, loricae gladiis penetrantur et galeae, viscera perfo-  
 diuntur, vultus membra foedantur, manus et brachia conscin-  
 duntur; itaque nullus perit qui gladio non transfigat vel interficiat  
 15 alium. Sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat  
 nemo qui gladium stillantem sanguine non haberet. //<sup>61</sup>  
 Metuens autem prorex ne in tanto rerum discrimine perderet pri-  
 mam aciem, reliquis cohortibus a tergo ductis marchionis aciem  
 claudit quam nullis bellorum signis praemissis invadit audenter;  
 20 quo uno facto turbantur omnes terroreque perculsi concidere  
 multi videntur equitesque oppressi prosternuntur. Quam rem  
 cum tam inclinatam videret marchio, omni desperata salute sub-  
 duxit se proelio cum fratribus et cum duobus filiis, don Antonio  
 et don Ioanne, cum vicecomite Selluris et nonnullis aliis qui sub-  
 25 sequi potuerunt; qui cum equos haberent velocissimos, subditis

2. perciti J : periti P    5. flammigeræ J : flamigeræ P | faces ] fasces P J  
 14. perit ] ferit J foret P | gladio J : gladium P    21. *arg. in marg.* Marchionis  
 fuga    24. Selluris ] Selluri P

cadessero sul campo; invaso da una furia incontenibile, irruppe anche il resto dell'esercito con l'obiettivo di rompere lo schieramento dei nemici lanciati all'attacco in forma di cuneo. Fu strage da entrambe le parti e ovunque effusione di sangue: in questo frangente furono proprio i Sardi a dare, da par loro, prova di grande valore in battaglia. Tuonarono terrificanti le urla dei combattenti, volarono saette e sassi, furono scagliate torce infuocate e palle di piombo; accecati ormai dal furore bellico, non si curavano neanche più di scegliere il proprio bersaglio: tiravano in aria, provocando nel cielo una violenta tempesta di dardi che poi precipitavano a pioggia, e ne cadeva una tale miriade che la polvere sollevata da terra a un certo punto oscurò completamente la scena, proprio come se su quella battaglia fossero calate le tenebre; neppure i soldati chiusi nell'ammorsamento nemico si astenevano dall'usare le armi: con la lotta e col sangue tentavano disperatamente d'aprirsi un varco. Scudi in frantumi, corazze ed elmi passati dalle spade, petti trafitti, volti e membra coperti di sangue, mani e braccia amputate; si può dire, nessuno cadde in battaglia senza aver prima ferito di spada o aver ucciso qualcuno. E così, in un sol giorno, i Sardi furono quasi sterminati dagli stessi Sardi: fra loro non vi era nessuno che non avesse la spada grondante sangue.

Dunque il viceré, per salvare in quel pericolosissimo frangente la sua prima schiera, condusse le altre coorti alle spalle della formazione del marchese e, senza che venisse dato alcun segnale di guerra, la chiuse e l'assalì con audacia. Questa azione lasciò tutti sbigottiti (pare che molti siano morti proprio per lo spavento), mentre la cavalleria, colta di sorpresa, veniva sbaragliata. Quando il marchese si rese conto che la situazione era precipitata, perduta ormai ogni speranza di salvezza, si sottrasse al combattimento insieme ai fratelli, a due figli, don Antonio e don Giovanni, al visconte di Sanluri e a quei pochi che poterono seguirlo; e poiché avevano cavalli velocissimi, fuggirono a spron battuto guada-

calcaribus evaserunt liberi.

- Instat furentius prorex, instant cohortes et equites: tam obtruncantur marchioniani ut nullo negotio quasi pecora caederentur, nec hostes sufficiunt occidere quot interficere possunt. Ferebatur
- 5 adhuc marchionis vexillum; irrumpit ipse prorex cum aliqua militum manu atque illud, percussis omnibus qui erant praesidio, cepit et signiferum simul. Nec iis contentus fertur avidius et lustrat exercitum ut qui stre//<sup>62</sup>nue quive remisse pugnarent agnosceret: gladios inspicit, madefactos sanguine laudat, carentes increpat;
- 10 hos ad opus, illos ad maiora impellit. Sic patrem filius, amicus amicum interficit; ex quibus multi primis vulneribus corruunt, alii traieci hastis efflabant animam, multi truncatis manibus ac membris expectabant lethale vulnus ne viverent, immissis hastis nonnulli defiguntur in terram nec deerant qui inter proeliandum
- 15 in manus hostium laberentur exangues. Fugiens marchio convertit se ad pugnam longeque cernens strage tanta terretur ac dolet plurimum et illacrimat cladem tantam suorum; vellet paululum a continuo cursu respirare et cuncta conspicere sed fugae celeritas non tulit nec horror cadentium, quin
- 20 nec socios sequentes aspicere. Armis arma colliduntur et enses quorum fragore cuiusque cadebat animus et exterrefactus pavebat. Tela prorex subministrat diligenter ac suggerit; concutit hastis qui pedem referunt, cunctos ad extremum finem hortando; nemini parcendum clamat sed hostiliter feriendum. At //<sup>63</sup>quis haec memorabit scribendo? Quis per-

gnando la libertà.

Il viceré incalzava con sempre maggiore accanimento, lo stesso facevano le coorti e la cavalleria: ormai massacravano gli uomini del marchese con così poca fatica che parevano sgozzare pecore inermi, né i nemici erano abbastanza da riuscire a uccidere quanti potevano essere uccisi. Il vessillo del marchese, tuttavia, veniva tenuto ancora alto; il viceré in persona si precipitò allora su di esso con un manipolo di soldati e, sgominati coloro che erano preposti alla sua difesa, se ne impadronì, catturando insieme anche l'alfiere. Non ancora soddisfatto, la sua rapacità raggiunse l'acme; passò in rassegna l'esercito per controllare chi combattesse con valore e chi fiaccamente: ispezionò le spade, lodando coloro che le avevano insanguinate ed inveendo contro chi, invece, le aveva immacolate; dunque incitò questi all'azione e gli altri ad ancor più eroiche imprese. E fu così che i figli uccisero i padri e gli amici i loro stessi amici; fra questi, molti uomini morirono al primo colpo, altri esalavano l'ultimo respiro con la lancia conficcata nel petto; molti, con le mani e le membra mozzate, desideravano solo il fendente mortale; alcuni erano come inchiodati al suolo, infilzati a terra dalle aste e non mancava neanche chi, nel bel mezzo della lotta, si consegnava ormai stremato nelle mani del nemico.

Durante la fuga il marchese si volse a guardare da lontano il campo di battaglia; al pensiero di una così immane ecatombe rimase atterrito e pianse, addolorato nel più profondo dell'animo per la disastrosa sconfitta dei suoi; avrebbe voluto interrompere per un attimo la sua corsa sfrenata e osservare ogni cosa, ma la velocità della fuga non gli permise di vedere quell'orribile scena di morte né di distinguere il volto dei compagni che gli correvano appresso.

Frattanto il cozzare di armi e di spade levava un terrificante frastuono, capace di abbattere in chiunque fermezza e coraggio. Il viceré con solerzia provvedeva a distribuire e a sostituire le armi; colpiva con le aste coloro che si ritraevano, esortando tutti a combattere all'ultimo sangue; urlava che non si risparmiasse nessuno, che si inferisse senza pietà. È possibile rievocare tutto ciò per

censebit? Undique clamores miseri atque fugientium ululatus. Totus tandem dispergitur (ne singula persequar) marchionis exercitus et ad tria passuum millia protrahitur dissipandus quae vulnerum strage replentur et caedibus miserandis. Hinc cogi tandem  
 5 iubet exercitum et Macomerim petendum, ubi statim apparent signa regis exposita. Initum autem est hoc proelium die Martis ad 13 Kalendas Iunii anno 1478.

Macomerim accedunt et ibi animis relaxantur. Tunc habita militum ratione, numerum incredibilem etiam nobiliorum occubuisse circumspicit: nam strenuissimus quisque aut occiderat in proelio aut graviter vulneratus discesserat. Nullo dolore commovetur prorex tantum gaudebat acquisita victoria et quoniam putabat Gocianum versus fugisse marchionem, voluit primum Macomeris castellum expugnare: defendit se illud cum obsidetur et capi  
 10 difficile potuisset adeo erat natura loci munitum //<sup>64</sup> et hominum firmatum praesidio, cognita tamen miserabili sui domini fuga die se postero positis armis aperuit victori. Hinc producit exercitum Oristaneum pugnaturus in aciem.

Expectabat domi sollicita marchionissa rerum istarum eventum; advolantem prospicit nuncium qui lachrymas fundendo et voce languens enunciat exercitum fusum, don Artalem oppressum et victum marchionem fugisse, quin et hostem proregem triumphantem venire. Quanto tunc fuerit exanimata dolore marchionissa, quam stupore oppressa cuique considerandum relin-  
 20 quam: ut illa quae se mane totius fere Sardiniae viderat reginam  
 25

1. fugientium ] fugentium P    6. *arg. in marg.* Proelium initum anno 1478 | Initum *corr.* P<sup>1</sup> : Iniiitum P    11. *arg. in marg.* Nullo perturbatur dolore prorex  
 13. voluit *corr.* P<sup>1</sup> : noluit P | Macomeris ] Macomeri P    19. *arg. in marg.* Perfertur nuncius ad marchionissam    25. quae J : quam P | mane *corr.* P<sup>1</sup> : vane P

iscritto? Descriverlo in ogni dettaglio? Ovunque strazianti lamenti e grida bestiali di uomini in fuga. Per non indugiare oltre nei particolari, dirò solo che alla fine, quando l'esercito del marchese fu sbaragliato e spinto allo sbando, si disperse per un raggio di circa tre miglia, un'area che si ricoprì di un ammasso di feriti e di miserandi cadaveri. Soltanto a quel punto il viceré ordinò l'adunata e la marcia su Macomer, ove venne subito issato lo stendardo con le insegne reali. La battaglia d'altronde iniziò e si concluse quel giorno stesso: martedì 20 maggio dell'anno 1478.

L'esercito fece dunque il suo ingresso a Macomer, e là poté concedersi un po' di riposo. E fu solo allora, dopo aver passato in rassegna i soldati, che il viceré si rese conto dell'incredibile quantità di caduti, fra i quali si contavano anche numerosi nobili: gli uomini più valorosi, infatti, erano morti in battaglia o se ne erano ritirati gravemente feriti. Ma di questo a lui non importava, tutto preso com'era dall'ebbrezza della vittoria; e poiché era convinto che il marchese fosse fuggito verso il Goceano, ritenne opportuno, come prima cosa, espugnare il castello di Macomer. All'assedio fu opposta fiera resistenza e la fortezza si rivelò di difficile conquista sia per la sua inaccessibilità, dovuta alla stessa conformazione naturale del sito, sia perché presidiata da guarnigioni; quando però, l'indomani, gli assediati appresero della vergognosa fuga del loro signore, decisero di deporre le armi e aprirono le porte al vincitore. Da qui il viceré mosse l'esercito alla volta di Oristano per combattere in campo aperto.

Intanto, nella sua dimora, la marchesa attendeva impaziente l'esito degli eventi quand'ecco arrivare di corsa un messaggero che, piangendo e con un filo di voce, annunciò la disfatta dell'esercito, la morte di don Artale, la fuga del marchese sconfitto e, per di più, il sopraggiungere del viceré vittorioso. Lascero che sia il lettore a immaginare l'intensità del dolore che attanagliò la marchesa alla gola, fino a che punto fu sopraffatta dallo stupore: lei che sino a quella mattina si considerava regina e signora di quasi tutta

- et dominam, ex tam alto dignitatis gradu in tam miseram vespere decidisse fortunam amisso coniuge tam illustri domino in Sardinia, amissis filiis et amantissimo trucidato, amisso statu et omni potentia fracta; et quod magis augebat dolorem hostem ad duas  
 5 vel tres horas ingressurum, a quo totam domum diripiendam cerneret, bona proscribenda (vel potius profundenda) //<sup>65</sup> atque se ipsam hostiliter necandam. Nullus eam consolabatur quia id nemini concedebat, sed iacens in squalore et luctu totam domum clamoribus implebat; huc atque illuc errabat quasi quo se verteret  
 10 quaerens et manu proregis effugeret, nullius videbatur rationis neque consilii compos nisi ad ea quae illam ostenderent desperationis amentia raptam. Ecquid est in desperatione consilium? Lautas supellectilia cepit omnia: pretiosas vestes, aurum pretiose caelatum, argentum et ebur, insignes gemmas et margaritas, torques vel catenulas aureas gemmis fulgentibus illuminatas atque  
 15 distinctas et eiusmodi alia quae, ne potiretur acerbissimus hostis, in puteum abiecit profundissimum qui est ad patentem introitum domus; et ut esset omnino fatis iniquis parendum, genus aliquod mortis quaerebat cupiens vel ex altis praecipitari fenestris vel ferro durissimo transfodi. Incendebatur magis clamoribus domus, quae  
 20 tota tumultu et gemitu immiscebatur, incendebatur et <clamoribus> familiae, quae muliebri ululatu et sordibus squa//<sup>66</sup>lebat. Tota praeterea civitas fluctuabat et insula: stupent alii, alii dolent, ut hostes gaudentes sinamus.  
 25 Adest cum exercitu prorex Oristaneum invasurus, sed pugnare

7. hostiliter J : hostiliter (*fortasse ex horribiliter*) P 12. Ecquid J : Et quid P  
 13. pretiosas ] preciosas P praetiosas J | pretiose ] preciose P praetiose J 15.  
 catenulas J : cathenulas P | illuminatas J : alluminatas P 17. introitum *corr.*  
 P<sup>1</sup> : introitus P 21. immiscebatur ] imiscebatur P | clamoribus *supplevi* 25.  
*arg. in marg.* Ingressurum prorex Oristaneum | pugnare ] pugnari P J

la Sardegna, alla sera si vedeva precipitare da un grado sociale tanto elevato a una condizione così miserabile, perduto il marito, signore eminente in Sardegna, perduti i figli, e quello a lei più caro trucidato, perduta la signoria e infranta ogni potenza; e poi, ciò che ancor più esacerbava il suo tormento, il fatto che in capo a due o tre ore sarebbe arrivato il nemico, per mano del quale già vedeva la propria casa sottoposta a saccheggio, tutti i beni proscritti (o, per meglio dire, sparsi al vento) e se stessa brutalmente assassinata. Nessuno poteva consolarla, né lei, d'altra parte, permetteva ad alcuno di farlo, e così, in balia del più desolante dolore, riempiva di grida tutto il palazzo; vagava qua e là, quasi cercasse la direzione da prendere per sfuggire al viceré: sembrava del tutto incapace di ragionare e di decidere una cosa qualsiasi che non desse conferma del fatto che era ormai completamente fuori di sé dal dolore. D'altronde, si può prendere una decisione sensata in preda alla disperazione? Afferrò tutti gli oggetti di valore, le vesti più ricche, l'oro finemente cesellato, l'argento e l'avorio, perle e pietre preziose, collane e catene rilucenti d'oro e adorne di splendide gemme e altre cose di questo genere e le gettò in un pozzo profondissimo che si trova nel cortile d'accesso alla casa, in modo che l'acerrimo nemico non se ne potesse appropriare; per compiere poi sino in fondo il volere del crudele destino, meditava un modo per darsi la morte, smaniosa di gettarsi dall'alto di una finestra o di trafiggersi il petto con la più inflessibile lama. E ancor più la infiammavano le urla dei servi della casa, che tutta risuonava di strepiti e pianto; la rinfocolavano le manifestazioni di dolore dei sudditi, che esprimevano il loro lutto in gramaglie e con lugubri lamentazioni di prefiche. Il panico prese quindi l'intera cittadinanza e dilagò per tutta l'isola: gli uni erano increduli, gli altri afflitti, esclusi ovviamente i nemici che festeggiavano. Il viceré intanto era già lì col suo esercito pronto a espugnare Ori-

- non est necesse quia illud portis ad ingressum patebat ad regis victoriam propendens, quamvis amisso domino vehementer doleret. Ingreditur acie instructa laetum ac iucundum agens triumphum die sanctissimo Domini Corporis celebrando; occupat primum
- 5 illustrem marchionis domum, deinde bona cuncta regiae maiestati ascribit ut spoliata marchionissa spem omnem recuperandi amitteret. Illa demum domo exire cum omni familia cogitur, quo uno spectaculo neminem tam ferreum puto qui tam duris non moveretur miseriis. Sic Oristaneo ad regem reportato contrahitur
- 10 subito Gociani comitatus cum oppidis cunctis et locis quae ad statum marchionis et dignitatem pertinebant. Magnam ex hoc facto ceperat laetitiam prorex sed, ut est rerum humanarum conditio, non eam quae omni luctu careret et lachrymis: nam cum Oristaneo reverteretur in //<sup>67</sup> urbem Calarim cum triumpho, in eum post dies decem incidit morbum filius don Dalmaus comes Quirrae quo sine mora perducitur ad interitum ut marchionis filium don Artalem adiret; vexatur et ipse pater diebus post septem transactis eodem fere morbo, ex quo licet se tunc levaverit eodem tamen anno decessit, ut quae praeclarissime gesserat ad Coelestem Imperatorem exornanda referret.
- 20 Fugerat cum praedictis sociis eo ipso die marchio ad oram maritimam Bosae, quo vix erat perventum cum qui vulneribus acceptis cruenti quod amantissimum don Artalem defendissent in pugna referunt illum cecidisse constanter et ab hoste oppressum.
- 25 Omnes graviter lugere incipiunt et animo fracti spem omnem

3. iucundum J : incultum P 4. Corporis *corr.* P<sup>1</sup> : Corpus P 9. *arg. in marg.* Gociani comitatus ad regem | Oristaneo ] Oristano P<sup>1</sup> Oristanum P 14. *arg. in marg.* Obiit comes Quirrae don Dalmaus | Oristaneo ] Oristanio J Oristanum P 17. *arg. in marg.* Obiit eodem anno prorex 20. referret J : referret P 22. *arg. in marg.* Nunciatur marchioni de filii interitu

stano; combattere tuttavia non fu necessario perché la città, pur costernata per la perdita del proprio signore, si era piegata alla vittoria del sovrano spalancando le porte all'invasore. E così, nel giorno in cui si sarebbe dovuto glorificare il santissimo Corpus Domini, il viceré entrò in città a truppe schierate per celebrare, tra lazzi e tripudio, il proprio trionfo. Per prima cosa occupò il palazzo nobiliare del marchese; quindi trasferì tutti i beni alla regia Corona, in modo che, privata di ogni sostanza, la marchesa perdesse la possibilità di rifarsi. In ultimo, lei stessa venne cacciata dalla propria casa con tutta la servitù: uno spettacolo, questo, al quale credo nessuno sia stato in grado di assistere senza rimanere sconvolto per come arrivò ad accanirsi la loro già misera sorte. Dunque, restituita al re Oristano, fu subito incamerata anche la contea del Goceano con tutti i centri e le località annesse al feudo e costituenti la titolatura del marchese.

Da questo fatto il viceré aveva tratto una gioia immensa ma, come è connaturato in tutto ciò che è umano, non immune dal lutto e dalle lacrime: infatti, dieci giorni dopo il ritorno trionfante a Cagliari da Oristano, il figlio don Dalmazzo, conte di Quirra, si ammalò di un morbo che in brevissimo tempo lo condusse alla morte, giust'appunto a far visita al figlio del marchese don Artale; a distanza di sette giorni contrasse una malattia simile anche il padre, il quale, seppure al momento si riprese, morì in quello stesso anno e così, per riceverne i dovuti onori, costui poté fare il rapporto delle sue gloriosissime imprese direttamente all'Imperatore dei Cieli.

Quello stesso giorno il marchese, fuggendo insieme ai compagni di cui già si è detto, aveva raggiunto il litorale di Bosa; e vi era appena arrivato quando alcuni uomini insanguinati per le ferite riportate nel difendere in battaglia l'amatissimo don Artale, riferirono che questi era caduto da prode, ucciso dal nemico. Tutti ruppero in un pianto sconsolato e si abbandonarono affranti alla

- quasi nihil dum amisissent abiiciunt. Infelix marchio qui equo non descenderat adhuc, manibus se primum quam pedibus proiicit tam exanimatus atque perterritus ut nihil viventis hominis praeter quamdam effigiem spirantis mortui prae se ferret, in voces
- 5 miserandas erupit don Artalis nomen ad se vocando crebroque repetendo:
- “O acerbissimum mihi nuncium! – aiebat – O novum dolorem iniectum per quem erit mihi sine //<sup>68</sup> ulla spe moriendum! O fili mi et domine don Artal, quam erit mihi difficile ullam te absente delectationem capere posse nec sine dolore vivere! O crudele bellum! O gladii qui meum tam immaniter transfigitis animum! Quid mihi semper es aversata fortuna? Cur non me potius quam filium amantissimum depellebas? Ad hoc me coactum impulisti! Quod relinquis remedium praeter tormentum et mortem? Fundant oculi miserimas doloris lachrymas quibus Petrus culpam omnem delevit. Moriar saepissime vivens, ut longiore vita et luctu meus hic labor intestinus et dolor in dies singulos augeatur et crescat. Saturentur hostes effuso sanguine mei corporis qui me ipsum obiiciendo filium amantissimum cum omni statu perdidit. Abripiant me ipsum et opes tam avidè expetitas. Confluent omnes humanarum rerum miseriae, ut me unum iactent crudeliterque exercent. At quid fugiendum? Fugiamne? Quae mihi fugae solatia? Revertamur in hostes ut sumant de mea culpa supplicium, lacerent et prosternant invisam hanc meam vitam”.
- 20
- 25 Haec et alia conturbatus dicebat atque, //<sup>69</sup> ut magis laceraretur,

1. nihil ] nichil P    3. nihil J : nichil P    4. *cf.* Cic. *ad Q. fr.* 1, 3, 1    7. mihi ] michi P    8. mihi J : michi P    9. difficile ] dificile P    11. immaniter ] imaniter P    12. mihi J : michi P    15. Petrus J : fretius P<sup>1</sup> fletius P  
22. mihi J : michi P    25. *ante* conturbatus, dolore *supra scr.* P<sup>1</sup> *expunxi*

disperazione, quasi che solo allora avessero davvero perduto ogni cosa. Il povero marchese, che non era ancora neppure smontato da cavallo, rimase smarrito e pietrificato dal dolore al punto da lasciarsi cadere a corpo morto, le mani avanti ai piedi: il suo aspetto poteva definirsi, in certo qual modo, quello di un cadavere che respira, dal momento che oltre questo non dava segno di vita; poi, d'improvviso, invocando don Artale e proferendone più volte il nome, levò un patetico lamento:

“Qual terribile notizia! Qual nuova cagione di dolore mi travolge, privandomi anche dell'ultima speranza! Figlio mio, o mio nobile don Artale, senza te sarà arduo prender gusto alla vita e viverla senza trarne tormento! O guerra crudele! Spade che così spietatamente avete trafitto il mio cuore! E tu, Sorte, perché mi sei stata sempre nemica? Perché non hai portato via me, piuttosto che il mio figlio adorato? In che stato mi hai ridotto! Quale ultima risorsa mi concedi oltre lo strazio e la morte? Versino i miei occhi quelle disperate lacrime di pentimento che valsero a Pietro la remissione di ogni sua colpa. Che io muoia mille volte pur continuando a vivere, così che, di giorno in giorno, con il procedere di questa mia vita funesta, sempre più in me si faccia cocente il rimorso e lancinante il dolore. I nemici si sazino pure del mio sangue, è sangue di un uomo morto: per porre innanzi me stesso ho infatti perduto il figlio più caro e l'intera signoria. Che prendano me e tutte le ricchezze tanto avidamente ambite. E che le umane miserie tutte insieme si abbattano su di me, su me solo, e inferiscano senza pietà. Perché dunque fuggire? Perché mai? Di quale conforto mi sarebbe la fuga? Torniamo incontro ai nemici perché facciano giustizia della mia colpa, facciano pure strazio di me e mettano fine a questa mia esecrabile vita”.

Questo e altro diceva sconvolto, e per farsi ulteriormente del male

habitum ad pugnam cum filio sermonem crebris sermonibus percensebat. Socii qui quamvis afflicti non tam vincebantur dolore, ad eum accedere non audent ne gravius torqueretur sed ut quiescat animo expectant. Alii deinde marchioni adhaerent, alii navigandi aliquam opportunitatem conquirunt, etiam furtivam; timebant enim Bosenses (vel Bosanenses) qui tunc forti Ioannis Villamarini dominio domabantur et habita traiecitia cymba quo esset sine periculo navigandum prospiciunt, in Italiam vel in Hispaniam ad regem Castellae; sed Liguriam commodius putant quod sibi propensa esset et navigationi propinquior: persuasum enim habebant ea cum iis sociis effici posse quibus vel in regis gratiam veniretur vel magna classis in Sardiniam paranda ut amissum statum recuperarent. Conscendunt naviter in Liguriam recta via; non erant complexi navigationis primam partem cum habent obviam Villamarini triremem cui dux praecerat Çaragoça; laetantur cuncti quod putabant navigationis periculum cum ea propulsatum si ad //7<sup>o</sup> illam confugerent, sed mox eos exagitat timor nam se primum offert in dubium fides quia non constabat cuiusnam esset, sed tamen aliqui: “Vel minimo concitato fluctu submergetur haec cymba. Eamus ad illam quae vel hostis acerrimi nostros cum fortuna miserabitur fletus atque miserias: quandoque miseros meliora secuntur. Ecquis non movebitur nostro miserrimo fletu? Credamus nos illi”.

Iniecto fluctuum metu discedunt omnes in hanc sententiam, quod faciendum non erat cum nulla sit fides hosti neque fortu-

4. ante navigandi, deinde P del. P<sup>1</sup> 5. furtivam corr. P<sup>1</sup> : factivam P 11. sociis ] locis P 13. arg. in marg. Conscendit marchio cum sociis in Liguriam [ recuperarent ] recuperarint P 14. complexi Scarpa Senes : completi P 17. mox eos ] motus P om. J 21. miserabitur J : miserebitur P 22. cfr. Verg. Aen. 12, 153

rievocava di continuo la discussione avuta col figlio prima della battaglia. I compagni, che per quanto afflitti non erano altrettanto prostrati dal dolore, non osarono accostarsi a lui per non rendere ancor più grande il suo tormento, e attesero che il suo animo si placasse. Più tardi, alcuni di essi si avvicinarono al marchese, mentre altri cercavano una qualche possibilità di imbarcarsi, anche clandestinamente; temevano infatti i Bosensi (o Bosanensi) che erano in quel tempo sotto il ferreo dominio di Giovanni de Vilamarí e così, procurata una piccola imbarcazione da trasporto, presero in esame dove fosse più opportuno dirigersi per ridurre al minimo i rischi, se in Italia o in Spagna presso il re di Castiglia; alla fine ritennero più conveniente la Liguria, sia perché ben disposta nei loro confronti, sia perché questa era la rotta più breve: erano infatti persuasi, disponendo di simili alleati, di poter riuscire a rientrare nelle grazie del sovrano o, in caso contrario, ad armare una grossa flotta da inviare in Sardegna per tentare la riconquista dello stato perduto. Si imbarcarono dunque senza perder tempo e puntarono dritti verso la Liguria. Ma non avevano ancora preso il largo quando si imbararono in una nave da guerra del Vilamarí, al comando della quale era il Saragozza; tutti ne furono sollevati, poiché ritenevano che riparando su quella avrebbero scongiurato i pericoli del mare, ben presto però li assalì la paura e la fiducia iniziale volse in sospetto perché non era chiaro a chi appartenesse la nave. Nonostante ciò alcuni dicevano: “Al minimo incresparsi dei flutti questa nostra barca affonderà. Andiamole incontro, che se anche fosse del peggior nemico, se la sorte ci assiste, costui avrà compassione dei nostri lamenti e delle nostre disgrazie: talvolta anche agli infelici tocca un po’ di fortuna. Chi mai potrà rimanere insensibile di fronte al nostro miserevole pianto? Affidiamoci a quella”.

Essendosi ormai insinuata in loro la paura del mare, tutti optarono per questa soluzione; una scelta davvero sconsiderata, giacché del nemico e della sorte non ci si dovrebbe mai fidare: entrambi

nae habenda: fallaces sunt qui nec miserorum gemitus audiunt neque fletus; fiunt initio faciles ut miseros capiant quos postea rident: sic ludunt, sic suas probant vires. Ut se committunt triremi exardescit et cumulatur marchionis miseri fletus ac dolor hoste  
 5 ferro et immanissimo apparente qui ponebat in lucris eos comprehendere et ad suum regem tanquam praedam exoptatam deferre; capiuntur ut hostes et asservantur ut rei. Nullae valent apud Çaragoçam preces, nullae lachrymae ad parcendum et dimittendum in cymbam: feruntur ad ducem Villamarinum qui  
 10 cum classe reliqua versabatur //<sup>71</sup> in portu Panormitano, qui quam laetatur hac praeda latebit nullum cum ille per se cuperet hoc oblato munere suo satisfacere regi.

Appulsa triremis haec ad portum stetit ad ancoras dies aliquot eo in loco qui dicitur Rinella a reliquis longe. Kalendis Iunii mittuntur a Villamarino Bartholomaeus Corbera Gibellinae triremis  
 15 custos et Ioannes Antonius Fuxa Castellimaris Panormitani praetor ut proregem Siciliae de marchione docerent; laetatus prorex hoc nuncio fecit quae potuit ut sibi marchio committeretur cum sociis. Non patitur Villamarinus hanc sibi laudem minui: nec  
 20 honori nec dignitati licere, respondit, ut qui summus regiae classis princeps marchionem captum ad regem per se ipsum non ferret.

Nunciantur quae facta sunt Liguriae; triremes sex leves armantur sedulo ob marchionem defendendum cum corbita una quibus  
 25 exitus e Panormitano portu Villamarino clauderetur. De iis ille

1. qui ] quae P om. J 4. miseri *Scarpa Senes* : misceri *in marg.* P<sup>1</sup> 7. *arg. in marg.* Capitur cum sociis marchio 8. preces ] praeces P J 13. ancoras ] anchoras P J 14. Rinella J : Rivella P 16. Fuxa J : Fusca P 17. *arg. in marg.* Petit marchionem Siciliae prorex 23. *arg. in marg.* Genuenses triremes ad marchionem defendendum 24. corbita una ] epibato uno P J

sono mendaci e incuranti dei lamenti e del pianto dei miseri; in un primo tempo si mostrano disponibili in modo da circuire i poveretti, per poi farsene beffa: questo è il loro gioco, il modo in cui esercitano la loro forza. E infatti, non appena si rifugiarono sulla nave, il povero marchese ebbe un nuovo e assai bruciante motivo di rammarico e di dolore allorché fu chiaro che si trovava di fronte un nemico irriducibile e spietato che considerava solo il profitto a lui derivante dal farli prigionieri e poterli quindi consegnare, quale ambitissima preda, al proprio sovrano; pertanto furono catturati come nemici e detenuti come criminali. A nulla valsero le preghiere rivolte al Saragozza, a nulla le lacrime perché fossero risparmiati e rimandati sulla loro imbarcazione: furono condotti presso l'ammiraglio Vilamarí, che in quel momento stazionava nel porto di Palermo con il resto della flotta; e quanto questi si compiacesse di siffatta preda è facilmente intuibile, se si considera che il suo massimo desiderio era proprio quello di far cosa gradita al re offrendogli di persona questo dono.

Dunque, una volta giunta in porto, la galea restò alla fonda per qualche giorno lontana dalle altre, in un luogo che chiamano Rinella. Il primo di giugno Bartolomeo Corbera, comandante della nave "Gibellina", e Giovanni Antonio Fuxá, alcaide di Castellammare di Palermo, furono mandati dal Vilamarí a informare il viceré di Sicilia in merito alla cattura del marchese. Appresa la lieta notizia, il viceré fece tutto il possibile perché il marchese e i compagni fossero affidati a lui; ma il Vilamarí non tollerò che i suoi meriti venissero sminuiti, e dunque rispose che, essendo egli comandante supremo della regia flotta, sarebbe stato lesivo del proprio onore e disdicevole per l'alta carica che ricopriva non consegnare personalmente al sovrano il prigioniero.

Quando questi fatti si seppero in Liguria, per difendere il marchese furono prontamente armate sei navi leggere e una corvetta, che vennero inviate a impedire l'uscita del Vilamarí dal porto di

- certior factus Panormo Drepanum solvit quo sine impedimento pervenit, inde in Hispaniam. Huc inter//<sup>72</sup>cludunt exitum triremes Genuenses, attamen congressum expectare non audent quia se longe inferiores videbant. Novis deprecatur lachrymis marchio
- 5 ad regem Castellae deferretur, cui rei nec animus Villamarini nec navigatio flectitur; sed trahitur condemnandus marchio ad regem qui tam erat contra illum inflammatus ut nec, cum iam reus obmutescens ferretur, in conspectum adduci vellet nec humaniter tractandum, sed in obscurissimas tenebras detrudendum; et ita
- 10 iubet ab atrio retorqueri in carcerem ut erroris commisi poenas luctu perpetuo expiaret. Tanta perfundebatur laetitia ob hanc victoriam ut quanta si comitatum omnem Rossellonensem recuperaret; et quia dominatus is erat amplissimus, quippe qui dimidiam Sardiniae partem complexus familiam Arborensem redditibus
- 15 multis et dignitatis gloria inter quaslibet nationes illustrabat, inseruit illum patrimonio regio.
- Sustentabatur non parum prorex Carroz <spe> ferendi laboris et diligentiae fructum aut ex marchionatu aut ex comitatu Gociani spe//<sup>73</sup>ctata diligenter suscepti laboris regula: 'omnis labor optat
- 20 praemium', honestus praecipue, qui magnis est praemiis et honore decorandus. Ea spes omnis adimitur cum rex iubet sibi ipsi marchionis Oristanei titulum et comitis Gociani ascribi, atque ita praedicari in posterum ut insignis is titulus a regia corona nunquam seiungeretur.
- 25 Is fuit belli tam pertinacis exitus, is finis Arboreae familiae, ea

1. Drepanum J : Repanum P    4. deprecatur ] praecatur J depiscatur P    6. *arg. in marg.* Defertur marchio ad regem    7. inflammatus ] inflamatus P    9. *arg. in marg.* Detruditur marchio in carcerem    17. spe *supplevi*    21. *arg. in marg.* Marchionatus inseritur regiae coronae    22. Oristanei ] Oristani P    23. in posterum J : imposterum P

Palermo. Ma questi, venuto a conoscenza della mossa, lasciò Palermo per Trapani, dove giunse senza alcuna difficoltà, e da lì salpò alla volta della Spagna. Le navi genovesi cercarono allora di impedirne l'uscita da quella parte; tuttavia, preso atto della loro inferiorità, non osarono sfidarlo. Di nuovo in lacrime, il marchese implorava di essere consegnato al re di Castiglia, ma né l'animo del Vilamarí né la rotta si piegarono a tale richiesta; fu tratto in giudizio dinanzi al sovrano, il quale era talmente invelenito nei suoi confronti che, quando quello ormai rassegnato venne tratto per essere giudicato, non permise neppure che fosse portato al suo cospetto né che lo si trattasse umanamente: decise direttamente di farlo rinchiudere fra le più oscure tenebre; pertanto diede ordine di portar via il marchese dall'atrio del palazzo e di sbatterlo in carcere, perché espiasse nel dolore eterno il fio della sua colpa. Questa vittoria aveva procurato al sovrano enorme soddisfazione, quasi avesse recuperato l'intera contea del Rossiglione; e poiché si trattava di un feudo importantissimo (comprendeva infatti metà della Sardegna, e i suoi cospicui redditi oltre al prestigio del titolo avevano fatto sì che la casa d'Arborea rivestisse un ruolo di spicco fra tutte le altre signorie), lo annesse al patrimonio regio.

Il viceré Carroz nutriva non poche speranze di raccogliere il frutto del suo diligente lavoro ricevendo il marchesato o la contea del Goceano, e questo in base alla scrupolosa applicazione della norma sulla retribuzione del lavoro svolto, che dice: "ogni lavoro esige un'adeguata ricompensa", e a maggior ragione, dunque, una così nobile impresa, che andrebbe ripagata con grandi onorificenze e lautissimi premi. Ma ogni sua illusione svanì allorché il sovrano decise di attribuire alla propria persona i titoli di marchese di Oristano e di conte del Goceano, decretando che anche per l'avvenire si doveva mantenere questa prassi, in modo che quella prestigiosa titolatura non potesse più disgiungersi dalla regia Corona.

Questo fu l'esito di una guerra tanto ostinatamente combattuta;

belli et contentionis utilitas ut hoc adempto nomine iaceret in aeternum sepulta. Quibus omnibus adhuc regis animus non expletur: iubet perpetuo carcere multandos marchionem, filios et fratres ac vicecomitem Selluris in arcissimo Augustae Valeriae castello, quae vulgo Xativa dicitur, in Valentino regno. Spectat item rex ad reliqua castella et loca quae marchio in Aragoniae regno possidebat, quod consequi sine difficultate non potuit tum propter locorum firmitatem tum quod extra regnum Aragoniae res accidisset et erat lege prohibitum. Assurgit hic Alphonsus de Cavalleria, vir praestantissimus et iuris civilis peritissimus, qui rei novitatem admiratus talem nunquam //74 proscriptionem in Aragoniae regno factam esse clamabat, quin esse odiosam et iure civili compressam; quod si faciendum, fieri non posse nisi fiscario procuratore instante. Aperitur via qua esset omissis difficultatibus in haec marchionis loca ingrediendum: fiunt manu regis licitae possessionis litterae poscente fisco, ut cum eis procurator ipse et regni gubernator peterent Oscam et loca marchionis comprehenderent. Sic enim firmitus et constantius habebatur ut rex ipse, de sua possessione firmans, per se vel per suum procuratorem usucapere posset quae ad se pertinere putaret.

Exiit cum iis litteris don Ioannes Lopez de Gurrea totius Aragoniae regni administrator suo ex oppido Torrellano primo ingressu mensis Augusti eiusdem anni 1478 ad oppidum Quart, quod ipse possidebat et abest ab Osca civitate tria millia passuum, Iacam oppidum se velle petere significans (nam non decebat animum

3. *arg. in marg.* Perpetuo carcere condemnatus est marchio 4. vicecomitem Scarpa Senes : comitem P J 9. *arg. in marg.* Admiratur Alphonsus de Cavalleria de quadam proscriptione 24. Iacam J : in eum P 25. significans J : significans P

questa la fine della casata d'Arborea; questo il risultato di lotte e accanimento: cancellare quella stirpe affinché giacesse sepolta in eterno. Ma tutto ciò non era ancora sufficiente a soddisfare il sovrano, e così egli ordinò che il marchese, i figli, i fratelli e il visconte di Sanluri fossero reclusi a vita nel munitissimo castello di Augusta Valeria, località nota oggi col nome di Játiva, nel Regno di Valencia. Ma il re mirava anche a impadronirsi dei castelli e delle località che il marchese possedeva nel Regno d'Aragona; un'impresa che non si rivelò affatto agevole, sia perché i detti luoghi erano ben difesi, sia perché, essendosi svolto il tutto fuori del Regno d'Aragona, l'espropriazione era ostacolata da motivi di ordine giuridico. A questo proposito prese la parola Alfonso de La Cavalleria, personaggio eminente e grandissimo esperto di diritto civile, il quale, meravigliato di quell'insolito procedimento, dichiarò a gran voce che nel Regno d'Aragona non si era mai vista una simile proscrizione, azione di per sé odiosa e, comunque, disciplinata dalla legge: infatti, per quanto concerneva le confische, si poteva agire soltanto su istanza del procuratore fiscale. Si trovò così un cavillo che, aggirate tutte le difficoltà, permise di incamerare i territori del marchese: su richiesta del fisco, vennero redatte dal sovrano, di suo pugno, lettere di lecito possesso che lo stesso procuratore e il governatore del regno, una volta arrivati a Huesca, dovevano esibire per poter effettuare il sequestro dei possedimenti del marchese. Si riteneva infatti che questo fosse il mezzo più efficace e inoppugnabile tramite il quale il re, facendosi garante del possesso con la propria firma, potesse esercitare in prima persona o tramite procuratore il diritto di usucapione su tutto ciò che reputava gli spettasse.

Con quei documenti in mano, il primo agosto di quello stesso anno 1478, il governatore del regno d'Aragona don Giovanni Lopez de Gurrea partì dalla sua villa di Torrellas e giunse a Cuart – centro anch'esso sotto la sua giurisdizione e distante tre miglia dalla città di Huesca – fingendo di essere diretto a Jaca (non era

- cuique patere) et assumptis equitum turmis peditumque cohortibus, praesidibus et scutariis, //75 tertio Nonas Augusti Larbuense castellum militibus saepit dies aliquot et expugnatum ad se transtulit. Inde facile occupantur caetera castella et loca quae habebat
- 5 marchio in Sariñena provincia nec quae contra offerebantur esse poterant impedimento, cum resistentes facile pellerentur ostensis regiis litteris et accusatione gravissima facta quod ferrent homini rebelli subsidium. Sic ista marchionis loca illata vi capiuntur et in regis potestatem redacta amissi domini calamitatem deplorant.
- 10 Iis peractis assurgit et don Raimundus de Riusec Olivae comes (qui et Franciscus Gilabert Centelles dicebatur) qui expugnata proscriptione sororis dotem exigebat; haec erat domna Catharina Centelles quae marchioni nupserat don Salvatori qui nullo habito filio interierat. Auditur a rege et pro dote Macomeris oppidum
- 15 cum reliquis adiacentibus sibi traditur. Fessus post haec rex diuturnis susceptis vitae laboribus ad aliam ut quiesceret migravit vitam. Cuius exitu manebat marchioni //76 spes aliqua salutis apud regem venturum non occupandi marchionatum aut comitatum Gociani, quia iam evelli non poterant
- 20 e regali corona, sed pristinam libertatem et loca quae praeter marchionatum amiserat et in Aragonia et in Sardinia; verum spes illa novo commisso errore languescit et deficit: elatus nimia laetitia marchio ob regis mortem barbam causa laetitiae tondit et excolit ut hilaris factus videretur gestire; habebat enim pro certo ex regis
- 25 morte integram sibi trahi salutem et vitam quod esset carus filio

3. saepit ] sepit P 8. *arg. in marg.* Loca marchionis occupantur quae erant in Aragonia 10. *arg. in marg.* Comes Olivae dotem sororis poscit 14. Macomeris ] Macomeri P 16. *arg. in marg.* Moritur rex 17. manebat ] manebatur P 25. carus ] charus P J

infatti prudente svelare ad alcuno le proprie intenzioni); prelevati da lì squadroni di cavalieri e truppe di fanti, alcaidi e scudieri, il 3 agosto cinse il castello di Barbués e lo tenne sotto assedio alcuni giorni finché, espugnato, lo sottomise alla propria autorità. A quel punto fu semplice occupare gli altri castelli e le località che il marchese possedeva nella provincia di Sariñena; del resto, eventuali contestazioni non potevano costituire un reale ostacolo, dal momento che era facile scoraggiare chiunque si opponesse mostrando i regi decreti e comminando una pena severissima in quanto si spalleggiava un ribelle. E così, con un atto di forza, furono sottratti al marchese anche questi possedimenti territoriali i cui abitanti, una volta passati sotto l'autorità del sovrano, ebbero motivo di piangere la disgrazia di aver perduto il loro signore.

Dopo che tutto questo fu portato a effetto, si fece avanti anche don Raimondo de Riusec conte di Oliva (altrimenti noto come Francesco Gilabert de Centelles) il quale, impugnato il decreto di confisca, rivendicava la dote di sua sorella; era costei donna Caterina de Centelles, la moglie del marchese don Salvatore che era morto senza discendenza. Le sue ragioni vennero accolte dal re, e come risarcimento della dote gli fu ceduto il paese di Macomer con tutte le sue pertinenze.

Come si concluse questa vicenda, il sovrano, ormai allo stremo per le tante preoccupazioni che gli aveva riservato la sua esistenza terrena, trovò finalmente un po' di requie passando a miglior vita. La sua morte aveva riacceso nel marchese la speranza di ottenere qualcosa dal nuovo re; non si illudeva certo di riavere il marchesato e la contea del Goceano, ché ormai non potevano più essere scissi dalla regia Corona, ma almeno di recuperare la libertà e i territori extramarchionali che aveva perduto in Aragona e in Sardegna; anche questa speranza però si affievolì e sfumò poi del tutto per aver egli commesso un nuovo errore: esaltato da una gioia incontenibile per la morte del sovrano, il marchese, per festeggiare tale evento, si era tagliato e acconciato con cura la barba; la conseguenza però fu che questa sua felicità non poté passare inosservata; era infatti sicuro che la morte del sovrano avrebbe significato per lui salvezza e nuova vita, essendo egli caro al re

- regi Castellae don Ferdinando, cui patris regnum haereditate obvenerat. At ille, cum hoc factum et laetitiam audisset, iratus valde saevit in marchionem et patris damnatione confirmata vivere fecit illum continuis et miserrimis lachrymis in obscurissimis
- 5 tenebris quoad omnem consumeret vitam. Sunt qui asserant barbaram prae laetitia compsisse marchionem non quod rex obiisset, sed quod esset nunciatum convaluisse et id per invidiam a falso amico factum. Rex //77 nihilominus, quanquam erat conatus id persuaderi, in eadem tamen sententia perseveravit. Attamen filiorum
- 10 et fratrum misertus eos e castello eduxit quibus pro carcere totum Aragoniae regnum praefinivit; donavit vero don Ioanni de Arborea et de Alagon, marchionis don Leonardi de Alagon filio, oppidum Almunientis quod postea instante morte fratri don Antonio de Alagon testamento legavit.
- 15 Haec potui de marchione Oristanei colligere. Nam plenam de illo narrationem efficere cupiebam, sed cum res ista per multos annos sit gesta loqui de illa tam securi non possumus, quoniam facile cum hominibus elabitur cuiusque rei memoria cum scriptis non utimur; ut est de bello isto inter proregem Sardiniae don Nicolaum Carroz eiusque successorem proregem et Oristanei marchionem don Leonardum de Alagon de Arborea factum Sardorum
- 20 causa, qui nunquam rebus istis vacarunt.

2. *arg. in marg.* Regis sententia in marchionem confirmatur a filio regis don Ferdinando 8. nihilominus J : nihilominus P 9. *arg. in marg.* E carcere educuntur marchionis filii et fratres 11. *arg. in marg.* Rex donavit don Ioanni filio marchionis oppidum Almunientis 13. fratri *corr.* P<sup>1</sup> : frater P 15. Oristanei ] Oristani P 20. Oristanei ] Oristani P

di Castiglia don Ferdinando, figlio di quello e suo successore al trono d'Aragona. Costui invece, venuto a conoscenza delle manifestazioni di gioia del marchese e rimastone profondamente irritato, infierì su di lui e, confermata la sentenza paterna, lo condannò a vivere nelle tenebre più oscure in un perpetuo disperato pianto, fino alla morte. C'è chi sostiene che il marchese si sarebbe acconciato la barba in segno di letizia non per la morte del sovrano, ma perché gli era stata riferita la notizia della sua guarigione, e che tutto ciò sarebbe stato organizzato per invidia nei suoi confronti da un falso amico. Ma il re, per quanto si fosse sforzato di credere a questa versione, alla fine confermò la sentenza. Ebbe invece compassione dei figli e dei fratelli, che rilasciò dal castello destinando loro come carcere l'intero Regno d'Aragona; invero, a don Giovanni di Arborea e de Alagón, figlio del marchese don Leonardo, donò il castello di Almuniente, che in seguito, come don Giovanni aveva disposto per testamento in punto di morte, passò al fratello don Antonio de Alagón.

Questo è quanto ho potuto raccogliere sul marchese di Oristano. Mi sarebbe piaciuto fornire un resoconto esaustivo di tutta la vicenda, ma trattandosi di fatti avvenuti nell'arco di molti anni, non conviene fare affidamento su ciò che si racconta; se non si dispone di documentazione scritta, infatti, il ricordo delle cose è destinato ad andar via con gli uomini: ciò vale anche per quanto concerne la guerra tra il viceré di Sardegna don Nicolò Carroz (e il viceré suo successore) e il marchese di Oristano don Leonardo de Alagón di Arborea, e la responsabilità di questo è da imputare ai Sardi, che mai si sono interessati a tali avvenimenti.

Deum Optimum Maximum precemur  
 ita //78 nos ab hostium malevolentia tueatur  
 et odio semper ut salvi et liberi  
 a paratis insidiis et machinis  
 conservari possimus.

5

Auctore Prompto Arca Sardo

Preghiamo Dio Onnipotente perché sempre ci  
protegga dalla malevolenza e dall'odio dei nemici, in modo che,  
immuni dalle insidie e dalle trame ordite a nostro danno,  
sia a noi più facile non cedere al peccato  
e conservare la piena libertà.

L'autore: Proto Arca Sardo



## NOTE

2-4, 22. Sulla fortuna cristiana, specie in ambito culturale monastico, dell'aforisma catoniano tramandato da Cicerone (*off.* 3, 1: *P. Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitus scripsit Cato, qui fuit eius fere aequalis, numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus...*), si veda qui in Introduzione, nota 111. Per l'analisi degli elementi autobiografici contenuti nel prologo si rimanda alle pp. XXII-XXVII, nelle quali si discute il problema circa l'attribuzione e la cronologia del *De bello*. Per quanto concerne le fonti dell'opera si rimanda al capitolo introduttivo dedicato all'argomento, pp. LXXII ss. Sulla negazione dell'esistenza di una storiografia sarda precedente al *De bello*, pp. XXIV-XXV. Sulla enunciazione metodologica e i propositi dell'autore e su come di fatto entrambi saranno smentiti dalla collazione con i testi da lui utilizzati, cfr. ancora pp. LXXII ss.

4, 23-6, 13. La fonte del passo di apertura è costituita dalla *Memoria*, 59r, 14-22 (= p. 11 M.): *Año de mil y ciento y sesenta y cinco. Aldobrando de Ranucio, que era cónsol de pisanos, fue mandado con mucha compañía de çudadanos en la isla de Cerdeña, con muchas instrucciones et poderes de la comunidad... Partió la dicha isla en quatro partes et jurisdicçiones, faziendo quatro Judicados y púsole nombre Longodoria, Arborea, Galura e Cállari. Fizo quatro juezes... a los quales fizieron jurar de ser leales et obedientes a los mandamientos de Pisa.* L'autore del *De bello* conosce solo in parte la leggenda formatasi a Pisa che attribuiva alla città toscana "la istituzione dei giudicati sardi e da famiglie pisane faceva derivare i giudici stessi" (cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale. I. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Palermo 1908, p. 63). La pretesa istituzione pisana dei quattro giudicati sardi ad opera del console Ildebrando Ranucci (su questo personaggio cfr. *ibid.*, pp. 125-126), è – come s'è visto – notizia tratta pedissequamente dalla *Memoria*; la conquista dell'isola realizzata insieme da Pisani e Genovesi attorno al 1165 e la sua riorganizzazione attuata dai soli Pisani sembrano comunque tradire una conoscenza piuttosto confusa degli avvenimenti svoltisi tra il 1164 (infeudazione da parte di Federico Barbarossa del *Regnum Sardiniae* a favore di Barisone I di Arborea appoggiato dai Genovesi) e il 1165 (revoca

da parte del Barbarossa della precedente e nuova infeudazione a favore di Pisa; a questo voltafaccia segue, quello stesso anno, un furioso litigio tra Pisani e Genovesi in presenza del rappresentante imperiale per stabilire chi avesse diritto al dominio sull'isola): cfr. G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 7-10 aprile 1978), 2. *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1981, pp. 78-96. Le ultime righe del passo presentano la versione arborense sull'importanza del ruolo del giudice Ugone nella conquista della Sardegna. Questi, fin dall'aprile del 1323, iniziò la sollevazione dell'isola contro i Pisani favorendo effettivamente la riuscita della spedizione aragonese che giunse però soltanto nel mese di giugno (BESTA, *La Sardegna medioevale*, I, pp. 277-280), sebbene una sua avanguardia di tre galere con 800 armati fosse arrivata fin dalla metà di maggio (CASULA, I, p. 138).

6, 14-8, 18. Fonte del brano sono gli *Anales* dello Zurita, V.LXI 212-245, da cui l'autore sardo, più che sintetizzare, si limita ad estrapolare alcuni passi in maniera alquanto disorganica: (212-214) *De los primeros que yo hallo haber tenido mando y señorío principal en aquella isla es Comita, señor y juez de Arborea*; (224-238) *...en el año deceno de su imperio [scil. di Federico I], hallándose en Parma Barisón juez y señor de Arborea, procuró que se le diese título de rey y el dominio de toda la isla ofreciendo que la tenía en nombre del imperio y que pagaría cuatro mil marcos de plata de censo en cada un año; y así afirman que lo obtuvo del emperador Federico y fue por él coronado en Pavía en gran contradicción de pisanos que pretendían que la isla era suya y no del imperio... No pasaron muchos días que este Barisón fue preso de Genoveses y puesto en prisión dentro de su ciudad; y tomaron entonces posesión de la mitad de la isla en las partidas de Arborea y Cáller, en oposito de pisanos, a los cuales el emperador Federico dio la investidura de toda la isla; y fue dada en nombre del emperador a la señoría de Pisa por el arzobispo de Maguncia*; (240-245) *Por esta causa se tornaron a mover muy grandes guerras entre pisanos y genoveses hasta tanto que el mismo Federico la dividió y dio la otra mitad a la señoría de Génova, de común consentimiento, y quedó partida entre ellos. Mas no duraron mucho tiempo en esta concordia; y siempre entre estas naciones hubo por esta causa grandes guerras...*; (215-218) *cuando aquel-*

*las repúblicas estaban en paz, siempre los pisanos excluían de la concordia lo que tocaba a la contienda del señorío de Cerdeña, la cual no querían tener en común con genoveses.* Sull'inaffidabilità della notizia che attribuisce la costruzione della basilica di San Gavino a Comita, che sarebbe stato contemporaneamente giudice di Oristano e di Torres, cfr. E. BESTA, *Nuovi studi su le origini, la storia e l'organizzazione dei giudicati sardi*, «Archivio storico italiano», serie V, XXVII (1901), pp. 58-65; ID., *La Sardegna medioevale*, I, p. 73. La descrizione degli avvenimenti che seguono passa del tutto sotto silenzio il determinante peso politico e finanziario di Genova nell'ottenere il conferimento a Barisone d'Arborea del titolo di *rex Sardiniae* da parte di Federico Barbarossa: cfr. PISTARINO, *Genova e la Sardegna, passim*. 8, 2 *Statuit*: il contesto, peraltro carente di un verbo che ne compia il senso, ci porta ad ipotizzare la corruzione di tale elemento posto in apertura di frase (struttura assai frequente nel nostro autore) o in alternativa la caduta, prima dello *Scilicet* conservato dal codice P, di un breve segmento di testo. 8, 5-7 *capunt... suffocarunt*: la Scarpa Senes (p. 177) traduce nel modo seguente: "Lo catturarono, lo gettarono in una prigione della Liguria e lo privarono del regno e della dignità regia, dopo lo strangolarono". Naturalmente Barisone non venne "strangolato" dai Genovesi (tornò infatti in Sardegna dove morì, pare di morte naturale, a vent'anni di distanza da questi fatti), né tale è il significato dell'espressione usata da Proto Arca.

8, 19-22. *Memoria*, 64v, 20-23 / 65r, 1-3 e 17-18 (= pp. 22-23 M.): *Año mil CCCXXII. El jùdice Mariano passa d'aquesta vida. Fue elegido et llamado por señor el jùdice Hugo padre del jùdice Petro. El dicho jùdice Mariano era muy amigo et bienquisto de la ciudad de Pisa, y sabiendo pisanos que era muerto y avían elegido al otro, fueron muy descontentos, diçiendo que no le pertenecía el Judicado a quien lo avían dado, antes avía de tornar al común de Pisa... que era bastardo et que no era cosa que podía poseer tal señoría ni ser señor d'ella.* Cfr. anche Zurita, V.LXI 382-383 (*Era en aquella sazón Mariano juez de Arborea que tenía la voz y parte del bando gibelino*) e VI.XLIV 19-20 (*y cuando sucedió en su estado se opuso contra él la señoría, diciendo que era bastardo*). 8, 22 *voluerunt*: la Scarpa Senes, che interpreta la causale introdotta da *quod* come concessiva, accoglie l'erronea lezione di P e traduce (p. 177): "...gli successe il giudice Ugone di Arborea che i Pisani non vol-

lero spodestare, sebbene lo ritenessero non legittimo per la successione”.

8, 23-10, 19. Il passo, come accade spesso in questo *excursus* introduttivo, è il frutto di una combinazione tra il materiale storico presente nelle due fonti principali. Cfr. Zurita, VI.XLIII 161-164: *...la donación que el papa Bonifacio había hecho al rey de Aragón del reino de Cerdeña y Córcega, del cual se había coronado de sus manos en Roma en el palacio de San Pedro*; VI.XXXVIII 11-19: *Hugo... envió al rey un gentilhombre de su casa llamado Mariano de Amirato, con el cual se ofreció con su persona y estado de servir al rey contra los pisanos... pareció al rey que era la mejor coyuntura que se le podía ofrecer aquella para la conquista*; VI.XXXIX 5-9: *el rey... determinó... enviar con poderosa armada al infante don Alonso su hijo etc.* Cfr. *Memoria*, 66v, 12-20 (= p. 26 M.): *Y de presente mandó luego un su cavallero que avía nombre miçer Mariano Delamiato al rey... El rey don Jaime de Aragón, oyendo la tal embaxada del júdice d'Arborea, fue muy alegre et contento et así dio por respuesta al embaxador que dixese al júdice qu'el segundo año deliberaría en todo caso de passar*; 67v, 5-12 (= p. 28 M.): *En aqueste tiempo, el común de Pisa embió en Çerdeña dos cavalleros capitanes de guerra, el uno avía nombre mosén Joane Simino y el otro mosén de Federigo et, con éstos, muchos cavalleros et peones et un conde estable que avía nombre micer Anrico tudesco, mucho valiente. Et a Villa de Iglesia espresamente mandaron otro... que avía nombre Jacobo Dosentino, con docientos ombres de cavallo et dos mil e doçientos de pie*; 68r, 3-6 (= p. 29 M.): *El júdice Ugo... hordenó et mandó gentes que los salteasen, por modo que en la villa de Macomer fueron todos muertos et tallados a pieças.* La narrazione offerta da Proto Arca contiene svariati errori dovuti a un poco attento sunteggiare dalle fonti e, in particolare, dalla *Memoria*, dove la vicenda di Ugone è trattata assai diffusamente (occupa circa venti pagine nel manoscritto): l' infeudazione della Sardegna da parte di Bonifacio VIII a Giacomo II d'Aragona viene collocata nel 1322, mentre essa aveva avuto luogo fin dal 1297; questa viene fatta diventare il movente dell'attacco di Ugone d'Arborea contro i Pisani. Quanto ai nomi dei personaggi uccisi, nella *Memoria* non si afferma affatto che in quell'occasione sarebbero periti anche Nieri e i capitani citati i quali, infatti, ricompaiono e continuano ad agire anche in fasi successive all'interno dello stesso documen-

to. A proposito di costoro, Evandro PUTZULU (*Una sconosciuta cronaca*, fasc. 8, p. 7 e nota 5) osserva che “la maggior parte dei nomi dei personaggi del periodo pisano ricordati nella cronaca e non registrati da storici posteriori trovano nelle moderne raccolte diplomatiche piena conferma della loro veridicità. Ad esempio, i nomi di Giovanni Çimino, moser Federico, micer Vico, Jacobo Dosentino, trovano conferma nei documenti 21 e 22 del Codex Diplomaticus Ecclesiensis”; nel quale (cfr. C. BAUDI DI VESME, *Codice diplomatico di Villa di Chiesa in Sardegna*, Torino 1877 [rist. anast. Cagliari 1997], coll. 367-371, docc. XXI = 11 giugno 1323 e XXII = 12 giugno 1323) infatti troviamo, oltre al conte *Ranierus* (o *Nieri*) *de Donoratico*, i capitani di guerra *Joannes Cini-nus*, *Petrus Federici* (il Federico del nostro testo), *Jacobus de Septimo* e il conestabile *Henricus Theuthonicus*. Benché i documenti raccolti nel *Codex* offrano un’onomastica sicuramente più attendibile rispetto a quella riportata dal *De bello*, si è preferito conservare in testo la lezione trädita dai nostri codici in quanto essa ricalca quella della *Memoria*, fonte indiscussa del passo in esame. 10, 2-3: non ponendo adeguata interpunzione, la Scarpa Senes fonde i nomi di due personaggi distinti creando così (p. 179) “l’alemanno Federico Enrico”.

10, 20-12, 13. Cfr. Zurita, VIII.XVI 7-17: *Sucedieron en la isla de Cerdeña tales novedades que estuvo en grande peligro de perderse aquel reino. La causa de la guerra eran Mateo, Nicoloso, Juan y Antonio Orias y otros sus hermanos, que eran siete, y se habían apoderado del Alguer y de otros castillos y fuerzas y se rebelaron contra el rey; y del Alguer y de Castelgenovés hacían mucho daño en la isla y tenían en gran estrecho la ciudad de Sácer. Era gobernador y lugarteniente general de la isla don Guillén de Cervellón; y procuró con gran maña y prudencia de reducirlos a la obediencia del rey; 64-67: ...don Guillén de Cervellón... atendía con gran cuidado a la custodia y defensa de la ciudad de Sácer; 117-119: ...y con sus gentes y con la del juez de Arborea comenzó a caminar; y habiendo entrado bien adentro en las tierras de los barones, llegando a un lugar que se decía Aidudeturdu, halláronlos en él con toda su gente; 123-124, 127, 134-135, 142: ...Guerao de Cervellón hijo del gobernador... otro hermano suyo que se llamaba Mónico... eran muertos... y [Guillén] expiró en las manos de algunos escuderos suyos; 152-155: El cual [juez de Arborea], sabiendo el destrozo del ejército del rey, mandó ir*

*por el cuerpo de don Guillén y llevarlo al castillo de Gociano, a donde fue sepultado; y no pudo cobrar los cuerpos de los hijos y de Hugueto de Cervellón sobrino de don Guillén; 164-165 e 170-171: a socorrer aquella ciudad que estaba en grande peligro y, por su causa, todo el reino... y fue gran parte el juez para sustentar las cosas de aquel reino.* 10, 20 *Petro quarto*: stando al codice P, il giudice d'Arborea Mariano IV agirebbe sotto il governo di un sovrano defunto ormai da undici anni. Alfonso IV il Benigno muore infatti il 24 gennaio 1336 e gli succede, nello stesso anno, il primogenito Pietro IV il Cerimonioso; quando Pietro IV viene incoronato re, è giudice d'Arborea Pietro III di Bas-Serra; Mariano IV succede al fratello Pietro III alla morte di questi, nel 1347. Come si evince dal confronto, la vicenda narrata dall'autore sardo costituisce la traduzione del resoconto dei fatti esattamente registrato dall'annalista sotto l'anno 1347 e, naturalmente, sotto la sovranità di Pietro IV di Aragona. L'errore di P è tuttavia facilmente spiegabile: soltanto una decina di righe avanti (10, 10-11) compare – correttamente inserito nel contesto storico giacché riferito al tempo del giudicato di Ugone II di Arborea – il nome di Alfonso, *princeps* sotto il regno del re Giacomo suo padre; la dissertazione storica che introduce l'argomento centrale dell'opera, come si può notare, risulta molto condensata e il conseguente scarto cronologico può aver tratto in inganno il copista. Meno comprensibile è il fatto che la Scarpa Senes abbia mantenuto in testo l'evidentissima menda con relativa traduzione (p. 181): "Come il padre, il figlio Mariano, durante il regno di Alfonso IV difese l'intera Sardegna dai fratelli Doria...". In realtà i Doria citati qui di seguito (10, 23-24) non si possono dire tutti fratelli fra loro: i personaggi di cui è fatto esplicitamente il nome sono infatti Matteo di Bernabò, Nicolò di Cassano (o di Brancaleone? entrambi fanno parte del gruppo dei sette), Antonio di Cassano, Giovanni di Araone (cfr. P. TOLA, *CDS*, II, p. 485, n. 1 e L.L. BROOK - R. PAVONI, in *Genealogie medievali di Sardegna*, pp. 112-115, tavv. XX-XXI e pp. 295, 300-302, lemmi XX 27 e XXI 13, 15, 24). L'imprecisione deriva all'autore da una lettura ingenua dello Zurita il quale, più genericamente, dice *...y otros sus hermanos*. 12, 3: la Scarpa Senes interviene sul testo modificando il pur corretto dativo del codice, richiesto dal verbo *adsistere* (difendere), nell'accusativo *Sassarim*. Tale manipolazione svia inoltre da un dato che la struttura anfibologica del periodo pare voler mettere in rilievo:

*Sassari* può infatti valere anche come ablativo di stato se si conferisce al verbo uno dei suoi significati, quello cioè di “trattenersi in un luogo” (“...che per l’incombente pericolo si era trattenuto a Sassari con alcune guarnigioni per tutto il periodo della guerra”). Che il governatore generale Guglielmo de Cervelló fosse allora di stanza a Sassari è testimoniato dalle datazioni del fitto carteggio intercorso tra lui e il sovrano in tale circostanza (conferma della residenza temporanea del personaggio anche in Zurita, VIII.XVI 15 ss.).

12, 14-14, 17. Cfr. Zurita, XVIII.XXVIII 11-34: *A Leonardo Cubello y de Arborea que fue marqués de Oristán y conde de Gociano y tuvo la investidura de aquel estado en tiempos de los reyes don Martín y don Hernando, sucedió don Antonio Cubello y de Arborea su hijo, que todo el tiempo que el rey don Alonso reinó fue como su padre muy fiel y leal servidor de la corona real, y por no tener hijos sucedió en aquel estado don Salvador Cubello y de Arborea su hermano, que hubo confirmación de la investidura del rey don Juan de Aragón. El marqués don Salvador de Arborea casó con doña Catalina de Centellas hermana de don Ramón de Riusec conde de Oliva... y porque tampoco tuvo hijos, pretendió suceder en el estado don Leonardo de Alagón que fue hijo mayor de don Artal de Alagón señor de Pina y de Sástago y de su segunda mujer doña Benedeta de Arborea, que fue hija del marqués Leonardo Cubello y de Arborea. Y don Leonardo de Alagón casó con doña María de Murillo hija de un caballero que se llamaba Juan de Murillo, y él heredó el lugar de Almuniente de don Artal de Alagón su padre y pretendió cierto derecho a los lugares de Torres y Barbués... Era en esta sazón visorrey de Cerdeña don Nicolás Carroz de Arborea...* Come si può vedere dal confronto con il testo latino, Proto Arca continua a seguire lo Zurita pressoché alla lettera; l’atteggiamento dell’autore sardo muta però radicalmente quando entra in scena Leonardo de Alagón: da questo momento in poi, infatti, la fonte annalistica verrà costantemente manomessa – talora pesantemente, altre volte in maniera quasi impercettibile – in base a un programma di revisione storica orientato verso una interpretazione dei fatti in chiave filo-marchionale. Per tale aspetto dell’opera e per il confronto e le divergenze di questo passo in particolare, si rimanda in Introduzione, alle pp. LXXXVIII ss. Sulle località qui citate (14, 6-7), la Scarpa Senes ci informa in nota (p. 184): “ms: *almuniensis*... Il toponi-

mo, che in Zurita è citato come *Almuniente*, può identificarsi probabilmente con *Almunia de Sant Joan*. *Turris*: Forse *Toris*. *Barbués*: toponimo non identificato”. Indicazioni tutte inesatte: *Almuniente*, infatti, non corrisponde ad *Almunia de Sant Joan* (che appartiene al distretto giuridico di Tamarite), ma è un municipio della provincia di Huesca, del distretto di Sariñena, a 30 Km. dal capoluogo, che porta ancor oggi quel nome (ESPASA CALPE, IV, p. 872, s.v. “Almuniente”). *Barbués* è invece un municipio che consta delle seguenti entità: *Barbués* e *Torre de Barbués* (*Turris* del testo), e si trova anch’esso in provincia di Huesca, a 11 Km. dal capoluogo (*ibid.*, VII, p. 705, s.v. “Barbués” e LXII, p. 1287, s.v. “Torre de Barbués”). La giusta localizzazione ed identificazione dei centri qui citati si poteva comunque ricavare facilmente da un passo successivo del *De bello* (e della fonte Zurita), dove si dice (100, 4-5): *caetera castella et loca quae habebat marchio in Sariñena provincia* (XX.XVIII 316-317: *otros lugares y heredamientos que [el marqués] tenía en Sariñena*). Le ultime righe di questa sezione sono aggiunta e commento di Proto Arca. Quanto al *quoque* del ms. P (14, 17; J non lo riporta: *moderabatur Sardiniam insulam prorex Nicolaus Carrocus*), la sua canonica posposizione rispetto alla parola-chiave ostacola l’ipotesi che si tratti di un termine corrotto, nondimeno la congiunzione coordinante con valore intensivo non può reggersi se il soggetto della frase è, come concordano i codici, il viceré *Nicolaus Carroz*, il quale amministrava *solo* (non *anche*) la Sardegna. Più ragionevole parrebbe l’ipotesi di una breve lacuna (*saut du même au même?*) o, in ultima analisi – benché questo non rientri nella consuetudine del nostro autore – di un’exasperata brachilogia: il contesto invita infatti ad una interpretazione più larga: “<Il re d’Aragona Giovanni secondo governava> anche sul regno di Sardegna <che> don Nicolò Carroz amministrava in qualità di viceré”. Eliminare la congiunzione ci è parsa, nel dubbio, la soluzione più economica; la Scarpa Senes conserva invece il *quoque* di P (p. 186) e traduce: “Governava inoltre il regno di Sardegna...”.

14, 18-16, 15. Tutta questa narrazione relativa ai presunti motivi d’ordine personale che scatenarono l’ira del Carroz e la sua brama di vendetta non trova un parallelo – a meno di una nostra negligenza nella ricerca e nello spoglio delle fonti – in nessun documento o testo giunto sino a noi. Per commento e ipotesi si

rimanda all'Introduzione, pp. XCI-XCII e relative note. Sulla problematica interpretazione del passo *par enim... Carroz* (14, 20-22), si veda *ibid.*, pp. LI-LII; questa l'interpretazione della Scarpa Senes (p. 187): "infatti la questione non fu trattata da pari a pari, pur essendo don Artale de Alagón, figlio del marchese, imparentato con i figli del viceré Nicolao Carroz". Non è chiaro però in che modo risulterebbero imparentati i figli e non – a quanto pare di capire – i rispettivi padri: sulla parentela che intercorreva tra le due famiglie rivali si veda ancora qui, p. LI e nota 72. 14, 24 cfr. *Aen.* 4, 373: *Nusquam tuta fides.*

16, 16-18, 3. Da questo momento l'autore inizia a modificare le informazioni contenute nella fonte eliminando sistematicamente tutto ciò che può connotare in modo negativo la figura di Leonardo: il suddito ribelle dello Zurita esce dalla penna di Proto Arca come la vittima innocente di un'ingiusta persecuzione, mentre l'integerrimo viceré dell'annalista aragonese si trasforma in uno spietato e amorale carnefice. Non essendo possibile, per ovvi motivi di spazio, riportare qui tutti i brani e i passaggi degli *Anales* faziosamente omessi dall'autore sardo, ci limiteremo a trascrivere i luoghi da lui effettivamente utilizzati; il confronto di questi con il testo latino di P è infatti già sufficiente a dare un'idea del tipo di lavoro operato sulla fonte. Cfr. Zurita, XVIII.XXVIII 34-43: *y a instancia y recuesta del procurador fiscal, con consejo de las universidades reales que hizo juntar para esto, [Nicolás Carroz] procedió a apoderarse en nombre del rey de aquellos estados, pretendiendo que habían vuelto a la corona real. Hizose don Leonardo de Alagón fuerte en ellos y comenzó de hacer ayuntamientos de gentes; y por todas partes en principio deste año de 1470 aquella isla se puso en armas. Y don Leonardo de Alagón nunca quiso mostrar al visorrey el título y derecho que pretendía a la sucesión de aquel estado, afirmando que era su enemigo, ni a otro ninguno sino al rey. Per quanto riguarda il parere del sovrano cfr., ex. gr., XVIII.XLVII 19-23: *muerto don Salvador de Arborea... sin hijos que con feudo del rey poseía aquellos estados, y según la naturaleza del feudo y por otros derechos pretendía el rey que volvían a su corona, no solamente sin autoridad del rey más contra su voluntad los había usurpado.**

18, 4-13. Zurita, XVIII.XXVIII 44-47: *Comenzó el visorrey a aperibir la gente que pudo del rey y de sus vasallos, con tanta con-*

*fianza que pensó brevísimamente acabar aquel negocio, pareciéndole que no había de poder ninguna resistencia contra la voz y causa del rey y que luego se reduciría aquel estado a su obediencia.* Si noti come Proto Arca capovolge situazioni, azioni e responsabilità rispetto a quanto si legge negli *Anales*; in questo caso, ad esempio, riferendo al viceré Carroz – e non al marchese come invece sostiene Zurita (cfr. il testo riportato alla nota precedente) – l’iniziativa di intraprendere la guerra fin da quello stesso anno 1470. Altra caratteristica – ma strettamente connessa al fenomeno sopra segnalato – è la presenza di inserzioni narrative assenti nella fonte; una presenza che si farà sempre più frequente con il procedere del racconto: si tratta, in genere, di passaggi elaborati dall’autore sardo allo scopo di avvalorare e sviluppare quella che è in realtà la sua personale versione dei fatti.

18, 14-24. Zurita, XVIII.XXVIII 48-60: *En ejecución de la preeminencia y derecho de la corona, ante todas cosas [el visorrey] deliberó ir a Monreal; y estando en la villa de Sardena que está cerca de Monreal, envió a requerir a don Leonardo de Alagón que obedeciese los mandamientos del rey; y en aquella y en otras embajadas siempre se mostró que don Leonardo le resistiría y con palabras de tanta autoridad que más eran de señor que de vasallo. En este medio fue el visorrey apercibiendo las ciudades de Cáller y Sácer y la villa de Alger, y teniendo sus gentes juntas salió de Cáller para Sardena, donde reparó muchos días y fué juntando mucha y muy buena gente en la villa de Urrés, del conde de Quirra... a donde se fue a poner el visorrey por estar más cerca de Oristán.* 18, 20: il manoscritto P presenta la lezione *anima*, che la Scarpa Senes (p. 192) corregge in *animos*; tale tentativo di emendamento non coglie però la tipologia specifica dell’errore, dovuto in questo caso a fraintendimento, da parte del copista, di parola che trovava nell’antigrafo in forma abbreviata per contrazione con compendio delle nasali interne (*oīa* che egli evidentemente prende per *aīa* = *anima*); J riporta infatti il corretto *omnia*. Dal momento che l’errore è contenuto all’interno di un periodo aggiunto dall’autore, la fonte non può qui venire in aiuto.

18, 24-20, 18. Zurita, XVIII.XXVIII 60-68: *Entonces envió don Leonardo de Alagón al visorrey al obispo de Santa Justa, certificándole que le respondería para el viernes siguiente a lo que se le había*

*notificado, lo cual se entendió después haberlo hecho para más asegurar al visorrey. Salió don Leonardo de Alagón un sábado de Ramos deste año antes del día a vista del visorrey, con gran número de gente sarda, con apellido de aquel nombre de Arborea que los sardos tenían en gran veneración.* Confrontando testo latino e fonte, la disparità di atteggiamento fra Proto Arca e Zurita emerge qui nella sua massima evidenza: l'autore sardo prende infatti spunto da alcuni dati storici essenziali per costruire attorno ad essi uno sviluppo diametralmente opposto rispetto a quello tramandato dall'annalista, calcando la mano sempre – qui come altrove – sulla buona fede del marchese. Come si può facilmente notare, la narrazione di Proto Arca risulta più ampia e circostanziata – seppure con ampio ricorso alla fantasia – rispetto al resoconto asciutto ed equilibrato fornito dallo Zurita. 20, 4: la Scarpa Senes corregge l'inesatta forma *Veneris venturus* di P in *die veneris ventura*, spiegando così in nota il proprio intervento (p. 192): “in Cicerone *dies* è sempre femminile quando significa ‘termine’”. Si è qui invece ritenuto più congruo rettificare l'imprecisione del codice in base all'*usus scribendi* del nostro cinquecentesco autore (si vedano i rimandi in apparato). 20, 13 *expectare periculosum*: si è preferito espungere la pleonastica notazione interlineare *illi erat* inserita – con l'intento di rendere più perspicuo il senso – dallo scriba di P.

20, 18-22, 20. La ricostruzione ideale dei fatti prosegue sempre secondo il procedimento sopra illustrato: l'aderenza alla fonte risulta anche qui molto aleatoria. Si confronti la descrizione della battaglia di Uras in Zurita (XVIII.XXVIII 68-90): *y estando cerca de la villa de Urrés fue avisado el visorrey por una espía estando en la cama, y corrió gran peligro de ser preso él y los suyos. Y hizo poner la gente en armas así la catalana como la sarda y salióle al encuentro. Iba en compañía del visorrey el vizconde de Sant Luri que hacía el oficio de gran condestable; y reconociendo la gente de los enemigos y no se asegurando de los naturales (porque ya otras veces habían acostumbrado rebelarse malamente), escogió el visorrey la parte más segura, y deliberó de acometer el primero y no esperar de ser acometido, porque reconoció que los sardos que llevaba consigo de quien se tenía mayor confianza, iban con mal denuedo y semblante, los cuales por su acostumbrada liviandad fueron los que hicieron mayor daño en la parte del rey; y apellidando los de la parte contraria su*

*apellido de Arborea con el estandarte antiguo de las armas de aquella casa de los jueces de Arborea, acometieron la batalla. Los catalanes y caballeros sardos que estaban con el visorrey pelearon varonilmente, pero vista la traición de los suyos se hubieron de retraer y fue herido el vizconde de Sant Luri de una herida mortal de que murió dentro de pocos días; y fueron presos don Antonio de Eril y el noble de Castelví y Galcerán y Guillén Torelló y otros muchos de Cállor. Y retrayéndose el visorrey como mejor pudo quedó don Leonardo de Alagón señor del campo, en que hubo muy gran despojo del cual llevó el quinto como señor soberano.* Proto Arca, dunque, non considera tutta la parte centrale del racconto presente nella sua fonte e per contro aggiunge una serie di informazioni che appaiono prive di riscontro: Zurita, ad esempio, non descrive nel dettaglio l'ordinamento dell'esercito del viceré né le fasi dello scontro e non nomina affatto il conte di Quirra, che invece, secondo la versione fornita dall'autore sardo, sarebbe stato addirittura disarcionato dal suo cavallo e salvato *in extremis* da un compagno locale. Da notare un aspetto piuttosto interessante: nella descrizione della battaglia la lingua di Proto Arca appare molto più ricercata, con attenzione particolare alla scelta lessicale e all'effetto ritmico della prosa; un percettibile innalzamento stilistico che si incontrerà più volte nel corso dell'opera, e spesso – come in questo caso – nei momenti di elaborazione autonoma. 22, 1-2: la Scarpa Senes (p. 196) accoglie la lezione di P, *cedunt*, corregge il *truncatis* dei codici in *truncati* (sebbene la scena rappresenti un combattimento corpo a corpo e il verbo *truncare* significhi “fare a pezzi, mozzare, mutilare”, cosa che non può farsi con le lance) e traduce: “i soldati del viceré [?] indietreggiarono, caddero massacrati dalle lance e batterono in ritirata”. 22, 2-3: col conforto della concordia dei codici e della coerenza nell'uso (si veda più oltre l'analogo *pugnantum*, nota a 80, 4), si è preferito conservare la forma *bellantum* come precisa scelta dell'autore – i copisti più o meno consapevolmente tendono infatti alla normalizzazione – il quale tratta i suddetti participi alla stregua e con valore di sostantivi (“dei belligeranti”, “dei combattenti”). 22, 15-17: una convinzione personale non avallata da alcun elemento testuale o storico ha indotto la Scarpa Senes a modificare la punteggiatura del testo (p. 196) così da tradurre: “...don Antonio de Erill, il nobile Galcerando de Castelví, Guglielmo Torrelles ed altri...”; e questo nonostante la fonte ponga giustamente la congiunzione tra *el noble de*

*Castelví* (si tratta di Pietro de Castelví) e la menzione dei due Torrelles (cfr. anche CASULA, II, p. 670: "...catturarono parecchi cavalieri, fra cui Antonio de Erill, Galcerando e Guglielmo Torrelles, Pietro de Castelví e Antonio de Sena visconte di Sanluri"). Interpretazione che è anche causa di un altro più pesante intervento sul testo operato dalla stessa poco più avanti (cfr. nota a 24, 21-22).

22, 21-24, 13. Zurita, XVIII.XXVIII 91-109: *Con el suceso desta victoria se fue apoderando de las encontradas de Parte Montis, Parte Valença, Monreal y Marmilla y de otras muchas villas, afirmando que el rey le había hecho merced del marquesado de Oristán y del condado de Gociano. Después que con este movimiento se fueron ocupando muchos lugares así de la corona real como de diversos barones, puso cerco con mucha gente al castillo de Monreal, en cuya defensa estaba un caballero por el rey que era alcaide y se decía Bernaldo de Montboy; y a cabo de muchos días se rindió por hambre a gran culpa de los que estaban dentro y del visorrey, que siempre tuvo confianza que se defendería. Habido aquel castillo, intentó de haber el de Sant Luri – que era la puerta principal de aquel reino – del cual se apoderó; y por dar más ánimo a la nación sarda publicó que quería ir a Cálller y oír misa en Bonaire, señalando que tenía parte en el castillo y ciudad de Cálller por poner – según el visorrey afirmaba – división entre los que estaban en el castillo; y ponía mayor temor porque moraban en el castillo de Cálller don Francés de Alagón hermano de don Leonardo, don Salvador Guiso y Ramón Galcerán de Besora que eran muy principales caballeros y otros muchos muy allegados a don Leonardo.* Proto Arca segue qui la fonte alla lettera ma, come al solito, omette tutto ciò che non conviene al suo racconto; per contro aggiunge la notizia, assente in Zurita, del cambio di programma del marchese e del trionfo celebrato a Oristano. Un'altra discrepanza fra i due testi riguarda i nomi (24, 7-8): quello che per l'annalista è un unico personaggio (*Ramón Galcerán de Besora*), per Proto Arca sarebbero due che portano lo stesso cognome (*don Ramondus, don Galzerandus de Besora*); la versione esatta sarebbe, questa volta, quella dell'autore sardo, dal momento che i due risultano essere fratelli e cognati di Salvatore de Alagón (cfr. CASULA, II, pp. 674, 676, 678 e L.L. BROOK - M.M. COSTA, in *Genealogie medievali di Sardegna*, p. 366, lemma XXX 23). 22, 22: la Scarpa Senes (p. 198) modifica il caso del participio in

*transactas*, generando in tal modo un errore laddove il testo dei codici risulta perfettamente corretto giacché presenta un normale ablativo assoluto in cui il determinativo anaforico (o altro elemento più specifico) con valore prolettico è sottinteso. Un caso analogo – ma la Scarpa Senes questa volta non interviene – troviamo un poco più avanti (cfr. 36, 24): *nam, manumissis quos habebat carcere vinctos...*

24, 14-26, 5. A questo punto l'autore si abbandona a commenti e deduzioni che non trovano corrispettivo nella fonte, nella quale viene inoltre fornita una spiegazione diversa riguardo i motivi che avrebbero indotto il sovrano verso una composizione pacifica della questione sarda (cfr. a questo proposito anche XVIII.XLVII 5-12: *En la guerra que se había movido en Cerdeña... se procedió menos rigurosamente por estar el rey tan ocupado en la guerra contra el duque de Lorena y contra los capitanes franceses que vinieron al Ampurdán y a la defensa de Barcelona*). Fra le varie omissioni del *De bello* si annovera pure quella relativa al ruolo diplomatico che secondo l'annalista avrebbe svolto in tale congiuntura il 'lealista' Pietro de Alagón. Zurita, XVIII.XXVIII 110-130: *El rey, visto el daño grande que resultaba para las cosas de Cataluña si no se tomase algún asiento en las de Cerdeña, envió a mandar al visorrey don Nicolás Carroz y al procurador real que se guardasen las provisiones que había mandado hacer en favor de don Leonardo, si pusiese en libertad a don Antonio de Eril y a Galcerán y Guillén Torrello y los que habían sido presos por don Leonardo y por sus hermanos, y restituyese los lugares que había ocupado de más de los que fueron del marqués don Salvador su tío. Siguieron a don Leonardo en esta empresa sus hermanos don Francés, don Juan y don Luis de Alagón; y había en aquella isla otro caballero de quien el rey hacía muy gran confianza, del mismo linaje, que se llamaba don Pedro de Alagón, y mandaba que ninguna cosa de importancia se hiciese sin su consejo; y tenía el rey por muy cierto que con mil hombres que le hubiera dado el visorrey y con la inteligencia que tenía con los vasallos de aquel estado pudiera haberse apoderado de parte o de todo él. Había proveído el rey por verdadero remedio de tanto mal como se movía en aquella isla, que don Lope Ximénez de Urrea visorrey de Sicilia pasase a ella.* 24, 21-22: la Scarpa Senes, forse sulla base del grave errore precedentemente segnalato (cfr. qui nota a 22, 15-17), manipola il testo in questo modo (p. 200): *don Antonio de Erill, Gal-*

*cerano de Castelvi et Guilielmo Torrello caeterisque...* avvertendo in nota: “ms: manca il cognome *de Castelvi* che abbiamo ritenuto opportuno aggiungere”. Ma né Zurita né i codici citano qui il *de Castelví* (il cui nome era comunque Pietro): il Galcerando del testo è infatti ancora il Torrelles.

26, 6-21. Dopo il solito preambolo teso a mettere in cattiva luce il viceré Carroz, l'autore si riallaccia alla fonte riportando una notizia che negli *Anales* compare però registrata molto più avanti, sotto l'anno 1472. Da questo momento le informazioni non seguiranno più rigorosamente l'ordine in cui vengono esposte dall'annalista, com'era accaduto sinora, ma verranno spigolate – peraltro con importanti omissioni e discrepanze – passando da un capitolo a un altro e ritornando spesso indietro con una certa disinvoltura. Cfr. Zurita, XVIII.XLVII 49-58: *Sabía el rey que don Leonardo tuvo sus tratos y inteligencias con los consejeros y consejo de Barcelona y con Francés Antonio Setanti; y que dos naves de aquella ciudad (una de Luis Setanti y otra de Anglés) habían arribado al puerto de Oristán y les hizo muy gran recogimiento, y trató con Lull Salielles y con el mismo Anglés que iban con ellas; y entendiendo por ellos el estado en que la ciudad de Barcelona se hallaba, ofrecía a los de Barcelona que si a ellos bien visto fuese y su ida les fuese agradable, de venir a Barcelona y de tratar con ellos de cosas que serían honra y provecho a toda la república.* 26, 16-17: la Scarpa Senes, nel ‘correggere’ i nomi dei personaggi mediante la fonte del passo (p. 204), ne elimina la pur corretta flessione latina sostituendo il genitivo *Anglis* e l'ablativo *Angle* dei codici con l'*Angles* del testo spagnolo.

26, 22-30, 1. Zurita, XIX.XIV 5-27: *Sucedió en este año que el rey de Aragón redujo a su obediencia a don Leonardo de Alagón y de Arborea, porque el rey don Hernando su sobrino hizo sobre ello muy grande instancia y que le perdonase los yerros pasados y aun le hiciese merced; y don Leonardo le favorecía tanto dello que no dejó de haber gran sospecha que había entre ellos secreta inteligencia y que se le daría todo favor de aquel reino secretamente como también le esperaba del duque de Milán. Antes que la ciudad de Barcelona se pusiese en la obediencia del rey, el rey don Hernando envió un caballero al rey que se decía Luis Juan, y con él declaró que el marqués de Oristán ternía por bien que él fuese medianero entre el rey y él, y que él*

*había enviado a Cerdeña un caballero de su casa para exhortarle y animarle que se redujese a la fidelidad y servicio del rey, y que mostraba que aquellas amonestaciones habían aprovechado mucho y que señalaba el marqués de querer en todo ponerse en las manos y poder del rey. Suplicaba muy encarecidamente que por su amor y respeto le recibiese en su buena gracia; y desde entonces se fue entreteniendo el negocio hasta la venida de don Galcerán de Requeséns conde de Trivento y Avellino, capitán general de la armada que el rey don Hernando envió en su socorro por la guerra de Rosellón. Entonces trujo el conde de Trivento poder de don Leonardo para que se asentase la concordia, quedando él con el marquesado de Oristán y con el condado de Gociano.* Innanzi tutto c'è da rilevare, nella versione di Proto Arca, un grave errore storico dovuto sicuramente a una lettura approssimativa della fonte: egli confonde infatti il re di Napoli Ferrante d'Aragona con Ferdinando II re di Castiglia (per la discussione relativa si rimanda in Introduzione, pp. XCIV-XCV). Poiché tale svarione (che si ripete in forma esplicita in chiusura dell'epistola e ancora più avanti) non può, per le sue stesse caratteristiche, imputarsi alla tradizione dell'opera, non si è intervenuti sul testo. Anche la traduzione italiana segue – non potrebbe essere altrimenti – la versione fornita dall'autore sardo. 26, 22: badando unicamente alla presenza della particella rafforzativa *-ce*, la Scarpa Senes (p. 204) modifica l'*isce* di P in *hisce*; intervento che non risolve il vero problema testuale, costituito dall'assenza dell'oggetto diretto del verbo *opponit*. A richiedere l'emendamento non è dunque l'accettabile *is* (forma contratta di *iis*), ma proprio quel *-ce* enclitico, corruzione dell'originario pronome riflessivo *se* (*se... opponit*) conservato correttamente in J. 26, 25: la stessa (*ibid.*) accoglie la lezione di P *et suis nobilioribus* e, senza riscontrare alcuna difficoltà, traduce “perciò da Siviglia, con un séguito di nobili, inviò come ambasciatore presso di lui don Galcerando...”, benché per esprimere la funzione sociativa sia necessaria la preposizione *cum* che qui è assente. Un discorso un po' più complesso richiede invece il problema relativo alla denominazione di *Galcerán de Requeséns* (28, 1 ss.). Nel codice P il nome della prima località facente parte della titolatura del conte viene citato 4 volte, sempre in forma corrotta: *Tienensi*, *Trinenti*, *de Trivento*, *Trinenti*; in J più correttamente: *Triventi* (2 volte) e l'aggettivazione *Triventini*, *Triventinus*. Dunque, da quanto si può arguire, nell'originale dell'autore il toponimo doveva comparire nelle

seguenti forme: al genitivo (*Triventi*) quando il nome del personaggio si trovava in nominativo o accusativo, all'ablativo preceduto da *de* (*de Trivento*) quando invece il nome era espresso al genitivo. Questa la sequenza (corretta) del testo: *Triventi comitem, Triventi comes, comitis de Trivento, Triventi comes*. Tale titolatura viene modificata dalla Scarpa Senes (p. 204 ss.) in *Terventi et Abellini (comes)*; ma mentre il secondo toponimo è riportato – e anche questo può essere discutibile – alla forma classica, il primo subisce una latinizzazione incongruente, non attestata in alcun documento: Trivento infatti (località delle Marche ma appartenente alla diocesi di Napoli) presenta le seguenti denominazioni antiche: *Treventinum* (in Plinio), *Treventum* e *Triventum* (si badi, sempre con *Tre-/Tri-* e non con *Ter-*: cfr. DESCHAMPS, s.v., col. 1258). In più: alla terza occorrenza del nome (34, 9), là dove il codice P riporta *comitis de Trivento* (da correggere semplicemente in *comitis de Trivento*), nell'edizione Scarpa Senes (p. 214) troviamo la lezione del codice riportata in nota e in testo *comitis de Terventi*, e ciò malgrado il toponimo sia preceduto dalla preposizione *de* che esige il caso ablativo. 28, 11: la Scarpa Senes non si accorge della corruzione testuale presente in P (*cognovisse*), il che la induce ad un erroneo posizionamento delle virgolette (*ibid.*): *Longe aliter cognovisse habere dicebat: «quae tibi sunt de marchione proposita...»*; questa la corrispondente traduzione del passo: “Affermava di aver saputo cose molto diverse da quelle che «a te sono state riferite sul marchese...»”. 28, 13: la Scarpa Senes (*ibid.*) corregge il *carectum* di P in *cavendum*, benché la lezione di J goda del conforto di un'analogia locuzione sulla quale abbiamo la concordia dei codici (cfr. 90, 13: *Ad hoc me coactum impulisti!*). 28, 15: la stessa (*ibid.*) sostituisce il pur corretto *hic* dei codici con *huic* e traduce: “Lascia che prevalga in suo favore la tua benevolenza verso di me e il tuo affetto”. Si osservi inoltre – fra le tante altre imprecisioni sulle quali sorvoliamo – l'inversione di ruoli (28, 21-22) operata dalla Scarpa Senes in traduzione (p. 207): “che lo stesso re aveva inviato in aiuto al figlio don Ferdinando nella contea di Rossiglione”. 28, 23: lo scorretto *defensionum* di P (la lezione di J, *dissensionum*, è coerente col passo immediatamente precedente, relativo alla proposta di quanto qui si delibera di mettere in atto: *...ut per legatum Galceranum Requesens ad concordiam et pacem veniretur*), viene mantenuto inspiegabilmente in testo dalla Scarpa Senes (p. 206), malgrado tale vocabolo non

abbia, nel contesto, un senso plausibile. 28, 25-30, 1: davvero strana, infine, l'interpretazione che la Scarpa Senes dà dell'ultimo periodo di questa sezione di testo (p. 207): "...per predisporre più facilmente le iniziative necessarie a ristabilire la pace che anche il marchese voleva".

30, 2-32, 17. La parte relativa alle richieste avanzate dal marchese è tratta dalla fonte in maniera piuttosto fedele, sebbene l'autore sardo ne offra una versione più sintetica. Cfr. Zurita, XVIII.XLVII 60-103: *Dio don Leonardo a don Galcerán de Requeséns conde de Trivento la capitulación con que ofrecía reducirse a la obediencia del rey; y por ella pidía se le diesen en feudo el marquesado de Oristán y el condado de Gociano con las villas y tierras que el marqués don Leonardo de Arborea su agüelo y sus tíos los marqueses don Antonio y don Salvador tenían para sí y sus sucesores, incluyendo en el estado el puerto de Oristán y los cargadores de cabo a cabo, es a saber del cabo de Sant Marco al cabo de Nápoles. Y pidía que se declarase que si el rey o los reyes sus sucesores le requiriesen que fuese a su llamamiento, no fuesen él ni sus herederos obligados a comparecer personalmente sino por procurador. Pidía perdón y remisión general de todos los excesos y culpas que hubiesen cometido él y don Francés de Alagón y don Juan y don Luis de Alagón sus hermanos y Juan de Alagón su hermano no legítimo y Juan Ribelles, García de Alagón y Ramón Galcerán de Besora, Leonardo de Tolla y don Salvador Guiso y todos los que se habían hallado en favorecerle. Habíanse de restituir a don Francés de Alagón su hermano y a su mujer y suegra y a Juan de Ribelles cualesquier bienes que se les habían ocupado; y porque se habían tomado muchos bienes de la una parte a la otra y no era posible poderse restituir, se pasase por lo hecho. También pidía que el rey le hiciese merced de todas las deudas que se debían al marqués don Leonardo su agüelo y a sus tíos como a sucesor del marqués don Salvador su tío, en virtud del pregón que se hizo el cabo de año de 1470 en que se publicó que tuviesen después de los días del marqués don Salvador muriendo sin hijo varón legítimo a don Leonardo de Arborea su sobrino por heredero y sucesor y señor de todos sus bienes. Y este pregón había de aprobar y confirmar el rey y tenerlo por donación válida entre vivos y que no se pudiese revocar; y por algunos respetos no se hiciese mención del testamento del marqués don Salvador y que declarase el rey que pudo hacer aquella donación; y que se confirmasen los privilegios de los marqueses su agüelo y sus tíos.*

*Con esto pidía que se le diese sobreseimiento de tres años para pagar las deudas que debían su agüelo y sus tíos, y que las dignidades y beneficios que vacasen en el marquesado y condado y en sus tierras los proveyesen el papa y los obispos a su suplicación; y que por todos los reinos y señoríos del rey se pregonase por marqués de Oristán y conde de Gociano. Esto había de jurar el rey de Sicilia; y si fuese don Nicolás Carroz visorrey, pidía por juez suyo y de sus hermanos y adherentes a Seraphín de Montañanes o a Pedro Pujades gobernador del cabo de Lugodor, juntamente con Seraphín; y otras cosas que eran en gran preeminencia suya en mucha diminución de la jurisdicción real. Y ofrecía por el feudo por todo esto no más de treinta mil libras de aquella moneda.* Come si può notare, nel passo sopra riportato non è presente la richiesta del marchese di poter erigere fortificazioni, che Proto Arca ricava infatti da un altro luogo degli *Anales* (cfr. XIX.XIV 63-66: *Y pretendía el marqués que... se le permitiese hacer en el puerto de Oristán y en su tierra los castillos y fuerzas que quisiese y comprar los lugares y villas y fortalezas que le pareciese*). Il personaggio che Zurita cita qui come *Leonardo de Tolla* e poco più avanti (*infra*, XIX.XIV 37, seguito questa volta alla lettera dall'autore sardo: cfr. 34, 7) come *Leonardo de Tolosa*, è Leonardo Tola (cfr. CASULA, II, pp. 674 ss.). Il Capo Neapoli (30, 7) corrisponde all'attuale Capo Frasca. 30, 15: il codice P presenta il verbo *nolebat*, da ritenersi senza dubbio errore della tradizione (J lo elide direttamente); la Scarpa Senes tuttavia non interviene (p. 208) e traduce: "Non voleva che questo fosse riconfermato da quello stesso sovrano (infatti, come ho detto, lo aveva già confermato)", turbando così la logica dell'intero passo e andando in aperta contraddizione con la fonte (87-88: *Y este pregón había de aprobar y confirmar el rey y tenerlo por donación válida...*), nonché con quanto si legge subito dopo nello stesso testo latino a proposito della esecuzione, da parte del re, delle medesime richieste: (cfr. 32, 22-25) *ac primum ea ratione marchionatu et comitatu Gociani decorat illum qua et avum et avunculos ante. Est publice praedicandum per omnes Aragoniae civitates et regna ut cunctorum applausu novus eius marchionatus celebraretur et comitatus*. 32, 13: nessun intervento, nell'edizione della Scarpa Senes (p. 212), neanche per quanto concerne il vocabolo *auctoritatem*, malgrado J riporti il corretto *attamen*: si tratta infatti, come nel caso del già segnalato scambio *omnial/anima*, di un tipico errore da scioglimento di abbreviazione.

32, 18-34, 23. Zurita, XIX.XIV 25-28: *Entonces trujo el conde de Trivento poder de don Leonardo para que se asentase la concordia, quedando él con el marquesado de Oristán y con el condado de Gociano; y esto se acabó de asentar estando el rey a las puertas de Argilés en el condado de Rosellón; XVIII.XLVII 104-106: Venía el rey en otorgarle el feudo y en concederle todo lo justo y honesto que no fuese en perjuicio de su preeminencia real ni de tercero; XIX.XIV 29-50: Lo primero fue concederle que el rey le haría de nuevo la investidura de aquellos estados como lo tuvieron don Leonardo Cubello su agüelo y los marqueses don Antonio y don Salvador sus tíos; y que mandaría pregonar por todos los reinos y tierras de su señoría a don Leonardo por marqués de Oristán y conde de Gociano. Con esto se le había de otorgar perdón general, y a don Salvador, don Francisco, don Juan y don Luis de Alagón sus hermanos y a otro hermano bastardo que se decía don Juan de Alagón y a todos sus adherentes, señalando los principales que eran Juan Ribelles, García de Alagón, Ramón de Besora, Leonardo de Tolosa y Salvador Gisso y a todos los que le habían seguido en la guerra del marquesado después de la muerte del marqués don Salvador su tío, a todos se habían de restituir sus feudos y bienes dentro de seis días después que el conde de Trivento llegase con sus galeras al puerto de Oristán; y esta concordia se había de confirmar por el príncipe; y obligóse a pagar ochenta mil florines. En esto intervinieron el vicescanner Juan Pagés, don Rodrigo de Rebolledo camarero mayor del rey y Bernaldo Dolms gobernador del condado de Rosellón. Demás desto, por excusar todo género de contienda y escándalo, eximió el rey al marqués y a sus servidores de la jurisdicción de don Nicolás Carroz y de Arborea visorrey de Cerdeña; y nombróle por juez a Pedro Pujades gobernador del cabo de Lugodor. Il nome di Salvatore Guiso (cfr. CASULA, II, pp. 674 ss.), qui deformato dall'annalista, è invece riportato da Proto Arca nella sua forma corretta (34, 7).*

34, 24-36, 12. Zurita, XX.XVIII 4-13: *Estaba el rey de Castilla de muy diferente parecer del rey su padre en el modo que se tuvo de proceder contra el marqués de Oristán y no le habían parecido bien las cosas que se habían proveído en la guerra que se hacía contra él, porque puesto que era muy digno de castigo pero según la dispusición de los tiempos así se debían hacer las deliberaciones, disimulando cuando era menester; y lo que el rey había proveído contra él era más para comenzar la guerra en aquel reino que para darle fin, pues el princi-*

*pal fundamento que se hacía para ella era la ayuda que el rey de Nápoles había de hacer y aquella no se tenía por muy cierta.* Su questo passo si possono fare diverse osservazioni. In primo luogo è evidente la sostanziale differenza di atteggiamento che nei due testi viene attribuita al re Ferdinando: la fonte ci propone infatti la sua posizione come indotta da una logica puramente tattica, mentre l'autore sardo (che ne ricostruisce fantasticamente il pensiero) non solo omette la notazione secondo la quale quello riteneva il marchese assai degno di castigo e l'altra sull'incertezza di un eventuale appoggio all'Aragona da parte del re di Napoli, ma rappresenta addirittura il re di Castiglia come partigiano della causa di Leonardo. Tale visione potrebbe essere, in parte, conseguenza dell'errore precedentemente segnalato (cfr. *supra*, nota a 26, 22 ss.) relativo alla confusione tra Ferdinando II e Ferrante di Napoli; è infatti proprio a quest'ultimo, e non al figlio re di Castiglia, che si riferisce il sospetto di Giovanni II d'Aragona – inopportuna-mente inserito qui da Proto Arca – circa una segreta intesa con il marchese di Oristano (cfr. Zurita, XIX.XIV 5-11: *...el rey de Aragón redujo a su obediencia a don Leonardo de Alagón y de Arborea, porque el rey don Hernando su sobrino hizo sobre ello muy grande instancia... y don Leonardo le favorecía tanto dello que no dejó de haber gran sospecha que había entre ellos secreta inteligencia y que se le daría todo favor de aquel reino secretamente*). Non è chiaro, infine, da dove l'autore sardo abbia desunto la circostanza – assente nella fonte – che i fratelli del marchese non sarebbero stati sottratti alla giurisdizione del viceré: Zurita afferma infatti (si veda alla nota precedente) che tale concessione venne estesa a tutti i suoi seguaci. 34, 25: malgrado il poco verosimile *defuit ad...* del codice P, la Scarpa Senes non interviene e senza discernere quanto costituisce discorso diretto così traduce il passo (p. 217): “Quando il re di Castiglia don Ferdinando venne a conoscenza di queste clausole così poco vantaggiose, interruppe le trattative per avviare la pace e la concordia, anzi ritenne che presto si sarebbe ripresa una guerra più aspra. Si chiedeva infatti che rimedio fosse stato preso contro l'acerrimo nemico del marchese...”. È inoltre da notare che a Ferdinando non competeva, non essendo parte in causa, e su questo dato il testo è chiarissimo, interrompere o meno le trattative: egli si limita a fare (secondo la versione di Proto Arca) alcune amare considerazioni sulla difficile posizione in cui si era venuto a trovare il marchese. 36, 8-9: il detto è in

realità un verso tratto da una perduta tragedia di Ennio (*scenica* 402 Vahlen<sup>2</sup>) riportato da Cicerone, *off.* 2, 23: ...*quem quisque odit perisse expetit.* 36, 12: poiché *id* sostantivato seguito dal genitivo è un costrutto corretto e anche piuttosto usuale, l'intervento della Scarpa Senes che modifica *ad id belli* di P e J in *ad id bellum* (p. 216) è da ritenersi quantomeno gratuito.

36, 12-17. Dal racconto di Proto Arca (che opera una traduzione molto parziale dello Zurita) risulta che tra i membri del consiglio dei due sovrani vi fosse divergenza di opinioni sul comportamento da adottare nei riguardi del marchese in quanto entrambe le parti temevano che questi, a seguito di una possibile mossa avventata da parte dell'uno o dell'altro re, finisse col soccombere al suo eterno rivale Nicolò Carroz. Di tutt'altra natura appare invece essere la preoccupazione dei detti consiglieri nella fonte del brano in oggetto, dove non si fa parola né di Leonardo né della questione sarda (Zurita, XX.XVIII 48-56): *Entre los del consejo de los reyes padre y hijo había también sus emulaciones y diferencias por el modo del gobierno, condenando los unos lo que hacía el padre y los otros el modo de gobernar del hijo, esperando cada cual dellos ser remunerados de su príncipe y preferidos en el consejo; y así los de Castilla murmuraban del conde de Prades y del condestable Pierres de Peralta y del castellán de Amposta porque llevaban pensiones del rey de Francia, y ellos se excusaban diciendo que lo podían muy bien hacer, pues tenían dello licencia del rey y era más en satisfacción de los daños recibidos que por remuneración...*

36, 18-38, 18. Come si può agevolmente notare dal confronto con la fonte, anche qui la versione di Proto Arca è arricchita di tutta una serie di commenti, deduzioni e particolari di vario genere assenti nel testo di riferimento. Cfr. Zurita, XIX.XIV 50-72: *Desto se le entregó al marqués el asiento – firmado del rey – por el conde de Trivento y pagó los cuarenta mil florines y obligóse a pagar los otros cuarenta mil; y entregáronse a los oficiales del rey las fuerzas y castillos que había ocupado que no eran de aquel estado. Pero quejábase el marqués que el visorrey ninguna cosa cumplía de lo que se había tratado con él y que no quiso guardar la fe y honor del rey como debiera, porque no dio lugar que en Cáller se pregonase por marqués de Oristán, y había secrestado los bienes de don Francisco de Alagón y de su mujer y suegra; y que prohibía al marqués y a sus hijos*

*y hermanos que no entrasen en el castillo de Cáller, que era desterarlos de aquella ciudad... Por parte del visorrey no se guardó lo capitulado, pretendiendo que el marqués no había hecho las restituciones a los caballeros y pueblos como era obligado; y así quedaron en el mismo rompimiento que antes, de donde se siguió la perdición de aquel caballero y de su casa que era un muy gran estado y del nombre de los Arborea para siempre.* 36, 20: è assai probabile che l'occhio del copista di P sia qui saltato per errore al *solvit* presente nel testo poche righe più in basso (cfr. 38, 2). La Scarpa Senes (p. 218), ignorando il codice J che conserva la lezione genuina (*doluit*), sostituisce *solvit* con *sivit* e traduce: "In séguito a questa lettera il marchese accettò di malanimo la decisione che neppure i fratelli fossero sottratti alla giurisdizione del viceré". 38, 1-2: la stessa (*ibid.*) corregge *se solvit* in *resolvit* benché la lezione, concorde nei codici, possa ritenersi sicuramente accettabile: "si svincolò per (= versò un acconto di)". Sostituisce inoltre (*ibid.*) il corretto *proscriperat* di P e J (38, 11) con *praescriperat* ed interpreta la frase nel modo seguente: "trascurò di riferire tutte quelle cose di cui aveva avuto comunicazione ufficiale". La lezione dei codici ("trascurò di rendere tutti i beni che aveva proscritto..."), oltre ad essere più logica e lineare rispetto a quella proposta dalla Scarpa Senes, ha il conforto della fonte (...*había secrestado los bienes*); ulteriore conferma si ha constatando come il detto passo, nell'enumerare le inadempienze da parte del viceré, ricalchi perfettamente – seguendo il medesimo ordine nell'enunciazione dei vari punti – due brani precedenti ai quali questo si riallaccia tematicamente: quello in cui vengono riportate le condizioni avanzate dal marchese (30, 24 ss.: *Et quoniam prorex... bona cuncta proscriperat, petebat integra illa et sine vi restitui posse*) e quello delle disposizioni date dal re in esecuzione delle suddette richieste (34, 8 ss.: *essent restituenda praeterea... quaecunque essent... per proregem violenter erepta*).

38, 19-40, 6. Come accade di regola, l'autore sardo si abbandona a considerazioni del tutto personali tese a giustificare l'operato di Leonardo. Il passo degli *Anales* cui egli si ispira e che utilizza parzialmente e soltanto in chiusura della tirata è il seguente (XX.XV 24-29): *Así quedaron en el mismo rompimiento y disensión que antes, y se fue declarando cada día más, hasta volver a las armas; de donde se siguió que fueron levantando los pueblos de toda la isla*

*por la una y por la otra parte y la guerra se prosiguió con odio y enemistad terrible del marqués y del visorrey.*

40, 7-42, 8. Tutta questa parte non trova un riscontro preciso nella fonte, che prosegue senza soluzione di continuità riferendo del viaggio del viceré Carroz a Barcellona presso Giovanni II, tema che verrà sviluppato più avanti dall'autore sardo. Parrebbe che Proto Arca abbia qui voluto ampliare il racconto per introdurre – oltre le consuete considerazioni a riprova della buona fede di Leonardo – ulteriori elementi a carico del viceré Carroz e a discolpa dell'atteggiamento assunto di conseguenza dal marchese; per fare questo l'autore torna indietro nello spoglio delle fonti riallacciandosi vagamente a Zurita XVIII.XLVII (seppure si tratti di fatti svoltisi diversi anni prima), per poi balzare in avanti con l'anticipazione della sentenza di condanna contro il marchese (che verrà emessa, in realtà, solo a seguito dell'incontro, avvenuto in Spagna, tra il viceré e il sovrano). Questo modo di procedere dell'autore sardo fa sì che nella sua opera compaiano due sentenze (ma si tratta sempre della stessa) come esito di due diverse circostanze, di cui solo la seconda è riportata con rispetto della cronologia e dei fatti quali appaiono registrati negli *Anales*. Nessun accenno, in Zurita, delle lettere che il Carroz avrebbe inviato al sovrano e che sarebbero state la causa di questa prima sentenza; deriva invece dalla fonte la parte relativa ad essa ma, come si è detto, attingendo a un passo successivo (per il contesto si veda *infra*, nota a 42, 25 ss.). Cfr. Zurita, XX.XV 42-47: *Esta sentencia se dio por el rey en Barcelona a 15 del mes de octubre deste año [il presente capitolo degli Anales si riferisce al 1477], considerando que don Leonardo de Alagón como ingrato e indigno de su clemencia había perseverado en los primeros yerros y había incitado a inobediencia a sus súbditos y vasallos, amenazándolos y vejándolos y poniéndoles terror y tratándolos como a enemigos*. Interamente elaborato da Proto Arca il capoverso successivo, in cui si rappresenta il travaglio interiore di Leonardo. 40, 18: la Scarpa Senes (p. 224) conserva inspiegabilmente in testo l'illogico *obedientiam* di P, oltre tutto smentito dal codice J e dalla stessa fonte del passo (*había incitado a inobediencia*).

42, 8-25. Si tratta ancora di una sezione di testo che non ha un riscontro preciso nelle fonti. La ricostruzione operata da Proto

Arca si basa probabilmente su quanto viene affermato con brevissimi accenni negli *Anales*, comunque in un momento successivo al ritorno del viceré in Sardegna da Barcellona: cfr. Zurita, XX.XV 73-75 per le scorrerie del marchese nelle terre del viceré; 77-78 per l'assedio di Monreale; 41-42 per quello di Cagliari.

42, 25-44, 8. Da questo momento l'autore sardo riprende a seguire ordinatamente Zurita sebbene con molte licenze e qualche prevedibile omissione. Cfr. XIX.XV 31-47: *Viéndose el visorrey acosado, vino a Barcelona para procurar de llevar socorro de gente; y entonces el rey procedió a dar sentencia contra el marqués, y condenóle a él y a sus hijos y hermanos por rebeldes y confiscó sus estados, oponiéndole que se había querido alzar con la isla de Cerdeña y había dicho que se podía hacer rey della si quisiera, y que él había ganado aquel estado y lo defendería con la lanza en la mano contra el rey que quería destruir la casa de Arborea con fin que no hubiese quién defendiese los sardos y los pudiese tratar como cativos. Que demás desto don Artal de Alagón hijo mayor del marqués y tres hermanos del marqués y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri, juntaron un ejército de cuatro mil hombres y fueron a cercar el castillo de Cállor y hicieron mucho daño en todo el reino. Esta sentencia se dio por el rey en Barcelona a 15 del mes de octubre deste año, considerando que don Leonardo de Alagón como ingrato e indigno de su clemencia había perseverado en los primeros yerros y había incitado a inobediencia a sus súbditos y vasallos, amenazándolos y vejándolos y poniéndoles terror y tratándolos como a enemigos. La sentencia di condanna, emessa da Giovanni II il 15 ottobre 1477, è riportata per esteso in CDS, II, doc. LXX, pp. 97-102.*

44, 9-22. Cfr. Zurita, XX.XVIII 42-47: *Pero en esto estuvieron más diferentes padre y hijo [si riferisce naturalmente ai due sovrani, d'Aragona e di Castiglia] que en otra cosa ninguna; y pareció – según el suceso – que lo encaminaron los enemigos del marqués con toda la autoridad que convino a la dignidad real como si estuviera el rey muy libre de otras pendencias y no tuviera mayor adversario que al marqués de Oristán y más vecino; XX.XV 48-55: Mandó el rey armar una nao llamada de Oliver y envió en ella al visorrey con cincuenta lanzas de su casa de gente muy experimentada en la guerra y con docientos lacayos, y llevó poder de convocar las gentes de la isla contra el marqués; y ponía el rey tanta fuerza en ello que no pudiera ser mayor si fuera la*

*guerra por el Ampurdán contra el duque Reyner* [si tratta di Ranieri d'Angiò]. *Y sintió mucho el atrevimiento del marqués que tomase las armas y mandó juntar algunas naves para enviar con ellas a Luis Peixo su tesorero.* 44, 11: la congiunzione *At* di *P* che introduce la citazione poetica (Verg. *Aen.* 2, 390: *.../ aptemus. Dolus an virtus, quis in hoste requirat?*) è omessa nel codice *J*. La Scarpa Senes racchiude il verso tra virgolette all'interno delle quali ingloba anche l'*At* del codice, modificandolo però in *An* (p. 230: «*An dolus an virtus*» ait Poeta «*quis in hoste requirat?*». *Novo inflamatur furore...*). Ci troviamo qui di fronte a un intervento scorretto sotto diversi aspetti: vi è quello prettamente grammaticale, con l'erronea correlazione *an... an* (la particella *an* introduce sempre il secondo o terzo membro della interrogativa disgiuntiva); vi è il fatto ancor più grave della manomissione di un verso, con conseguente problema metrico; vi è in ultimo l'interpolazione nei riguardi di un passo perfettamente sano in cui la citazione è correttamente inserita: la congiunzione avversativa sta fuori dal verso (inserito, quest'ultimo, come inciso), a esprimere contrasto con quanto detto in precedenza e in nesso logico con quanto segue la citazione medesima. 44, 14: per quanto concerne la lezione *Ampurdan* (*Ampurdano* *J*), nel codice *P* il toponimo reca il compendio della nasale sulla *-a* finale. Che tale segno non sottintenda una *-m* lo dovrebbero suggerire sia il riscontro con lo *Zurita*, sia soprattutto la presenza della preposizione *pro* che richiede non l'accusativo (la Scarpa Senes, p. 230, scioglie erroneamente *Ampurdam*), bensì l'ablativo. Risulta dunque accettabile solo l'ipotesi della *-n* finale in quanto il nome della regione – ricalcando in tal modo la forma spagnola – è da intendersi come non latinizzato.

44, 23-46, 10. Il resoconto dell'autore sardo risulta qui piuttosto fedele alla fonte. Cfr. *Zurita*, XX.XV 57-69: *Después que salió el visorrey de Cerdeña con su armada se detuvo en el puerto de Alcudia en Mallorca y después en Mahó hasta 3 de diciembre que salió del puerto de Mahó, y en diez y ocho horas llegó a la playa de Los Carbones que es a treinta millas de Cáller con más mar y viento del que quisieran. Detúvose en aquella playa por tiempo contrario cuatro días sin poder arribar al puerto de Cáller a donde apostó en día y media a 7 de diciembre; y aunque el tiempo del viaje les duró muchos días, la gente y los caballos llegaron a salvamento. Y fue la llegada del visorrey la restauración y remedio de aquella isla, porque aunque dejó*

*el visorrey a don Dalmao Carroz conde de Quirra su hijo en su lugar, padecieron mucha fatiga de la guerra que les hicieron los enemigos y de hambre y pestilencia.*

46, 11-48, 7. La prima parte di questa sezione di testo è libera elaborazione di Proto Arca, il quale si riconnette alla fonte da 46, 16. Cfr. Zurita, XX.XV 71-84: *Fueron Guillén de Peralta y Guillén Pujades con las galeras que llevó el conde de Cardona a socorrer a Cáller con alguna gente y las otras fuerzas que estaban por el rey; y el vizconde de Sant Luri y Besalú fueron con gente del marqués a correr el estado del visorrey y hicieron mucho daño en toda su tierra. Y tenían siempre cercado el castillo de Monreal porque no pusiesen en él vituallas. Después de la partida del visorrey don Nicolás Carroz de Barcelona, dio el rey orden que el conde de Cardona con la más gente que pudiese de caballo y de pie de Sicilia pasase a Cerdeña en la empresa contra el marqués, y que el rey de Nápoles y el duque de Milán y genoveses no le diesen ningún favor, y Juan de Vilamarín capitán general de la armada del rey fuese con sus galeras a asistir en la guerra; XX.XVIII 81-90: Convocóse en el mismo tiempo el reino de Sicilia por el conde de Cardona que era visorrey para que se enviase socorro al visorrey de Cerdeña; y deliberóse de gastar en el socorro hasta veinte y cinco mil florines en hacer gente de armas y que fuese por capitán della el conde don Sigismundo de Luna que era marido de doña Beatriz Russo y de Spatafora condesa de Sclafana; pero antes que esta gente se enviase, se deliberó en aquel parlamento que el visorrey pasase a Cerdeña para que como aquél que tenía grande experiencia en las cosas de la guerra, viese la dispusición en que estaban las de aquel reino y los fines y intento del marqués.* C'è qui da rilevare innanzi tutto un nuovo errore di Proto Arca: lo sdoppiamento di Antonio Cardona conte de Prades, viceré di Sicilia, in due diversi personaggi (un Antonio Cardona viceré di Sicilia e un non meglio connotato conte de Prades) che agiscono parallelamente o alternativamente. Il problema, che nasce dal modo in cui viene di volta in volta citato il Cardona nella fonte (per la spiegazione del meccanismo che ha tratto in inganno Proto Arca si rinvia all'Introduzione, pp. XCV-XCVI), condiziona tutto l'evolversi della vicenda e metterà in seria difficoltà l'autore sardo che – come si vedrà – più di una volta esprime per inciso le proprie perplessità circa la logica del racconto offerto dallo Zurita. La Scarpa Senes pare non essersi accorta né dello sdoppiamento né del

fenomeno conseguente; ma sulla precedente edizione vi sono da fare altre osservazioni. La prima riguarda l'identificazione della Beatrice moglie del conte Sigismondo de Luna (48, 2-3); sul personaggio e la sua casata si veda V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, Milano 1932, vol. V, pp. 824-825, s.v. "Rosso (o Russo)", in part. p. 825: "Illustre e storica famiglia che si vuole di origine normanna, nota in Sicilia sin dal secolo XII... Enrico III Rosso e Moncada, conte di Aidone, Collesano, Sclafani [località situata poco a sud di Palermo ed eretta a contea nel 1330 dall'imperatore Federico], barone delle due Petralie..., fu strategoto nel 1355, grande ammiraglio, gran cancelliere, gran giustiziere di Sicilia... sposò Luchina Chiaramonte di Federico, conte di Modica... fu padre di Beatrice, moglie di Tommaso Spatafora conte di Capizzi" genitori, questi ultimi, della donna citata nel testo. Pertanto lascia seriamente perplessi l'intervento della Scarpa Senes (p. 234) che, incurante della fonte utilizzata dall'autore sardo nonché della distanza grafica dell'emendamento da lei proposto, accetta l'erroneo Ruffo del codice P e sostituisce il lievemente corrotto *Silafanae* con *Sinopolis*, creando in questo modo un personaggio mai esistito, spostando l'ambientazione della vicenda in Calabria e attribuendola a una famiglia totalmente estranea ai fatti qui narrati. Una seconda osservazione riguarda un intervento non meno improponibile (48, 5): la Scarpa Senes (*ibid.*) inserisce in testo la forma *vis militaris peritissimus*, con regolare rimando in nota: "ms: vi". Fermo restando che l'arte militare è in latino *res militaris* e non *vis militaris*, l'aggravante della già inspiegabile scelta (il codice J riporta infatti il corretto *rei*) è costituita dalla flessione al genitivo di un sostantivo che, come è noto a tutti, quel caso non possiede. Ancora, la studiosa corregge l'*illis* di P e J (48, 5) in *illos* (p. 234) e così traduce: "Ma prima della partenza, quello stesso viceré, molto esperto in arti militari, venne incaricato, una volta traghettate le truppe, di indagare...", benché nessun elemento atto a giustificare tale intervento si riscontri nella fonte né nel testo latino, che, oltre a godere della concordia dei codici, appare assolutamente corretto e perspicuo: il congiuntivo è giustificato da *consultitur* (*ut*), *cum* è preposizione (*cum illis*) e non congiunzione (*cum traiceret*).

48, 8-50, 1. Per quanto concerne l'assunto del primo capoverso, che Proto Arca ha adattato alla Sardegna sebbene la fonte (Zuri-

ta, XX.XVIII 94-105) riferisca esplicitamente la circostanza alla Sicilia, si veda testo parallelo e commento in Introduzione, pp. XCIII-XCIV. Le due località citate (48, 10) corrispondono alle attuali Valona e Arta (le antiche Aulon e Ambracia), situate rispettivamente sulle coste dell'Albania e dell'Epiro. Per il seguito cfr. Zurita, XX.XVIII 106-122: *Envió el conde de Prades de Sicilia en socorro de las cosas de Cerdeña algunas compañías de gente de pie que a su instancia había hecho la ciudad de Palermo; y esta gente se puso en la defensa del castillo de Cáller y de La Polla* [si tratta del quartiere di Lapola o Marina, alla cui estremità meridionale sta il porto della città]. *Con esto deliberó el conde pasar a Cerdeña con su galera y con las de Vilamarín. Y estando en esta deliberación arribó a Trápana una galera suya, cuyo capitán era Boyl; y con él recibió el mandamiento del rey. Y porque el visorrey de Cerdeña le avisaba que con poco socorro que le enviase daría fin a la empresa de don Leonardo – aunque la gente que el rey mandaba ir de Sicilia no estaba en orden –, se determinó de poner en ejecución su pasaje, entre tanto que la gente de armas siciliana se ponía en orden. Salió de Trápana en el mes de abril con su galera y con las de Vilamarín y con una nave de Oliver; y envió un balaner al Alguer con seiscientas salmas de trigo, a donde se padecía tanta hambre que había muchos días que no comían sino hierbas.* Il codice P (48, 18) riporta *de Pujades* in luogo di *de Prades* (Pratensis J); l'errore è qui evidentissimo ma la Scarpa Senes (p. 236) pare non essersi accorta, neppure all'atto del tradurre, del lapsus del copista.

50, 1-17. Cfr. Zurita, XX.XVIII 123-141: *Dio mucho favor contra los rebeldes la ida de Vilamarín, porque algunos se persuadian que por sus pasiones propias se desviaría del servicio del rey, y él se dispuso tan bien a servir al rey que fue contento de dar las galeras al visorrey de Cerdeña y al conde de Quirra como el rey lo mandaba. Mas enviando dos galeras a Bosa la gente del visorrey de Cerdeña le alancearon algunos hombres y no le dejaron salir a tierra y le fue forzado ir a hacer agua al cabo de Polla; y hubo entre ellos sobre esto gran disensión. Era así: que el visorrey de Cerdeña y el conde de Quirra su hijo y los más de aquel reino que seguían el servicio del rey, creyendo que el conde de Prades iba para procurar algún asiento y concordia con el marqués de Oristán, no se holgaron con su ida ni con la de Vilamarín; y aunque algunos movieron plática que sería bueno que el visorrey de Sicilia tratase de hacer reducir a la obediencia del*

*rey al vizconde de Sant Luri y al capitán Besalú (y eran de parecer Falcón y el procurador real que lo debía procurar y que era servicio del rey), pues con ello se quebraban las alas al marqués; pero entendiendo que el visorrey de Cerdeña no era de aquel parecer ni tenía comisión para ello, no lo quiso el conde proponer.* La località citata dall'annalista aragonese come *cabo de Polla* (50, 7) è da identificarsi nel *portus Polleris* del Fara (*Sard. chor.* I 96, 14), scalo sulla costa di un piccolo promontorio sito tra Bosa e Alghero, identificabile con l'odierna Poglina. Poco chiara, invece, l'espressione del codice P *quin... utilitate* (50, 14-15) che, pur non presentando sostanziali problemi esegetici, risulta mal formulata soprattutto nella seconda parte, forse a causa di una breve lacuna con conseguente tentativo di aggiustamento da parte del copista; in J infatti, come avviene di consueto in tali casi, il segmento di testo è eliso.

50, 17-52, 1. Zurita, XX.XVIII 141-153: *El fin del visorrey de Cerdeña era porque tenía a en muy gran estrecho al marqués que le socorrieran de Sicilia con dinero y no con gente, teniendo por mejor la de Cerdeña que por otra por la contagión y destemplanza del aire y cielo de aquella isla. Y así dio orden el visorrey que se fuese por el dinero o que le enviasen cuatrocientos soldados y no pasase gente de caballo, aunque se creía que se había ya dado el sueldo en Sicilia a la gente de armas. Esto era estando ya el conde de Prades en el castillo de Cállar a 30 de abril; y con aviso de llegar las cosas a este estado, envió al rey a Juan de Madrigal y a Pedro de Peguerra.* L'autore sardo naturalmente tace il problema della malaria, che nella fonte appare l'argomento fondamentale della decisione del viceré, per spiegare in modo del tutto personale (e tale da ricadere ad onore dei Sardi) il motivo della risoluzione ad utilizzare, di preferenza, soldatesche locali.

52, 2-15. A questo punto Proto Arca ricostruisce – in maniera abbastanza fedele rispetto a quanto riferito dalla fonte in forma indiretta – la lettera inviata dal marchese al viceré di Sicilia. L'introduzione al testo esprime, ancora una volta, il dubbio dell'autore sardo su quanto debba ascrivere alla figura del viceré conte de Cardona, e quanto invece a quella del conte de Prades (che, come si è già avvertito, sono la medesima persona). Segue la lettera un breve commento che ribadisce le buone intenzioni di Leo-

nardo. Cfr. Zurita, XX.XVIII 153-161: *y aquel día [el conde de Prades] recibió del marqués – que estaba en Oristán – una carta en que avisaba que tenía gran contentamiento de su ida a Cerdeña y le pedía muy caramamente que diese orden cómo los dos se viesen por cosas que tocaban mucho al servicio del rey y del rey de Castilla su hijo, y por el reposo de aquel reino y para dar razón de las cosas que le eran impuestas malvadamente. Pedía que no dejase de verse con él, porque conocería cuánto el rey sería dél servido a toda su obediencia y beneficio de aquel reino y que convenía que le comunicase algunas cosas que el rey de Castilla le mandaba por sus cartas.* Sul corrotto *examque* del codice P (52, 9) e sulla congettura di Giovanni Arca si veda l'ampio commento presentato in Introduzione, pp. LIII-LIV. All'interno della lettera, prima di *Castellae filii* (52, 9) la Scarpa Senes (p. 240) integra, senza segnalare il proprio intervento sul testo, il termine *regis* volutamente sottinteso dall'autore per evitare la pleonastica ripetizione.

52, 15-54, 6. Cfr. Zurita, XX.XVIII 163-180: *Comunicó el conde aquello con el visorrey de Cerdeña, y parecióles que no se viese con el marqués sino que le respondiese que enviase a don Salvador su hermano o al vizconde de Sant Luri y llevase la carta del rey de Castilla para que viesen por ella lo que mandaba y cumplía a su servicio y del rey su padre; y aunque el conde de Prades y Juan de Madrigal antes de hacerse a la vela eran de parecer que fuese oído el marqués porque jamás se había visto que en alguna guerra si los enemigos piden ser oídos se les niegue, no quiso el conde dar lugar a ello ni partirse un punto del parecer del visorrey de Cerdeña; y puso en orden su vuelta para Sicilia, porque aquello se deseaba por el visorrey de Cerdeña teniendo por cierta la victoria con el socorro de la gente de Sicilia. Llegaron en esta sazón dos galeras de genoveses a Cerdeña, y hicieron vela la vía de Cataluña; y por esto Vilamarín dio una de sus galeras para que acompañasen las que enviaba el visorrey de Sicilia con Juan de Madrigal y Pedro de Peguerra; y el conde de Prades se volvió con su armada del puerto de Cállar a 3 del mes de mayo, dejando en gran defensa el castillo.* Fra le varie omissioni dell'autore sardo, c'è anche qui da notare quella – attuata in più punti del racconto – relativa alla figura e al ruolo di Salvatore de Alagón.

54, 7-24. Dopo aver seguito con rigore per un lungo tratto l'ordine espositivo della fonte (gli eventi sopra descritti si svolgono

nel 1478), Proto Arca compie ora un salto indietro per introdurre alcune notizie che Zurita riporta sotto l'anno 1470 (nell'ambito della narrazione relativa al fallito intervento pacificatore del viceré di Sicilia Lope Ximénez de Urrea), integrandole con dati attinti a passi più recenti degli *Anales* che – riferiti al contesto attuale – ripropongono il medesimo tema dei possibili alleati del marchese. Cfr. XVIII.XXVIII 138-155: *Ponia en mayor cuidado al rey el atrevimiento de llegar don Leonardo a poner su justicia en la ventura de las armas, creyendo que no sólo le seguirían los pueblos de aquella isla y toda la gente desmandada della, pero los de la casa de Oria que se habían puesto en la protección y obediencia del duque de Milán, que habían sido muy heredados en Cerdeña. Porque fue así: que en el año 1468 Andrés de Oria (que era como el pariente mayor de aquel linaje) y Jano de Oria hijo de Manuel de Oria y Babtista, Luciano, Bernaldo, Esteban y Brancha de Oria hermanos, que fueron hijos de Leonel de Oria, y otros muchos de aquella casa y nombre, después que la ciudad de Génova se redujo a la obediencia del duque Francisco Sforza... y tenían más esperanza de ser más favorecidos para cobrar los estados antiguos que tuvieron en Cerdeña...; XX.XXVIII 22-34: Había otro recelo, que el marqués antes de dejarse perder se ayudaría de cuantos remedios pudiese; y era muy peligrosa la vecindad que tenía con Córcega y con la señoría de Génova, pues siempre aquella señoría aspiraba a cobrar lo que tuvieron en el reino de Cerdeña... Y era en sazón que se publicaba que la gente que el duque de Milán tenía en Córcega pasaba en socorro del marqués de Oristán.* L'annalista prosegue spiegando che era stato proprio il timore di questa presunta mobilitazione esterna a favore del marchese a portare il re di Castiglia verso la ricerca di una mediazione atta ad evitare lo scontro armato: ciò che avrebbe causato la divergenza di opinioni, da parte dei due sovrani, sul modo di agire nei riguardi di Leonardo (e della quale si è già parlato: cfr. nota a 44, 9 ss.). Sull'ipotizzato appoggio da parte del re di Napoli Ferrante d'Aragona si veda Zurita, XX.XXVIII 12-21. Battista, Luciano, Bernardo e Branca (54, 17-18) sono figli di un certo Lionello, che, insieme ai figli di un Moruello Giovanni, portarono avanti le ultime rivendicazioni dei Doria in Sardegna: cfr. TOLA, *CDS*, II, p. 16, nota 6, dove però il "Bernardo" di Zurita è citato come "Leonardo"; così anche BROOK-PAVONI, p. 306, *s.v.* "Altri Doria", i quali ammettono la difficoltà di collocare genealogicamente molti personaggi di quella casata che compaiono nei

documenti tre-quattrocenteschi. L'ultimo periodo della presente sezione (54, 23) presenta, nel codice P, il corrotto *oram* in luogo di *omnia*. Nonostante la mancata concordanza tra *oram quae* e *poterant*, la Scarpa Senes non si avvede dell'errore e traduce (p. 247): "Il sovrano si preoccupò ancora di più e fece presidiare le coste, onde impedire in una circostanza simile qualsiasi possibilità di aiuto". Ancora una volta ci troviamo in presenza di un errore da scioglimento di abbreviazione: J riporta infatti la lezione corretta che legittima anche la forma plurale del verbo ad essa relativo.

54, 25-56, 21. L'autore sardo inserisce a questo punto un ampio passo della fonte relativo alla situazione faentina. Tale narrazione, pur non avendo niente a che vedere con le vicende sarde, serve tuttavia a illustrare lo *status* delle alleanze internazionali quale si presentava alla vigilia dello scontro finale fra il marchese d'Oristano e il re d'Aragona; deriva inoltre da questo passo l'arbitrario inserimento, nel *De bello*, della figura di Galeotto Manfredi in appoggio del viceré di Sardegna nella battaglia di Macomer (cfr. 64, 19). Zurita, XX.XVII 5-36: *Había sucedido el invierno pasado [l'annalista ne fa infatti relazione sotto l'anno 1478] que estando enfermo a la muerte Carlo de Manfredis señor de Faenza (que era aliado del rey de Nápoles y llevaba su conduta un hermano suyo que se llamaba Galeoto de Manfredis, que pretendía apoderarse de aquel estado y estaba al sueldo de venecianos) tentó de alzarse con él; y tomóle un castillo. Continuando en hacerle guerra, habiendo convallecido el señor de Faenza de la enfermedad, proveyó el rey de Nápoles que le valiesen los señores de Arimino y Pesaro; y el papa también se declaró quererle favorecer y le envió alguna gente, y el hermano se hubo de retraer. Tratándose de la restitución del castillo... la ciudad de Faenza se levantó contra el obispo que era hermano de Carlo de Manfredis y de Galeoto; y enviaron por Galeoto, y se le entregaron libremente; y Carlo de Manfredis viendo la ciudad en poder de su enemigo se retrujo a la fortaleza que llamaban La Roca. Por esta novedad mandó el rey de Nápoles ir en socorro del señor de Faenza al duque de Urbino y a los señores de Arimino y Pesaro; y por otra parte el duque de Ferrara yerno del rey de Nápoles envió a Sigismundo de Este su hermano con ocho escuadras de gente de armas y con tres mil peones; y hubieranle socorrido si no fuera por respeto del papa, que por contemplación del conde Jerónimo su sobrino se declaró*

*contra el señor de Faenza en favor del hermano. Viendo esto los venecianos se declararon largamente de ayudar a Galeoto y lo mismo hicieron los florentines por respeto de Lorenzo de Médicis y el estado de Milán por el del conde Jerónimo, porque había casado con una hija natural del duque de Galeazo. Y hicieron toda demostración de ayudarle, de suerte que fue forzado el señor de Faenza de rendir La Roca a su hermano y salir del estado.* Il testo latino relativo a questa sezione del racconto necessita di alcune puntualizzazioni. Il codice P (56, 5) presenta infatti una corruzione (*Alestin et*) che non conferisce alcun senso alla frase in cui è contenuta; ignorando, come di consueto, sia il codice J sia lo Zurita, la Scarpa Senes (p. 246) tenta un emendamento con la trasformazione di *Alestin* (che legge erroneamente *Alestiu*) in *Atestis*; questa la sua traduzione: "...Il re di Napoli si impegnò perché i signori di Rimini e di Pesaro, il signore d'Este ed anche il fratello si schierassero in favore di Carlo, e li attirò dalla sua parte". Interpretazione che, a buon diritto, suscita alcuni interrogativi: da dove è sbucato il signore d'Este? Chi era (e di chi) "il fratello"? Rileggiamo ora il passo parallelo dello Zurita, di cui il testo latino costituisce la traduzione letterale: la frase dello Zurita, *y el hermano se hubo de retraer*, corrisponde al luogo corrotto nel codice P e non reca menzione di alcun signore d'Este, la cui intromissione costituisce un falso storico di un certo peso: Sigismondo d'Este interviene infatti più avanti nell'evolversi della vicenda allorché, parallelamente allo Zurita, i codici lo citeranno in modo puntuale e corretto, per di più utilizzando entrambi la forma *de Este*, non quella *Atestis* introdotta dalla Scarpa Senes. La lezione originale del corrotto *Alestin et* (errore plausibilissimo sotto il profilo grafico) è infatti l'*Abstinet* che si ritrova nel codice J, verbo che restituisce l'esatta traduzione latina dell'espressione dell'annalista aragonese. Il fratello di cui si parla è naturalmente Galeotto il quale, visto il dispiegamento di forze pronte a contrastarlo, "desiste e si ritira". Una seconda osservazione riguarda la lezione *Galeoti* di P e J (56, 19). La Scarpa Senes non si accorge dell'errore presente in entrambi i codici e traduce (p. 249): "...i quali sarebbero stati di grandissimo aiuto, se non si fosse opposto il pontefice per favorire il nipote, conte Geronimo che intendeva volgersi contro Carlo, signore di Faenza. Dietro suo esempio in difesa di Galeotto si mossero i Veneziani; su iniziativa di Lorenzo de Medici, si mossero i Fiorentini; e per far piacere al conte Geronimo, sposato con la figlia

del conte (sic: nel codice *ducis*, vale a dire “del duca”) Galeotto, anche lo stesso duca di Milano”. Nel passo in questione si cita due volte Galeotto, ma solo alla prima occorrenza il nome è quello esatto trattandosi di Galeotto Manfredi; il brano prosegue quindi elencando coloro che ne appoggiarono l’impresa: fra questi riveste ruolo da protagonista un conte di nome *Hieronymus* che avrebbe convinto prima il papa, di cui era nipote, poi il duca di Milano a passare dalla parte dell’usurpatore Galeotto, del quale – stando ai codici – sarebbe stato genero; cosa impossibile perché Galeotto Manfredi (siamo nell’anno 1477) non aveva allora prole (avrà in seguito solo due figli maschi: uno legittimo, Astorgio III, da Francesca di Giovanni II Bentivoglio, sposata nel 1482 e, più tardi, uno bastardo di nome Francesco). Non è difficile capire che il personaggio erroneamente citato come *Galeotus* è in realtà il duca Galeazzo (Sforza) e che l’intraprendente conte non è altri che Girolamo Riario, signore di Imola: costui, figlio di Bianca della Rovere, sorella di Sisto IV, aveva sposato Caterina Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria duca di Milano. L’errore presente nel testo è causato, oltre che naturalmente dalla vicinanza grafica dei nomi *Galeotus/Galeacius*, dalla particolare costruzione del periodo: sembra infatti che il *dux Mediolani* che interviene in favore di Galeotto Manfredi e il personaggio di cui Girolamo sposò la figlia siano due persone diverse. In realtà le cose stanno proprio così: il suocero del Riario, cioè il duca Galeazzo Maria, era morto da un anno; il *dux Mediolani* citato alla riga precedente è perciò il figlio di questi Gian Galeazzo, il cui nome non compare per un motivo molto semplice: succeduto al padre all’età di soli otto anni, egli deteneva quel titolo nominalmente mentre di fatto agiva un interregno sotto la direzione della madre Bona di Savoia. Per sanare il passo sarebbe comunque bastata la semplice lettura del luogo corrispondente nello Zurita (...y el estado de Milán por el del conde Jerónimo, porque había casado con una hija natural del duque de Galeazo), che conferma anche la nostra interpretazione secondo la quale *dux Mediolani* non si riferisce qui, per i motivi ai quali si è appena accennato, ad una personalità specifica, bensì è da intendersi nel valore traslato di “ducato di Milano” (*estado de Milán*).

56, 22-58, 16. Cfr. Zurita, XX.XVII 37-65: *Y el papa, por la sospecha que concibió del rey don Hernando por la ofensa que se le*

*hizo en aquella empresa y por persuasión del conde Jerónimo su sobrino, se confederó en liga con los venecianos y florentines y con el estado de Milán; y aunque envió a decir al rey de Nápoles que con él no quería ser otro del que hasta allí había sido, él estaba esperando atentamente y previniendo a lo que podía suceder en una turbación tan general, porque si pasaban las cosas adelante él pudiese luego seguir lo que más le cumpliese. Para esto procuró la paz y concordia entre el rey de Aragón y la señoría de Génova; y no pudiendo concluirse, se concertaron treguas; y para este fin el rey había enviado a Nápoles a Mathías Mercader, arcidiano de Valencia y a Bartholomé de Veri regente de la cancellería de Aragón y a Jaime Dezplá cónsul de Chipre, y el común de Génova a Francisco Spínola. Concertaron estos embajadores que entre el rey y sus súbditos y el común de Génova y su señoría y estado... hubiese treguas por el tiempo que a las partes pareciese, y después de la revocación dellas por tiempo de un año. Y declararon que entonces se tuviesen por revocadas cuando por la parte que las revocase fuese denunciado a la otra parte, y al rey de Nápoles con mensajero proprio y letras patentes. Quedó declarado que estas treguas se jurasen y confirmasen por el rey de Castilla y por el duque de Milán; y juráronse en el castillo Nuevo de Nápoles a 4 de febrero deste año. Vino el rey de muy buena gana en estas treguas por el peligro en que entonces estaban las cosas de Cerdeña, y porque no fuese socorro de aquella señoría al marqués de Oristán; y al rey de Castilla se notificaron por Juan Navober embajador del rey de Nápoles que estaba en su corte. Il rey don Hernando citato all'inizio del passo è anche qui Ferrante (o Ferdinando) d'Aragona. Come già accaduto diverse altre volte, Proto Arca non interpreta correttamente il brano dell'annalista che, per la verità, risulta alquanto faticoso da seguire: ciò che trae in inganno è la mancata specificazione del soggetto – che è sempre il papa – nel prosieguo del racconto. Secondo la fonte è infatti Sisto IV e non, come intende l'autore sardo, il re di Napoli, colui che sta ad osservare quale piega prenderà la situazione in modo da agire di conseguenza; ed è ancora il papa e non Ferrante – a quanto pare di capire – il promotore della tregua tra il re d'Aragona e la repubblica di Genova che vedrà come mediatore proprio il re di Napoli, insieme al re di Castiglia e al duca di Milano. Il *castillo Nuevo de Nápoles* è il Castel dell'Ovo. Naturalmente, anche in questo caso, si è rispettata la versione dei fatti fornita dall'autore sardo tanto nell'edizione del testo che in traduzione. Il codice P (58, 10) riporta il corrotto*

*putium*, che la Scarpa Senes legge (o corregge? non vi è alcuna indicazione al riguardo) come *pretium* (p. 250) e traduce in questo modo: “la si considerasse rotta quando da parte del revocante ne fossero comunicate le ragioni alla controparte”; ma la lezione originale compare ancora in J, con solita conferma da parte dallo Zurita. Quanto al nome dell’ultimo personaggio citato (58, 14), la Scarpa Senes (*ibid.*) corregge opportunamente l’erroneo *Troicaber* di P con il testo dell’annalista, ma trascura di segnalare l’intervento.

58, 17-60, 6. Cfr. Zurita, XX.XVIII 181-188: *En esta sazón se enviaron por el rey de Nápoles en una nave vizcaína algunas lombardas y zarabatanas y su munición, y algunas compañía de espingarderos en socorro del visorrey de Cerdeña; y iba pagada la gente por dos meses y llevaban dinero para en caso que fuese menester para más tiempo; y fue este socorro de mucho efeto según las turbaciones de Italia, y porque se había publicado que el marqués de Oristán se favorecía del rey de Nápoles y que no solamente no le dañaría pero que le había de ayudar.* Il codice P (58, 24) riporta, in corrispondenza del *nave vizcaína* della fonte, l’inesatto *navem Calabrensem* (così anche Scarpa Senes, p. 252). La lezione genuina, conservata dal codice J, è invece *navem Cantabrensem* (= “nave di Biscaglia”), che costituisce l’esatta traduzione latina del termine usato dall’annalista a indicare un antico tipo di bastimento a vele quadre comunemente detto, appunto, “biscagliana”.

60, 7-62, 8. Da questo momento in poi Proto Arca attinge notizie da vari punti degli *Anales* procedendo con estremo disordine logico e cronologico: torna, ad esempio, indietro e dà nuovamente la notizia dell’assedio del castello di Monreale (che Zurita riporta sotto l’anno 1477 nell’ambito dei fatti collegati all’intervento del viceré di Sicilia conte de Cardona) come si trattasse di una nuova azione; si riallaccia quindi temporaneamente all’attualità della vicenda per poi tornare ancora indietro a ripescare la notizia della pestilenza che aveva fatto strage nella città di Sassari (anche questo è riferito nella fonte all’anno precedente); e così di seguito con molte licenze. Si noti inoltre la discrepanza, tra testo latino e fonte, per quanto concerne le date delle battaglie. Cfr. Zurita, XX.XV 84-86: *...y el marqués se disponía tan determinadamente a la defensa de su estado y de sus castillos que todo era mene-*

*ster para forzarle a la obediencia del rey; 73-78: y el vizconde de Sant Luri y Besalú fueron con gente del marqués a correr el estado del visorrey y hicieron mucho daño en toda su tierra. Y tenían siempre cercado el castillo de Monreal porque no pusiesen en él vituallas; XX.XVIII 60-72: Angelo de Maronjo capitán de Sácer [XX.XV 69-71: ...pestilencia, la cual prevaleció tanto en la ciudad de Sácer que afirmaban haberse muerto diez y seis mil personas] y Pedro Pujades gobernador del cabo de Lugodor entendiendo que don Artal de Alagón hijo mayor del marqués y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri discurrían por el cabo de Lugodor recibiendo los homenajes por el marqués y sus sucesores, salieron con la bandera real un miércoles a 28 del mes de enero y fueron en su seguimiento; y el jueves siguiente, estando don Artal y el vizconde en una villa de Ardara que era de Maronjo con dos mil y quinientos hombres combatiendo el castillo, como se pusieron los del castillo y de la villa en buena defensa fuéronse a Morés, otra villa del mismo Maronjo; y allí fueron combatidos de suerte que los desbarataron y destrozaron y fueron muertos más de ciento y prendieron hasta quinientos; y don Artal y el vizconde se escaparon y tomaron el camino del condado de Gociano. Il verbo di P, *accelerant* (62, 2), è verosimilmente corruzione di un originale *accesserant*, infatti: la data qui riportata è quella che in Zurita corrisponde allo scontro dei due eserciti a Mores mentre l'inseguimento, sia nel codice sia nella medesima fonte, porta una data antecedente; è probabile che il lapsus (assai plausibile anche sotto il profilo grafico) sia avvenuto per analogia col verbo *properatis*; il presente non concorda col verbo *pervenerat* che, in posizione simmetrica, apre il periodo immediatamente precedente; verrebbe a mancare l'anfibologia sicuramente ricercata che coinvolge l'intero passo: "entrarono (scil. ad Ardara) gli stessi nemici" / "gli stessi raggiunsero i nemici" o "s'imbatterono nei nemici". La Scarpa Senes (p. 256) cerca di emendare utilizzando lo stesso verbo, benché in una forma che la grammatica latina non contempla: *accederant*.*

62, 8-64, 9. Cfr. Zurita, XX.XVIII 73-80: *Fue este destrozo el viernes a 30 de enero; y con este suceso fueron el gobernador y Maronjo haciendo la guerra en aquel condado de Gociano y rindiéronseles Bona que era la villa más principal y otras tres; y llegaron hasta el castillo de Gociano y allí tuvieron aviso que el marqués estaba muy cerca con mucha gente de caballo y de pie; y fuéronse a recoger a*

*Sácer. Y estaba en esta sazón el visorrey en el cabo de Cállar haciendo gran aparato para salir en campo contra el marqués.* Da questo punto Proto Arca inizia a sfruttare il materiale della parte finale della *Memoria*: in un primo tempo – come si avrà modo di osservare – operando un gioco di incastri un po' caotico con la narrazione offerta dallo Zurita, in seguito – nella descrizione della battaglia di Macomer – con ricorso ad essa quasi esclusivo, sebbene con la consueta dovizia di riflessioni e integrazioni personali; gli *Anales* dedicano infatti a quell'evento non più di una ventina di righe. Dalla *Memoria* l'autore sardo estrae qui alcune informazioni e personaggi (come, ad esempio, le figure di Bernardo e Francesco Maça) inesistenti nel testo dell'annalista aragonese. Cfr. *Memoria*, 79r-79v (= pp. 51-52 M.): *O noble virey sin par /... / pues a dezir yo me ensayo / quando partiste en verdad / furioso come rayo / a cinco días de mayo / de Cállar esa ciudad. / Disfrazados in tu gente / por cuenta contigo junto / eran siete de presente / don Maça Bernal saliente / otros çinco bien a punto / caminando a la frescura / adonde estava juntada / tu gente leal segura / Zárrabos Ollastre y Galura / con Tierranova y Possada. / Después de junto con éstos / como señor esforçado / por montañas y recuestos / todos armados y prestos / los metiste al marquesado / adonde con poco afán / y por graçia de Dios vino / destroçaste un capitán / que embiaron d'Oristán / a tornarte del camino. / Después de ser vençedor / d'aquestos traidores pardos / te acorrió con gran onor / Pujadas governador / con muchos corços y sardos / y así vas por los boscajes / caminando muchas millas / faziendo grandes carnajes / tomando los omenajes / de muchas tier-  
ras et villas.* Cfr. anche Zurita, XX.XVIII 189-204: *Tuvieron el visorrey de Cerdeña y el governador Pedro de Pujades y Angelo de Maronjo que hacían la guerra al marqués, su gente junta en principio del mes de mayo; y los de Sácer salieron un martes a 12 de mayo; y sólo de aquella ciudad sacó Maronjo setecientos hombres bien en orden; y él y el governador se juntaron con el visorrey el viernes siguiente y fuéronse a poner delante del castillo de Gociano. Y allí tuvieron nueva que el marqués estaban en Machomer con hasta tres mil hombres, y deliberaron ir a pelear con él, pues estaba en aquel lugar porque ellos creían que estaba en Oristán. Y siguiendo su camino llegaron delante de dos villas, que la una se llama Nura Cogitanaia, donde el marqués tenía cierta gente de guarnición para la defensa de aquellas gentes porque no se entregasen a la obediencia del visorrey, y enviáronlos a requerir que se rindiesen; y porque lo rehu-*

saron por causa de la gente que había dentro de guarnición, púsose la una a saco que está en una muy áspera montaña y luego la otra, y mataron alguna gente. Con il presente passo Proto Arca abbandona la fonte Zurita, che verrà da lui riconsiderata soltanto dopo il resoconto della battaglia di Macomer. La località citata dall'annalista come *Nura Cogitanaia*, cioè Noragugume, si sdoppia nel *De bello* – la fonte in realtà parla di due ville di una delle quali però non viene fatto il nome – in Nura e Cogitanaja (62, 25-64, 1 e 64, 5). Un qualche fraintendimento inoltre potrebbe sorgere per la presenza del relativo *qui* del codice P (64, 4), forse indizio di breve lacuna testuale; J (*et cum exercitu*) tenta di rimediare con un espressione che, sebbene pleonastica, ristabilisce i giusti ruoli dei personaggi. Sul problema relativo alle località cui si riferisce la fonte e all'errore interpretativo dell'autore sardo si veda in Introduzione, pp. XCVI-XCVII.

64, 10-66, 3. Cfr. *Memoria*, 79v (= p. 52 M.): *Quando el marqués esto oyó / qu'el marquesado s'entrava / todo el sentido perdió / por don Artal embió / a sacarlo donde estava / a grande presa mortal / no un correo si nó tres / con una carta y qué tal / el traslado de la qual / es esto que aquí verés: "Muy amado et más que a mí querido, por la presente sabidor serés en como el orgulloso virey, no temiendo mi gran poder, su maligno y entrañable deseo a puesto por obra; el qual con demasiado número de gente es entrado et no cesa tomar, robar, offender y matar nuestros criados y honrados vasallos, la sangre de los quales reclaman lágrimas a nuestro poderío pidiendo misericordioso socorro. Por tanto, leída la pressente dolorosa embaxada, te ruego que, con todos et quantos criados e esforzados vasallos tovieres y pudieres aver, de oy en dos días seas conmigo en Macomer do con todo nuestro estado poderoso esperaremos si su osar bastará darnos batalla; y, donde no, por fuerça se la daremos, donde y como los tomaremos así como bueitras que después de hartas no pueden bolar".* Alcuni particolari come, ad esempio, la presenza di Galeotto Manfredi al fianco del viceré (64, 19), non trovano riscontro in nessuna delle due fonti: probabilmente si tratta – in questo caso – di una deduzione di Proto Arca sulla base di quanto Zurita aveva narrato precedentemente a proposito della situazione di Faenza e dei rapporti diplomatici stabilitisi a seguito di quei fatti (cfr. *qui*, nota a 54, 25 ss.). La Scarpa Senes (p. 262) non corregge l'ablativo *Macomeri* di P (64, 24) nel necessario accusativo di moto, attestato – e questo

testimonia la flessibilità del toponimo – in altri luoghi dello stesso codice (si veda, *ex. gr.*, 66, 11: *Macomerim contenditur*; 84, 5: *Macomerim petendum*; 84, 8: *Macomerim accedunt*); così come non sostituisce (*ibid.*) l'*inferretur* che si legge sempre in P (66, 2) con il corretto futuro della fonte conservato dal codice J.

66, 4-68, 1. Cfr. *Memoria*, 79v-80r (= pp. 52-53 M.): *Después de aquesta letda / don Artal por su interese / mandó echar una grida / que, so pena de la vida, / todo ombre lo siguiese; / mandó tocar sus trompetas / y vístense los arneses; / mandó cargar dos carretas / de muchas armas secretas / con vallestas y paveses. / Caminando muy cuitado, / por medio los Campidanos, / a Macomer fue llegado, / donde estava aposentado / el marqués con sus hermanos; / una ora no pasó, / poco más o meno era, / quando la nueva llegó / que tu pendón pareció / por encima de una sierra... Llegado que ovo el señor don Artal con su hermano don Joan et con otros muchos cavalleros et ombres de bien a la villa de Macomer, el señor marqués su padre lo reçibió muy bien haziéndole muchas cariçias; a él y a quantos con él venían mandóles dar a çenar y a todos los de su compañía; y çenado y reposado que ovieron, un lunes en la noche a XVIII de mayo, jamás quedavan ni reposavan el dicho marqués con sus hermanos, salvo pensando en qué manera saldrían esa noche a dar sobre los enemigos; y estas cosas todos platicando fizose día el qual fue martes... Benché la fonte non specificchi tutti i tipi di armi che gli uomini arruolati da Artale avrebbero caricato sui due carri (si parla infatti di balestre, scudi da balestriere e *muchas armas secretas*), è legittimo sospettare un errore della tradizione per quanto concerne il *galearum* (66, 9) trådito da P e J: innanzi tutto c'è da rilevare la presenza dello stesso termine nella riga superiore del codice, circostanza che facilmente (anche a causa della somiglianza grafica) può aver indotto in fallo lo scriba del capostipite comune; in secondo luogo, caricare gli elmi sui carri risulta azione del tutto priva di logica dal momento che ciascun componente della spedizione aveva già indossato il proprio: su questo dato di fatto sia la fonte sia il testo latino non si prestano a fraintendimenti; in ultimo, si noti come nell'equipaggiamento dei soldati verrebbero in questo modo a mancare proprio i *gladii*, cioè le armi maggiormente utilizzate e più volte citate nella descrizione della battaglia di Macomer, alla quale essi sono destinati (ben 8 occorrenze sul relativo testo contro le 4 delle *hastae*, 3 di *lanceae* e *sagittae*, 2 di*

*tela* e una sola, quella qui presente, di *pila*). Si veda, a questo proposito, la riflessione di Proto Arca circa l'esito di tale battaglia, riferita in particolare ai soldati condotti da Artale de Alagón (cfr. 80, 11-16): *Scutis comminutis, loricae gladii penetrantur et galeae, viscera perfodiuntur, vultus membra foedantur, manus et brachia conscinduntur; itaque nullus perit qui gladio non transfigat vel interficiat alium. Sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stillantem sanguine non haberet.*

68, 2-70, 9. Cfr. *Memoria*, 80r-v (= pp. 53-54 M.): *y viendo qu'el señor virey ya era çerca de la villa y no se escusava ya el pelear, põnese el sobredicho señor marqués a punto y todos sus hermanos y gentes y furiosamente comiença a dezir así contra su fijo don Artal: "Fijo mio muy amado, / querria así Dios me vala / porque tengo delibrado, / aunque vengades cansado, / que salgáis a la batalla / que el virey con mucha gente / ya es çerca de una milla; / por tanto muy diligente / cavalgá vos prestamente / con la gente d'esta villa". / Habla don Artal: / "Señor padre, yo querria / tuviésemos tales modos / que no fuese aqueste día / porque yo y mi compañía / venimos cansados todos; / mas mañana el sol saliendo / los iremos a reçebir / y verés cómo fuyendo / los faremos ir diciendo: / ¡Aragon a bien fuir!" / Responde el marqués: / "Señor fijo don Artal, / no déis de vos tanta mengua / que juro, así Dios me val, / que vos lo ternán a mal; / por tanto callá la lengua, / salid presto, no tardéis, / y serés de los primeros / pues que ya los conoçéis, / porque en Urcos la otra vez / fuyeron por los oteros". / Responde don Artal: / "Pues querés así, señor, / yo delibro de morir / y llevo tan gran temor, / según que veo el rumor / nuestra gente ha de fuir; / por tanto, con Dios quedéis, / dadme la mano a besar, / pues así señor queréis / jamás pienso me verés / d'aquesta ida tornar".* Il codice P (68, 18) presenta la lezione *Alagon*, in luogo del corretto *Aragon* del codice J (che corrisponde infatti all'esclamazione della fonte: *Aragon a bien fuir*); la Scarpa Senes (p. 268) accoglie la menda e traduce: "la fuga, Alagón, la fuga!". La stessa (*ibid.*) travisa inoltre tutta la frase *iam probe quid valeant nosti* (70, 2; fedele traduzione del verso *pues que ya los conoçéis* della fonte): ritiene infatti un errore il *nost* dei codici, forma sincopata del perfetto *novisti*, che corregge in *nostri* (regolarmente in nota: "ms: nosti"), e prende l'avverbio *probe* per un imperativo (la cui forma esatta sarebbe in ogni caso *proba*); questa, quindi, la sua traduzione: "...Dà prova finalmente di quanto valgono i nostri".

70, 10-72, 19. Cfr. *Memoria*, 80v-81r (= pp. 54-55 M.): *Passado el sobre dicho razonamiento, el señor marqués mandó tocar sus trompetas y cavalgó en un cavallo blanco a la bastarda armado con sus hermanos don Salvador et don Joan et don Luis; con ellos el señor don Joan visconde de Santluri y fray Sanes comendador de Santiago, en compañía de los quales avía quinze o veynte ombres de armas blancas sin otros muchos a la bastarda ginetes sardos, según su acostumbrado cavalgar; los de cavallo entre unos y otros III M, de a pie V M, y así hordenadamente saliendo de la villa de Macomer, el señor don Artal como animoso cavallero armado de un político arnés, blanco el cavallo encubertado, su lança gruesa engozada, con grande ánimo de ferir diziendo ¡Sant Jorge! ¡Sant Jorge!* y todos los otros con el pendón suyo allegados diziendo ¡Arborea! ¡Arborea!'. Segue, nella *Memoria*, un lungo discorso in prosa del viceré ai suoi uomini, che il nostro autore omette, e la preghiera innalzata dallo stesso Carroz prima della battaglia, che Proto Arca – dopo avervi apportato alcune opportune modifiche – mette in bocca ad Artale de Alagón (a questo proposito si veda in Introduzione, p. CVI). *Memoria*, 82r (= p. 57 M.): *...Acabado el sobre dicho razonamiento que el señor virey hizo, comiençan las trompetas tañendo sus acostumbrados sones que las tales oras acostumbran fazer; y el sobre dicho señor virey, antes de ponerse el capaçete y bavera, alça los ojos contra el cielo, los brazos en cruz, dize: “O imenso Dios eterno, / tres personas en un ser, / tú que al linaje paterno / lo sacaste del infierno / de poder de Luçifer, / ayas oy de mí piedad / y de aquestos que me siguen, / o inmensa Trinidad, / fágase tu voluntad, / no mueran los que te sirven. / Y vos Virgen que acorréis / en tales tiempos, Señora, / a los que vos bienqueréis, / ruegos no nos olvidéis, / en tales días agora. / O apóstol Sanctiago, / buen cavallero de Dios, / en este día aziago / a beber aqueste trago / ayudadme señor vos.* Una breve osservazione meritano il nome e il titolo di colui che Proto Arca (70, 13-14) indica come *Sanches de Spata Sancti Iacobi commendator*: la Scarpa Senes (p. 271) traduce: “insieme ad essi, anche Sanches de Spata, commendatore di San Giacomo” e informa in nota: “...L’Ordine cavalleresco di San Giacomo fu fondato nel 1290 da Filippo V conte d’Olanda. Insegna: immagine di San Giacomo pendente da un collare di conchiglie d’oro...”. Quello di cui è insignito il nostro personaggio è però un altro, e precisamente l’Ordine di San Giacomo della Spada, il più celebre degli Ordini militari della Castiglia, detto anche di “Santiago”, fondato nel 1161 e approvato da papa Ales-

sandro III nel 1171; Ferdinando il Cattolico ne assunse l'amministrazione e il gran magistero (cfr. ORDEN DE SANTIAGO, *La regla y establecimientos de la Cavalleria de Santiago del Espada. Con la historia del origen y principio della*, Madrid 1627). I cavalieri portano al collo (esiste tuttora) un medaglione ovale d'oro in cui è effigiata una spada dall'impugnatura a croce gigliata. *De Spata* non è quindi, come evidentemente ha ritenuto la Scarpa Senes, il cognome di *Sanches*, ma parte della sua titolatura. Il particolare della catena d'oro che tale personaggio esibiva con orgoglio è desunto da un patetico episodio che si incontrerà poco più avanti (cfr. 78, 16 ss.).

72, 19-74, 14. L'autore sardo, a questo punto, attinge le notizie senza più seguire l'ordine in cui sono esposte nella sua seconda fonte, vi apporta numerose modifiche, le arricchisce di particolari e opera numerose omissioni. Da notare l'interessante cambiamento relativo a un dato dell'esercito viceregio: là dove la fonte afferma che il Carroz avrebbe disposto a protezione del vessillo regio Pietro Pujades e numerosi altri nobili di Sassari e Alghero, Proto Arca (74, 11) elimina i Sassaresi e pone al loro posto i Cagliariitani: tale sostituzione, infatti, potrebbe non essere il frutto di una semplice svista. Cfr. *Memoria*, 82v-83r (= pp. 58-59 M.): *D'aquí se parte el señor don Françisco y se pone delante todos los ombres d'armas que eran primeros que toda la otra gente. El señor virey haze poner el alferez con el pendón real en medio de la gente, et por compañía et guarda d'él pone el governador mosén Pujadas con otros muchos prinçipales ombres de Sáçer et del Alguer; d'aquí manda partir toda la otra gente como alas: los de pie en cada una de las partes primero que los de cavallo, así que llegavan a la batalla do iba el governador a la postre, y casi en medio, y los ombres d'armas delante un poco d'esta dicha batalla, porque, los enemigos viniendo a ferir en los ombres d'armas et batalla gruesa, los peones y cavalleros que venían partidos en modo de dos alas se juntasen et los tomasen en medio. Et así fue que el señor virey, no reposando de hordenar la batalla como dicho he, los enemigos eran ya tan çercanos que comiença don Artal hijo del señor marqués a grandes bozes dezir ¡Sant Jorge! ¡Sant Jorge!...* Sul discendant del codice P (72, 22) la Scarpa Senes non interviene e traduce (p. 275): "per procedere a file serrate contro il viceré a Macomer". Facciamo a tale proposito due osservazioni: a Macomer si trovava il marchese e non il

viceré (cfr. Zurita, XX.XVIII 195-96: *el marqués estaban en Machomer con hasta tres mil hombres*; 206-07: *el marqués se puso muy en orden para esperallos en Machomer, a donde llegó el visorrey...*); l'interpretazione della Scarpa Senes non è compatibile col caso ablativo (*Macomeri*) del testo, che comunque non viene da lei modificato. Altrettanta perplessità suscita la correzione – operata dalla stessa (*ibid.*) – dell'accusativo plurale *congressus* di P (72, 24; J omette il termine: *primam cohortem trahit Artalus*) nell'ablativo *congressu*.

74, 14-76, 16. Cfr. *Memoria*, 82r-83r (= pp. 57-59 M.): *Fecha aquesta oración [si tratta dell'allocuzione all'esercito omessa da Proto Arca] el señor virey dize a don Françisco, que a par de él estava, las semejantes palabras: “Vos muy leal don Françisco / sobrino Maça, venid: / aunque sea gran arrisco / pelear por tal pedrisco / de los primeros ferid; / señalaos de tal manera / como sois de sangre real, / peleá en la delantera / fasta tomar la vandera / que viene con don Artal. / Quiero seáis capitán, / en esta ora tan fuerte, / contra el marqués d'Oristán; / pues vedés adonde están, / començá a ferir a muerte / encomendaos a Dios primero, / y a sus santos divinales, / pues exemplo es verdadero / de morir el delantero / en aquestos fechos tales”. / El magnífico don Françisco Maça, oyendo las palabras que el señor virey su tío le dezía, quita el capaçete de la cabeça levantando el cuerpo sobre los estribos, con su boca y noble cara a él mirando dize: “Muy magnífico virey / en quien mi serviçio adora / ya sabés, por çierta ley, / siempre fui leal al rey / y no menos seré agora; / en las obras se verá / yo quien soi y donde vengo / la mi espada lo dirá / porque nunca fuirá / mientras vida y fuerça tengo”. / Aquí se despidió el señor don Françisco Maça del señor virey, y antes de tornar el capaçete a la cabeça dize a los que delante d'él estaban estas palabras... [dieci versi che l'autore sardo non riporta]. D'aquí se parte el señor don Françisco y se pone delante todos los ombres d'armas que eran primeros que toda la otra gente. La precedente edizione presenta in questa parte diverse gravi imprecisioni. La prima riguarda l'espressione *deponens capitis galeam* di P e J (76, 5; cfr. la fonte: *quita el capaçete de la cabeça*); il genitivo *capitis* (“del capo”), che può sembrare un semplice pleonasma, qui sta a significare “che aveva nel capo”. Malgrado il testo non presenti alcuna difficoltà, troviamo nella Scarpa Senes (p. 278), per di più senza alcuna segnalazione del proprio intervento sul testo, la modifica *deponens**

*in capite galeam* e relativa traduzione: “si pose l’elmo sul capo e fattosi ardito rispose:...”. È appena il caso di sottolineare che *deponere* ha il significato di “metter giù, togliersi, levarsi di dosso”; che l’elmo copriva anche il volto, quindi tenerlo per parlare o, ancor peggio, indossarlo prima di iniziare un discorso è un comportamento quantomeno stravagante; che scoprire il capo è anche e soprattutto un segno di rispetto da parte di don Francesco nei riguardi del viceré suo interlocutore. La Scarpa Senes (*ibid.*) conserva inoltre l’inaccettabile *fungendum* del codice P (76, 8; per questo verbo si rimanda a quanto già diffusamente detto in Introduzione, pp. XLIV-XLV), e accoglie da P (76, 14) persino l’erronea lezione *aivit*, incurante del codice J e di quanto segue: il perfetto di *aio* è *ait* e la forma verbale *aivit* non esiste; le pochissime forme che il verbo *aio* possiede vengono usate esclusivamente all’interno di discorsi diretti o indiretti o nell’ambito di citazioni, e il presente caso non è fra questi; anche prescindendo dalle considerazioni grammaticali e sintattiche, il significato di tale verbo non sarebbe comunque pertinente.

76, 17-84, 18. Proto Arca continua a seguire la sua seconda fonte, ma ne amplia notevolmente il racconto dimostrando, ancora una volta, una spiccata attitudine per le ricostruzioni ideali dei fatti d’arme, nell’elaborazione dei quali il suo stile – come già rilevato in altra occasione – si eleva sensibilmente; percettibili le reminiscenze classiche del passo. Il testo su cui l’autore sardo si basa è il seguente (i puntini di sospensione entro le parentesi quadre indicano brevi lacune verificatesi nel manoscritto a capo di alcune linee di scrittura): *Memoria*, 83r-v (= pp. 59-60 M.): *...los enemigos eran ya tan çercanos que comiença don Artal hijo del señor marqués a grandes bozes dezir ‘¡Sant Jorge! ¡Sant Jorge!’, con la lança en el ristre la buelta do el señor don Françisco a la gineta delante de los ombres d’armas estava; y así viniéndolo en contra, firiendo los unos ombres d’armas y los otros, milagrosamente el señor don Françisco se derriba sobre el cuello de su cavallo, por modo que d’estos primeros encuentros fue librado; y así tornado sobre la silla, fizo tales actos y armas, él con los que lo seguían, que muchos de los enemigos como esforçados cavalleros y animosos ombres perdieron la vida; entre los quales el primero que murió fue el señor don Artal fijo del marqués y fray Sans comendador de Sanctiago, al que fue [...] cortada la cabeça de los corços que a pie eran por tomalle una grue-*

sa [...] cadena de oro que al cuello sobre las armas traía; por semejante [...] comendador de Sanctiago et un mosén Pumar músico: estos [...] valientes ombres d'armas murieron al ferir de los encuentros [...] el señor virey con su propia mano firiendo por los que la van<dera del se>ñor marqués guardavan, la toma y prende el alferez que la traía, y así milagrosamente peleando, los desbaratan y vençen, matando et firiendo fasta espacio de tres millas; d'aquí el señor virey manda recoger toda la gente y torna a aposentarse a la villa de Macomer que los enemigos desampararon. El señor marqués con sus hermanos y un hijo, con el visconde de Santluri, se salvaron con otros muchos por tener buenos cavallos, y arribaron así corriendo a una villa del capitán Villamari llamada Vasa... Per una maggiore completezza d'informazione, è parso opportuno riportare anche il sintetico resoconto della battaglia di Macomer fornito negli *Anales*, che l'autore sardo ebbe di sicuro presente, come dimostrano alcune brevissime inserzioni disseminate nella sua quasi del tutto fantastica ricostruzione. Cfr. Zurita, XX.XVIII 206-216: *Sabiendo esto [dell'assalto ai due centri marchionali: cfr. qui nota a 62, 8 ss.] el marqués, se puso muy en orden para esperallos en Machomer, a donde llegó el visorrey de Cerdeña un lunes a 18 del mes de mayo; y tuvo aquella noche su campo bien apercebido. Y otro día martes, a una hora del día, estando a una legua del lugar y castillo de Machomer, salió el marqués al campo a darles la batalla y fue en ella rompida y vencida su gente; y murieron peleando don Artal de Alagón su hijo y algunos caballeros y hombres de armas y mucha gente de caballo y de pie. Salióse de la batalla el marqués en un caballo muy corredor; y entendiendo que iba camino de Gociano deliberó el visorrey de combatir primero el castillo de Machomer y después ir en su seguimiento, pero aquel día se fue el marqués a Bosa.* Numerose le imprecisioni della precedente edizione in questa lunga sezione dell'opera. Segnaliamo qui, come di consueto, solo quelle che incidono in qualche misura sull'interpretazione del testo. La Scarpa Senes (p. 282) corregge l'errore presente nel codice P (78, 13), *esum*, in *ullum*, senza badare né alla lezione di J né all'economia dell'emendamento. Sempre il codice P (78, 18) porta un termine corrotto, *Sarrabus*, che il medesimo copista modifica in *Sanchus* (*Sanchius* J): si tratta dello stesso personaggio citato una prima volta fra gli uomini dell'esercito di Artale (cfr. 70, 13 ss.) e ora fra i caduti di quello stesso esercito, il cui nome, *Sanchus* o *Sanches* (*fray Sanes* e *fray Sans* nella fonte), alla seconda occorrenza subi-

sce una corruzione che però – come si è detto – la stessa mano responsabile dell'errore provvede a correggere. Nonostante il passo in questione prosegua parlando di un *alius Sancti Iacobi commendator...* *Sancho coniunctus* e le evidentissime analogie con quello precedente (cfr. 70, 13-16: *cum eis et Sanches de Spata Sancti Iacobi commendator: is levem armaturam aurea catenula collo circumplicata ornat, quam non abdi sed patere ad maiorem nobilitatem volebat*), nonostante non sia mai esistito – per quanto ne sappiamo – un titolo del genere riferito alla regione sarda citata da P e trascurando la detta evidente correzione di P<sup>1</sup>, è sconcertante trovare nella Scarpa Senes il medesimo errore (p. 282) e la seguente traduzione: “Fra questi il commendatore del Sarrabus al quale i fanti corsi...”. Per il participio *pugnantum* (80, 4) si veda *supra*, nota a 22, 2, mentre per la congettura *perit* (80, 14) e per la scelta del *carentes* di J in luogo del *iacentes* di P (82, 9) si rimanda a quanto illustrato in Introduzione, rispettivamente alle pp. LV-LVI e XLV-XLVI. Sull'*aspicere* di P (82, 20; J omette per intero l'episodio della fuga), la Scarpa Senes (p. 288) avverte l'esigenza di intervenire mutando la pur corretta forma del codice in *aspiceret*; questa la sua traduzione: “...ma la velocità della fuga non gli consentiva di scorgere l'orrore (ma *horror* è nominativo) dei cadenti e neppure di vedere chi lo seguiva”. Un errore di lettura (*hasin* in vece del corretto *hastis* dei codici: 82, 23), infine, induce la stessa (*ibid.*) a modificare la frase in questo modo: *concutit has iis qui pedem referunt* (“le brandiva contro quelli che indietreggiavano”), senza però considerare la differenza di genere tra *has* e *tela*.

84, 19-86, 24. Questo episodio, che vede protagonista la marchesa, non ha corrispettivo in nessun testo giunto sino a noi. A tale proposito si possono azzardare tre ipotesi: che esso fosse contenuto nella *Memoria* dopo il racconto della fuga del marchese a Bosa (col quale si conclude il testo superstite del componimento); che Proto Arca abbia rielaborato una leggenda di origine popolare; che esso sia frutto esclusivo della sua fantasia, d'altronde – come si è visto – già ampiamente esercitata in più occasioni. Delle tre possibilità la prima appare senz'altro la meno credibile, considerando l'estensione originaria del testo sulla base del calcolo delle dimensioni della lacuna finale (cfr. in Introduzione, pp. CVII-CVIII). A far propendere per la terza ipotesi, o – in alternativa – per la libera

rielaborazione di una leggenda di trasmissione orale da parte dell'autore sardo, interviene inoltre il dato stilistico: Proto Arca eleva sempre il suo stile ogni qual volta non è assoggettato a un testo di riferimento e può cimentarsi autonomamente nelle ricostruzioni ideali, come, ad esempio, quelle delle scene di guerra, di cui già si è detto; soltanto in questi casi, infatti, troviamo artifici retorici, clausole ritmiche, un linguaggio più ricercato, un periodare più complesso e curato e l'eco dei classici. All'origine popolare della leggenda sembrerebbe invece ricondurre un particolare: nel descrivere il comportamento della donna, Proto Arca afferma (86, 17-18) che questa avrebbe gettato tutti gli oggetti di maggior valore in un pozzo profondissimo *qui est ad patentem introitum domus*. L'uso del presente porta a ritenere che all'epoca dell'autore tale pozzo (o comunque un pozzo che si riteneva quello del palazzo marchionale, custode del tesoro della sfortunata marchesa) fosse ancora visibile e se ne conoscesse il relativo racconto. Comunque stiano le cose, un solo fatto è certo: l'episodio non può avere una matrice storica dal momento che la nobildonna saragozzana Maria de Morillo y Línian, moglie di Leonardo de Alagón e madre di Artale, era sicuramente morta già da diversi anni: sappiamo infatti (Zurita, XX.XIV 22-109) che il marchese, rimasto vedovo, aveva progettato di sposare Giovanna de Cabrera, vedova a sua volta del conte di Modica, ma era stato ostacolato in questo dal re Giovanni II, il quale – seppure ormai ottantenne – nutriva per sé le medesime mire matrimoniali (cfr. anche BROOK-COSTA, pp. 365 e 368, lemmi XXX 19, 28 e documenti ivi citati). Sorvoliamo le numerose imprecisioni che si riscontrano nella precedente edizione in relazione al presente passo, per soffermarci su un intervento alquanto discutibile della curatrice: la Scarpa Senes sostituisce, senza una valida motivazione, il pur corretto *magis* dei codici (86, 20) con *magnis* (p. 294) e traduce: “La casa risuonava di grida sempre più alte, rimbombava tutta di strepiti e di gemiti e la servitù esprimeva il suo dolore con i lamenti lugubri delle donne”; si noti, fra l'altro, come la traduzione tenda alla banalizzazzione del dettato. Il passo è invece piuttosto complesso e merita alcune osservazioni, per le quali si rimanda all'ampia discussione presente in Introduzione, pp. L-LI.

86, 25-88, 20. Proto Arca riprende a questo punto la fonte Zurita per narrare del trionfale ingresso del viceré a Oristano. Cfr.

XX.XVIII 217-220: *Entregóse otro día el castillo de Machomer, y el visorrey siguió la vía de Oristán que tenía ya abiertas las puertas para recibirle; y entraron en ella con gran fiesta y victoria el día de la fiesta del Santísimo Sacramento.* Ma se ne discosta subito dopo per inserire ancora alcune notazioni relative alla vicenda della marchesca e tutta una serie di considerazioni personali, dal tono fortemente sarcastico, volte a mostrare al lettore la morale della storia. Appare a tale proposito di un certo interesse la cernita del materiale della fonte operata da Proto Arca; l'annalista fornisce infatti una versione dell'accaduto che l'autore sardo si rifiuta di prendere in considerazione: il viceré e suo figlio sarebbero stati vittime di una maleficio commissionato a una fattucchiera del luogo dalla moglie del visconte di Sanluri. Cfr. Zurita, XX.XVIII 329-340: *Sucedió así: que vuelto el visorrey de Cerdeña de Oristán a Cállar adoleció dentro de diez días, y dentro de otros siete don Dalmao Carroz conde de Quirra su hijo; y falleció el conde, y prendióse por ciertos indicios una sarda que confesó luego que el visorrey y el conde su hijo habían sido hechizados y que de los hechizos había muerto el conde y que se hicieron por ruegos de la vizcondesa de Sant Luri. Fue examinada la vizcondesa y negó, y acareándola con la sarda estuvo en su dicho muy constante, afirmando que la vizcondesa lo había mandado; y fue presa la vizcondesa por esta causa, y Antonio de Eril y un Suñer y otros que eran inculpados de aquel maleficio.*

88, 21-92, 2. Cfr. Zurita, XX.XVIII 220-222: *El marqués con dos hijos y tres hermanos y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri fueron a la marina de Bosa.* A questo punto l'autore sardo riprende in mano la *Memoria* e ne traduce quella che per noi è l'ultima parte: essa si chiude infatti – nell'esemplare conservato – col lamento di Leonardo. Come si è già più volte accennato, non sappiamo fin dove si estendesse in origine il racconto, è dunque per noi difficile stabilire se nel prosieguito Proto Arca abbia continuato a usare – sempre che potesse leggerne il testo integralmente – tale fonte; tuttavia, se prestiamo fede al suo autore, e dunque se il viceré Carroz era ancora in vita quando fu composta, essa non doveva andare (come confermerebbe anche la dimensione stessa della lacuna: cfr. Introduzione, CVII-CVIII) molto più in là della fuga per mare dei reduci marchionali. Comunque sia, a partire dall'episodio della cattura di Leonardo, Proto Arca pare di nuovo dipendere quasi esclusivamente dallo Zurita. Cfr. *Memoria*, 83v

(= p. 60 M.): *El señor marqués con sus hermanos y un hijo, con el visconde de Santluri, se salvaron con otros muchos por tener buenos cavallos y arribaron, así corriendo, a una villa del capitán Villamarí llamada Vasa, do los que ensangrentados de las feridas que ovieron por defender su amado hijo don Artal, la dolorosa embaxada le dieron. Oída la triste nueva y muerte del señor don Artal, comienza el padre y los tíos piadosamente llorando; en espeçial el señor marqués, que aún no se avía apeado, se lança del cavallo, con los braços primero que los pies en tierra, dolorosos gritos dando, llamando su hijo, reçitando las cosas del presente plañido: “¡O dolorosa e para mí triste embaxada, o cruel dolor nuevo venido, por quién es forçado y sin remedio mi morir! ¡O hijo e señor mío, quán difiçil cosa será ya mi persona por tu ausençia alegrarse ni bivar sin trabajo y dolor no podrá! ¿Do fallaré esperança del apartamiento y deliberaçión que la fortuna miserable neçesariamente me h<a> fecho fazer? O por penitençia y tormento incomparable [...] lengua la presente lamentaçión comienza: lançes [...] dos pensamientos y brabos gemidos delante de Dios [...] tristes ojos piadosas lagrimas con las quales [...] culpa lavó. Muera yo siempre viviendo porque [...] con más luenga vida de mi carne se harte quien [.....].* Pur se incompleto e lacunoso nelle ultime sei linee di scrittura, il travagliato passo del componimento è in buona parte interpretabile proprio grazie alla traduzione latina di Proto Arca. Con tutta probabilità l’idea di dirigersi a Bosa – cosa di cui si stupisce lo stesso Bartolomeo Gerp, cfr. pp. LXXIX-LXXXI – presupponeva già nel marchese l’intenzione di fuggire per mare; può comunque aver influito sulla scelta di tale località la vecchia amicizia tra Leonardo e Giovanni Vilamarí (cfr. *infra*, nota a 94, 13 ss.). La città e il suo territorio, in base a un privilegio di Ferdinando I, non potevano essere infeudati e separati dal patrimonio regio; privilegio disatteso dal 1468 al 1565 con la concessione del castello e del borgo al Vilamarí e ai suoi eredi: da un documento dell’ACA (Cancelleria, *Sardiniae*, Reg. 3400, f. CXIII) “risulta che Bosa e la Planargia con le ville di Sagama, Tresnuraghes, Sindia, Magomadas, Tinnura e Modolo fu eretta in baronia e donata a Giovanni Vilamarí il 23 settembre 1468 per il servizio da lui reso alla Corona con quattro munitissime triremi a guardia delle spiagge italiane” (CASULA, II, pp. 638-39 e 739-40). C’è da notare, nel presente passo, il curioso riutilizzo di un’espressione ciceroniana: l’autore sardo (90, 3-4), per dare un’efficace immagine del dolore di Leonardo, raffigura l’uomo – che alla

notizia della morte di suo figlio Artale si era lasciato cadere da cavallo – esanime al punto da non mostrare altro ...*praeter quandam effigiem spirantis mortui*. La drammatica rappresentazione ricalca *verbatim* le parole che Cicerone usa per dare al fratello uno sconcolato e vagamente autoironico ritratto di se stesso (cfr. *ad Q. fr.* 1, 3, 1: *non enim vidisses fratrem tuum, non eum quem reliqueras, non eum quem noras, non eum quem flens flentem, prosequentem proficiscens dimiseras, ne vestigium quidem eius nec simulacrum sed quandam effigiem spirantis mortui*). Per quanto riguarda il corrotto *fletius/fretius* del codice P (90, 15) si rimanda in Introduzione, p. XLVII. La Scarpa Senes, trascurando ancora una volta il codice J, nel tentativo di conferire un senso alla frase interviene assai pesantemente sul testo (p. 300): sostituisce *fretius* con *satius* e cambia modo, tempo e persona del verbo: ...*quibus satius culpam omnem deleam* (“...con le quali io possa meglio cancellare ogni colpa”); un’interpretazione banale e degradante dei sentimenti del marchese, il quale con tali parole esprimerebbe una preoccupazione di natura perfettamente egoistica. In J, invece, la lezione esatta: ...*quibus Petrus culpam omnem delevit*, che consente anche di integrare il senso del corrispondente passo della fonte: [...] *tristes ojos piadosas lagrimas con las quales [...] culpa lavó*.

92, 2-94, 12. Il passo non presenta nella sua prima parte (la seconda si riallaccia invece agli *Anales*) alcuna relazione con le fonti di cui possiamo disporre attualmente; come si è detto, bisogna però tenere presente che non conosciamo la conclusione del componimento che chiude la *Memoria*. Le considerazioni sulla convenienza della meta da raggiungere parrebbero tuttavia dedotte da Proto Arca (si veda la nota precedente), mentre la parte relativa al terrore del mare, all’incertezza dei profughi sul da farsi e allo smacco finale proviene probabilmente ancora dalla *Memoria*; sicuramente sue, invece, le annesse riflessioni d’ordine moralistico. Zurita (XX.XVIII 220-226) si limita infatti a queste stringate informazioni: *El marqués con dos hijos y tres hermanos* [Proto Arca accoglie sempre la versione dell’annalista (si veda 80, 23-24 e *passim*), che concorda con la documentazione relativa: la *Memoria*, cfr. ancora alla nota precedente, parla infatti di un solo figlio del marchese tra i fuggiaschi] *y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri fueron a la marina de Bosa; y de allí con un laúd navegaron la vía de Génova, y encontraron con una galera de Vilamarín del patrón*

*Zaragoza y recogieron en ella; y llevólos al capitán Vilamarín que estaba en el puerto de Palermo con las otras galeras de su armada. Y estuvo allí el marqués algunos días sin que se entendiese cosa de su persona.* Il *laúd* – che l'autore sardo traduce col vocabolo *cymba* (92, 7) – è un natante a vela di piccole dimensioni utilizzato per la navigazione costiera. Tutto il passo è alquanto problematico giacché presenta diverse mende e un intero periodo corrotto dalla tradizione. Fra le prime si può portare l'esempio di *motus* del codice P (92, 17), accolto dalla Scarpa Senes (p. 304), per il quale abbiamo proposto una congettura (*mox eos*) che riteniamo possa ricalcare la lezione originale in quanto plausibile sotto il profilo grafico, grammaticale, stilistico e logico: *motus* è infatti da ritenersi errore di uno scriba che associa inconsciamente il *timor* dei reduci – ma il vero motivo del loro timore è spiegato subito dopo (*nam...*) – al precedente *periculum navigationis*; il codice J omette direttamente il problema testuale lasciando pertanto il verbo privo dell'oggetto (*sed timor exagitat quod...*). Da notare, nella frase immediatamente seguente, l'eco di *Aen.* 12, 153 (*Forsan miseros meliora sequentur*). Ma la Scarpa Senes commette numerosi altri errori: corregge, ad esempio, *locis* (92, 11) con *socis* (sic, p. 302); modifica il corretto futuro del codice, *submergetur* (92, 19), in *submergeretur* (p. 304), impostando in maniera incongrua il discorso diretto: “Tuttavia, nel timore che la loro barca affondasse al benché minimo moto dei flutti: «dirigiamoci verso di essa...»”; sostituisce infine *rident* (94, 3) con *irrident* (*ibid.*), malgrado il verbo dei codici sia assolutamente corretto, avendo, oltre al significato di “ridere, sorridere”, quello di “deridere, schernire” qualora – come nel nostro caso – sia seguito da oggetto.

94, 13-96, 11. Tutta questa parte è traduzione pressoché letterale dallo Zurita (XX.XVIII, 228-251): *El 1º de junio se enviaron por el capitán Vilamarín al visorrey de Sicilia Bartholomé Corbera barón de La Gibilina y Juan Antonio Fuxá, castellano de Castelamar de Palermo; y pidieron seguro para que pudiese salir a tierra y volver a sus galeras. Y le avisó que tenía en su poder al marqués y a sus hermanos y hijos y al vizconde de Sant Luri; y había arribado aquella mañana aquel puerto en una de sus galeras cuyo patrón era mosén Zaragoza, y luego se volvió Vilamarín a su galera. Estaba aquella galera en que iban el marqués y los suyos surta junto la puerta en el lugar que dicen La Rinella y la galera capitana surgió al muelle de*

la ciudad; y aunque el visorrey de Sicilia hizo su poder porque se le entregasen el marqués y sus hijos y hermanos y el vizconde de Sant Luri, Vilamarín se excusó con decir que no le sería honor dejar de llevar al rey a don Leonardo y a los otros por su persona, pues era capitán general de su armada; y púsose en orden por el aviso que tuvo que algunas galeras de genoveses habían salido de Génova para correr las costas de Cerdeña. De Palermo hizo Vilamarín vela la vía de Trápana; y estando en aquel puerto arribaron seis galeras sotiles de genoveses y una fusta, y tomaron la salida del puerto a nuestras galeras. Y túvose por cosa muy cierta que habían salido de Génova por socorrer al marqués de Oristán. Saliendo de aquel peligro el capitán Vilamarín navegó la vía de España. L'annalista prosegue il resoconto (251-254) dando per acclarato il fatto che il Vilamarí si sarebbe rifiutato di consegnare i prigionieri perché, in base a un accordo preso col marchese, intendeva condurli non da Giovanni II ma dal re di Castiglia (questa interpretazione dei fatti, probabilmente ispirata dal ricordo dell'antica amicizia fra Leonardo e Giovanni Vilamarí, non è però accolta da Proto Arca); un progetto che se anche venne concepito alla fine non si realizzò, cosicché le navi, sul finire d'agosto, approdarono regolarmente a Barcellona. Comunque siano andate realmente le cose, il Vilamarí non dovette però rivelarsi così inumano come lo dipinge l'autore sardo se prima di consegnare i prigionieri egli trattò a lungo col sovrano per salvaguardarne l'incolumità, riuscendo infine a far commutare la pena capitale già decretata per ciascuno di essi con la sentenza del 1477 in carcere a vita e ottenendo per loro tutta una serie di condizioni di privilegio revocabili solo qualora i detenuti avessero violato le norme stabilite o tentato la fuga: cfr. CDS, II, doc. LXXIII, pp. 103-104 (Barcellona, 1 settembre 1478): *Nos Don Joan, per la Gracia de Deu Rey Daragó... per contemplació è á humil supplicació vestra [Magnífich, amàt, Conseller, è Capità General de Nostre Maritim Exercit, Mossen Joan de Vilamarí]... havem otorgàt perdò en les vides, è membres de tots [los Nobles Don Leonardo Dalagon, olim Marquès de Oristany, Don Salvador, Don Ioan, è Don Luys Dalagon, germans, è Don Ioan, è Don Anton, Fills del dit Don Leonardo, è Don Ioan de Sena, olim Vezcompte de Santluri], è qualsevol crims per aquells perpetrats... sols retenintnos que puxam tenir aquells en arrest, dins una Ciutat ò Vila del Principat de Cataluña, ò Regne de Valencia, assegurantlos de mes streta presdò... Sempre a petizione del Vilamarí, Giovanni II concedeva loro –*

sotto solenne giuramento – salvaguardia e guidatico affinché potessero scendere dalle navi con l'intero bagaglio; essi potevano tenere con sé ori, argenti, denaro e fino a diciotto domestici per il servizio personale, che erano liberi di muoversi – previo avviso agli ufficiali competenti – all'interno del regno per sbrigare qualsiasi negozio e provvedere alle necessità dei loro padroni; i prigionieri, inoltre, non potevano essere puniti, vessati o molestati e, in caso di pestilenza, dovevano essere immediatamente trasferiti in altra città del regno: *CDS*, II, doc. LXXV, pp. 104-105 (Barcellona, 2 settembre 1478). Le rigide norme di sicurezza per la loro custodia, dettate dal sovrano al carceriere *mosen Julià*, si leggono in un memoriale datato Barcellona, 5 settembre 1478: *CDS*, II, doc. LXXVI, pp. 105-106, dal quale veniamo a sapere che la sede della prigione era allora, provvisoriamente, nel palazzo arcivescovile di Játiva. Per contro, niente dice Zurita relativamente al trattamento riservato al marchese dal sovrano quando quello venne tratto al suo cospetto: la fonte di questo episodio, se esiste, rimane ignota; egli, infatti, prosegue (255-260) con alcune considerazioni sui vantaggi della vittoria per la pace dell'intero regno. La prima località citata, Rinella (94, 14), si trova sulla costa occidentale dell'isola di Salina (Eolie). Quanto alla seconda (94, 16), in Zurita *Castelamar de Palermo*, si tratta dell'odierna Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, a 45 Km in linea d'aria ad ovest di Palermo; la città prende nome da un antico castello, eretto su una rupe, sorto sotto il dominio degli Aragonesi; il golfo, che è la più ampia insenatura della costa siciliana, si apre tra il capo S. Vito e la Punta Raisi (A. MORO, in *EI*, IX, p. 351, *s.v.*). La Scarpa Senes (p. 307) interpreta diversamente e traduce in questo modo: "...e Antonio Fuxá, custode della torre litoranea di Palermo". A titolo di curiosità ricordiamo che anche Gibellina, che dà qui il nome a una nave (94, 15), è una località siciliana in provincia di Trapani. Sull'*epibato uno* dei codici (94, 24), corretto dalla Scarpa Senes (p. 306) in *epibata uno*, si rimanda in Introduzione, pp. LVI-LVII. L'altro termine corrotto presente in questa sezione di testo, vale a dire il *depiscatur* del codice P (per *depreca-tur*: 96, 4), è invece di più facile emendazione anche grazie al corrispondente *praecatur* del codice J. Appare pertanto assolutamente inspiegabile l'intervento della Scarpa Senes che in luogo del corrotto *depiscatur* di P, relegato giustamente in nota, introduce in testo un termine ancor più enigmatico, *depescator* (p. 308), che

neanche il ricorso alla sua traduzione a fronte aiuta a interpretare: “Di nuovo in lacrime, il marchese cercò di ottenere di essere consegnato...” (intendeva forse *depeciscitur?*).

96, 11-98, 2. Proto Arca prosegue sempre attingendo allo Zurita, pur con l’omissione sistematica degli elementi contrari alla teoria più volte sbandierata della assoluta fedeltà dei Sardi nei confronti della Corona. Per dare un’idea del procedimento, è utile riportare il passo integrale della fonte (XX.XVIII 262-277): *Tuvo el rey desta victoria tan grande contentamiento que no pudiera ser más si cobrara a Rosellón; y consideraba quanto aquella casa de Arborea había sido contraria a la casa de Aragón y a los reyes sus predecesores; y pareciale que agora tenía aquel reino libre a su mando, lo que antes no era porque aquella casa comprendía la mitad por medio del reino. Y por esta causa deliberó unir el marquesado de Oristán y el condado de Gociano con el patrimonio real; y por quitar la esperanza a los que pretendían ser allí remunerados mandó poner en su ditado el título de marqués de Oristán y conde de Gociano con deliberación de jamás apartarlo de la corona. Quien considerare las guerras que los reyes pasados tuvieron con aquellos señores de la casa de Arborea y lo que duraron y las batallas y estragos de gentes que hubo por su causa en aquella isla, entenderá que fueron sin comparación mayores y de mayor variedad de sucesos que los que pasaron en la conquista principal contra pisanos y genoveses; y esto fue causa que el rey quiso dejar señalado el fin que tuvo la casa de Arborea con este título.* Nell’annalista non vi è cenno esplicito a eventuali richieste avanzate dal viceré; prendendo spunto dalle seguenti parole: *y por quitar la esperanza a los que pretendían ser allí remunerados*, Proto Arca (96, 17 ss.) si abbandona ad immaginare, con una punta di sarcastico compiacimento (l’uso sottilmente paradossale di locuzioni proverbiali ha qui lo scopo di ridicolizzare il personaggio) il fallimento di quelle che dovettero essere le reali aspettative del Carroz. Non condivisibile la traduzione che ne dà la Scarpa Senes (pp. 309-311): “Il viceré nutriva grandi speranze di ottenere come premio della sua diligente fatica il marchesato o la contea del Goceano, poiché aveva rispettato scrupolosamente le istruzioni riguardo all’impegno sostenuto (ogni fatica merita infatti un premio), soprattutto è da ricompensare con grandi riconoscimenti ed onore un’opera nobile”.

98, 2-20. Il passo traduce alla lettera Zurita, XX.XVIII 278-309: *No se contentó el rey con esto después que fueron llevados el marqués y sus hijos y hermanos al castillo de Játiva, sino que también se hiciese ejecución en este reino de los lugares que fueron del marqués. Y hubo mucha dificultad en la ejecución por haberse hecho el proceso y dado sentencia en él fuera del mismo reino de Aragón; porque de fuero era de ningún efeto y prohibido el ejecutarse dentro dél. Afirmaba Alonso de La Caballería famoso y excelente varón en la prudencia del derecho civil que semejante sentencia jamás se vio ejecutada en este reino y que las confiscaciones eran muy odiosas en él y, como él decía, restringidas en su caso, porque no se podían hacer sino por el justicia de Aragón y con proceso fiscal y a instancia del procurador del fisco. Que por esta causa no se sabía que en este reino se hubiesen declarado confiscaciones por sentencia, y así era negocio más que difícil. Pero como era de los señalados letrados que hubo en sus tiempos y prudentísimo varón en lo que tocaba a los lugares que el marqués tenía en este reino, hallóse camino por donde no obstante las grandes dificultades que se ofrecían en la ejecución se pudiesen ocupar las tierras de don Leonardo; y esto fue que hizo proveer una firma de posesión sobre todos sus lugares a instancia del fisco; y fue con ella el gobernador a Huesca y el procurador del rey fue con él a tomar la posesión de aquellos lugares y de los castillos; y a los que les ponían estorbo presentaban la firma y por otras que se les presentasen no dejaban de tomar su posesión considerando que don Leonardo había sido declarado por rebelde, y protestaban contra ellos como contra personas que daban favor al rebelde del rey y sólo el gobernador le había de asistir. Tenía por constante que el rey firmando sobre su posesión así como otro particular del reino, podía por sí o por su procurador tomar posesión de las cosas que le pertenecían y no le podían empecer firmas de la manera que a otro particular no le obstaban, y con fuerza podía echar al que le resistiese.* Il 6 ottobre del 1479, dopo essere stati trattenuti provvisoriamente a Tarragona e poi a Valencia, i prigionieri vennero reclusi nel vicino castello di Játiva (Xàtiva in catalano), fortezza costruita dagli Arabi e trasformata nel XV secolo in prigione di stato per gente di rango (notizie dettagliate sulla detenzione di Leonardo e sul castello-prigione di Játiva in M. M. ESPINOSA NAVARRO, *Nuevas noticias sobre la prisión del marqués de Oristán*, «Saitabi» 9-10 (1943), Valencia 1944, pp. 4-27; C. SARTHOU CARRERES, *El castillo de Játiva i sus históricos prisioneros*, Valencia 1946; P. LEO, *La prigionia e la morte dell'ultimo*

*marchese di Oristano don Leonardo Alagon*, «Studi Sardi» XII-XIII (1955), II parte, pp. 327-29; M. GONZÁLES BALDOVÍ, *Xàtiva, castillo*, Catálogo de monumentos y conjuntos de la Comunidad valenciana, Valencia 1983, II, pp. 932-943; E. BEÛT BELENGUER, *Castillos Valencianos*, Valencia 1984); le rigide norme di sicurezza disposte dal sovrano per la custodia di Leonardo in *CDS*, II, doc. LXXVI, pp. 105-106. I possedimenti del marchese in Aragona cui si fa qui riferimento implicito sono quelli che egli aveva acquisito per diritto di primogenitura dal padre Artale de Algón (cfr. 14, 5 ss.). L'impedimento giuridico alla loro confisca sorse (282-284) *por haberse hecho el proceso y dado sentencia en él fuera del mismo reino de Aragón* (cfr. 98, 8-9): il processo in contumacia si svolse infatti al di fuori del Regno d'Aragona, e precisamente a Barcellona, stessa città in cui il 15 ottobre Giovanni II emise la sentenza di condanna contro il marchese; sempre che non ci si riferisca qui alla sentenza successiva relativa al sequestro dei possedimenti iberici di Leonardo, per la quale però non si posseggono dati precisi (come la sede in cui fu emessa) che ci permettano – in questo caso – di capire pienamente il problema al quale accenna l'annalista. Il personaggio citato (cfr. 98, 9-10) è un illustre giureconsulto nato a Saragozza intorno alla metà del XV secolo che si segnalò come politico e letterato; i re Cattolici lo nominarono loro procuratore speciale presso Juan de Lanuza, *justicia mayor de Aragón*, del quale fu in seguito vice cancelliere; nel 1484 fece parte della Giunta incaricata di regolamentare il modo di procedere della Inquisizione; scrisse varie opere, tra le quali l'*Establecimiento y asiento del gobierno de Castilla, siendo sus reyes don Fernando II "el Católico" y doña Isabel* (ESPASA CALPE, XII, p. 687, s.v. "Alonso de Cavallería").

98, 21-100, 15. Zurita, XX.XVIII 310-323: *Salió don Juan López de Gurrea y de Torrellas gobernador de Aragón de su villa de Torrellas en principio del mes de agosto con esta orden para ocupar el estado de don Leonardo; y fuése a un lugar suyo que se dice Quart que está una legua de Huesca, publicando que se iba a Jaca, y aperció algunos de caballo, alcaides y escuderos suyos y hasta ciento de pie de sus vasallos de aquella tierra; y a 3 de agosto se fue al castillo de Lardués y apoderóse dél; y de allí se fueron ocupando los otros lugares y heredamientos que tenía en Sariñena. También por otra parte don Ramón de Riusec conde de Oliva que por otro nombre se llamaba don*

*Francés Gilibert de Centellas, se oponía a las ejecuciones de las rentas y bienes del marquesado por razón de la dote de doña Catalina de Centellas su hermana, que fue mujer de Salvador de Arborea marqués de Oristán, por ser su heredera y no haber dejado hijos.* A proposito della confisca, che evidentemente si rivelò meno semplice del previsto, esiste un eloquente documento nel quale Antonio de Alagón, figlio dell'ormai defunto marchese, denuncia al luogotenente della Corte del *justicia mayor de Aragón* le violenze che erano state usate alla sua persona, al fratello Giovanni e agli zii paterni Giovanni e Luigi nel castello di Játiva, dove erano detenuti, dal governatore generale del Regno di Valencia che, nell'ottobre del 1495, li avrebbe obbligati dietro minaccia di morte ad approvare le sentenze emanate contro di loro e a sottoscrivere atti di formale rinuncia ai diritti che potessero ancora avere sopra i beni situati nel Regno d'Aragona (il documento, datato 26 settembre 1500, proveniente dal memoriale Moncayo, Palafox e Coscojuela sopra i diritti di successione al Marchesato di Oristano, MDCCXII, n. 21, è riportato in *CDS*, II, doc. CIX, pp. 144-145). Quanto al ricorso di Ramón de Riusec (100, 10 ss.), Zurita non dà conto né dell'esito delle sue richieste né, a maggior ragione, della cessione di Macomer; notizie che l'autore sardo ha evidentemente dedotto da altra fonte. Nella traduzione si è preferito conservare in alcuni casi particolari, qui ad esempio "alcaidi" e "scudieri", la terminologia usata dallo Zurita, la cui latinizzazione è a volte troppo generica e si potrebbe perciò prestare a fraintendimenti o anacronismi, come accade alla Scarpa Senes (p. 313) che traduce: "assoldato un contingente di cavalieri, di fanti e di *soldati armati di scudo*", dove anche la traduzione del verbo latino *adsumere* (= prendere con sé) con "assoldare" ci pare trascurare il fatto che si trattava di *vasallos* del de Gurrea. Ancor più discutibili altre scelte della stessa Scarpa Senes (p. 314), che conserva la lezione di P (98, 24), *in eum oppidum*, pur smentita da J e dal passo parallelo dello Zurita, e corregge arbitrariamente – 'emendando' in questo modo anche la fonte – il *Larbuense castellum* di P e J (100, 2), che traduce il *castillo de Larbués* di Zurita, con *almuniente castellum* (cfr. p. 314). Per chiarire quest'ultimo punto è necessario richiamare un passo precedente dello stesso codice che ci ragguaglia sui possedimenti del marchese Leonardo in Aragona (cfr. 14, 6-8: *venit primum in haereditatem Almunientis* [J: *Almunientis*] *oppidi a parente atque Turris et Barbues*) e le

nostre note relative alle località ivi citate. Che *Larbués* sia una semplice variante grafica di *Barbués* lo suggeriscono alcune stringenti considerazioni: la Torre di Barbués, sita a poche miglia dal borgo che porta lo stesso nome, non è altro che il *castellum* dell'omonimo *oppidum*; la spedizione (si veda il testo della fonte riportato sopra) si svolge seguendo questo itinerario: Lopez muove da Cuart, nei dintorni di Huesca, lasciando intendere di volersi recare a Jaca, che si trova a nord di quella città; si dirige invece a sud, verso i possedimenti del marchese: la prima località che incontra nel suo cammino è sicuramente Torre di Barbués che, insieme all'omonimo paese, si trova sull'asse Huesca-Almuniente, ma molto più vicino alla prima città, dalla quale dista appena 11 Km.; da qui il governatore prosegue puntando al recupero degli altri feudi del marchese siti nella provincia di Sarriena, dove per l'appunto si trova Almuniente. Se, come vuole la Scarpa Senes, la prima località che Lopez incontra lungo la sua marcia fosse Almuniente, il tragitto – che in questo caso non sarebbe comunque potuto iniziare da Huesca – risulterebbe compiuto in direzione sud-nord, inverso quindi rispetto a quello descritto dai codici e dallo stesso Zurita, fonte esclusiva del passo in questione.

100, 16-102, 22. Giovanni II morì il 19 gennaio 1479; gli successe il figlio Ferdinando II già sposato da dieci anni con Isabella, regina di Castiglia: con loro si ebbe l'unione delle due Corone, d'Aragona e di Castiglia, nella Corona di Spagna. Quanto alle speranze del marchese, esse forse non dovettero sopirsi mai del tutto: ne è conferma il testamento redatto di suo pugno nella prigione di Játiva, nel quale Leonardo de Alagón – che si qualifica come *Yo Leonardo de Arborea, Marqués de Oristan, y Conde de Gociano* – dava fra l'altro dettagliate disposizioni per la successione nel marchesato. Evidentemente egli era sicuro dei propri diritti e del fatto che prima o poi quanto gli era stato tolto con la violenza sarebbe stato restituito a lui o al figlio Antonio, suo erede universale (il testamento di Leonardo, che manca di datazione, è riportato in *CDS*, II, doc. XCI, pp. 131-132). Risulta invece privo di un qualsiasi riscontro documentale l'episodio della barba, che verrebbe la tentazione di attribuire a tradizione orale (si veda anche il modo in cui è introdotto) o all'autore medesimo, se non ne trovassimo un breve cenno anche in Fara, il quale però sembra indicare, come motivo della gioia di Leonardo, soprattutto la

morte del Carroz (*De rebus Sardois* IV, III, p. 226: *14 Kal. Februarii anni 1479, senio confectus, [rex] decessit... Eadem tempestate obiit etiam Nicolaus prorex et Leonardus Alagona, eorum audita morte, signa laetitiae dedit barbamque sibi obradere fecit spem recuperandi marchionatum frustra nactus: nam in arctissima custodia semper stetit*). È possibile che Proto Arca, di suo, si limiti al tentativo di difendere la posizione del marchese scaricando su terzi la responsabilità dell'accaduto. In effetti il nuovo re non modificò la precedente sentenza e Leonardo rimase in carcere fino alla morte, sopraggiunta il 3 novembre del 1494 (CASULA, II, p. 695). Per quanto concerne invece gli altri prigionieri, Ferdinando II fu con loro molto meno rigoroso: fin dal 1481 permise a donna Marchesa de Sena e a donna Isabella de Alagón, rispettivamente madre del visconte di Sanluri e moglie di Salvatore de Alagón, di entrare nel castello per far visita ai loro congiunti e trattenervisi a loro piacimento; potevano però conferire solo in presenza di guardie e tenere corrispondenza con loro sotto censura (*CDS*, II, docc. LXXXVIII e XC, pp. 129-130: Barcellona, 11 marzo 1481 e Valencia, 28 dicembre 1481). Nel 1489, a istanza del Cardinale di Spagna, il re decise di far grazia a Salvatore de Alagón, fratello del marchese; una serie di documenti ne illustra l'iter: dapprima gli fu permesso – dietro cauzione pecuniaria che venne pagata dal vescovo di Vich – di uscire dal castello ma non di varcare le mura della città di Játiva (*ibid.*, docc. XCIII, XCIV e XCV, pp. 133-134: Cordova, 5 e 10 maggio 1498); poi la sua libertà di movimento fu estesa all'intero Regno di Valencia (la cauzione di ottomila fiorini fu pagata ancora dal vescovo di Vich e da alcuni baroni amici di Salvatore: *ibid.*, doc. XCVI, p. 135: Ensa, 1 febbraio 1490) ed in seguito ampliata al principato di Catalogna con limite il fiume Llobregat e previo giuramento di non varcare i confini stabiliti per terra o per mare (*ibid.*, doc. XCVII, pp. 135-136: Cordova, 15 luglio 1490; per più ampie e precise informazioni sui personaggi qui trattati e sui documenti relativi a ciascuno di essi si rimanda a BROOK-COSTA, ai rispettivi lemmi: qui p. 366, XXX 23), fino alla dichiarazione solenne di innocenza del 1493 con cancellazione e annullamento di tutti i processi e delle sentenze, obbligazioni e cauzioni sino a quel momento emesse e stabilite a suo carico (*CDS*, II, doc. CI, pp. 138-139: Barcellona, 14 ottobre 1493): l'innocenza, si dice, era risultata da rigorose e regolari informazioni raccolte dal reggente la Reale Cancelleria;

restava tuttavia fermo il divieto di recarsi in Sardegna senza speciale permesso regio (*ibid.*, doc. CII, p. 139: Barcellona, 17 ottobre 1493). Stessa proclamazione d'innocenza giunse nel 1497 anche per Giovanni de Alagón, altro fratello del marchese (*ibid.*, doc. CIV, pp. 140-141: Medina del Campo, 10 giugno 1497 e doc. CV, p. 141: Saragozza, 18 settembre 1498; BROOK-COSTA, p. 366, lemma XXX 22), al quale si accordava piena libertà dentro e fuori le terre del Regno, in seguito estesa anche a Salvatore e Luigi (o Ludovico) de Alagón (CDS, II, doc. CVIII, p. 144: Granada, 18 novembre 1499; BROOK-COSTA, p. 367, lemma XXX 27). Tra il 1498 e il 1499 furono perdonati e rilasciati anche i due figli del marchese, Antonio e Giovanni (*ibid.*, pp. 368-369, lemmi XXX 29 e 30), ai quali vennero persino restituiti alcuni beni paterni. Questo il passo dello Zurita (XX.XVIII 324-328) tradotto da Proto Arca: *Después salieron don Antonio y don Juan de Arborea hijos del marqués del castillo de Játiva a donde fueron llevados con su padre y con don Juan y don Luis sus tíos, y dióseles el reino de Aragón por cárcel; y don Juan de Arborea quedó con el lugar de Almunient y dejó por heredero a don Antonio su hermano* (il testamento di Giovanni de Alagón è in CDS, II, doc. CVI, pp. 141-143). Nessuna notizia invece viene data del visconte di Sanluri Giovanni De Sena, che, in verità, non poté godere della grazia del sovrano perché già deceduto: era infatti morto in cattività nel 1490 (CASULA, II, p. 695). Colui che nella parte finale Proto Arca indica impropriamente come il viceré "successore" di Nicolò Carroz (102, 20), non è altri che Dalmazzo Carroz conte di Quirra, il quale fu luogotenente del padre nel governo viceregio dal 1473 al 1477 (BROOK-COSTA, p. 408, lemma XXXIV 27): la data indicata è quella che si ricava dalle fonti documentarie, anche se, come fa rilevare J. MATEU IBARS (*Los virreyes*, p. 142), il periodo non collima con quello indicato dagli storici sardi. Nicolò Carroz riassunse comunque il governo nel dicembre del 1477, al suo ritorno da Barcellona, e lo detenne fino alla morte.

## INDICE DEI NOMI

- Africa 48, 11  
Aidu de Turdu 12, 6  
Alagon, Antonius de (march. fil.) 80, 23; 102, 14  
Alagon, Artal de (march. pat.) 14, 5  
Alagon, Artal de (march. fil.) 14, 21; 60, 10; 60, 25; 62, 4; 62, 7;  
64, 15; 66, 4; 68, 5; 70, 16; 72, 13; 72, 24; 74, 23; 76, 16;  
76, 20; 76, 23; 78, 3; 78, 5; 78, 7; 78, 9; 78, 12; 78, 25; 84,  
21; 88, 17; 88, 23; 90, 5; 90, 9  
Alagon, Franciscus de (march. fr.) 24, 6; 30, 24; 34, 4  
Alagon, Garcia de 34, 6  
Alagon, Ioannes de (march. fr.) 34, 4; 70, 12  
Alagon, Ioannes de (march. fr. noth.) 34, 5  
Alagon, Ioannes de (march. fil.) 80, 23; 102, 11  
Alagon, Leonardus de 14, 2; 16, 12; 24, 24; 30, 14; 38, 8; 102,  
12; 102, 21  
Alagon, Ludovicus de (march. fr.) 34, 4; 70, 12  
Alagon, Salvator de (march. fr.) 34, 3; 70, 12  
Alcudia 44, 24  
Alguerium 10, 24; 18, 7; 48, 25; 74, 10  
Almuniente 14, 6; 102, 13  
Alphonsus, princeps 10, 11  
Alphonsus V 12, 17; 12, 22  
Ampurdan 44, 14  
Angles 26, 16; 26, 17  
Aragon 68, 18  
Aragonenses 6, 13; 10, 17; 62, 18; 72, 20  
Aragonia 2, 22; 8, 24; 22, 11; 30, 17; 32, 24; 98, 6; 98, 8; 98,  
12; 98, 21; 100, 21; 102, 11  
Aragoniae rex 10, 5; 16, 13; 28, 20; 32, 19; 48, 8; 54, 5; 58, 2;  
58, 7; 58, 17; 58, 21; 58, 23  
Arborea 20, 23; 72, 17; 102, 12; 102, 21  
Arborea, Benedicta de 14, 4  
Arborensis familia 12, 14; 38, 17; 44, 4; 54, 10; 54, 16; 96, 14;  
96, 25  
Arborensis iudex 12, 10  
Arborensis marchio 2, 21  
Ardara 60, 25

- Argiles 34, 18  
 Arimini dominus 56, 4; 56, 10  
 Augusta Valeria 98, 4  
  
 Barbues 14, 7  
 Barchino 26, 13; 26, 15; 40, 20; 42, 25; 44, 23  
 Barissonius 6, 17  
 Belona 48, 10  
 Besalù, dux 50, 13; 60, 11  
 Besora, Galzerandus de 24, 7  
 Besora, Ramon (vel Ramondus) de 24, 7; 34, 6  
 Bonair, templum 24, 11  
 Bonifacius, papa 8, 23  
 Bono 62, 10  
 Bosa 50, 6; 88, 22  
 Bosanenses (vel Bosenses) 92, 6  
 Boyl, dux 48, 22  
  
 Calaris 10, 13; 10, 15; 16, 19; 18, 7; 18, 9; 24, 4; 24, 6; 24, 9;  
     24, 10; 30, 18; 30, 25; 38, 7; 42, 10; 42, 14; 44, 8; 46, 1; 46,  
     4; 46, 6; 46, 14; 46, 19; 46, 20; 48, 19; 50, 18; 50, 24; 62,  
     13; 62, 14; 74, 11; 88, 14  
 Calaris iudicatus 6, 7; 8, 7; 8, 18  
 Calaritani 22, 17  
 Calaritanum castellum 38, 10; 42, 23; 54, 4  
 Cantabrensis navis 58, 24  
 Çaragoça, Ioannes 92, 15; 94, 8  
 Carbonaria 46, 1  
 Cardona, Antonius de 46, 17; 46, 24; 50, 24; 52, 3; 54, 2  
 Carroz, Dalmaus 20, 20; 42, 24; 88, 16  
 Carroz, Nicolaus 14, 17; 14, 22; 26, 2; 26, 6; 28, 10; 32, 11; 50,  
     1; 52, 16; 96, 17; 102, 19  
 Castella, regnum 14, 15  
 Castellae rex 26, 22; 32, 18; 34, 24; 52, 9; 52, 11; 54, 20; 58, 12;  
     58, 14; 92, 9; 96, 5; 102, 1  
 Castellana curia 58, 15  
 Castellum Maris Panormitanum 94, 16  
 Castellvii, Petrus de 22, 16  
 Catalonenses 20, 19; 20, 21  
 Catholicus rex 14, 16

- Cavalleria, Alphonsus de 98, 9  
Centelles, Catharina 12, 24; 100, 12  
Centelles, Franciscus Gilabert (v. Riusec, R. de) 100, 11  
Cervellon, Guilielmus de 12, 3  
Cogitanaia 64, 1; 64, 5  
Comita 6, 14  
Corbera, Bartholomaeus 94, 15  
Corsi 62, 24; 78, 18  
Corsica, insula 54, 19; 54, 22  
Corsica, regnum 8, 24  
Cubello, Antonius 12, 18; 12, 23; 30, 8; 32, 5  
Cubello, Leonardus 12, 14; 12, 18; 12, 22; 14, 2; 14, 4; 30, 8;  
32, 5  
Cubello, Salvator 12, 18; 12, 24; 14, 10; 16, 14; 24, 23; 30, 8;  
30, 12; 30, 16; 32, 5; 100, 13  
Çurita, Hieronymus 2, 22; 4, 16; 38, 14; 44, 9; 60, 21  
Cyprus 58, 6
- Despla, Iacobus 58, 5  
Dolms, Bernardinus 34, 20  
Drepanum 48, 22; 48, 23; 96, 1
- Ecclesiensis civitas 10, 12; 10, 15  
Eril, Antonius de 22, 16; 24, 21  
Este, Sigismundus de 56, 12
- Falco 50, 13  
Faventia 54, 25; 56, 6; 56, 16; 56, 20  
Faventiae episcopus 56, 6  
Federicus, Barbarossa 6, 17  
Federicus, Petrus 10, 2  
Ferdinandus I 12, 15  
Ferdinandus II 14, 15; 28, 21; 34, 24; 56, 22; 102, 1  
Ferrariae dux 56, 11  
Florentini 56, 18; 56, 23  
Fuxa, Ioannes Antonius 94, 16
- Galeacius, dux 56, 19  
Gallura, iudicatus 6, 7; 8, 13  
Gallura, provincia 18, 8; 62, 15

- Genuense Castellum 10, 25  
 Genuenses 6, 3; 8, 1; 8, 4; 8, 13; 10, 19; 52, 25; 58, 6; 96, 3  
 Genuensium respublica 54, 8; 58, 3  
 Gibellina 94, 15  
 Gociani comitatus 4, 24; 30, 5; 32, 22; 62, 9; 88, 10; 96, 18; 96, 22; 100, 19  
 Gocianum 12, 11; 84, 13  
 Gueraus 12, 7  
 Guiso, Salvator 24, 7; 34, 7  
 Gurrea, Ioannes Lopez de 98, 21
- Henricus, Alemanus 10, 3  
 Hispalis 26, 25  
 Hispania 92, 8; 96, 2
- Iaca 98, 24  
 Iacobus, rex 8, 24; 10, 10  
 Ioannes, Ludovicus 28, 7  
 Ioannes II 14, 14  
 Italia 6, 22; 60, 4; 92, 8
- Larbuense castellum 100, 2  
 Larta 48, 10  
 Liguria 8, 6; 92, 9; 92, 13; 94, 23  
 Ligurica respublica 58, 8  
 Logudoro, iudicatus 6, 7; 8, 13  
 Logudoro, provincia 18, 7; 32, 14; 34, 13; 60, 16; 62, 15; 62, 21  
 Luna, Sigismundus de 48, 1
- Maça, Bernardus 62, 20  
 Maça, Franciscus 62, 20; 74, 15; 74, 17; 76, 4; 76, 22; 76, 25; 78, 2; 78, 4  
 Macomer 10, 4; 64, 14; 64, 24; 66, 11; 72, 22; 84, 5; 84, 8; 100, 14  
 Macomeris castellum 84, 13  
 Madrigali, Ioannes a (vel Madrigal, I. de) 48, 15; 50, 23; 52, 17; 54, 2  
 Mafredus, Carolus 54, 25; 56, 3; 56, 6; 56, 8; 56, 11; 56, 16  
 Mafredus, Galeotus 56, 1; 56, 7; 56, 17; 64, 19  
 Maho 44, 25

- Maiorica 44, 24  
Marianus, iudex 8, 20  
Marianus, iudex 10, 20  
Marianus, legatus 10, 5  
Marmilla 22, 24  
Marongio (vel Marongiu), Angelus 46, 13; 60, 18; 60, 25; 62, 8;  
62, 16; 62, 23  
Martinus, rex 12, 14; 12, 21  
Medicis, Laurentius 56, 18  
Mediolani dux 56, 18; 56, 24; 58, 13  
Mercader, Mathias 58, 4  
Moguntinus archiepiscopus 8, 9  
Monicus 12, 7  
Montañanes, Seraphinus 32, 13  
Montboi, Bernardus de 24, 1  
Montis Regalis castellum 18, 14; 22, 25; 42, 11; 60, 12  
Montis Regalis encontrada 22, 24  
Mores 60, 18; 62, 1  
Murmillo, Ioannes de 14, 9  
Murmillo, Maria de 14, 8
- Narbonensis vicecomes 12, 16  
Navober, Ioannes 58, 14  
Neapolis 58, 4  
Neapolis, caput 30, 7  
Neapolitanus (vel Neapolis) rex 28, 17; 54, 20; 56, 3; 56, 10; 56,  
24; 58, 7; 58, 11; 58, 15; 58, 20; 60, 5  
Nieri, comes 10, 2  
Novum Neapolitanum Castellum 58, 14  
Nura 62, 25; 64, 5
- Oleastra 62, 14  
Olivae comes 12, 25; 100, 10  
Oliverio, de (vel Oliverius) 44, 18; 48, 24  
Oria, Andreas de 54, 15  
Oria, Antonius de 10, 24  
Oria, Baptista de 54, 17  
Oria, Bernardus de 54, 17  
Oria, Branca de 54, 18  
Oria, Emanuel de 54, 16

- Oria, familia de 10, 19; 10, 21; 54, 9  
 Oria, Ianus de 54, 16  
 Oria, Ioannes de 10, 24  
 Oria, Lucianus de 54, 17  
 Oria, Matthaeus de 10, 23  
 Oria, Nicolaus de 10, 23  
 Oria, Stephanus de 54, 17  
 Oristanei iudex 6, 11; 6, 14; 10, 17  
 Oristanei iudicatus 6, 7; 8, 7; 8, 18; 8, 19  
 Oristanei marchionatus 4, 23; 30, 4; 96, 22  
 Oristaneum 18, 12; 20, 9; 24, 11; 26, 15; 30, 6; 30, 11; 30, 19;  
 34, 9; 38, 8; 58, 22; 64, 10; 84, 18; 86, 25; 88, 9; 88, 14;  
 102, 15; 102, 20  
 Osca 98, 17; 98, 24
- Pages, Ioannes 34, 19  
 Panormitanus portus 94, 10; 94, 25  
 Panormum 48, 18; 96, 1  
 Papia 6, 24  
 Partimontis 22, 23  
 Partivalencia 22, 23  
 Peguerra, Petrus de 50, 23; 54, 3  
 Peixo, Ludovicus 44, 21; 46, 5  
 Peralta, Guilielmus de 46, 16  
 Petrus IV 10, 20  
 Pina 14, 5  
 Pisani 6, 2; 6, 6; 6, 13; 8, 1; 8, 7; 8, 9; 8, 17; 8, 20; 8, 22; 10, 1;  
 10, 17; 10, 19  
 Pisauri dominus 56, 4; 56, 10  
 Polla 50, 7  
 Posada 62, 14  
 Prades, comes de 48, 18; 50, 18; 52, 2; 52, 4; 52, 17; 54, 3  
 Pujades, Guilielmus 46, 17  
 Pujades, Petrus 32, 14; 34, 13; 46, 13; 60, 17; 62, 9; 62, 15; 62,  
 23; 74, 10  
 Pumar, musicus 78, 22
- Quart 98, 23  
 Quirrae (vel Quirrius) comes 18, 22; 20, 20; 22, 4; 22, 19; 42, 9;  
 42, 24; 46, 8; 60, 15; 88, 16

- Ranuncius, Aldobrandus 6, 4  
 Rebolledo, Rodericus 34, 19  
 Reinerius, dux 44, 15  
 Requesens, Triventi et Avellini comes, Galceranus 28, 1; 28, 17;  
 32, 18; 34, 9; 34, 22; 36, 18  
 Riarius, Hieronymus 56, 15; 56, 19  
 Ribelles, Ioannes 30, 25; 34, 6  
 Rinella 94, 14  
 Riusec, Ramon (vel Raimondus) de 12, 25; 100, 10  
 Roca, arx 56, 9  
 Roma 8, 25  
 Romanorum Imperium 8, 2  
 Rossellonensis (vel Rossillionis) comitatus 28, 22; 34, 18; 34, 20;  
 96, 12  
 Russo et Spatafora, Beatrix 48, 2
- Salielles, Lull 26, 16  
 Sanches (vel Sanchus), de Spata S.ti Iacobi commendator 70, 13;  
 78, 18; 78, 21; (alius de Spata S.ti Iacobi commendator 78,  
 20)  
 Sanctae Iustae episcopus 6, 19; 20, 1  
 Sanctus Gavinus, templum 6, 15  
 Sanctus Georgius 72, 8; 72, 16; 74, 1  
 Sanctus Marcus, caput 30, 6  
 Sanctus Petrus 90, 15  
 Sanctus Petrus, templum 8, 25  
 Sardara 18, 14  
 Sardi 4, 7; 4, 11; 20, 19; 20, 20; 22, 5; 22, 6; 44, 4; 46, 20; 50,  
 20; 50, 22; 62, 24; 66, 14; 72, 20; 80, 3; 80, 15; 102, 21  
 Sardinia, insula 4, 3; 4, 24; 6, 2; 6, 6; 6, 9; 6, 12; 8, 1; 8, 8; 8,  
 17; 10, 11; 10, 16; 10, 21; 12, 2; 12, 17; 12, 19; 14, 12; 14,  
 13; 18, 6; 28, 24; 40, 4; 44, 16; 44, 20; 46, 25; 48, 3; 48, 7;  
 48, 11; 50, 16; 50, 17; 52, 4; 52, 6; 52, 25; 54, 11; 58, 19;  
 58, 24; 60, 1; 60, 4; 60, 13; 92, 12; 100, 21; 102, 19  
 Sardinia, regnum 4, 9; 6, 20; 6, 25; 8, 24; 14, 16; 26, 12; 30, 18;  
 44, 6; 84, 25; 96, 14  
 Sardus rex 8, 2  
 Sariñena 100, 5  
 Sarrabus 62, 14  
 Sassarenses 60, 23

- Sassaris 12, 1; 12, 3; 12, 12; 18, 7; 60, 20  
Sastagus 14, 5  
Scipio, Publius Africanus 2, 3  
Sclafana 48, 2  
Sellurense castellum 24, 3  
Selluris (vel Sellurensis) vicecomes 20, 21; 22, 7; 50, 12; 60, 11;  
66, 12; 70, 13; 80, 24; 98, 4  
Sena, Ioannes de 60, 10; 70, 13  
Sentinus, Iacobus 10, 3  
Setanti, Ludovicus 26, 15  
Sforsa, Mediolani dux 54, 13; 54, 21  
Sicilia 26, 3; 26, 19; 46, 18; 46, 19; 46, 23; 50, 12; 50, 17; 50,  
19; 52, 23; 52, 24; 94, 17  
Sicilienses (vel Siculi) 50, 21; 62, 17  
Siminus, Ioannes 10, 2  
Spinola, Franciscus 58, 6
- Terranova 10, 13; 62, 15  
Tineriis, Guilielmus de 12, 15  
Tolosa, Leonardus 34, 7  
Torrellanum oppidum 98, 22  
Torrello, Galzerandus 22, 16; 24, 21  
Torrello, Guilielmus 22, 16; 24, 22  
Turcae 48, 14; 48, 16  
Turcarum rex 48, 9  
Turris 14, 7  
Turritana civitas 6, 15
- Ugo, episcopus 6, 18  
Ugo, iudex 8, 21; 8, 25; 10, 14; 10, 16  
Uguetus 12, 8  
Urbini dux 56, 10  
Ures 18, 22  
Urrea, Lope Ximenes de 26, 3; 26, 6
- Valentia 58, 4  
Valentinum regnum 98, 5  
Veneti (vel Venetiae) patres 56, 17; 56, 23  
Vergilius, Publius Maro 42, 7  
Veri, Bartholomaeus de 58, 5

Villamarinus, Ioannes 46, 22; 48, 21; 48, 24; 50, 1; 50, 5; 54, 1;  
92, 6; 92, 15; 94, 9; 94, 15; 94, 19; 94, 25; 96, 5

Xativa 98, 5



## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Els castells catalans*, 6 voll., Barcelona 1967.
- AA.VV., *Il feudalesimo in Sardegna* (a c. di A. Boscolo), Cagliari 1967.
- AA.VV., *Atlante della Sardegna* (a c. di R. Pracchi e A. Terrosu Asole), 2 voll., Cagliari 1971.
- AA.VV., *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, Atti del IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, 2 voll., Napoli 1978.
- AA.VV., *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (a c. di M. Brigaglia), Sassari 1981.
- AA.VV., *La Sardegna* (a c. di M. Brigaglia), Cagliari 1982.
- AA.VV., *I catalani in Sardegna* (a c. di J. Carbonell e F. Manconi), Cagliari 1984.
- AA.VV., *Vestigia vetustatum. Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio, testimonianze ed ipotesi*, Cagliari 1984.
- AA.VV., *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna* (a c. della Soprintendenza ai Beni Architettonici, Artistici e Storici di Cagliari), Cagliari 1985.
- AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* (a c. di M. Guidetti), voll. I-II, Milano 1987.
- AA.VV., *La società sarda in età spagnola* (a c. di F. Manconi), 2 voll., Cagliari 1992.
- AGUSTI J. - VOLTES P., *Manual de cronología española y universal*, Madrid 1952.
- ALBERTI O.P., *La diocesi di Galtelli dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del sec. XVI*, Cagliari 1993.
- ALCAZAR MOLINA C., *La conciencia española en Cerdeña*, Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Sardi, Cagliari 1962.
- ALCOVER A.M. - DE MOLL F. DE B., *Diccionari Català-Valencià-Balear*, Palma de Mallorca 1993.
- ALZIATOR F., *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954.
- AMAT DI SAN FILIPPO V., *Pretendenti e discendenti della Casa d'Arborea*, in «Archivio Storico Sardo» XXXI, 1950.
- ANATRA B., *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1987.

- ANTONETTI P., *Histoire de la Corse*, Paris 1973.
- ARCA G.P., *Barbaricorum libri* (ed. a c. di F. Alziator), Cagliari 1972.
- ARCA J., *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598.
- ARCE J., *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid 1960.
- ARQUER S., *Sardiniae brevis historia et descriptio*, in S. Munsterii *Cosmographia universalis*, Basileae 1550.
- ARRIBAS PALAU A., *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952.
- ARTIZZU F., *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, Padova 1973.
- ARTIZZU F., *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985.
- AULESTIA PIJOAN A., *Història de Catalunya*, Barcelona 1922.
- BALSAMO L., *La stampa in Sardegna nei sec. XV e XVI*, Firenze 1968.
- BASSA I ARMENGOL M., *Els escuts heràldics dels pobles de Catalunya*, Barcelona 1968.
- BATLLORI M., *La cultura sardo-catalana del Rinascimento*, in *I catalani in Sardegna*, Cagliari 1984.
- BATTILANA N., *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, 3 voll., Genova 1825-33.
- BAUDI DI VESME C., *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, *Historiae Patriae Monumenta*, t. XVII, Torino 1877.
- BÉNÉDICTINS DU BOUVERET (a c. dei), *Colophons des manuscrits occidentaux des origines au XVI<sup>e</sup> siècle*, 4 voll., Fribourg 1963-1982.
- BENEYTO PÉREZ J., *Il diritto catalano in Italia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano» V, 1932.
- BENVENUTI G., *Storia della repubblica di Pisa*, Pisa 1968.
- BESTA E., *Nuovi studi su le origini la storia e l'organizzazione dei giudicati sardi*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, XXVII, 1901.
- BESTA E., *La Sardegna Medioevale*, 2 voll., Palermo 1908-09.
- BESTA E., *Sardegna feudale*, in *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1967.
- BEÜT BELENGUER E., *Castillos Valencianos*, Valencia 1984.
- BIROCCHI E., *Zecche e monete della Sardegna nei periodi di dominazione aragonese-spagnuola*, Cagliari 1952.
- BLOCH M., *La société féodale*, Paris 1970.

- BOADES B., *Libre dels Feyts d. armes de Catalunya*, Barcelona 1873.
- BOCCIA L.G., *L'arte dell'armatura in Italia*, Milano 1967.
- BOCCIA L.G.- COELHO E. T., *Armi bianche italiane*, Milano 1975.
- BOGLIOLO E., *Storiografia e politica*, in *La società sarda in età spagnola*, I, Cagliari 1992.
- BONU R., *Serie cronologica degli arcivescovi di Oristano (da documenti editi ed inediti)*, Sassari 1959.
- BOSCOLO A., *Le fonti della storia medioevale: orientamenti*, Sassari 1964.
- BOSCOLO A., *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1967.
- BOSCOLO A., *I cronisti catalano-aragonesi e la storia italiana nel basso Medioevo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1969.
- BOSCOLO A., *La feudalità in Sicilia, in Sardegna e nel Napoletano nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 1, 1975.
- BOSCOLO A., *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, Genova-Cuneo 1978.
- BOSCOLO A., *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari 1979.
- BRIGAGLIA M., *Breve storia della cultura in Sardegna*, in *Sardegna. Un popolo, una terra*, II, Milano 1963.
- BRIGAGLIA M., *Intellettuali e produzione libraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in *La Sardegna*, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1982.
- BROOK L.L. - CASULA F.C. - COSTA M.M. - OLIVA A.M. - PAVONI R. - TANGHERONI M., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari 1984.
- CABESTANY J.F., *Expansió catalana per la Mediterrània*, Barcelona 1967.
- CADONI E., *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del 1500*, in «Res publica litterarum» XI, 1988.
- CADONI E. - TURTAS R., *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988.
- CADONI E., *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in «Seminari Sassaresi» I, 1989.
- CADONI E., *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 1. Il «Llibre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari 1989.
- CADONI E., *Lingua latina e lingua sarda nella In Sardiniae Chorographiam di Giovanni Francesco Fara*, in «Seminari Sassaresi» II, 1990.

- CADONI E. - CONTINI G.C., *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il «Llibre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari 1993.
- CADONI E. - LANERI M.T., *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, 2 voll., Sassari 1994.
- CALMETTE J., *Storia di Spagna*, Firenze 1958.
- CANNAS V.M., *San Giorgio di Suelli primo vescovo della Barbagia orientale. Sec. X-XI*, Cagliari 1976.
- CAPDEFERRO M., *Història de Cataluña*, Barcelona 1967.
- CAPRA A., *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Governativa di Cagliari nel MDCCCXCIII*, Roma 1900.
- CARBONELL J., *La lingua e la letteratura medioevale e moderna, in I catalani in Sardegna*, Cagliari 1984.
- CARBONI P., *Leonardo Alagon. Romanzo storico del XV secolo*, 2 voll., Cagliari 1872.
- CARTA RASPI R., *Storia della Sardegna*, Milano 1974.
- CASALIS G., *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1848.
- CASU A., *I Frati Minori in Sardegna*, Cagliari 1927.
- CASULA F.C., *Per una più completa genealogia degli Arborea all'epoca di Pietro IV il Cerimonioso*, in «Studi Sardi» XX, 1966-67.
- CASULA F.C., *Sardegna e Spagna. Ricerche storiche 1947-1968*, Barcelona 1968.
- CASULA F.C., *Il documento regio nella Sardegna aragonese*, Padova 1973.
- CASULA F.C., *Breve storia della scrittura in Sardegna*, Cagliari 1978.
- CASULA F.C., *Giudicati e curatorie*, Tav. 39, in *Atlante della Sardegna*, fasc. II, Roma 1980.
- CASULA F.C., *Castelli e fortezze*, Tav. 40, in *Atlante della Sardegna*, fasc. II, Roma 1980.
- CASULA F.C., *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari 1982.
- CASULA F.C., *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari 1990.
- CASULA F.C., *La rivolta degli Alagón sardi in una serie inedita di Letres de batalla del 1472-73*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 16, 1991.
- CASULA F.C., *La storia di Sardegna*, Pisa-Sassari 1992.

- CASULA F.C., *Dizionario storico sardo*, Sassari 2001.
- CIASCA R., *Bibliografia sarda*, 5 voll., Roma 1931.
- COGNASSO F., *I Visconti*, Milano 1966.
- CONDE R. - ARAGÓ A.M., *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragoneso*, Cagliari 1984.
- CONDELLO E. - DE GREGORIO G. (a c. di), *Scribi e colofoni, le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa* (seminario, Erice 1993), Spoleto 1995.
- CONTAMINE P., *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980.
- COROMINAS J. - PASCUAL J.A., *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid 1980.
- COROMINES J., *Diccionari Etimològic i Complementari de la Llengua Catalana*, Barcelona 1980-90.
- COSTA E., *Archivio del Comune di Sassari*, Sassari 1902.
- COSTA E., *Sassari* (ried. a c. di E. Cadoni), 3 voll., Sassari 1992.
- COSTA PARETAS M.M., *Violant Carroç, una comtessa dissortada*, Barcelona 1973.
- CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.
- D'ALESSANDRO V., *Politica e società nella Sicilia Aragonesa*, Palermo 1963.
- D'ALESSANDRO V., *La conquista della Sardegna nella Cronaca di Giovanni Villani*, in «Anuario de estudios medievales» I, 1964.
- D'ALESSANDRO V. - GRANÀ M. - SCARLATA M., *Famiglie medioevali siculo-catalane*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 4, 1978.
- D'ARIENZO L., *I possessi catalani dei giudici d'Arborea*, in «Studi Sardi» XXI, 1968-70.
- D'ARIENZO L., *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, 2 voll., Padova 1977.
- DAY J., *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: Inventario*, Paris 1972.
- DAY J. - ANATRA B. - SCARAFFIA L., *La Sardegna medievale e moderna*, Torino 1984.
- DAY J., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino 1987.
- DEL TREPPO M., *L'espansione catalano-aragonesa nel Mediterraneo, in Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1969.
- DEL TREPPO M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.

- DE NEGRI T.O., *Storia di Genova*, Milano 1974.
- DESCHAMPS P.C.E., *Dictionnaire de géographie ancienne et moderne*, Darmstadt 1870 (rist. anast. Hildesheim 1965).
- DEVILLA C.M., *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958.
- DI BLASI G.E., *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo 1867<sup>3</sup>.
- DI TUCCI R., *Storia della Sardegna*, Sassari 1964.
- D'OLWER L. N., *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània oriental*, Barcelona 1980.
- DUPRÉ THESEIDER E., *Come Bonifacio VIII infeudò a Giacomo II il Regno di Sardegna e Corsica*, in Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi, Cagliari 1962.
- ELIAS DE TEJADA F., *Cerdeña hispanica*, Sevilla 1960.
- ERA A., *Storia della Sardegna durante il regno di Ferdinando il Cattolico: 1. Le vicende. 2. I Parlamenti*, Atti del V Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Zaragoza 1952.
- ERA A., *L'autonomia del "Regnum Sardiniae" nell'epoca aragonese-spagnola*, in «Archivio Storico Sardo» XXV, fasc. 1-2, 1957.
- ERA A., *Ugone II d'Arborea, governatore generale dei Sardi*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi, Cagliari 1962.
- ERA A., *Storia della Sardegna*, Sassari 1964.
- ESPASA CALPE, *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, Madrid.
- ESPINOSA NAVARRO M.D., *Nuevas noticias sobre la prisión del Marqués de Oristán*, in «Saitabi» 9-10, 1943.
- EUBEL C., *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I-II, Münster 1913<sup>2</sup>.
- FARA I.F., *De rebus Sardois liber primus*, Calari 1580.
- FARA I.F., *Opera* (ed. a c. di E. Cadoni), 3 voll., Sassari 1992.
- FILIA D., *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, 3 voll., Sassari 1909-29.
- FODALE S., *Il regno di Sardegna e Corsica feudo della Chiesa di Roma (dalle origini al XIV secolo)*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Genova 1984.
- FOGLIETTA U., *Historiae Genuensium libri XII*, Genuae 1585.
- FUETER E., *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli 1970<sup>4</sup> (ed. e trad. a c. di A. Spinelli).
- FUSERO C., *I Doria*, Varese 1973.
- GARCIA GALLO A., *Manual de historia del derecho español*, Madrid 1964.

- GIORGETTI G., *Le armi antiche dal 1000 al 1800*, 3 voll., Milano 1967.
- GIROT G., *Les Anales de la Corona de Aragón de Geronimo Zurita*, in «Bulletin hispanique» XLI, 1933.
- GIUNTA F., *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo 1953-56.
- GIUNTA F., *Sicilia angioino-aragonese*, Vicenza 1961.
- GIUNTA F., *Uomini e cose nel Medioevo mediterraneo*, Palermo 1964.
- GONZÁLES BALDOVÍ M., *Xàtiva, castillo*, Valencia 1983.
- GONZALES HURTEBISE E., *Guía histórico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona*, Madrid 1920.
- GRAMUNT SUBIELA J., *Los linajes catalanes en Cerdeña*, Barcelona 1958.
- GRAN ENCICLOPÈDIA CATALANA, Barcelona 1986-1989<sup>2</sup>.
- GUERINI T.L., *I Doria*, Firenze 1937.
- HAY D., *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII secolo*, Roma 1981.
- HILLGARD J.N., *Los Reynos Hispánicos 1250-1516*, Barcelona 1979.
- INDICE BIOGRAFICO ITALIANO (a cura di T. Nappo-P. Noto), I, München-London-New York-Paris 1993.
- JAVIERRE MUR A., *La prueba testifical en el proceso contra Leonardo de Alagon marqués de Oristano*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi, I, Cagliari 1962.
- Jerónimo Zurita: su época y su escuela*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza (s. a., ma post 1983).
- JÖCHER G., *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, I, Leipzig 1750-1751.
- LACARRA J.M., *Aragón en el pasado*, Madrid 1972.
- LAFUENTE M., *Historia de España*, Barcelona 1962.
- LALINDE ABADIA J., *Virreyes y lugartenientes medievales en la Corona de Aragón*, in «Cuadernos de Historia de España» XXXIV, 1960.
- LANERI M.T., *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della Chorographia Sardiniae di G. F. Fara*, in «Quaderni bolotanesi» 17, 1991.
- LANERI M.T., *Ancora sul rapporto Arquer Fara: i Neoterici auctores*, in «Sandalion» 21-22, 1998-99.
- LANERI M.T., *Chi è il vero autore del 'De bello et interitu marchionis Oristanei'?*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi su Giu-

- dicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale* (a c. di G. P. Mele), Oristano 2000.
- LANERI M.T., *Giovanni Arca e il 'Bellum marchionicum'*, in *Multas per gentes*. Studi in memoria di Enzo Cadoni, Sassari 2000.
- LANERI M.T., *Giovanni Francesco Fara, Giovanni Arca, Monserrat Rosselló (1585-1613): gli autori delle prime grandi raccolte agiografiche sarde*, in *Europa sacra*, Atti del seminario di studi: *Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di S. Boesch Gajano e R. Michetti, Università di Roma Tre (Roma, 18-20 marzo 1999), Roma 2002.
- LECLERCQ J., *Otia monastica. Études sur le vocabulaire de la contemplation au moyen âge*, Roma 1963.
- LEO P., *La prigionia e la morte dell'ultimo marchese d'Oristano don Leonardo Alagon*, in «Studi Sardi» XII-XIII, II, 1955.
- LIPPI S., *Archivio Comunale di Cagliari*, Cagliari 1897.
- LIPPI S., *Inventario del R. Archiv. di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari 1902.
- LIVI C., *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «Archivio Storico Sardo» XXXIV, fasc. 2, 1984.
- LODDO CANEPA F., *Gli Archivi di Spagna e la storia sarda*, in «Studi Sardi» IX, 1950.
- LODDO CANEPA F., *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, Sassari 1986.
- LOI S., *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa. Famiglia. Scuola*, Cagliari 1998.
- LOI PUDDU G., *El virreinato de Cerdeña durante los siglos XIV al XVIII*, Barcelona 1965.
- LOT F., *L'art militaire et les armées au Moyen Age*, Paris 1946.
- MANCONI F., *La storiografia naïve e il dibattito sull'identità*, in «Ichnusa» 2, 1982.
- MANCONI F., *L'eredità culturale*, in *I catalani in Sardegna*, Cagliari 1984.
- MANCONI F., *Un mondo piccolo di un grande impero*, in *La società sarda in età spagnola*, I, Cagliari 1992.
- MANINCHEDDA P., *La letteratura del Cinquecento*, in *La società sarda in età spagnola*, II, Cagliari 1992.
- MANINCHEDDA P., *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna (secc. XV-XVIII)*, in «Revista de Filología Románica» 2, 1999.

- MANINCHEDDA P. (a c. di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, Cagliari 2000.
- MANNO G., *Storia di Sardegna*, 3 voll., Capolago 1840 (rist. anast. Cagliari 1973).
- MARTINEZ FERRANDO J.E., *Influencia hispánica en la literatura sarda*, in «San Jorge» 46, 1962.
- MARTINI P., *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., Cagliari 1840.
- MARTINI P., *Catalogo della biblioteca sarda del cavalier Lodovico Baille*, Cagliari 1844.
- MARTINI P., *Catalogo dei libri rari e preziosi della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Cagliari 1863.
- MATEU IBARS J., *Noticias del Reyno de Sicilia y Gobierno para los Virreyes*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona» XXX, 1963.
- MATEU IBARS J., *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, 2 voll., Padova 1964-67.
- MAZUCCHELLI G., *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia 1753-1763.
- MELONI G., *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., Padova 1971-82.
- MELONI G., *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, II, Il Medioevo. Dai giudicati agli Aragonesi*, Milano 1987.
- MOTZO B.R., *S. Saturno di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo» XVI, 1925.
- MOTZO B.R., *Su le opere e i manoscritti di G. Fr. Fara*, in «Studi Sardi» I, 1934.
- OLIVA A.M., *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981.
- OLIVA A.M., *Il Goceano, punto nevralgico della storia sarda*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 12, 1987.
- OLLA REPETTO G., *Il castello di Sanluri sotto la dominazione aragonese*, in «Archivio Storico Sardo» XXVI, 1959.
- ORDEN DE SANTIAGO, *La regla y establecimientos de la Cavalleria de Santiago del Espada. Con la historia del origen y principio della*, Madrid 1627.
- ORTU G.G., *Il luogo, la memoria, l'identità. Saggi sulle nuove pratiche storiografiche*, Cagliari 1999.

- PALAU Y DULCET A., *Manual del librero hispanoamericano*, Barcelona-Oxford 1977<sup>2</sup>.
- PILIA E., *Gian Francesco Fara e l'origine della storiografia sarda*, Cagliari 1924.
- PILLITO G., *Elenco dei regii rappresentanti che governarono la Sardegna fin dalla conquista aragonese*, Cagliari 1862.
- PILLITO I., *Memorie tratte dal Regio Archivio di Cagliari riguardanti i governatori e i luogotenenti generali dell'isola di Sardegna dal tempo della dominazione aragonese fino al 1610*, Cagliari 1862.
- PINTUS R., *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari (dall'occupazione aragonese dell'isola a Carlo Alberto di Savoia)*, Sassari 1978.
- PIRAS E., *Manuale delle monete medioevali e moderne coniate in Sardegna*, Sassari 1980.
- PIRODDA G., *La Sardegna*, in *Letteratura italiana* (a c. di A. Asor Rosa), vol. III, Torino 1989.
- PIRODDA G., *La Sardegna*, in *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi* (a c. di P. Gibellini e G. Oliva), Brescia 1992.
- PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, 2. *Gli aspetti storici*, Sassari 1981.
- PITTALIS P., *Storia della Letteratura in Sardegna*, Cagliari 1998.
- PONTIERI E., *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1969<sup>2</sup>.
- PUTZULU E., *Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (sec. XI-XV)*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», fasc. 8-11, 1956.
- PUTZULU E., «*Cartulari de Arborea*». *Raccolta di documenti diplomatici inediti sulle relazioni tra il giudicato d'Arborea e i re d'Aragona (1328-1430)*, in «Archivio Storico Sardo» XXV, fasc. 1-2, 1957.
- PUTZULU E., *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, Padova 1959.
- PUTZULU E., *Storia della Sardegna*, Cagliari (s. a.).
- REGLÀ CAMPISTOL J. (a c. di), *Història de Catalunya*, Barcelona 1969.
- REGLÀ CAMPISTOL J., *Introdució a la història de la Corona d'Aragò*, Palma de Mallorca 1969.
- RIBA GARCIA C., *Jeronimo Zurita, primer cronista de Aragón*, Zaragoza 1946.
- RIQUER M. DE, *L'arnès del cavaller. Armes i armadures catalanes medievals*, Barcelona 1968.

- RIQUER M. DE, *Literatura catalana medieval*, Barcelona 1972.
- RIQUER M. DE, *Heràldica catalana des de l'any 1150 al 1550*, 2 voll., Barcelona 1983.
- ROSSI SABATINI G., *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347)*, Firenze 1938.
- SABA M., *Aspetti dell'amministrazione aragonese ad Oristano dopo l'incorporazione del marchesato: 1479*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 13, 1988.
- SALAVERT ROCA V., *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, 2 voll., Madrid 1956.
- SANNA M.G., *La cronotassi dei giudici di Torres*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti* (a c. dell'Associazione "Condaghe di S. Pietro in Silki"), Sassari 2002.
- SANTORO D., *Le relazioni tra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165*, Roma 1896.
- SARDO R., *Cronaca di Pisa* (a c. di O. Banti), Roma 1963.
- SARTHOU CARRERES C., *El castillo de Játiva y sus históricos prisioneros*, Valencia 1951.
- SCANO D., *Serie cronologica dei giudici sardi*, in «Archivio Storico Sardo» XXI, fasc. 3-4, 1939.
- SCANO D., *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, 2 voll., Cagliari 1940-41.
- SCARPA SENES M., *La battaglia di Macomer (1478)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 10, 1985.
- SCARPA SENES M., *La guerra e la disfatta del marchese di Oristano dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari 1997.
- SIOTTO PINTOR G., *Storia letteraria di Sardegna*, 4 voll., Cagliari 1843-44.
- SOBREQUÈS VIDAL S.-SOBREQUÈS CALLICO J., *La guerra civil catalana del segle XV*, Barcelona 1972.
- SOLDEVILA F., *Resum d'història de Catalunya*, Barcelona 1959.
- SOLDEVILA F., *Història de España*, Barcelona 1961.
- SOLDEVILA F., *Història de Catalunya*, 3 voll., Barcelona 1962.
- SOLDEVILA F., *Geronimo Zurita e la sua opera* (trad. it. di E. Salvago), in «Archivio Storico Sardo» XXIX, 1964.
- SOLDEVILA F., *Resum d'història dels paisos catalans* (a c. di M. Coll i Alentorn), Barcelona 1974.
- SOLDI RONDININI G., *Il dominio sforzesco, il regno di Napoli e gli Aragonesi: alcune linee interpretative*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 7, 1982.

- SOMENZI C., *Ambrogio e Scipione l'Africano: la fondazione cristiana dell'"otium negotiosum"*, in Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio, Milano 1998.
- SORGIA G., *Corsica, Genova e Aragona nel Basso Medioevo*, Sassari 1967.
- SORGIA G., *La Sardegna Spagnola*, Sassari 1982.
- SPANU L., *Lingua, letteratura, arte ed economia in Sardegna tra il '500 e il '600*, Cagliari 1984.
- SPIGA G., *Il castello di S. Michele e la famiglia Carroz nel XIV e XV secolo*, Atti del IV Congresso: *Castelli e vita di castello. Testimonianze storiche e progetti ambientali*, Napoli-Salerno 1985.
- SPIGA G., *La storiografia militare della Sardegna catalano-aragonese*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 12, 1987.
- SPRETI V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-35.
- TANGHERONI M., *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa» III, 1973.
- TANGHERONI M., *Pisa e la Corona d'Aragona*, in Atti dell'VIII Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Valencia 1973.
- TANGHERONI M., *Il feudalesimo*, in *I catalani in Sardegna*, Cagliari 1984.
- TATTI V., *La battaglia di Aidu 'e turdu*, in «Bollettino dell'Associazione dell'Archivio Storico Sardo di Sassari» XI, 1985.
- TERROSU ASOLE A., *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati fra il secolo XIV ed il secolo XVII*, in *Atlante della Sardegna*, suppl. II, Roma 1974.
- TODA Y GÜELL E., *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid 1890.
- TOLA P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, 3 voll., Torino 1837.
- TOLA P., *Codex Diplomaticus Sardiniae*, 2 voll., *Historiae Patriae Monumenta*, tt. X, XII, Torino 1861-68.
- TORE G. P., *Le origini dell'istituto viceregio nella Sardegna aragonese*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 11, 1986.
- TRAMONTANA S., *La Spagna catalana nel Mediterraneo e in Sicilia*, in «Nuova Rivista Storica» 50, 1966.
- TRONCARELLI F., *Manoscritti, libri a stampa e tradizione orale in Sardegna dal XIV al XVI secolo*, in *Vestigia vetustatum*, Cagliari 1984.
- TRONCI P., *Annali Pisani*, Pisa 1868.

- TURTAS R., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
- TURTAS R., *Cronotassi dei vescovi sardi*, ibid.
- TURTAS R., *Giovanni Arca. Note biografiche*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari 2000.
- TURTAS R., *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001.
- UDINA MARTORELL F., *Cerdeña en el Archivo de la Corona de Aragón*, in «San Jorge» 46, 1962.
- UDINA MARTORELL F., *Guía histórica y descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón*, Madrid 1986.
- UNALI A., *Aspetti dell'organizzazione di un'armata navale aragonesa nella prima metà del '400*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 11, 1986.
- VALDEAVELLANO L. G. DE, *Història de España*, Madrid 1973.
- VALLEBELLA M. G., *Per una rivalutazione del "De sanctis Sardiniae". Note all'accusa di plagio di Bachisio Raimondo Motzo nei confronti dell'opera agiografica di Giovanni Arca*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari 2000.
- VICENS VIVES J., *Els Tràstamares (segle XV)*, Barcelona 1980.
- VILLANI G., *Nuova cronica* (ed. a c. di G. Porta), 3 voll., Milano 1990-91.
- ZURITA Y CASTRO G., *Los cinco libros primeros de la segunda parte de los Anales de la corona de Aragón compuestos por Geronymo Çurita chronista del reyno...*, Çaragoça 1578.
- ZURITA Y CASTRO G., *Los cinco libros postreros de la segunda parte de los Anales de la corona de Aragón compuestos por Geronymo Çurita chronista del reyno...*, Çaragoça 1579.
- ZURITA Y CASTRO G., *Anales de la Corona de Aragón* (ed. a c. di A. Canellas Lopez), voll. 2-8, Zaragoza 1977-1980.



## INDICE

### *Introduzione*

<i>L'autore e la tradizione manoscritta</i>	pag. VII
<i>Fonti e struttura</i>	LXXII
<i>Criteri di edizione</i>	CIX
<i>Note alla traduzione</i>	CXV
<i>Conspectus siglorum</i>	CXVII
De bello et interitu marchionis Oristanei	pag. 2
<i>Note</i>	107
<i>Indice dei nomi</i>	169
<i>Bibliografia</i>	179

